STORIA

DEL

TESTAMENTO ANTICO

ESPOSTA

IN SACRE LEZIONI

dal Rev. Padre

FRANCESCO FINETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

NELLA CHIESA DEL GESU' DI ROMA

Vol. 1.

STORIA DEL LIBRO DELLA GENESI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1859

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIG. CARDINALE

CHIARISSIMO FALCONIERI MELLINI

DEL TITOLO DI S. MARCELLO

ARCIVESCOVO DI RAVENNA

EC. EC. EC.

Eminentissimo Principe

Io mi fo a dedicarle un volume contenente Lezioni sacre intorno alla Genesi già dette in Roma dal P. Francesco Finetti della Compagnia di Gesù.

Le Lezioni sono sacre, sono indiritte a ralluminare la fede, a raccendere la carità, a santificare le anime, a salvarle. Or dunque a chi meglio si potean offerire che alla Eminenza Vostra Reverendissima rampollo d'una famiglia fregiantesi d' una Santa e d'un Beato più assai che dell' antichissima e splendidissima nobiltà onde va chiara tra le supreme italiche? Alla Eminenza Vo-

stra Reverendissima che infin dalla prima giovinezza tutto si diè a'sacri ministeri adoperando senza posa l'autorità, l'ingegno, la facondia, la grazia d'un'anima soavissima, la forza d'un cuore amorosissimo alla santificazione, alla salute d'ogni maniera di anime o cieche o tiepide o imperfette?.

L' autore di queste Lezioni si è un figliuolo della Compagnia di Gesù. Godrà, il so per indubitato, godrà questa Compagnia in sapere un suo frutto presentato alla Eminenza Vostra Reverendissima, in cui ella venera con affettuosa gratitudine un amorevolissimo patrono e benefattore.

Delle Lezioni non pongo qui alcun giudizio. E' debb'essere serbato alla mente assennatissima della Eminenza Vostra, alla quale, baciandole ossequiosamente la Sacra Porpora, in un colle Lezioni mi dedico

UMILISSIMO DEVOTISSIMO OBBLIGATISSIMO SERVO
GIACOMO MONTICELLI

L'AUTORE

A CHI VORRA' LEGGERE

Già data in luce, e non senza il conforto di testimonianze autorevoli del bene che alla cristiana pietà dovea fare anche letta la *Storia Evangelica* per me esposta dal pergamo in sacre Lezioni; parmi omai convenire di far pubblica quella altresì del *Testamento Antico*, a cui benchè prima di tempo e d'ordine, siccome allora proemiando annunziai, per la troppo maggiore importanza utilità ed eccellenza dell'altra, io stimai ben fatto di assegnar nella stampa il secondo luogo. Fra tanta inondazione di libri che d'ogni genere e d'ogni argomento escono a nostri dì da nostrali e stranieri torchj, de'quali ahi quanti, più che all'onore di farsi leggere e di levare in grido e in fama nuovi nomi e moderne penne, mirano all'empio fine di guastare in ogni classe e condizion di cristiani la Fede e il Costume; io mi sono in vero studio proposto di unirmi a que'pochi che non contenti agli sforzi e alle industrie de'molti per moltiplicar le

ristampe de'buoni libri già noti come utilissimi a servir di preservativo e rimedio all' ammorbatrice affluenza de' libri malvagi, s'ingegnan di porgere come san meglio al comun de'cristiani colla novità d'alcun'opera religiosa e morale allettamento maggiore a una gradita e profittevol lettura. Or io non so qual'altra esser possa a sì buon fine più adatta delle sacre Lezioni su la Storia compresa nelle divine Scritture. E certo se riguardiamo al diletto (per non dir che di quella che nel Testamento antico racchiudesi) quanto esser non dee a leggersi gioconda e piacevole una Storia che interpretata dilucidata e corredata di molti e svariati documenti sacri e profani, siccome appunto nelle sacre Lezioni si fa, incomincia dalla creazion dall' origine da' principj del mondo e degli uomini, e alle prime remotissime età la nostra immaginazion trasportando, le più antiche umane generazioni distintamente ci schiera e ci fa quasi in rassegna passar dinanzi allo sguardo: una Storia che ben si viene direttamente a ristringere, siccome a proprio suggetto, a un solo popolo, ma che collegata per più rispetti con quella d'altre molte e grandi nazioni ci apre sì vasto campo di grandi eventi di maraviglie di prodigj di continue testimonianze visibili d'una divina universal Provvidenza

moderatrice di tutte le umane cose; e d'un' amorosissima Provvidenza speciale, custoditrice d'un popolo da Dio singolarmente eletto siccome suo! Se poi si riguardi al profitto chi potrebbe chiamarlo in dubbio, da che tanta è la forza de'fatti e degli esempj ad imprimere altamente ne'cuori le verità che le rivelate dottrine propongono all'intelletto? E le cose tutte che la Storia del Testamento antico ci annunzia avvenute al Popol di Dio qual conforto non porgono al nostro credere, e qual nuovo stimolo al ben operare, da che, come c' insegna l' Apostolo, eran tutte figura di quelle che avvenute nella pienezza de'tempi abbiam già lette nella Storia santissima dell'Evangelio? *Omnia in figura contingebant illis.* E non sappiam per l'oracolo dell'Apostolo stesso, che qual si sia parte delle Scritture divinamente spirate è utile ad ammaestrare a convincere a correggere ad erudire in tutto ciò che appartiene a virtù e a santità l'uom che a Dio serve, affinchè divenga perfetto, e sia fornito d'ogni mezzo ed ajuto ad ogni guisa di buone operazioni? *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.* O voi adunque, voi tutti che non della sapienza del

secolo guastatrice delle menti e de'cuori di tanto popol cristiano, ma amatori della scienza di Dio, de'Santi, e della Salute, a imitazion di que'buoni Israeliti che fra le molte loro tribulazioni protestavano di ritrovar, non che ajuto, consolazione e diletto ne' santi libri che aveano nelle lor mani, santamente usate di donar qualche scorcio del vostro tempo ad una pia lettura illuminatrice e confortatrice de' vostri spiriti; deh non isdegnate il mezzo utilissimo che a procacciarvi cotanto bene anche per me vi si offre in queste sacre Lezioni. Sono queste Parola di Dio spiegata da un Ministro Evangelico. Siccome tali a chi, sol che sia vero credente, saran nojose e discare? A' dotti non men che agl'indotti fur di gradimento ascoltate: perchè non dovrò sperare che agli uni e agli altri lo sieno anche lette? Dove si tratti di salutare spiritual pascolo, a quelli non meno che a questi non può non piacere il considerare a bell'agio e convertirsi da se medesimi in succo e in sangue, e quanto meglio di quello che possa farsi delle più dotte e ingegnose Lezioni delle scuole e delle accademie! le verità celestiali esposte e spiegate da una Cattedra dell'Evangelio.

LEZIONE I.

In principio creavit Deus coelum et terram.
Gen. c. 1.

Iddio ottimo massimo, Ente perfettissimo, infinito, esistente da sè per necessità di natura, e perciò esistente ab eterno, e ab eterno esistente in sè stesso, e di sè stesso infinitamente beato: per un atto pienamente libero dell' ordinatissima e santissima sua volontà e per solo amor di diffondere fuor di sè la bontà sua infinita, quella bontà, che di sua essenza è diffusiva di sè medesima, volle quando a Lui piacque donar l'esistenza, e tale che non dovesse mai aver termine, a creature capaci di conoscerlo, amarlo, glorificarlo, e servirlo, e di partecipar della sua stessa beatitudine col goder di Lui stesso per tutta l'interminabile eternità. Or questa grande e maravigliosa estrinseca operazione dalla divina infinita Bontà comandata, e dalla divina infinita Sapienza in un colla divina infinita Potenza (a così spiegarmi) eseguita, si è, perciò che riguarda l'umana stirpe, il primo e gran suggetto di quel divin Libro, ch' io imprendo, Uditori riveritissimi, a interpretarvi: libro detto della Genesi, cioè della generazione o creazion del mondo e dell'uomo, libro che fuor d'ogni dubbio, d'ogni ambiguità, e si può dire oggimai, d'ogni contrasto, ha per Autore il gran Profeta duce e legislator degli Ebrei, il tanto presso d'ogni antica nazione

conosciuto e celebrato Mosè. Noi rimontiamo adunque, Uditori, all'origine dell'umana generazione, e prima di questa all'origine di questo material mondo, magnifico albergo che all'uomo prima che fosse volle Iddio nella sua bontà preparare. Di tutte le opere della creazione precedenti alla creazione e formazione dell'uomo, non è mio intendimento, o Dilettissimi, d'intrattenervi assai, giacchè non è gran tempo passato, da che per quasi tutto un semestre ne foste già largamente istruiti. Per queste a me basterà l'odierna lezione, la quale perciò in men d'un'ora vi esporrà tutte l'opere, in fuor di quella che all'uomo appartiene, che si comprendono in tutti i sei giorni ne' quali piacque a Dio distribuire e dividere la creazione e formazion delle cose. Mosè non v'impiega nè pur tutto intero il capo primo del Divin libro. Ben potrò io con più larga e discreta esposizione porgervi bastante argomento di ammirare, lodare, e benedir, non so s'io più dica, la sapienza e la potenza infinita, o l'infinita bontà di un Dio inverso l'uomo. Incominciamo.

In principio, (così comincia, Uditori, il Divin libro della Genesi, così incomincia la Storia del mondo) *in principio creavit Deus coelum et terram.* Nel principio, cioè nel primo incominciare del tempo, e prima che avesse incominciato ad essere fuor di Dio altra cosa, Iddio creò il cielo e la terra. Creare è propriamente trarre dal niente, cioè dare in un punto l'essere a che che sia senza veruna preesistente materia: e che sia tale secondo la comun credenza antichissima il vero senso della parola *Barah* quì adoperata dal divino Scrittore, non ce ne lascia dubitare la santa madre de' giovani Maccabei, la quale per confortare al martirio il più tenero de'suoi figliuoli col pensiero d'un Dio onnipotente » figliuol mio, dicea, ti prego di riguardare al cielo e alla terra e alle cose tutte, che sono in cielo ed in terra, e di pensare che tutte dal niente le fece

Iddio. *Peto, nate, ut aspicias ad coelum et terram, et ad omnia, quae in eis sunt, et intelligas quia ex nihilo fecit illa Deus* ». Dunque con un solo semplicissimo atto del suo onnipotente volere comandò Iddio, che ad un tratto è insieme fossero il cielo e la terra; e cielo e terra ad un tratto furono insieme. Ma che si ha quì da intendere per cielo e terra? Quanto al cielo, no certamente, Uditori, quello che noi veggiamo dipinto d'un bell'azzurro, e che nella notte ci appare da tanti e sì lucidi corpi quasi seminato e trapunto. Questo che noi diciam cielo aereo e cielo stellato fu opera susseguente alla creazion di quel primo cielo, il quale però o, come vogliono taluni, si ha da creder che fosse il cielo empireo detto ne' salmi il cielo de' cieli, e dall'Apostolo il terzo cielo, ed è la sede felicissima de' Beati; o, come ad altri piace, si ha da intendere per tutta la materia onde furono poi formati adorni e distinti i cieli. E non altrimenti per terra intender si vuole la materia tutta onde fu poi la terra fecondata ammantata ed abbellita. Alla terra e al cielo in quel medesimo atto di vera creazione si dà per compagno anche l'abisso, cioè una mole immensa di acqua che dalla terra, la qual ne è tutta avvolta e fasciata, salìa e stendeasi ad altissimo spazio e fin sopra i cieli. Ora la terra così come fu da Dio creata era tutta solitudine e vôto: *terra autem erat inanis et vacua*: senza abitatori cioè di veruna specie, senza piante, senza fiori, senz'erbe, senza semi minerali e metalli, disadorna, informe, una massa rozza indigesta e forse tutta intrisa penetrata e impastata dall'acqua che la coprìa. Sopra l'abisso poi cioè sopra l'acqua si movea e spaziava lo Spirito di Dio: *et Spiritus Dei ferebatur super aquas*: nel quale Spirito chi intende un vento divinamente eccitato, chi un degli Angeli (della cui creazione Mosè non parla, ma che forse creati furono insieme col cielo), chi forse

meglio intende la divina Persona detta Spirito Santo, chi finalmente, e forse anche meglio, non altro intende che la stessa divina forza efficacia e attività vivifica, che infondea all'acqua e alla terra fecondità, e quasi uovo covandole, come si esprime la lezion Siriaca, le fomentava con vital calore, e veniva preparandole all' istantanea e moltiplice produzion delle cose che da lor doveano uscire. Ed ecco, Uditori, le tre sole cose sensibili, che dir si possano veramente create, cioè tratte dal niente, cielo, terra, ed abisso: le altre cose tutte venner da queste, e perciò dir si debbono propriamente formate e prodotte. Ma cielo, terra, ed abisso erano ancora invisibili; non avean d'intorno che tenebre bujo e notte profonda. Or ecco, Uditori, nel dì medesimo della lor creazione, nel dì primo del mondo, ecco un nuovo, anzi ecco il primo grande e maraviglioso spettacolo. Disse Dio: *si faccia la luce*: e in quel punto si fe, e comparve la luce. *Dixit Deus: Fiat lux: et facta est lux.* O bella o cara o graziosissima creatura! Sien lodi eterne all'onnipotente e benefico tuo Facitore! Tu ci riscuoti e ci risvegli soavemente negli occhi, e ci metti in atto la virtù visiva. Tu coi chiari raggi ne penetri e illustri la mente stessa, e scendi ad agitar dolcemente e a rallegrare della tua vista il cuore. Tu di color vaghi e molteplici dipingi il cielo, l'aurora, l'iride, il mare, la terra, e tutta la sì svariata e vezzosa famiglia de'fiori. Tu ci apri allo sguardo il gran teatro di tutte le visibili create cose. Tu bella sei per te stessa; e nulla è bello senza di te. Io saluto, io onoro di lieti evviva, o bellissima luce, l'apparir tuo, il brillar tuo primo, il tuo faustissimo nascimento. Il tuo stesso sovrano Artefice ti vagheggia, ti loda, non può a meno di non compiacersi di sì bell'opera delle sue mani. *Et vidit Deus lucem quod esset bona.* Ma qual' era, Uditori, in quel primo suo essere, di che materia, di

che forma e figura, e a che tratto, a che spazio distesa cotesta luce? Pare il più verisimile, ch'ella fosse un corpo lucido tolto per divin volere e formato dalla materia del cielo o dell' abisso, configurato a guisa di circolo, o di colonna, e sì grande e posto sì in alto, che illuminar potesse tutto quell' emisfero in cui fu prodotto. Il sacro Testo ci vien soggiungendo, che Iddio divise la luce dalle tenebre, e che il tempo della luce nominò giorno, e quel delle tenebre notte. Di questa guisa passò il primo dì che corrisponde al dì di Domenica, incominciato colle tenebre e colla notte, e continuato secondo alcuni con sei, secondo altri con dodici ore di luce. E già siamo al secondo giorno del mondo. Dio parlò di nuovo (intendete, Uditori, un'espression nuova, un nuovo atto del voler suo), e disse: *Facciasi il firmamento nel mezzo dell'acque, e divida l'acque dall' acque*: *fiat firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis*: e in un istante il firmamento si fe, e acque da acque divise. La voce ebraica, a cui si fa corrispondere la voce firmamento, significa propriamente *espansione*: e però non è già da intendersi per firmamento, come inteser taluni, qualche cosa di solido e duro, che sostenga sopra di sè le acque superiori, e alle inferiori impedisca il sorgere in alto. E certo se, come vedremo frappoco, Iddio pose nel firmamento il sole, le stelle, i pianeti e gli altri lucidi corpi, che e rispetto alla terra e rispetto a loro stessi sono ad altezze e a distanze infinitamente diverse, come potea un corpo solido contenerli tutti, e senza turbar le loro orbite, e i loro sì vasti e sì rapidi ravvolgimenti? Dunque firmamento, anche secondo la buona fisica, è tutta quella espansion, quello spazio pressochè immenso e infinito, che si contiene fra i limiti del cielo e della terra. Di questo si dice, che serve a dividere le acque dall'acque. Ma che? Vi ha forse dell'a-

cque anche in alto? anche in cielo, e sul cielo? Sì, Uditori; e questa è cosa di fede. Perchè oltre al sacro Testo, che quì ci annunzia dell'acqua sopra il firmamento, abbiamo anche altrove nelle divine Scritture: *Benedite il Signore, acque tutte che son sopra i cieli: benedicite aquae omnes, quae super coelos sunt, Domino. E, voi, Signore, la superiore parte del cielo coprite d'acque: qui tegis aquis superiora ejus.* Ma come acque sospese lassù? Per la legge, Uditori, della natural gravità. Perchè se con più Padri e più interpreti si ammetta essere sopra i cieli, e vicine all' Empireo vere acque, sono queste sì attenuate, e sottili, e sì in ispecie dalle nostre dissimili, che quivi trovano il natural luogo della lor sede. Se poi si voglia, come i più de'moderni vogliono, che per queste acque sopraccelesti Mosè intenda quelle, che furono e sono nella regione dell'aria e su l'alto della nostra atmosfera, che essa pure fa parte del firmamento, si vede chiaro, che queste altro non sono, che i vapori i quali dall'acque terrestri, anzi da tutti i terrestri corpi si levano, e rarefatti e volatizzati per legge di gravità e di statica salgono al disopra dell' aria, che più di loro è pesante, e dal freddo poi addensati forman le nebbie e le nuvole, e discendono al basso, e si disciolgono in pioggie. Secondo questa opinione l' aria che sostien le nuvole e i dispersi vapori è appunto quell'estensione o parte del firmamento, di cui si dice, che divise acque da acque, cioè le acque terrestri del mare, de'fiumi, de'laghi, de'fonti, dalle acque celesti rarefatte in vapori, de'quali è sì gran quantità, che formano come un nuovo mare su i nostri capi sospeso; giacchè secondo i calcoli di dottissimi osservatori que' vapori, che s'alzano dal solo Mediterraneo vincono d'assai la copia dell'acque, che per tanti fiumi si portano a scaricarsegli in seno. Nella produzione del firmamen-

to, e nella divisione dell'acque altre levate al cielo, altre lasciate in terra si ristette l'opera del secondo giorno del mondo; e già ci conviene passare al terzo. Disse Dio: *Le acque, che son sotto al cielo si raccolgano in un luogo solo, sicchè apparisca parte della solida massa che vi sta sotto*: *Congregentur aquae, quae sub coelo sunt in locum unum, et appareat arida.* Immantinente fu così, e Iddio la massa rimasa arida chiamò terra, e i gran ricettacoli d'acqua nominò mari. Ecco adunque, Uditori, prontissima al divin comando ritrarsi in se stessa e restringersi a certo e determinato luogo l'acqua, che dopo la divisione rimasta era sopra la terra; e parte formare i vasti diversi mari, e gran numero di fiumi, e di laghi; parte sprofondarsi e nascondersi nelle viscere della terra entro le molte caverne e voragini, che nel tempo stesso in questa internamente si aprirono, sì grandi e capaci, che l'acqua quivi raccolta vien da molti chiamata col nome di baratro e di abisso. Nè questo fa che non sia vero essersi congregate le acque in un luogo solo: *in locum unum*; sì perchè si congregarono in luogo separato dalla terra, e perchè troppo è noto, che tutti i mari comunicano l'uno coll' altro, e fiumi e laghi e le altre acque tutte o sopra terra, o entro terra per secreti meati e cunicoli penetrando e correndo quasi per vene tutta l' interna massa terrestre, han comunicazione col mare e coll'acqua del sotterraneo abisso. Ecco poi nel tempo medesimo emergere dall'acqua la terra, e in parte abbassarsi, in parte sorgere sopra se stessa, e formar così monti colline valli pianure cavità ed alvei per le interne ed esterne acque, e comporre di questa guisa nella propria convenevol forma e situazione il nostro globo terracqueo. Ma già in questo medesimo terzo giorno Dio parla la seconda volta, e dice. *Produca la terra l'erba verdeggiante che in se abbia il suo seme*: *e*

i fecondi alberi che dieno frutto secondo la loro specie, ed abbiano in sè essi pure i semi lor propri. Germinet terra herbam virentem et facientem semen et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum: cujus semen in semetipso sit. Al comando seguì subitamente l'effetto, ed ecco spuntar dalla terra l'erba verde col seme suo, e ricchi de'semi loro uscire e levarsi di terra i fruttiferi legni: *et protulit terra herbam virentem, ... lignumque faciens fructum.* Che vago, Uditori, che giocondo e ammirabile cangiamento! Conciossiachè non sia dubbio, che quì, sebben non si esprimano che l'erbe e le piante fruttifere, quelle come più comuni e copiose, queste come più utili e più gradite, si ha pure da intender prodotta insieme con quelle ogni maniera di fiori, ogni sorta di piante, ogni generazione insomma di vegetabili. Or che bello, io dico, e maraviglioso spettacolo il veder tutta in un punto la superficie della terra, nuda un momento fa squallida desolata povera d'ogni bene, e non isvariata che per erti gioghi, per piani sterili, per antri oscuri e per profondi burroni, comparire in un punto sì ben vestita, sì ornata, sì ricca, piena di tante bellezze, di tante delizie, di tante cose, non che alla vista gratissime, ma d'ogni uman senso allettatrici! Che bel tappeto disteso su tanti prati e su tanti colli d'infinite erbe verdissime, e vagamente smaltato d'infinite spezie di fiori! Che portentosa varietà infra questi di leggiadre forme, e di color vivacissimi! Che soavità di fragranze e di odori ove soli, ove misti, per tutto intorno da lievi e ben satollate aure diffusi! Ma o come poi variamente s'alzan di terra, e fan di sè diversa e pomposa mostra le innumerabili piante, e quali in ondeggiante dorata messe arricchiscono il suolo, quali si aggruppano e intrecciano in graziosi boschetti, quali folte e addensate formano ombrose e maestose foreste, quali i diritti tronchi e la

frondosa cima spingono al cielo, quali i fecondi rami incurvano verso terra gravi della dovizia di mille e mille fogge e sapori di colorate e succose frutta! O sapienza, o potenza, o liberalità, o magnificenza di Dio! Se non che dalla terra ci conviene, Uditori, rialzare al cielo gli sguardi; chè già siamo al quarto dì, e alla produzion di celesti maravigliosissime cose. Nel quarto dì disse Dio. *Si facciano nel firmamento del cielo luminosi corpi, che dividano il giorno e la notte, e servano a segnali delle stagioni, dei giorni, e degli anni: Fiant luminaria in firmamento coeli, et dividant diem et noctem; et sint in signa ac tempora et dies et annos.* Detto fatto. Già appariscono nel firmamento due gran luminari, un maggiore che presegga al giorno, un minore che presegga alla notte; e congiuntamente a questi innumerabili stelle. *Fecitque Deus duo luminaria magna ... et stellas.* Così, Uditori, in infiniti globi pel divin comando si divise quella luce, che ne'primi tre dì o era diffusa per tutto, o tutta in un solo lucidissimo corpo raccolta. I due gran luminari che danno al nostro mondo la luce, l'uno nel giorno, l'altro nella notte, son certamente il sole e la luna. Il sole, quel vaso ammirabile, quel per eccellenza e per antonomasia detto *opera dell'Eccelso, Vas admirabile, opus Excelsi*, ben si merita il nome di gran luminare e per la grandezza sua propria, e per la gran copia di luce, di che inonda e riempie un immenso spazio: ma sel merita anche la luna, per la sua mole non già in che ella è certo minor della terra e di quasi tutti i pianeti, ma pel lume che da lei riceviamo, il maggior che dopo quello del sole dal ciel discenda sopra la terra. Nè del sole e della luna esser dovea solo uffizio l'illuminar la terra e dividere il giorno e la notte; ma il servire altresì a segnali ed indizj.... forse delle tante avventure contingenti e fortuite, che pretende leggere in cielo la stolta e

dannata giudiciaria astrologia? No, Uditori: ma solo a segnali e pronostici de'naturali effetti di pioggia, di serenità, di gelo, di vento, e con più certezza a segnali e misure delle varie stagioni, de'giorni, de'mesi, e degli anni. Col sole e colla luna furono ad un tempo formate le stelle, e con queste ben sono da intendere anche i pianeti. Tutti questi lucenti globi fur essi pure posti da Dio nel firmamento, affinchè anch'essi illuminasser la terra, e dividessero la luce e le tenebre. Il numero incalcolabile di questi corpi bellissimi, altri de'quali d'intrinseca e propria luce risplendono, ed altri di luce prestata altronde, e da loro perennemente riflessa; la loro sterminata grandezza e di molti tale, che soverchia millioni di volte la grandezza del nostro globo terrestre; la vastità infinitamente maggiore delle orbite loro, e le reciproche immense distanze per cui ci è d'uopo d'immaginare sopra ed intorno a noi uno spazio poco men che propriamente infinito; la velocità, la regolarità, la costanza de'loro movimenti giri e ritorni per tanti secoli non alterati mai, non mai allentati turbati confusi; e forse tanti mondi diversi e tanti mondiali sistemi, tutti simili al mondo e al mondiale sistema nostro, quante sono in cielo le innumerabili stelle: ah sono cose, Uditori, che soprafanno ed opprimono l'immaginazion nostra e il nostro intelletto! O quanto è vero, che i cieli, i soli cieli, bastano a narrare e a predicare altamente la gloria di Dio! *Coeli enarrant gloriam Dei*: che il solo firmamento in tante sue maravigliose bellezze annunzia in chiare voci le opere d'una Mano divina e onnipotente: *et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.* L'un giorno ne parla all'altro colla sfavillante sua luce; e l'una notte lo insegna all'altra colle sue tenebre rotte dal chiaror della luna e dal brillar delle stelle. *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.* No: non v'ha su la terra sì strano idio-

ma lingua sì barbara fra cui non sieno udite ed intese quelle voci superne: *non sunt loquelae, neque sermones; quorum non audiantur voces eorum.* Per tutta la terra e fino agli estremi termini del mondo nel suo uscire dal cielo il suono di quelle rapidamente si estese: *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Nel sole poi, singolarmente nel sole, in quell'immensa sorgente, in quel mar di luce, pose Iddio il padiglione della sua gloria; e il sole nella sua magnificenza se ne va come sposo che nel solenne dì delle nozze esce del talamo con tutto lo sfarzo de' più preziosi e nobili abbigliamenti. *In sole posuit tabernaculum suum; et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo.* Esultò qual gigante sul primo correre dell'immensa sua via: *exultavit ut gigas ad currendam viam;* e spiccandosi dall'un estremo de' cieli trapassa con celerità ammirabile a incontrarsi coll' altro estremo; nè vi ha intanto o piaggia o abitator della terra, che al calore s'asconda de'suoi benefici raggi: *a summo caelo egressio ejus, et occursus ejus usque summum ejus; nec est qui se abscondat a calore ejus.* Riposiamo.

Dal grande e sorprendente spettacolo de'celesti innumerabili smisurati e lucenti corpi il divino Scrittore ci richiama, Uditori, a contemplar su la terra nuovi e da quelli troppo diversi obbietti, che quanto meno lo sembrano al semplice sguardo, tanto per verità all'attenta considerazione sembrar ci debbono più degni di maraviglia. Sono quelli, per quanto sieno per la lor mole e per la lor bellezza ammirabili, corpi senza anima e senza vita. Ma di corpi animati e viventi siam chiamati adesso a vedere la produzione. Dunque Iddio nel quinto dì, *Producano,* disse, *producan l'acque rettili forniti d'anima e di vita, e volatili che su la terra e per l'aere si vadano nudricando e spaziando. Producant*

aquae reptile animae viventis, et volatile super terram. Ed ecco in un punto riempiersi l'acque di una moltitudine d'ogni spezie di guizzanti pesci, e infra questi d'animali grandi fatti per abitare nel mar profondo. Ecco uscire di terra e levarsi su l'ali una moltitudine d'ogni specie di uccelli, e volando trascorrer veloci gli aerei spazj e le circostanti campagne. Iddio li guardò, se ne compiacque, li benedisse, e, crescete, disse loro, moltiplicatevi; e voi, o pesci, riempite il mare, i laghi, ed i fiumi; voi, o volatili , la generazion vostra e la vostra specie rinnovate su tutta la terra. Tratti così nel quinto giorno dall'acque i pesci, e gli uccelli, che anche a filosofico sguardo nelle molte qualità, in che gli uni agli altri somigliano, mostran la stessa comune origine; venuto il sesto dì, ch'esser dovea l'ultimo del divino opificio, Iddio si rivolse alla terra, e disse. *Produca la terra animali viventi d'un nuovo genere, giumenti, rettili, e bestie di tutte spezie: producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia, et bestias terrae secundum species suas.* Così fu in un attimo; e la terra ebbe tosto le spezie tutte de'suoi viventi irragionevoli abitatori, animali mansueti e feroci, domestici e selvaggi, piccioli e grandi, altri rampanti e col petto strisciantisi sul terreno, ed altri su le gambe reggentisi e co'piè camminanti coll'alternare de'passi. Or che più resta, Uditori, che più manca alla consumazione della grand'opera, al compimento e alla perfezione del mondo? Manca la creatura più nobile, la creatura fornita d'intelligenza e di ragione, la creatura, in cui beneficio e servigio Dio ha create e formate tante e sì grandi cose; manca l' Uomo. Dunque in beneficio e in servigio dell' uomo tante e sì grandi cose ha create e formate Iddio? In beneficio e servigio dell' uomo , che gli dovea sì mal corrispondere? dell'uomo ingrato, dell'uomo superbo, dell'uomo che in vece di amarlo e servir-

lo dovea tanto offenderlo, tanto prevaricar la sua legge, tanto strapazzare e conculcar l'infinita sua Maestà? In beneficio e servigio dell' uomo, che dovea bestemmiare il suo Nome, bestemmiare i suoi divini Attributi, bestemmiare la Provvidenza sua, bestemmiar per fino e negare la sua esistenza; che dovea solennemente a lui ribellarsi, muovergli aperta guerra, baldanzosamente insultare alla sua potenza, insultare alla sua giustizia, e per infernal rabbia cercargli per tutto e moltiplicargli con ogni sforzo i ribelli, i nemici, gli oltraggiatori ...? E su l'uomo sì ingrato, su l'uomo sì empio Iddio siegue pur tuttavia a far risplendere quel sol, quelle stelle; siegue pur tuttavia a fargli respirare quest'aere, a fargli calcar questa terra, a fargli in nudrimento e delizia servire i campi, servire le piante, servir gli animali ..... ! O prodigio, o mistero della divina infinita Bontà ! O prodigio, o mistero dell'orribile umana empietà !

LEZIONE II.

Et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Gen. c. 1.

Dunque vien l'Uomo al mondo e alla vita l'ultimo di tutte le creature? Così volea, Uditori, la dignità sua, e la sua destinazion nobilissima. Il Principe, il Re, dice il Nisseno, ha egli forse da comparire prima che gli si abbia formato il regno? Fa egli forse, dice il Grisostomo, fa l'Imperadore in una città sua il solenne ingresso prima che gli ufficiali e i ministri gli abbiano per suo alloggio apparecchiato debitamente il palagio? E non conveniva troppo, dice Lattanzio, che l'uomo creato per amare e adorar Dio, all'aprir primo degli occhi ne avesse innanzi un'eccitamento invincibile nel contemplare le maravigliose opere della potenza, della provvidenza, dell'amore di Dio inverso lui? Sì: formato è già il regno; ora è tempo che venga il re. Apparecchiato è il palagio: ora è tempo che ad abitarlo introducasi la maestà sovrana. L'universo già mostra le grandezze e le bellezze sue tutte: ora è tempo che esca e comparisca al mondo la creatura in questo nostro universo più nobile, sola intelligente e sola capace di farne omaggio e di tributarne ringraziamenti e lodi all' onnipotente e benefico Creatore. La creazione e formazion dell'uomo ecco, o Dilettissimi, l'opera grande, che verso la fine del sesto dì compie e corona l'opere tutte della Man creatrice e for-

matrice del mondo. Si tratta, o Cari, del nostro Capo, del nostro Padre primiero, della comun nostra origine. Troppo ci tocca, e troppo è lusinghevole all'onesto amor di noi stessi il suggetto della lezione per non aver da meritarsi il favore della vostra cortese e religiosa attenzione.

Dunque creati già ad un tempo il cielo, la terra, e l'abisso, e da questi come da propria materia tratte poi e formate le cose tutte come sono in cielo, in terra, e nell'acqua, sì puramente materiali e sensibili, come dotate di vita e d'anima ma non di ragione; Iddio creatore nel medesimo sesto dì in che produsse dalla terra le bestie tutte e rampanti sul petto, e semoventi su le gambe e co'piedi, dopo di aver girato per ogni intorno l'onniveggente suo sguardo, e tutto approvato e lodato siccome buono: *et vidit Deus quod esset bonum*; quasi (a nostro modo d'intendere) raccogliendosi a nuovo ed alto pensiero, e all'esecuzion di più grande e nobil disegno, *orsù* disse, *facciam per ultimo, facciam l'uomo, e facciamlo a nostra immagine e somiglianza. Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; ed egli presegga ed abbia dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, e su le bestie e sui rettili della terra, e su la terra universa. Parole, Uditori, d'altissimi sensi, e da non essere leggermente e senza attenta considerazione trascorse. Deh che vuol dire, o Dilettissimi, questa nuova foggia di favellare e di comandar che Iddio usa, *faciamus*, facciamo? Si faccia, dis'egli finora nelle singole opere di creazione e di produzion già compiute: *fiat*; e con questo solo onnipotente *fiat* tutto si è fatto. Perchè adesso *faciamus*? perchè parla in modo, che sembra eccitar se stesso e invitar altri a fare e operar seco Lui? A chi parla Egli adunque? No certamente a creature, nè pure angeliche, perchè nè pur gli angioli aver possono nell'opera da

farsi vera effettrice virtù, nè può Iddio così in natura accomunarsi cogli angioli, che dica loro: facciam l'uomo ad immagine e somiglianza nostra: *ad imaginem et similitudinem nostram*. Dunque? Dunque Iddio, Uditori, così parla, così si esprime per farci intendere la grandezza e l'eccellenza dell'opera, che sta per fare; che a questa principalmente era intesa la divina sua mente e il suo eterno consiglio; e che all'esecuzione di questa doveano in principal modo per consentimento e operazion comune tutte e tre intervenir le Persone dell'individua augustissima Trinità. Ma e come dice Dio di voler far l'uomo ad immagine e somiglianza sua, anzi di tutte e tre le divine Persone, *ad imaginem et similitudinem nostram*? Sì: ad immagine e somiglianza della natura divina, che a tutte le tre Persone è comune; della qual natura divina l'uomo aver dovea in sè impressa una vera immagine e somiglianza nella spiritualità e simplicità, nella razionalità ed intelligenza, nella libertà, nella immortalità, nell'attitudine alla virtù e alla santità: distintamente poi ad immagine e somiglianza delle tre divine Persone, in questo, dice Agostino, che l'uomo a somiglianza del divin Padre conoscendo se stesso produce nella sua mente un verbo, una immagin di sè che somiglia il Verbo divino prodotto dal divin paterno Intelletto; e quindi naturalmente portato colla volontà ad amare sè stesso in questa sua immagine, somiglia lo Spirito Santo procedente come da un solo principio dallo scambievole amore infinito del Padre e del Figliuolo. Che se ci piace, Uditori, di pensare altamente anche dell'uman corpo, non vi sarà difficile il rilevare e ravvisar nella dignità della statura e del volto suo, nel suo dominio su le sensibili cose, nella sua capacità ed attitudine a partecipar dell'eternità e della divinità quasi un lampo della divina Immagine e somiglianza. Ma già Dio ha detto; ed eccolo senza più alla più grande

e più d'ogn'altra maravigliosa operazione. L'uomo esser dovea un composto di corpo e d'anima. Or d'onde mai, Uditori, piglierà Iddio la materia conveniente al corpo d'una sì eccellente e nobile creatura? Forse dall'aria più pura, forse dalla più pura luce, o forse almen dalla polvere delle più care gemme, o dallo spirito e dal profumo delle più odorose erbe e de'più dilicati fiori? Oimè! Dilettissimi, che veggo mai? A formar l'uman corpo nulla di meglio prepara Iddio, che terra, che creta, che fango? Ma consoliamci: chè la viltà della materia sarà compensata dall'eccellenza e nobiltà del lavoro. Dunque tolta della terra rossa (chè tale par dinotarsi dalla parola del Testo ebreo e tale suol rinvenirsi ne'campi di Damasco) e impastatala con acqua Iddio incomincia . . . incomincia? Ma saria forse vero ciò, che si è pur potuto immaginar da taluno, che Iddio nel crear le cose corporee assumesse un uman corpo, e che perciò in uman corpo e con materiali mani si accingesse a lavorare e a formar l'uomo, come fa un nostrale artefice formator di statue di molle creta? No, Uditori. Sia pur lecito a dipintori il rappresentarci , poichè nol san fare altrimenti , in umane forme il divin Creatore inchinato colla persona e colle mani distese sull'opera sua. Ma troppo è sconcio e indegno della Divinità l'immaginarcela per verità e in realtà affaccendata a trattare e rimescolar colle mani una massa di fango, e a venirla stendendo, comprimendo, allungando e configurando in parti e membra d'un corpo umano. Senza mani corporee, con un solo atto del voler suo, siccome fe tutto il resto, si ha da credere che Iddio tutto formò in un punto in un'istante solo il corpo dell'uomo. Ed oh che bella statua, Uditori, qual capo d'opera di lavoro, che certo una simile mai dalle industri mani di terreno scultore , o plasmator non uscì ! E pur che è quel che vedete all'esterno rispetto al la-

voro, che dentro lei si nasconde? Perchè non possiamo penetrar collo sguardo a vederne l'interna maravigliosa struttura, le ossa, le viscere, i muscoli, i tendini, i nervi, le fibre, la tessitura, l'intreccio, la connession, l'ordine, il magistero sovrano, che in ogni anche menoma parte mostra a chi ha fior di senno il disegno e l'opera della sapienza e della potenza d'un Dio? Eh cose son queste, di cui l'anatomia ci ha fatti già da gran tempo chiari ed esperti: e son cose poi, che naturalmente, e da per sè si rinnovellano da che mondo è mondo in ogni corpo, che vien generato, tutto naturale, tutto virtù ed effetto della natura. Che c'entra quì la sapienza, e la potenza infinita, che c'entra Dio? Ed è possibile, ed è pur vero, cristiani Uditori, che a nostri dì si giunga a delirar tanto? che a nostri dì si giunga a tanto farnetico, che mentre si riconosce, si esalta, si predica il magistero ammirabile della natura, non si voglia per niente riconoscere Iddio? Natura, natura! E che altro è la natura, se non il complesso delle forze e delle leggi date al creato dal suo Creatore? Ma a sì orrendo e vergognoso disordine dovea condurre le umane menti un'empietà, che per niun modo non vorrebbe un Dio a cui si debba ubbidire, un Dio dal quale oltraggiato temer si debba eterno gastigo! Il corpo dell'uomo è già formato, Uditori, ma per quanto sia esternamente, e più internamente maraviglioso, fin quì non è poi che una statua; muto, sordo, cieco, insensibile, incapace di alzarsi, di muoversi, simile a un tronco, a un sasso, e da meno d'un vermicel, d'un'insetto, d'un qual che siasi vivente animaluzzo. Così, Uditori, possiam pensare con molti, se pur non è più probabile quel che altri pensano, cioè che fu tutta cosa di un punto la formazione del corpo, e la creazione ed infusione dell'anima. O vedete adunque, vedete come già al formato e perfettamente in ogni sua parte compiuto corpo dell'uomo

Iddio sta sopra (intendete qui pure, o dilettissimi, un parlar figurato, e da interpretarsi in un senso spirituale) e soffiando nella faccia di lui un lieve alito, gl'infonde il vitale spirito per cui nel punto stesso l' uom diviene animato e vivente: *et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.* O cangiamento, o trasfigurazione ammirabile di questo simulacro di fango? Vè come si tigne e colora tutto del più decoroso incarnato! come gli porporeggiano graziosamente le guance! come gli si aprono e brillan gli occhi di viva luce! come gli siede su la fronte la maestà! Ecco si leva su la diritta persona, ecco inverso al cielo erge il capo, ecco gira per tutto intorno il sereno, ed acceso sguardo . . . ah gli si vede proprio nel sembiante, e negli atti il Signore, il Sovrano della terra e del mondo! Se non che percosso (io m'immagino) compreso rapito dal grande spettacolo de'circostanti obbietti, e da un sentimento profondo dell'esser proprio, e di tutto ciò che di grande conosce e sente in se stesso, volge incontanente il pensiero, e i primi affetti indirizza al supremo Autor d'ogni cosa, all'Autor suo, al suo divin Creatore. Già cade colle ginocchia sul suolo, e sul suolo inchinata la fronte umilmente e profondamente lo adora. Col cuore da prima e con tutto l'animo lo ringrazia, lo benedice, gli fa omaggio di tutto sè stesso; e crescendo intanto la piena, e l'ardor rinfiammandosi de'conceputi vivissimi affetti più non può contenersi, e sciogliendo al primo e più nobil uso quella lingua, a cui già è divinamente infuso il dono della parola e di un formato e perfetto idioma, all'infinita essenza, all'onnipotenza, alla bontà del suo Dio intuona e canta un dolcissimo Inno di glorificazione e di laude. Ma qual che si fosse il sito, dove fu il primo uomo formato, e dove gli fu creata e spirata l'anima avvivatrice, non volle Iddio lasciarlo quivi ; chè troppo

più bello e piacevole albergo gli avea altrove fino dal terzo dì preparato. In un luogo detto Eden, che nè io, nè altri dopo di aver ben quistionato non saprà dir dove fosse precisamente; avea Iddio piantato, cioè fornito delle più belle e fruttifere piante e d' ogni cosa più acconcia al delizioso e innocente vivere de'fortunati abitatori un paradiso, cioè un orto di piacere. A tal nome vi corrono forse, Uditori, al pensiero orti, ville, giardini, quali a delizia di signori e di re veggiam non di rado nelle terre nostre disegnati e composti. Ma con sole sì fatte idee potrete voi giustamente indovinare e immaginar le bellezze del paradiso dell'Eden? Apriche piagge verdissime, spaziosi e feraci campi, ajuole di vaghi e olezzanti fiori, ridenti pratelli, laghetti mondissimi, mormoranti ruscelli, piante d'ogni spezie e tutte a vedersi bellissime, frutta d'ogni sorta e tutte a gustarsi dolcissime, e vialetti amenissimi ad un giocondo passeggio, e boschetti e grotte graziose ad un soave riposo, varietà e copia di vezzosi e scherzanti animali, stormi volanti di ben dipinti e canori augelli, tutto insomma, tutto ciò che di più leggiadro e gradevole può presentarci al pensiero una pittrice erudita fantasia; quanto, Uditori, quanto tutto questo esser dovea minor del vero in quel terren paradiso disegno e fattura d'una mente e d'una mano Divina! Ora a sì bel soggiorno (non mi richiedete del modo, che non si dice) Iddio trasportò Adamo. Fu questo il nome, con che Iddio lo chiamò, nome che significando *uomo* è per verità comune ad ogni uomo, ma che divenne così proprio di quel primo, ch'esser dovea di tutti gli uomini il capo. Messolo in possesso del luogo, a dimostrargli col fatto il dominio che gli concedea pienissimo non delle materiali soltanto, ma di tutte altresì le animate e viventi creature, Iddio gli chiamò e trasse davanti le spezie tutte degli animali della terra, e de'volatili

del cielo; e non già forse perchè tutte avesser poi a restarsi in quel paradiso, il cui clima esser non potea alla conservazion d' ogni spezie appropriato; ma sol perchè tutte riconoscessero intanto l'immediato loro signore, e da lui ricevesser quel nome, che gli sarebbe in grado d'imporre a ciascheduna. Ecco adunque intorno a lui che stavasi maestosamente seduto, ragunati e stanti sui piè o sul petto i terrestri animali, e sopra lui sospesi e librati su l'ali gli uccelli dell' aria. Questi col garrir lieto e con dolcissimo canto gli faceano onore; e quelli chi agitando la mobil coda, chi scotendo la dorata chioma, altri corvettando, altri strisciando le pieghevoli schiene, altri sporgendo a lambirgli il piè le ruvide lingue, come il sapean meglio, gli rendeano umile omaggio. Quindi Adamo passando ciascuna spezie a rassegna, a ciascuna quel nome imponea, che pieno com'era d'infusa amplissima scienza conoscea secondo l'indole e il naturale più convenirle; e il nome con che Adamo le appellò tutte, a tutte sempre rimase, finchè durò quel linguaggio, che (non ben sappiamo qual fosse) egli parlava. Bella scena, Uditori, e per certo ad Adamo piacevole e dilettosa; ma che no non potea portargli all'animo soddisfazione. Fra tanti esseri ond'egli vedeasi corteggiato non ve ne avea pur uno, che fosse simile a lui: tutti non che nelle forme corporee, ma nelle interne facoltà troppo a lui inferiori e dissimili, tutti bruti, senza ragione. Se non che l'amoroso e beneficentissimo suo Creatore non patì di lasciarlo fra tanti beni povero di quel solo, che più potea ajutarlo al pieno conseguimento d'una felicità naturale, e al conseguimento tanto più rilevante di quella soprannatural beatitudine, a cui nel crearlo Iddio gratuitamente lo destinò. *No*, disse Dio, *non è bene che l'uomo sia solitario; gli si vuol dare una compagna simile a lui. Non est bonum, hominem esse so-*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

lum: faciamus ei adjutorium simile sibi. Dice, ed ecco ne' sensi, e nelle membra d'Adamo mette insinua e fa serpeggiare un sopor dolce, dal quale vinto egli si adagia e si stende sull'erba molle, chiude gli occhi, e s'addormenta. Mentre egli dorme, Iddio gli apre il petto, gli leva dal fianco una costa colla carne inerente, e messa dell' altra carne nel luogo dell'osso estratto, richiude così l'apertura, che non ne resta segnale. Poi con divino artifizio aggiunta alla costa tutto quel di più di materia che bisognava, ne fabbrica e compone un corpo di donna, entro a cui spirata, come ad Adamo, per vera creazione un'anima razionale, già tutta viva, spirante, e di tanta beltà, e perfezione, quanta uscir dovea da un lavorio immediatamente divino, la conduce e presenta all'uomo riscosso già dal suo sonno. Non è da dire quanto a sì cara vista egli stupì e come sentì riscuotersi il cuore e allargarsi e balzar l' anima in seno. Ah ecco, esclamò (già nel suo sonno, che secondo molti più che sonno fu estasi, tutta vide intellettivamente e conobbe l'operazion di Dio sopra di sè) ecco ora, esclamò, un osso dell'ossa mie, ecco una carne della mia carne. Altro che bruti animali, senza ragione, senza loquela, col muso a terra, e di spezie e di forma tanto da me dissomiglianti e lontani! Questa è vera parte dell' uomo, perchè dall' uom tolta e formata. *Hoc nunc os ex ossis meis, et caro de carne mea.*

Per lo chè (seguì Adamo così indettato da Dio) l'uomo abbandonerà il padre e la madre (intendiamlo, Uditori, quanto alla coabitazione e al consorzio della vita) e starà attaccato alla moglie sua, e marito e moglie saranno in due una carne sola. *Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.* Adamo si tacque: e Iddio facendo scender copiosa su l' uomo e la donna la sua paterna benedizione » orsù, disse loro, crescete e

moltiplicatevi; riempite la terra di abitator vostri simili, assoggettatela al vostro dominio, e dominate su i pesci dell'acqua, su i volatili del cielo, su gli animali tutti che su la terra han soggiorno. » *Crescite et multiplicamini et replete terram, et subiicite eam et dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli et universis animantibus, quae moventur super terram* ». Con queste prime nozze faustissime, nozze tra l'uom più perfetto e una donna formata delle ossa e della carne di lui, nozze perciò le più care per lo naturale scambievole santo e castissimo amore, nozze volute santificate e benedette da Dio, nozze principio di tutta l' umana generazione e a cui siam tutti, Fratelli miei, debitori dell'essere nostro e del nostro vivere; con sì ben augurate nozze io tutto contento e lieto prendo respiro.

Poss'io ammeno di non accennarvi, Uditori, in queste prime nozze terrene, più che in altre mai vivamente rappresentato il mistero delle nozze celesti di Gesù Cristo colla sua Chiesa? Adamo a cui vien data una sposa trattagli dallo stesso suo fianco mentr'egli dorme, che vero simbolo non è questo di Gesù Cristo dormiente su la Croce un brieve sonno di morte, che dal suo fianco squarciato e versante acqua e sangue fa nascere e a se forma una Sposa, obbietto il più tenero dell'amor suo, la immacolata e Santa Cristiana Chiesa? Membra di questa Chiesa santissima noi abbiam dunque tutti una vera parte in queste nozze divine, tutti abbiam veramente in Gesù Cristo uno Sposo. Oh così com'egli ama noi, così fosse questo amabilissino Sposo da noi riamato! Ma ella è dunque finita, Uditori, la grande e divina opera della creazione, e formazione del mondo. Nello spazio di sei dì Iddio ha fatto quel che, non v'ha dubbio, potea fare, non che in un dì solo, in un sol momento. Col sesto dì egli diè fine a tutte l'opere sue, e nel dì settimo riposò: cioè cessò dal creare e produr

nuove cose ; chè su le cose già create e prodotte dovea Egli certo continuar sempre l'operazion sua, senza la quale nè conservarsi, nè governarsi, nè operare in verun modo potrebbe mai creatura qual ch' ella siasi. Or comecchè sia pur vero non esser dogma di fede, che questi sei dì nominati tali e divisi in giorno ed in notte sieno letteralmente da intendersi siccome dì naturali, e non per un modo allegorico di denotare e distinguere l'ordine e la succession delle cose, chi può nondimeno comportar l'ardimento di certi moderni sognatori e facitor di sistemi, che giuoco facendosi della mosaica narrazion semplicissima, e come se questa nè pur vi fosse, abbandonandosi all'intemperanza e al capriccio d'una immaginazion riscaldata, si crean nuove arbitrarie cosmogonie, ed epoche sopra epoche a loro posta ammassando pretendono di spiegare fisicamente in che natural modo e col lavoro di quante migliaja di secoli abbian potuto uscir dal primiero caos e andarsi lentamente formando ordinando e riducendo infine allo stato in che presentemente si trovano la terra e il mondo ? E piacesse a Dio che fosse di pochi l'empio fine di far onta con ciò alla divina rivelazione, di dar mentite a Mosè, di porre in luogo di Dio la materia e la natura come operatrice e conservatrice del mondo ! Del resto Iddio guardi ogni vero scienziato Cristiano dal voler mai per uzzolo di filosofare, di sostener mal ferme umane opinioni e di spiegare a sua posta mal noti naturali fenomeni, riputarsi lecito il contraddire alla sacra Bibbia come non fatta, ed è vero, per insegnarci la fisica, ma nè pur certo fatta per insegnarci in fisica errori. Iddio adunque nel dì settimo si riposò, e questo dì settimo lo benedisse, lo santificò, e lo volle sacro al suo Nome e al suo culto in memoria di quel riposo, che dopo il creato mondo Egli si prese. *Requievit die septimo .... et benedixit diei septimo et santificavit illum: quia in*

ipso cessavit ab omni opere suo. Questo dì era il Sabbato, e il Sabbato fu dato per legge all'antico popolo eletto come dì di riposo; e da impiegarsi in opere sante ad onore della creatrice Divinità. Il Sabbato a noi Cristiani fu tramutato nella Domenica in memoria del maggior beneficio per cui a nuovo essere e a nuova vita risorse l'uomo nella gloriosissima Risurrezion del Signore. Or questo giorno santissimo per sì miglior titolo consacrato al culto e all'onor di Dio deh come lo trattiam noi, Fratelli miei dilettissimi? Sentite e finisco. « Se voi, dicea il Signore al popolo di Gerusalemme, se voi mi ubbidirete, e per rispetto al Sabbato, al giorno del mio riposo, non lascerete passare per le porte della città carri e bestie con some, io farò sempre passare per le porte medesime gloriosi e potenti i vostri legittimi re, e la città vostra sarà abitata, e fiorirà felice in sempiterno. *Si audieritis me, ut non inferatis onera per portas Civitatis hujus in die Sabbati, ingredientur per portas hujus civitatis reges sedentes super solium David et habitabitur Civitas laeta in sempiternum.* Ma se non vorrete ubbidirmi: *Succendam ignem in portis Jerusalem, et devorabit domos ejus et non extinguetur*: io farò ardere il fuoco nelle porte di Gerusalemme, il fuoco brucerà le case vostre, e non sarà spento mai più». Cristiani! Deh che non abbiam dunque a temer sopra noi, sopra le nostre case, sopra la città tutta (o quanto più dell' antica Gerusalemme a Dio sacra e alla maggior gloria di Dio!) se da siffatta, e più se da altre peggiori profanazioni delle divine feste provocata sia a gastigo e vendetta la giusta ira di Dio!

LEZIONE III.

Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum, et tulit de fructu illius, et comedit: deditque viro suo, qui comedit. Gen. c. 3.

Quanta non è da immaginarsi che fosse, Uditori, la felicità della vita de' nostri progenitori in quel primo tempo, in quel beato intervallo misurato dalla lor fedeltà e ubbidienza al lor Creatore e Signore! Fuor di loro quanto mai poteva bramarsi al più vivo e innocente allettamento de' sensi: stagion ridente, temperatissimo aere, il più puro e sereno cielo, e una terra vestita di bellezze tante e tante delizie, e ricca d' ogni maniera di messi di piante d' erbaggi a cui non si richiedea che una coltivazion del più facile lieve e dilettevol lavoro, più fatto a sfuggire un nojevole ozio che ad ajutare una spontanea naturale fecondità. Nell' uno poi verso l' altro la più cara dolcissima inclinazione, il più puro e tenero attaccamento, la più libera espansion d' anima, e la comunicazion de' più intimi sentimenti ed affetti, il conversare, il favellare, il dire e cantar le lodi delle grandi opere dell' Onnipotenza divina, e l' eccitarsi e rinfiammarsi a vicenda a benedire a ringraziare ad amar l' infinita divina Bon-

tà, che gli avea ricolmi di tanti beni. In ciascun finalmente inverso sè la più ordinata e felice costituzion di corpo e di spirito, una sanità una calma una tranquillità una pace non turbata dalla menoma noja o dal menomo interno contrasto; un' intelletto, a cui nella schietta sua luce apparia distintamente il vero; una volontà, che per tendenza spontanea amava e cercava dirittamente il vero suo bene, e per avversione ingenita odiava e rifuggìa il vero suo male: e suggezion perfetta della carne allo spirito, delle passioni alla ragione, di tutta l' inferior parte dell' uomo alla superiore alla più nobile alla più anzi alla sola degna di dominare e governar tutto l' uomo... O felicità, o ventura, o beatissimo stato! O i lieti giorni, o le tranquille notti, o le occupazion deliziose, o le soavi mense, o i placidi sonni! .. Ma state, Uditori, che al cumulo di tanti doni, all' uso e al godimento di tanti beni lasciato lor liberissimo Iddio volle pur pel suo sovrano dominio accompagnare un ristrignimento, un divieto, che io ben mi confido, che non debba a voi parer tale da dover punto diminuire e alterare la lor naturale beatitudine. E pure .. oimè! o uomo, o peccato, o ruina! Affrettiamci, Uditori, all' avvenimento terribile, che sebben troppo noto mai non sarà che ricordato non torni a nostra umiliazion salutifera in prima, e in fine a nostro supernale conforto. Incominciamo.

Avea Iddio piantato nel mezzo di quel paradiso infra tant' altri un albero ch' egli intitolò l' albero della scienza del bene e del male; e forse gli diè tal nome per la previsione di quel che dovea seguire, e perchè il nome stesso all' uom valesse di avviso e di guardia contro l' insidia e la tentazione che lo aspettava. Dunque data già a que' primi fortunatissimi sposi la nuziale benedizione » or ecco, lor disse Iddio,

insieme col dominio, ch' io vi ho dato sui pesci del mare, sui volatili dell' aria, e su gli animali della terra, ecco in dominio vostro e a vostra disposizion libera tutte l' erbe e tutte le piante per servire co' lor germogli e colle lor frutta a vostro alimento. D' un solo albero e del suo frutto vi fo interdetto: e questo è l'albero che sta là nel mezzo, l' albero della scienza del bene e del male. De' frutti d'ogni altra pianta mangiate a piacer vostro: ma il mangiare di quello al tutto ve lo divieto. E guai se osaste di farlo! Nel dì e nel punto che ardirete mangiarne vi coglierà la morte ». Or che vi sembra, Uditori! Parvi egli che fosse questo un precetto duro, un divieto malagevol di troppo ad osservarsi? Qual noja, quale incomodo l' astenersi da un frutto solo, mentre di tutt'altre spezie di frutti vi avea copia infinita? E non è maraviglia, che Iddio, come se non bastasse il volere e il comando suo ad avere ubbidienti in sì facil cosa le sue creature, aggiugnesse loro minaccia di pena, e per pena decretasse loro la morte? Potea Iddio in testimonio, e in segno della sua sovranità e padronanza suprema, potea dar loro un più discreto più lieve e più soave precetto? Che clemenza, che bontà di Dio inverso l' uomo? Dico io il vero, cristiani Uditori? Che ve ne pare? Possibile che sia infra voi chi pensi altrimenti? E pure . . . (io non m' inganno) io sento pure infra voi chi apertamente dimostra di lagnarsi di Dio e di quel suo precetto: e cos' è, par che dica, cos' è questo por legge e freno alla bocca e alla gola? Cos' è questo far differenza tra frutto e frutto, tra cibo e cibo? Quel che entra per la bocca e per la gola può forse macchiare e contaminar l' anima? Perchè non si ha da poter mangiare lecitamente quel che piace che giova e che ci vien dato dalla cortese natura in nostro uso e servigio? E per un frutto mangiato, pel gran delitto

di non astenersi da un frutto pena di morte? Puossi egli a meno di non chiamare siffatta legge capriccio dispotismo e tirannia? E non è appunto, Uditori, non è appunto così che a dì nostri si parla di quel precetto, che fa la Chiesa di Cristo a sudditi e figli suoi di non usare di certi cibi in certi giorni? Non sono appunto cotali a nostri dì le querele, le mormorazion, le bestemmie contro quell' Autorità, che si arroga (si dice) e si usurpa la Chiesa di voler per fino dominar su le nostre tavole, e su ciò chè dobbiam concedere alla nostra fame e alla nostra gola? Dunque a ragione cred' io che non manchi in mezzo a noi chi in vece di lodar di discreto lieve umanissimo quel precetto, che fe Iddio a nostri progenitori, lo accusi all' opposto lo morda e vituperi siccome duro tiranno insopportabile. Ma veggano omai, se nol sanno, veggan costoro qual si fosse il loro maestro; da chi sieno lor venute in origine le sì predicate e accettate malvage loro dottrine. Fra tutti gli esseri da Dio creati ninn non ve ne avea finora, che fosse nemico all' uomo, in fuor del diavolo maladetto. Ma benchè solo, il diavolo era tal nemico da doversi temere assai; perchè ad onta del suo peccato, e della pena atrocissima eterna, a cui la divina Giustizia lo avea già condannato, serbava pur tuttavia le forze e le facoltà primitive, onde fu sopra ogni altra l' angelica natura divinamente fornita. L'uomo non avea certo al diavol fatto alcun torto onde provocarne contro di sè l' inimicizia e la rabbia; se forse non fu il lodare, e celebrar ne' suoi inni di gloria a Dio la divina Giustizia punitrice de'suoi ribelli e nemici. Ma ciò che gli cocea sopra tutto, e il movea a furiosa invidia contro dell' uomo, era il vedere una creatura a sè per natural condizione tanto inferiore posta nel godimento di tanta naturale felicità, mentr' egli vedeasi a tanto tormento irreparabilmente

dannato; e più era il vedere quella creatura medesima sollevata altresì per divin decreto ad una eterna soprannaturale beatitudine, e destinata a riempiere ed occupare in Ciel quelle sedi, ond' egli fu con tutti i suoi superbi seguaci per tutta l' eternità discacciato. Eccolo adunque questo mostro orribile e dispietato tutto in pensiero e in opera di far dicadere da quel sì felice stato e da quella sì eccelsa destinazione l' obbietto della feroce sua invidia. Sarà fatto sol che gli riesca di condur l' uomo a peccare, e di farsel così in qualche modo compagno nella sua ribellion contro Dio. Ma come riuscire all' intento? Il demonio poco ebbe a pensarci; chè già la sua profonda malizia gl'insegnò presto il più acconcio modo di tentar quella fiera e maladetta impresa. Fra tutti i terrestri animali, che a lor terreni padroni facean frequente e familiare corteggio, il più astuto e scaltrito e il più fatto per muovere altrui gherminelle ed insidie era il serpente. Dunque per quel poter naturale, ch' egli ne avea, e che Iddio pe' suoi sapientissimi fini non volle impedire, in corpo al serpente entrò l' infernale spirito, e impadronitosi delle membra e degli organi di lui ne fe come un corpo suo proprio, e incominciò a condurlo a muoverlo ad aggirarlo, come più gli era in grado. L' operazion più mirabile, ma non soverchiante la virtù diabolica, fu quella certo di snodargli la lingua e di renderla atta a scolpire e articolar parole. Già non avea il demonio bisogno di lungo studio per imparare il linguaggio, che usavano i nostri progenitori, e che fu loro in un punto divinamente insegnato. Or sotto quella forma di serpe, benchè il sacro Testo, sì conciso com' è, non lo dica, è ben verisimile, che il demonio si sarà prima e più d' una volta e in più d'un luogo venuto accostando singolarmente ad Eva, nell'animo della quale ben sapea, che più facilmente avria

fatta breccia, che non in quel del marito. Dietro allo strisciarsele intorno, al careggiarla, al blandirla, avrà incominciato a mettere alcuna voce articolata, e a introdur seco lei qualche dialogo in significazion della stima del rispetto e del desiderio suo di servirla in cosa che le piacesse. Di che si sarà ella certo su le prime alquanto maravigliata, ben conoscendo non essere natural cosa a una bestia il favellare. Ma trattandosi di un' animale inverso lei sì ossequioso, e di una favella che era tutta in sua lode, pensate s' ella avrà mai sospettato, che un tal privilegio a lui venisse da un diavolo invasatore! Quando un dì (dì funestissimo; ma che non sappiam qual si fosse, perchè non sappiam quanto durasse lo stato dell' originale innocenza) Eva scostatasi, come forse facea non di rado, dal fianco di Adamo, non so se in vero studio o a caso, si venne appressando all' albero della scienza del bene e del male. Quivi la volea il maligno e perfido insidiatore. Eccolo adunque bello com' era, vezzoso, e per nitidissima pelle, e per colorite squamme tutto lucente e grazioso, e col capo e colla metà di sè eretto alto e posante su l' inferior parte del corpo avvicinarsi ad Eva, e fattale secondo il solito riverenza, oh, le disse, ben godo di ritrovarvi, o Signora, presso questa in fra tutte sì bella e preziosa pianta. Vi ho veduta mangiar con diletto di assai altri frutti di questo orto ricchissimo; ma con mia gran maraviglia non vi ho veduta mai mangiare del frutto di questo albero, che in sapore e virtù val più, che tutte le frutta delle infinite piante, che quì avete in vostro dominio. Oh, rispose Eva, il Signor Dio ha ben messo in nostro arbitrio il mangiare di qualunque altro frutto di questo paradiso. Ma del frutto dell' albero che sta nel mezzo del paradiso ce ne ha fatto espresso divieto. Oh che sento! soggiunse il serpente: deh perchè mai questa

eccezione? Tutte l' altre frutta sì; e questo no? Questo appunto, che d' ogni altro frutto è il migliore? Qual mai ragione ve ne ha egli data? Eh non altra, disse Eva, se non che il mangiarne ci costerebbe la vita. In quel punto, ci ha detto, che ne mangerete, vi coglierà la morte. La morte? così il serpente: altro che morte! Eh Iddio conosce troppo la virtù di quest' albero e di questo frutto. Sa, sa che nel momento stesso, che ne mangerete si apriran gli occhi vostri, e acquisterete in un punto la scienza del bene e del male, una scienza sì grande, che diverrete siccome Dei, diverrete simili a lui. Ecco perchè . . . Quì il maligno si arresta; ed Eva, oimè! non sa che rispondere, tace, pensa, alza lo sguardo a quel pomo, a quel frutto qualunque fosse . . . o quanto è bello a vedersi, e quanto sarà dolce a gustarsi! Ma possibile, rivolta al serpente, possibile, dice, che abbia poi tanta virtù? Vedetene (avrà forse soggiunto il tentatore) vedetene la pruova in me stesso. Era io un' animal come gli altri, animal bruto, senza loquela, senza ragione. Mangiai di questo frutto divino; ed ecco qual son divenuto. Ah! Eva è colpita. Ondeggia, vacilla; più non pensa al divin precetto, nè alla divina minaccia: la gola da una parte, dall' altra il desiderio e l'ambizione di saper tutto, di diventare una Dea, già prevale sul suo libero arbitrio, già vince . . . ed ecco alza, ecco stende la mano audace, coglie il frutto, lo assaggia, e smaniosa di aver compagno nel fatto suo l' amato sposo, corre a lui, e presentandogli vezzosamente il pomo, senti, gli dice, senti, o caro, qual è, di che sapor delizioso il frutto di quell' albero . . . Adamo diè indietro, io m' immagino, per raccapriccio. Ah che facesti? E che? risponde Eva tutta amorosa: temi forse della mia morte? sì: ne ho mangiato, e pur mi vedi quì tutta viva, tutta sana,

tutta per te idolo del mio cuore, obbietto dolcissimo dell' amor mio. Deh assaggialo, mangiane francamente, chè ben altra cosa oltre al gusto ne otterrai e godrai per effetto. Una scienza di tutto il bene, e di tutto il male; somiglianza e uguaglianza con Dio. Da queste parole ben vide Adamo la malizia del tentatore, ben conobbe tutto l' assurdo della maligna promessa, no non fu sedotto, non credè vero, come il credè la sedotta donna, che gli fosse possibile nè col gustar di quel pomo nè per qual' altra siasi o terrena o celeste virtù il divenire uguale o simile a Dio. Ma questa idea gli piacque; per l' amor della propria eccellenza inchinò a dilettarsi di quella somiglianza ideata, acconsentì al desiderio che fosse vero ciò che pur conoscea impossibile . . . o Dio! egli peccò anche prima di arrendersi alle brame e all'inchiesta della traditrice sua sposa. Qual maraviglia che più non resista!.... e già vinto dalle preghiere dai vezzi e forse ancor dalle lagrime di quella sì cara metà di se stesso, dalle mani di lei pigliò il fatal pomo, se lo accostò alle labbra, gli diè di morso, e lo trangugiò. Io non so se in quel momento terribile si scurasse l' aria, se tremasse la terra, se ululasser le belve. So, che appena ebbe egli mangiato, a lui e alla donna si aprirono in un istante gli occhi, come avea loro promesso l' infernale nemico; ma si aprirono a veder tutto l' orrore della lor colpa, e del profondo baratro in che eran caduti; e a vedere in se stessi una nudità, di che nello stato della loro innocenza non si eran punto avveduti. Gli assalì subitamente vergogna e rossore di mirarsi l' un l'altro; e a por qualche riparo a quel disordine, che già fieramente sentiano entro se stessi, di pari movimento corsero a staccare delle foglie d' un fico, e a lavorarsene, come seppero il meglio, una cintura. Ma infelici! poco giovò: chè stava già dentro loro la ver-

gogna e il rimorso del lor peccato, e il timor della pena che troppo si avean già meritata. Confusi mesti smarriti, col volto basso, cogli occhi a terra, o quanto diversi da quelli ch' erano poco fa! non sapean che farsi, non vedean dove s' andassero, non trovavan parole da favellare insieme . . . ed ecco, oimè! ecco sentono la voce di Dio, il quale a guisa d' uom che passeggi all' aura fresca sul declinare del dì, venia inverso loro. Ah quella voce, che già sì cara ed amabile sonava loro all' orecchio e al cuore, la voce del lor Signore amoroso, del loro Padre divino, gli colpì allora e percosse d' alto spavento. Fuggono entrambi come adombrati e perduti, e corrono a nascondersi e a rannicchiarsi tra il più folto ed ombroso di quelle piante. Ma la voce di Dio si fa loro in più forte tuono sentire, e *Adamo*, grida, *Adamo*, *ove sei?* Signore, egli risponde, deh perdonate. Ho udita la vostra voce, e per la mia nudità ho avuto timore e vergogna di comparirvi d' avanti, e sono corso a nascondermi dal vostro cospetto. Ma e » chi, gli replica Iddio, chi ti ha fatto accorto d' una cosa, che non già prima d' ora, ma solo adesso ti fa vergognare? Tu confessi con questo, che hai già trasgredito il mio precetto, che hai mangiato del frutto da me vietato. » Ah troppo è vero, risponde Adamo. Costei, la donna che voi mi avete data a compagna, mi ha tradito: mi ha dato di quel frutto, mi ha pregato, mi ha vinto, e io ne mangiai. » E perchè, disse Dio, volgendosi ad Eva, perchè hai tu fatto questo »? Signore, rispose Eva, il serpente, il serpente mi ha ingannata, e contro il vostro divieto mi ha persuasa a mangiare. Iddio si rivolse allora subitamente al serpente, che, io ben credo per voler divino, non si era ancora di là dipartito, e scagliò contro lui quella maladizione, di cui parleremo nell' altra parte. Dopo la quale tornando il

favellare ad Eva », tu, le disse, in pena del tuo peccato condurrai una vita piena di guai ; le tue gravidanze ti saran di peso e travaglio, e da molto dolore saranno accompagnati i tuoi parti. Sarai per dovere e per forza totalmente soggetta al poter del marito, ed egli eserciterà sopra te duro e gravoso dominio. Tu poi, volgendo per ultimo il parlare ad Adamo, » tu, gli disse perchè in dispregio delle mie parole, e del mio comando volesti ascoltar la voce, e condiscendere alle lusinghe della tua moglie, sentirai fin da questo punto cangiata al tutto la sorte tua sopra la terra. La terra avrà quindi innanzi per te una vera maladizione : sarà dura e restia al tuo lavoro; con gran fatica ne trarrai il necessario alimento ; ti germoglierà triboli e spine ; saran tuo cibo volgari erbe e salvatiche ; e bagnerai sempre del sudor del tuo volto quel pane, che ti nudrirà ; finchè tu ritorni alla fine a quella terra, onde avesti l' origine : perchè tu per tua natura sei polvere, e in polvere ritornerai. » Ed ecco, Uditori, in queste ultime parole spiegato il senso della minaccia di una subita morte, che avria colpiti i nostri progenitori in quel dì, in quel punto, che avrebbon violato il divino precetto. Gli avea Iddio per ispecial privilegio creati immortali. Ma in quel punto, che avrebbon peccato, sì bel privilegio da lor sarebbesi irreparabilmente perduto. Nel punto medesimo gli avria colpiti la sentenza di morte, la necessità di morire. Nel punto medesimo sarebbe in un vero senso in loro entrata la morte a preparar quella terra, di che era il loro corpo composto, al disfacimento e al ritorno nella polvere, onde fur tratti. *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Così, come dice l' Apostolo, col peccato, e pel peccato entrò nel mondo la morte. Funesta pena, Fratelli miei, ma o quanto minore dell' orrenda pena della morte dell' anima, che in quel punto medesimo

restò spogliata della grazia di Dio; e della morte eterna, che in quel punto medesimo ella si meritò, da dover sofferirsi nel fuoco inestinguibile dell' inferno, se pel mezzo d' una salutar penitenza non ottenea da Dio misericordia e perdono. Io non mi tratterrò, Uditori, nè su questi, nè sul cumulo di tanti altri mali, ahi troppo noti e troppo generalmente sentiti! che in pena di quel peccato si rovesciarono sopra l' uomo, e su tutta l' umana stirpe; mali, che tutti comprendonsi in quel funesto sconcerto che si operò in tutto l' uomo e riguardo al corpo, e riguardo allo spirito; e nello sconcerto che sorse subitamente in tutto il material mondo, che da quel punto all' uom divenne un soggiorno di noja e di dolore, un campo di guerra, un mar di burrasche, una vera valle di lagrime. Ahi quanta inondazion di disordini di guai di ruine ha potuto portar su la terra e su tutta l' umana generazione il mangiar d'un frutto vietato, una disubbidienza a Dio, un solo grave peccato! Quel paradiso, quel luogo di tante delizie non dovea più essere albergo di ribelli e di peccatori. Prima di cacciarneli Iddio per la paterna sua provvidenza volle pur che provvisto fosse alle persone loro non meno a tutela dell' onestà, che a riparo delle avverse stagioni, a cui andavano incontro; e perciò o lo facesse coll'ordinarlo a loro stessi e coll' insegnarglicne il modo, o lo facesse da sè per un atto semplice del voler suo, si dice che fè loro delle vesti o tonache con pelli di lanosi o pelosi animali, e come volea decenza ne gli coprì. Dopo ciò fissando sopra Adamo, che stavagli innanzi ancora tutto costernato e tremante, uno sguardo di scherno, « ecco, disse, (ahi troppo giusto rimprovero all'umana intollerabil superbia!) ecco Adamo divenuto quasi un di Noi (cioè delle tre Divine Persone) eccolo fatto simile a Noi per la scienza del bene e del male. Or

bene; prendiam guardia, ch'egli non possa mai stender la mano anche all'albero della vita (era questo, Uditori, un altro albero di quel paradiso, il cui frutto avea virtù di mantenere all'uman corpo intera e perpetua la sanità) e mangiarne, e vivere in eterno ». Ciò detto o coll'irresistibil comando, o per mano d'un Angelo cacciò quella sciagurata coppia, e la fe uscire del paradiso; e alla porta di questo collocò per guardia uno o più Cherubini con in mano una formidabile spada di fuoco, che vibrata intorno e gittando fiamme ben dovea spaventare e volgere indietro chi temerario ardisse di voler aprirsi la via all'albero della vita. Adamo con profondo dolore, e percotendosi il petto; Eva colla faccia fra le palme nascosa, e traendo amari singhiozzi, e versando un profluvio di lacrime, volser le spalle a quel beato soggiorno, che non dovean rivedere mai più! Deh ai nostri progenitori benchè rei, benchè autori anche a noi d'una perdita sì dolorosa, non neghiam, pietosi Uditori, un sentimento di tenera e figlial compassione! Respiriamo.

Il serpente tentatore di Eva, l'autor primo della ruina dell' uman genere, fu il primo altresì a portare la maladizione di Dio, e la pena dell' empio attentato. Tempo è, Fratelli miei dilettissimi, di udirne il tenore; affinchè il contristamento prodotto in noi dalle pene decretate dalla divina Giustizia contro i nostri colpevoli progenitori e contro tutta l'infelice lor discendenza, in noi si temperi e si racconsoli colle promesse dell'infinita divina Misericordia a rimedio e ristoro della perduta umana generazione. Il giusto Iddio rivolto adunque a quel rettile infame, che rappresentava e chiudea realmente entro se l'infernale spirito, « perchè, gli disse, perchè tanto osasti, e cagion fosti alla donna di prevaricare il mio comandamento, tu sarai maladetto fra tutti gli animali e le bestie della terra. Ti sarà di tormento, e

d'obbrobrio lo strascinarti e strisciar su la terra col ventre e col petto, e il cibarti di terra e di polvere finchè ti duri la vita. Fra te e la donna, fra il seme tuo e il seme di lei io metterò odio e inimicizia perpetua. Ella calcherà col suo piede e schiaccerà la tua testa, e tu non ti rimarrai di porre agguati ed insidie alle sue calcagne. » Queste divine parole non v' ha dubbio, Uditori, che non sieno letteralmente e in un proprio senso indiritte al materiale serpente, che stato strumento della malizia e dell' infernale operazion del demonio ben meritava, in segno dell' odio sommo che porta Iddio all' iniquità, di partecipar della pena di quel mostro iniquissimo, del vero e principal delinquente. Ma al demonio principalmente mirava, e il demonio principalmente feriva la maladizione di Dio. Il demonio che per tradire e ruinar l' uomo vestì la forma di serpente, e che da quel punto si acquistò l' obbrobrioso nome di serpente antico, di serpente infernale, fu condannato alla nuova pena di far nuova onta alla sua natural condizione, e di abbassar la sfrenata superbia sua fino a dilettarsi e in altri e in se stesso delle più abbominevoli sozzure di terra e di carne; alla nuova pena di divenire scopo e bersaglio dell' odio delle ire delle esecrazioni e maladizioni di tutti i figli di Eva; alla nuova pena di sentirsi schiacciato e stritolato il capo dal piè della Donna e del Figliuol suo . . . Ah di qual donna principalmente, e di qual figlio? Ah di Quella, Uditori, che sola in tutta l' umana stirpe fin dal momento primo dell' esser suo dovea trionfar delle insidie tese dal fier nemico alle sue calcagne; e di quel Figlio, che dall'utero di Lei virginale uscir dovea a redimere e a salvare il mondo perduto. O Figlio della Vergine, o vero Figlio di Dio, a voi sieno lodi e grazie immortali, e lodi e grazie immortali sieno alla vostra Madre pu-

rissima, che per virtù vostra ancor si tiene sotto l'immaculato suo piè oppressa e schiacciata quell' abbominevole testa, della quale veniste voi a franger l' orgoglio, a spezzare le corna, a debellare le forze, a rovesciare e a distruggere il tremendo tirannico impero. Cotali furono, Fratelli miei dilettissimi, le grandi promesse fatte all' uom caduto e perduto dalla divina infinita Misericordia nella maladizion pronunziata contro il serpente infernale. Quel capo e re di tutti i superbi dopo il suo peccato non trovò presso Dio misericordia grazia pèrdono, non trovò schermo o rimedio alla sua tremenda condanna. Ma ben trovò grazia e rimedio l' uom miserabile, l'uom formato di polvere e fango. O uomo, e chi può dire il tuo obbligo immenso verso il tuo divino Riparatore, e verso la tua celeste Riparatrice!

Digitized by Google

LEZIONE IV.

Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain agricola. Gen. c. 4.

Incomincia ad aprirsi il gran teatro del moral mondo, e già incominciano a rappresentarsi agli umani sguardi le fiere scene e le funeste e sanguinose tragedie. Ah lieve cosa è lo sconcerto del mondo fisico; lieve cosa la terra fatta restìa alla coltivazion faticosa, e producitrice di triboli e spine; lieve cosa le già alterate e sì spesso avverse e perniciose stagioni; lieve cosa lo stemperato aere e armato di grandini flagellatrici, e di fulmini sterminatori; lieve cosa i ribellati animali, e non più docili agli umani servigi, e il veleno degl'insidiosi rettili, e la rabbia e le zanne delle salvatiche belve; lieve cosa i morbi, le doglie, le carestie, i tremuoti, la pestilenza, la morte: sì, lieve cosa rispetto allo spaventoso disordine ai mali alle ruine agli orrori che dopo il primiero peccato portarono e porteran sempre nel mondo e fra gli uomini le già ribellanti sfrenate e indomite umane passioni. A fiero e atroce spettacolo v' invito oggi, Uditori pietosi, e questo ne'primi primi figli di Adamo. Ah! la fatal caduta del capo e padre di tutti gli uomini ci ha già preparato l' animo alle più tristi e orribili conseguenze! Deh sieno queste per noi eccitamento e stimolo ad abborrire e a fuggir più che

serpe pestifera quel nemico, quel mostro, che solo fu la vera sorgente, solo la cagion vera di tanti mali; ad abborrire e fuggir più che serpe, più che morte, più che ogni altro male, il peccato. Incominciamo.

Ecco adunque, Uditori, i due gran colpevoli sbanditi dal beato luogo destinato ad albergo dell' innocenza; eccogli sopra una terra maladetta da Dio per dover lavorarla con gran fatica, e trarne a forza di braccia e di sudori il necessario sostentamento; eccogli in luogo e in posto onde avevano in vista quel paradiso, che sebben loro di eterna amarissima rimembranza dipartire e allontanar non sapeano dalla mente e dal cuore. O come spesso non avvertiti e spontanei colà correan gli sguardi! e come spesso gli sguardi traean loro dal petto nuovi singhiozzi, e loro aprian negli occhi nuovi rivi di amaro pianto! Ma forse più che le dolci insieme e acerbe memorie di que' sì cari ed innocenti diletti, è pur vero, Uditori, che a quella vista tornava lor sempre viva alla mente la ricordanza delle beneficenze infinite che avean quivi dal loro Signor ricevute, e della lor mostruosa ingratitudine al lor divino amorosissimo Benefattore. Quindi frequenti e vivissimi affetti, e dolenti voci, e profondi sospiri di pentimento sincero: quindi un'umile sommessione a quel duro giogo che essi medesimi col lor peccato si aveano posto sul collo; quindi una rassegnazion virtuosa a tutte le pene, con che la divina Giustizia, o quanto al di sotto del loro merito! sopra lor vendicava la grande offesa della divina infinita Maestà! Così faticando, penando, piangendo passavano afflitti e sconsolati giorni, finchè venne a portar loro qualche allegrezza il primo frutto della lor naturale fecondità, il nascimento d'un figlio. Eva alla vista di quel caro pegno del santo amor conjugale, dimenticatasi in un punto delle noje della gravidanza, e de'dolori del parto, ah ecco, esclamò per le-

tizia, ch'io già acquisto e posseggo per divina grazia un uomo! *Possedi hominem per Deum.* Perciò gli pose nome *Caino*, voce che significa possedimento. Non avea forse ancor ben finito di allattare il suo primogenito, che eccola di nuovo sentirsi incinta, e a tempo debito mettere in luce un secondo figlio, che chiamò col nome di Abele, che significa *lutto o vanità*. Par che prevedesse il dolore che gli dovea venir da quel figlio per la vita che gli saria tronca barbaramente sul fior degli anni. Crebbero i due fratelli, e giunti a quell' età, che dovean pure per necessità applicarsi a laboriose ed utili occupazioni, mostraron genio e inclinazione diversa. Caino si diè alla coltivazione de'campi, e Abele alla custodia e al governo delle pecore. Or dopo assai tempo, o fosse pio insegnamento de'genitori, o espressa ordinazione che ne ricevesser da Dio, Caino ed Abele fecero a Dio un'offerta, un dono, ciascun delle cose proprie; Caino de'frutti della terra; non delle primizie, che si ritenne per se, ma de'frutti secondi, men de'primi cari e pregiati: Abele all'opposto de'primogeniti della sua greggia, e dell'adipe e del fiore delle lor carni. La diversa qualità degli offerti doni, e forse più il diverso cuore, da cui procedea l'offerta, posero gran differenza nell'accettazione e nel gradimento che Iddio ne mostrò. Guardò d'occhio benigno i doni di Abele; ma que' di Caino non curò e ne fe rifiuto. Non si dice qual fosse il segno di gradir quelli, e di rifiutar questi: ma comunemente si tien che fosse (siccome usò Dio in appresso in molti de' sacrificj cruenti, che a Lui si offriano) il mandar sopra i doni di Abele un fuoco celeste che gli arse e li consumò; e il lasciare all'opposto i doni di Caino corrompersi, marcire, e consumarsi da se medesimi. Oh chi può dire quanto per quella parzialità di Dio verso il minor suo fratello venisse punto e ferito il cuor di Caino! Forse, e ben credo di

sospettarlo a ragione, gli si era già più d' una volta svegliata nell'animo la cieca invidia, amaro frutto dell' originale superbia, per la maggior dilezione che avrà osservata ne'genitori verso di Abele tanto più di lui docile rispettoso ubbidiente inverso loro, e più di lui pio e devoto inverso Dio. Ma l'avere adesso anche da Dio quella significazion manifesta così disfavorevole a sè, e onorevole tanto al fratello, lo contristò, lo cosse, lo turbò in modo, che tutto si accese di fiero sdegno, e nella fronte rannuvolata, negli occhi torbidi, nell' abbattuta e impallidita faccia ne mostrava scolpiti chiarissimi contrassegni. Iddio ebbe pietà di quel misero, e a portargli Egli stesso in quell'amarezza d'animo rimedio e conforto non isdegnò di farglisi presente in maniera sensibile, e di parlargli così: » Caino, e d'onde mai quell'ira, che in cuor ti bolle? E per qual cagione ti veggo io mai sì caduta ed alterata la faccia? Ben so quello che mi dirai. Ma ti par egli di averne giusta ragione? Non è forse tutta tua colpa, se non ti vedi amato e favorito al pari del fratel tuo? Il premio va dietro al merito. Se anche tu farai bene, non ne avrai tu pure la debita ricompensa? Ma operando male, che altro ha da conseguitarne se non che subito il tuo peccato medesimo ti comparisca d'avanti nel suo orribile aspetto, e ti si cangi in gastigo? No, non c'è forza, non c'è violenza, che ti necessiti al male. Per quanto sia reo e ribelle, il tuo appetito sarà sempre soggetto al voler tuo, e al tuo libero arbitrio, e potrai sempre dominarlo e soggiogarlo a tua posta. » Potea Iddio, Uditori, con più bontà e con più salutari e ragionevoli documenti favellare a Caino? Ma guai a chi volontariamente accecandosi e imperversando contro ogni rimorso e ogni stimolo si dà ad abbandonate redini in preda a una furiosa passione! Deh che potrà sopra lui un ammonitore, un predicatore, un confessor qual si sia, se nulla valse sul

perverso animo di Caino l' ammonizione, la predica, l'autorità di Dio stesso? Anzichè rintuzzar le punture e respinger gli assalti dell'ingiusta sua invidia contro l'innocentissimo Abele, s' inacerbisce vieppiù, più s' infiamma; il sol vederselo innanzi gli è al cuore una spina crudele... il coabitare con lui sotto il medesimo tetto, il cibarsi con lui alla mensa medesima già gli diviene insopportabile... ogni buon tratto, ogni buona parola, ogni dimostrazion di tenero affetto de' genitori amorosi verso quel loro figlio diletto, è a lui una spada, uno strale, che gli passa l'anima... non gusta cibo, non piglia sonno, non trova calma e diletto, che nel pensiero e nel disegno orribile di levarselo per sempre d'attorno, di cacciarlo fuor della terra e del mondo. Ah la natura, l'umanità, il sangue fremono all'atroce idea: ma già va sopra tutto la smania di contentar la passione infernale che lo invasa lo possiede lo tiranneggia. Orsù, egli dice, usciamo alla fin da tanto tormento. Lui vivo è impossibile a me l'aver pace: pera il fatale obbietto dell'odio mio, il mio vivere già dipende dalla sua morte. Morte! Non so ancor cosa sia. Ne farò fuor di me la sperienza. Per quanto esser debba trista e funesta cosa, questa prima volta per me sarà certo cagion di respiro di consolazione e di gioja. Dice, e composto il più che gli fu possibile il viso ad aria di famigliarità e di fraterna amicizia va, s'accosta al fratello, e usciam, gli dice, usciam di casa a passeggiare e diportarci alquanto per la campagna. Quell' innocente ebbe caro e amorosamente accolse il fraterno invito, che ben gli fu nuovo e non praticatogli mai fuorchè fin d'allora che baloccavano insieme e si trastullavan fanciulli. E come egli sì buono potea mai sospettare nel fratel suo il più nero ed orribile tradimento? Si muovono di pari passo, e forse il barbaro avea già preparata e portava seco l'arma mortifera, che forse non era

ferro, perchè non trovato, nè scavato a que'dì dalla terra, ma o un forte e noderoso bastone, o un pezzo di aspro tagliente ed appuntato macigno. Giunti nel campo, là dove non eran testimonj che il ciel, la terra, e qualche errante animale, Caino più non sostenendo l'impeto e il furor della rabbia e dell'odio fatto già tanto più forte, quanto più dissimulato e soppresso, si avventa al fratel misero, lo rovescia a terra, e coll'un braccio premendolo forte sul petto, alza l'altro, e furiosamente in sul capo gli scarica orrendi colpi di bastone o di sasso, e gli spezza il cranio, gli sfonda le tempia, gli strazia la faccia . . . . Tenero agnello non si lasciò mai con tanta mansuetudine lacerar dalle zanne di rabbioso lupo, con quanta l'innocente Abele senza contrasto, senza un moto d'ira, senza un accento di querela soffrì dal fratello carnefice i colpi le ferite la morte. O ben degno di formar di se stesso tipo e figura di quel divino innocentissimo Agnello, che vittima dell'invidia dell'odio dell'infernal furore de'suoi fratelli medesimi, dovea un dì con Divina pazienza tollerar per la salvezza del mondo carnificine spietate, e morte crudelissima e infame! Per tal guisa il virtuosissimo Abele passò il primo fra tutti i mortali al riposo de'giusti, e meritò il primo di passare in memoria eterna, e in eterna benedizione presso l'uno e l'altro popol di Dio, e di essere dall'antica e dalla nostra Chiesa posto nel ruolo ed onorato col nome e colla glorificazione de'Santi. Or ecco, cristiani Uditori, la prima vittima della morte; ecco il primo umano cadavere, ecco un de' visibili più tristi spaventosissimi effetti dell' originale peccato! O Adamo, o Eva, voi aspettate invano, che torni fra le vostre braccia, invano cercate altrove il vostro più caro figlio! Ah venite, venite al fatal campo; ecco, vedetelo, e inorridite. Vedetelo giacente e disteso al suol senza vita, immobile, scontrafatto, e tutto nel capo e nella faccia pesto rotto la-

cero e sanguinoso. Ah voi trafitti dal duolo già vi gittate su quelle membra dilette, voi le stringete al vostro seno, voi le inondate di pianto, e colle vostre lagrime già lavate e tergete le sue ferite e il suo sangue . . . o Dio! ecco l'opera orrenda del primogenito vostro, del suo disumanato fratello. Ma ecco in tutto questo, ben lo riconoscete, infelici, ecco il frutto della vostra colpa, di quella colpa che sola introdusse nel mondo la morte, e aprì la via ad ogni maniera d'iniquità, e ad ogni più dolorosa sciagura. Lasciamo, Ascoltanti, lasciam nel loro lutto, e fra i loro inconsolabili gemiti gl' infelicissimi genitori; e cerchiam di quel mostro d'uomo, dell'empio e crudelissimo fraticida. Toltosi già allo spaventoso spettacolo del trucidato fratello, e assalito da furie d' inferno, tutto ancora confuso e turbato si va aggirando intorno, e cercando quel diletto, quella consolazion, quella pace, che si promettea col meditato sfogo della roditrice e tormentatrice sua invidia. Quand'ecco il supremo invisibil suo Giudice, l'inesorabile punitor d'ogni colpa, Iddio gli fa sentir la sua voce, e *Caino* gli dice, *dove*, *dov'è il fratel tuo*, *dov'è Abele*? L'empio (oimè! a tal segno gli si è già indurato, e pervertito il cuore!) l'empio senza rispetto, senza timore, e con ferma fronte, che ne so io? risponde. *Sono io forse il custode del mio fratello*? Ma Iddio tonando alto, » che hai tu, gli soggiunge, che hai tu fatto? Io sento, io sento gridar dalla terra inverso me il sangue del fratel tuo. Or bene: su quella terra, che aprì le fauci a ricevere dalla tua mano, e a bere il sangue del tuo fratello, tu fin da questo punto e per sempre sarai maladetto. A te più che ad ogni altro dopo il più faticoso lavoro negherà la terra i suoi frutti, e su la sua faccia, senza mai trovare riposo, tu andrai sempre fuggiasco ramingo e vagabondo. » Il tuon tremendo della voce di Dio sdegnato, la

Divina maladizione, e una pena tutto contraria a ciò ch' ei s'aspettava per frutto del suo delitto, gittarono nell'anima di Caino lo sbigottimento e il terrore. Già sente sopra sè tutto il peso della Divina vendetta. Gli si squarcia il velo, con che la passion rea gli offuscava la mente, e tutta vede e conosce la malizia orribile del suo peccato. Ma questa cognizion, questa vista, o Dio! più che a stimolo di salutar pentimento, gli valse a motivo d'una perduta disperazione. Risponde adunque, ma o quanto all' opposito delle intenzioni pietose del suo oltraggiato Signore!» Conosco ora, risponde, la mia iniquità, e la veggo troppo maggiore d'ogni speranza, ch'io aver possa mai di meritarne ed impetrarne perdono. Eccomi adunque spacciato. Tu mi cacci oggi in perpetuo bando da questa mia terra natia: io col mio peccato dinanzi agli occhi cercherò sempre di sfuggire e sottrarmi alla tua faccia terribile: andrò sempre su la terra, cangiando luogo, ramingo, e fuggitivo. Che sarà alla fine di me? Io sarò l'odio, l'esecrazione, l'anatema di tutto il mondo. Ah dunque ogni uom che m'incontri vorrà rendermi il mal che ho fatto, la vorrà alla mia vita, mi ucciderà». »No, ripiglia Iddio, no non sarà quel che temi. Non ad ogni uomo, che in te si avvenga, verrà il talento di ucciderti. Anzi sappi, che qualunque sia quegli che si faccia reo dell'uccision tua, ne sarà più di tè sette tanti gravemente punito ». Ciò detto, pose Iddio in Caino un segno, forse, come più verisimilmente e comunemente si pensa, un continuo tremor delle membra che movesse in altrui compassione, e fosse freno e ritegno ad ogni mano a non levarsi sopra di lui per ucciderlo. Così volle Iddio, che a quel miserabile fino a ben tarda età durasse la vita, affinchè ovunque s'andasse servisse altrui di esempio terribile della disgrazia d'un gran peccatore, e di una superna Giustizia vendicatrice dell'uman sangue ingiustamente

sparso sopra la terra. Ma il prolungato vivere non gli valse ad altro, che a prolungargli il tormento. Le furie agitatrici lo accompagnavan per tutto, nè in niun luogo il lasciavano trovar riposo. Ben avea seco nel suo vagabondare perpetuo una sua sorella e moglie, e i figli, che gli nacquer di lei: ma il più che potea da lor diviso, solitario, tetro, e tratto tratto furioso ed orribile, mentre mettea agli altri paura, mostrava egli temer di tutti come se tutti gli tendessero mortali insidie, e cercassero di lavarsi le man nel suo sangue. L'ombra sopra tutto, ah l'ombra funesta del tradito fratello, colla squarciata fronte, e tutta stillante sangue, gli stava sempre all'alterata immaginazione presente, e sempre in minaccevol sembiante, sempre in atto di pigliarsi di lui la più giusta sanguinosa vendetta. Ben per fornire stabil ricovero sede e domicilio alle molte da lui derivate famiglie in processo di tempo ajutato dalle lor braccia fabbricò una città chiamata dal nome di un suo figliuolo Enochia. Ma fabbricatala appena, egli per sè spinto dal tenore invariabile della Divina sentenza ripigliò l'andar fuggiasco e ramingo, e l'appiattarsi e il nascondersi nelle boscaglie ne'deserti negli antri, finchè ridotto a vecchiezza, trovò alla fin quella morte, che tanto temea, e che troppo si meritava. Secondo antichissima tradizione tenuta per vera, almeno nella sustanza del fatto, dal più de'Padri ed interpreti, la cosa andò in questa guisa. Stavasi egli un dì giacente forse e disteso fra l'ombre e le macchie d'un folto bosco, quando colà presso venne penetrando e avanzandosi in traccia di fiere un cacciatore di nome Lamec, un degli ultimi discendenti di Caino, il quale avea per compagno e valletto suo un giovinetto. Questi di sguardo e di orecchio acuto più che il padrone sentì e vide colà in mezzo alle più dense frasche agitarsi e muoversi non so che di vivo, e, com'era naturale, lo credette

una fiera, una bestia del bosco. Ne fe tosto cenno, e ne additò il luogo a Lamec, che prestamente incoccato su l'arco lo strale, e ben presa la mira scagliò il colpo che non fallì il suo scopo. Si corse a impadronirsi della preda . . . ma oimè! questa era un uomo, era un misero vecchio, era Caino. A quella vista Lamec acceso in subito sdegno contro il giovane, che gli fu autore di quella uccisione, gli diè coll'arco d'un sì forte colpo nel capo, che questi ne ricevè piaga profonda e in pò d'ora se ne morì. Lamec compreso da orrore e timore per due commessi omicidj, tornossene a casa, e chiamate a sè le due sue mogli (primo esempio, Uditori, da chi approvato, e da chi condannato di poligamia) disse loro: » ascoltatemi, o mogli di Lamec, udite il parlar mio. Io testè ho ucciso un uomo con ferita d'una mia freccia, ed ho ucciso un giovanetto con fiera botta portata dall'arco mio. Ora l'uccisor di Caino, secondo la Divina sentenza, ha da esser punito sette volte più di lui stesso. Ma chi ucciderà Lamec, che sol per caso e per inavvertenza ha peccato, ne sarà punito settantasette volte più ». Spiegato così con orientali frasi il suo intendimento, si crede che dalle mogli si congedasse, e ad imitazion di Caino si dannasse da se medesimo ad un esilio perpetuo; e di lui non si sa, nè si dice più avanti. Per tal misero modo, Uditori, uscì d'una vita la più tribolata e tormentosa Caino infelice, e fatto viva idea ed immagine de'peccatori accecati indurati e disperati, il primo fra gli uomini reprobi passò, ah non al consorzio del suo santo Fratello in un tranquillo sen della terra, ma all' eterna compagnia de'diavoli nell'inferno. Riposiamo.

Caino come fu terribile esempio di que' peccatori infelicissimi, che la misura ricolmano delle loro iniquità colla iniquità peggiore d' ogni altra di disperar del perdono, e della loro eterna salute; così lo fu di que'peccatori, a cui Dio per visibile testimonio della sua

vendicatrice Giustizia fa anche in questa vita, anche su questa terra portar la pena di que' peccati, per cui essi furono di grave scandalo al mondo. Ma questo testimonio visibile della giusta ira di Dio non è forse, o Dilettissimi, tanto usato e frequente, quanto da noi si vorrebbe; da noi, che non conosciamo i fini altissimi, pe'quali Iddio lascia pur non di rado in questo mondo impunite le iniquità anche pubbliche, e mostra di prosperare su questa terra le vie degli empj. Del resto io ben vorrei, che poteste penetrar collo sguardo nell' animo d'un peccator qual si sia; chè ben certo sono, che ad onta d' ogni contraria apparenza, ad onta d' ogni esterna apparente felicità riconoscereste in lui, in proporzion delle colpe, un nuovo Caino, cioè un infelice punito e tormentato dalla propria coscienza or col rimorso del mal commesso, or col timore del mal che si aspetta in suo gastigo. Queste son queste le interne furie, che straziano il cuor de' peccatori, e fan lor pagare anche in questa vita una pena terribile, benchè agli altrui sguardi mal conosciuta, di tutte le loro iniquità! Che importa se lor non vedete tremare indosso e palpitare le membra come a un Caino? Che importa, se non li vedete come un Caino andar fuggiaschi, vagabondi, raminghi, obbietto dell'orrore dell' odio della maladizion degli uomini? Sta dentro loro la pena de' lor peccati: la coscienza, che fa lor sentire che han per nemico un Dio tremendo; che sta preparato loro un' inferno . . . Deh che Dio? che inferno? che fole son queste . . .? Ah bugiardi! ah impostori! Sì, in fondo all' anima lo credete questo Dio, questo inferno . . . o certo ne avete almen qualche dubbio; e il solo dubbio d' un Dio punitore, il solo dubbio d' un inferno è un tormento (lo confessano i patriarchi e capi della moderna empietà) è un tormento peggiore dello spirar su la ruota. A che dunque le

tante giattanze della vostra fortezza e superiorità di spirito, a che quel riso insolente su le labbra, a che que'motteggi quelle beffe que'sarcasmi contro chi si fa paura del diavolo . . . ? Ah tristi! al solo fine d' ingannare gli sciocchi, e di cacciar da voi stessi quella paura che vi tormenta di un Dio giusto, del diavolo, e dell' inferno. Ma no: la rea vostra coscienza sarà sempre quì in terra il vostro strazio, e laggiù sarà poi quel verme roditore che mai non morrà, e insieme col fuoco inestinguibile formerà il vostro eterno tormento. *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.*

Digitized by Google

LEZIONE V.

Finis universae carnis venit coram me.
Gen. c. 6.

Oh venga adesso, venga l' umana audacia, venga la mondana non so se più empia o folle sapienza, venga a dirci, che a Dio nulla importa del mal operare e del fallir degli uomini, e che Egli per la sua altezza troppo è fuori e al di sopra della sfera delle terrene ed umane cose per poter mai dalla terra e dagli uomini ricevere alcuna offesa. Non basta adunque non basta il cumulo delle gravi pene di che la divina Giustizia ha già percosso il primo uom peccatore, e con lui percossa tutta l' umana stirpe non d' altro rea, che di discendere da rea radice, di discendere da un capo da un padre disubbidiente e ribelle a Dio; non basta, io dico, a dimostrar chiaramente quanto Iddio si tenga offeso dall' umana malizia, qual odio fiero porti al peccato, e quanto gli sia a cuore il ristorar l' infinita Maestà sua del disonor che riceve dalla inobbedienza fellonia e ribellion delle sue ragionevoli creature? Ah se non basta, venga adunque oggi al cospetto nostro venga l' umana audacia, e l' empia e folle mondana sapienza a veder con noi l' orrendo gastigo, che la divina vendicatrice Giustizia minaccia, prepara, e sta già per mandare dal Cielo sul mondo reo, e su tutta

la prevaricatrice umana generazione. *Finis universae carnis venit coram me.* Fine, distruzione, sterminio il più vasto esteso e poco men che totale ed intero della già multiplicata e cresciuta a gran numero popolazione del mondo; la fine cioè di tutta la carne, la fine degli uomini, e la fine de' bruti animali dopo non ancor due mill' anni dalla lor creazione: ecco ciò, che già sta ne' decreti di Dio, ecco ciò, che nell' odierna lezione vedrem prepararsi in odio del peccato, e in gastigo degli uomini peccatori. *Finis universae carnis venit coram me.* Deh incominci fin d' ora, Fratelli miei dilettissimi, a penetrarci e compungerci il cuore un timor santo più che dello sdegno del giusto Iddio, della cagion fatale che provocò il giusto Iddio contro gli uomini a tanto sdegno. Incominciamo.

La dolorosa perdita di Abele venne ai mestissimi genitori ristorata dalla nascita d'un altro figlio, a cui poser nome *Set*. Adamo avea allora cento e trent' anni. Ne visse appresso altri ottocento, e seguì a generar figli e figlie, finchè giunto all' età d' anni in tutto novecento e trenta, pagò il debito alla natura, o piuttosto alla divina Giustizia, che gli diè la morte per pena, e si morì. Non è dubbio, Uditori, che egli ed Eva non ottenesser da Dio il perdono del loro peccato, del quale ben ebbero tempo e modo di fare, siccome fer realmente dura, e amarissima penitenza. Dunque è da tenere per certa la salvezza eterna d' entrambi, di cui ben ragion vuole, che noi siccome figli pietosi ci rallegriam grandemente, Fratelli miei, ringraziandone il comun pietosissimo Redentore, per la fede, e pei meriti del quale giunsero a conseguire, come speriamo pur di noi stessi, il lor beatissimo fine. Set nell' età d' anni cento e cinque ebbe un figlio suo, che nominò *Enos*; e di questo si dice, che fatto grande, *incominciò a invocare il nome del Si-*

gnore. Iste caepit invocare nomen Domini. Non par da ascoltarsi il sentimento di quelli, che vorrebber già fin d' allora introdotta nel mondo l' idolatria; e che perciò si voglia dire di Enos, che, proscritto il culto de' falsi dei, invocò egli e diè opera, che s' invocasse il nome dell' unico verace Iddio. Piuttosto è da intendersi, che Enos fu il primo, che istituisse adunanze d' uomini per invocare e onorare pubblicamente il Signore, istituendo insieme e pubbliche preci, e istruzion pubbliche, e sacrifiej, e riti e cerimonie di pubblico religioso culto. Da Enos coll' intramessa d' alcune generazioni discese Enoc, nome, Uditori, celebratissimo pel nuovo gran privilegio di non avere ancor veduta la morte. Fu egli di santa vita, il che viene espresso colla particolar frase: *camminò con Dio: ambulavitque cum Deo*: che è il medesimo che dire, che egli mai non si dipartì dal divino volere, che avea sempre alla mente e al cuore presente Iddio, e che tutte le azioni sue, le sue parole, i suoi passi non avean per obbietto e per fine che il servire, e il piacere a Dio. E piacque di fatto, piacque tanto a Dio, che nell' età di trecento sessanta cinque anni Iddio sel tolse senza morte dal mondo, lo trasportò nel terren paradiso e lo serba ancor tutto vivo (ma dopo il distrutto paradiso, più non se ne sa il luogo) per farlo di nuovo comparire nel mondo alla fine de' secoli in compagnia dell' altro Santo non ancor morto, cioè del profeta Elia, per predicare la penitenza alle genti, e per opporsi con tutta la virtù loro all' infernal tirannia del figlio di perdizione, dell'empio e feroce Anticristo. Il mondo si andava intanto, Uditori, popolando insieme e corrompendo vie più. La razza singolarmente del riprovato Caino co' suoi malvagi costumi facea ritratto dal pessimo padre, e fu gran cagione, che si appiccasse e si stendesse il guasto anche ai

buoni della discendenza di Set. Fra questi che vengon detti i figli di Dio, e i Cainiti che si chiamano i figli degli nomini, incominciò e si strinse un fatale commercio nato e alimentato dalla carnale concupiscenza. Belle sopra quelle dell' altra di Set erano le donne della stirpe di Caino; e queste belle figlie degli uomini piacquero troppo ai figli di Dio. Vero è, che le cercarono a spose, e lor si unirono con matrimonj. Ma da sì male compagne non potea ai mariti venir che male, e un mal grande si fu il procrearsi da que' maritaggi una nuova razza d' uomini, che furon detti giganti: nomini di smisurata statura e di smisurata forza di corpo, che per le inclinazioni pessime tratte dal materno ventre e avvalorate dalla trista materna educazione, crescendo coll' età, cresceano ad ogni sorta di vizj, alla violenza, alla prepotenza, ai latrocinj, alla tirannide, alla sfrenata violazion d' ogni legge di probità di giustizia di buona fede di onestà e di pudicizia. Cotesti mostri potentemente e per singolar modo influirono alla depravazione e alla corruzion generale dell' uman genere. Iddio dal Cielo a nostro modo d'intendere gittò uno sguardo di abbominazione e di sdegno su la terra inondata dalle umane iniquità; e per farci capire i consigli e gli atti della sua provocata Giustizia, prendendo le forme e le fogge del pensare e del favellare all'umana, » tempo è, disse, che si cangi su la terra la sorte degli uomini peccatori, e che portino omai la giusta pena delle prevaricazioni orribili, con che non rifinano di oltraggiarmi. Il mio spirito, quello spirito ch' io loro infusi nel corpo e per cui vivono, non si rimarrà in avvenire a prolungar loro la vita, siccome ha fatto finora. Son già tutti carne, e schiavi di carnali passioni: dunque perdano presto quell' anima, quello spirito, fra cui e il loro corpo han fatta sì indegna lega. Intanto io voglio pur tutta-

via lasciar loro di vita cento e vent' anni. Guai se di questo spazio di tempo, ch' io lor concedo per mia bontà, non profittano a ravvedimento e a salute! » Mentre Iddio così seco stesso parlava, quasi fissando più attento, e stendendo più largo per ogni angolo della terra lo sguardo, vide, che la malizia degli uomini già montata era al colmo e trapassava ogni termine, e che tutti gli umani pensieri eran già al mal fare rivolti. Ah si pentì di aver su la terra creato l' uomo! *Poenituit eum, quod hominem fecisset in terra*: e tocco intimamente e trafitto nel più vivo del cuore da dolor profondo » dunque, disse, distruggerò, sterminerò dalla faccia della terra l' uomo da me creato; e distruggerò e sterminerò con lui gli animali creati in suo servigio, sì quelli che in terra sono, come quelli che volan per l' aria, perchè come di aver fatto l' uomo, così son pentito di aver fatti in suo comodo gli animali: *Poenituit enim me fecisse eos.* » In Dio non può realmente essere pentimento: ma se pentimento in Dio non è altro, che il voler per nuove giuste cagioni disfare il già fatto, qual' offesa non dovrem dire ch' Egli riceva dall'uom che pecca, se perciò vuol distruggere l'umana stirpe, e con lei distruggere le cose create in suo servigio? Se non che fra tanta e sì universal depravazione degli uomini ei avea pure al mondo una buona, ma una sola, buona famiglia; ed era la famiglia di Noè, figlio d' un Lamec della discendenza di Set. Era egli un uom giusto, un uomo infra tutti della generazion sua perfetto, e che sempre, come il suo gran bisavolo Enoc, *camminava con Dio. Ambulavitque cum Deo.* Avea egli intorno a que' tempi generati tre figli, Sem, Cam e Giafet. Ora Noè colla famiglia sua trovò grazia presso il Signore. Dunque a lui Dio fe intendere la sua voce, c. » Noè, gli disse, sappi, che omai al suo termine è venuta la mia pazienza sul mon-

do reo. Tutta la terra è contaminata dalle iniquità degli uomini. Io son già fermo di mettere a distruzione tutta l' umana carne sì guasta, e di disperder gli uomini insieme colla terra che li sostiene. Tu e la tua famiglia per la tua virtù e pe' tuoi meriti dall' universale sterminio andrete salvi. Ma ascolta, e intendi ciò che per salvamento tuo e de' tuoi ti converrà di fare. Metti mano a fabbricarti una grand' arca di forti e ben lisciati legni. Farai nell' arca molte picciole stanze, o cellette, e l' arca tutta dentro e fuori spalmerai di bitume. La sua lunghezza sarà di trecento cubiti (il cubito comune ha la misura d' un piede e mezzo), la larghezza di cinquanta, e l' altezza di trenta. Vi sia una capace finestra, e una porta dall' un de' lati. La sommità sia nel suo mezzo d' un cubito più alta dell' altre parti; e dividendo tutta la capacità dell' arca in tre piani con travi e tavolati, gli acconcerai a' diversi usi, a che dovranno servire. Compiuta l' opera, io manderò un diluvio d' acqua sopra la terra per annegare ed uccidere tutto ciò, che sotto il cielo ha spirito di vita; e ne saran consumate le cose tutte, che in terra sono. Ma con te io farò un sacro patto di amicizia e di pace; e tu e la moglie tua, e i tuoi figli, e le mogli loro, in tutto otto persone, entrerete nell' arca, dove tutti troverete scampo e salute. Ma ti bisognerà altresì introdur teco nell' arca, e salvar dal naufragio animali d' ogni spezie, e dell' uno e dell'altro sesso, e di giumenti, di rettili, di uccelli una o più coppie di maschio e femmina farai entrare nell' arca, secondo che ti verrò divisando quando sarai al punto di eseguire. Per conseguenza di tutti gli alimenti che bisogneranno a te e agli animali, che saran teco, penserai a portare e ad allogare nell' arca la quantità conveniente. »Fur questi gli ordini di Dio, che Noè ben si pose in mente per dovere applicar tosto la mano a

dare alla grand' opera cominciamento. Non è da dubitare, Uditori, che il buon Noè pien di zelo per l'onore di Dio, e tocco da carità verso de'suoi fratelli, insieme col metter mano al lavoro da Dio ordinatogli non cominciasse altresì e seguisse poi a far sonare per tutto intorno la voce sua per annunziare agli uomini le minacce della giusta ira di Dio, il tremendo diluvio che si apparecchiava ad inondare la terra, e la distruzione orribile, ad avvenir già vicina, di pressochè tutto intero il genere umano. Certo l' Apostolo S. Pietro chiama Noè il banditore e predicatore della divina Giustizia. Ora è ben facile a immaginarsi, Uditori, con quale orecchio esser dovesse da quella sì trista e pervertita gente ascoltato il profetizzare e il predicar di Noè; e con qual occhio dovesse esser guardata quella sua fatica di prepararsi contro il diluvio un' arca di rifugio e di salvamento. Già si apprestavano i molti materiali necessarj a fabbricar la gran macchina; già si tagliavan alberi, e si tracano a farne ammasso in disegnato luogo; già stridean le seghe a fenderli per lungo e farne tavole; già pialle ascie e scuri erano in moto a levigarle a polirle a ridurle a misura a regola a connettitura; già romoreggiavan martelli a battere e conficcar chiodi e caviglie. Noè, i suoi tre figli, e, se pur ne trovò, altre comperate braccia già sudano su quell' immenso lavoro . . . e frattanto muovono d' ogni parte, accorrono, e lor si affollano intorno i curiosi, gli oziosi, i maligni, e schiamazzando e ridendo scherniscono e insultano i fabbricatori e la fabbrica. Ma questa va lenta lenta, e già più mesi, già più d' un anno non bastano alla sola base, che tutta piana e di grosse lisciate e forti e ben connesse travi formata tutto ha da portare il carico della gran mole. Noè non bada a ciarle, non bada a fatica, non bada a spazio e lunghezza di tempo, che gli bisogni:

ma fermo nell' ubbidire al divino comandamento tira innanzi come può meglio il travagliosissimo lavorio, e cerca pur con frequenti e discrete ammonizioni di aprir gli occhi a que' ciechi e perfidi schernitori sul loro estremo sterminio. Che vi terrò io più a bada, discreti Uditori? Iddio, siccome ndiste, avea già conceduti al mondo ancora cento e vent' anni. Io non so quanti di questi ne andassero nella costruzione dell' arca; ma per quel che rilevasi dal sacro Testo par che dall'ordine di fabbricarla fino al diluvio passassero presso a cent' anni. Dal che si rileva altresì, che in pena della incorreggibile e sempre crescente umana malvagità, Iddio con nuovo decreto della sua adorabil Giustizia accorciò il tempo, che prima avea seco stesso proposto di donare e lasciare alla durazione del mondo, e in vece di cento e vent' anni più non gliene volle concedere che soli cento. Noè adunque seguia, e, come si è detto, seguì a lavorare insieme e a predicare per anni assai: e del predicar suo cogliea per frutto viemaggiori e più insolenti beffe derisioni ingiurie ed insulti dal corrottissimo popolo, fra cui vivea. L' arca già per sì lunga e instancabil fatica omai toccava il suo termine, e col suo quadrilatero esterno, e cogli interni scompartimenti di palchi e piani, e colla divisione e col numero delle ordinate cellette sorgea e avvicinavasi alla debita altezza. La gente la turba la folla per curiosità e insolenza le girava intorno, vi si cacciava dentro, salìa qua e là per le scale, e chi malignamente facea complimenti al valoroso architetto, chi sogghignando gli facea animo a faticare e a terminar sì bella e commoda abitazione; altri con amara bile gli facea sonare all' orecchio i graziosi titoli di vecchio scimunito, di vecchio pazzo, che ancor non facea senno, e si logorava la vita e le forze per salvarsi da un sognato diluvio . . . Oh sì, dicea altri, lavora, fa

presto, che già l'aria, e il cielo si oscurano e stanno già per rovinarci sul capo . . . già da lungi mormora il tuono . . . senti lo scroscio dell' acqua, che rompe giù dalle nuvole . . . Noè con una pazienza da santo gli lascia dire, e veggendo che il suo parlar nulla vale, soffre in silenzio, e siegue e incalza l' opera sua . . . in somma ecco l' arca ridotta a compimento. Secondo l' ordin Divino la spalma tutta e dentro e al di fuori di ben tegnente bitume, e tocca più attentamente, e ritocca dovunque ha commessure. La finestra e la porta sono all' ordine; la gran casa (chè tal sembra, e tal' è veramente più che barca o navigio) è già preparata: più non mancano, che gli abitatori. Ed ecco, ecco Iddio a Noè. » Già è tempo, gli dice, che tu e la tua famiglia vi ripariate e salviate entro l' arca. Dunque fa d' introdur tosto quel che già ti prescrissi di vettovaglie e di alimenti per te e per gli animali. Di questi introdurrai tre coppie di maschi e femmine, e un altro di più nelle spezie degli animali mondi, e nelle spezie ancor degli uccelli; ma degli animali immondi basterà per ciascuna spezie una coppia sola; affinchè di tutti si salvi il seme, e ciascuna spezie rinovisi poi su la terra. Per ciò fare ti lascio ancor sette giorni. Sette giorni ancora; e poi farò diluviare l' acqua dal cielo per quaranta dì, e quaranta notti, e distruggerò e farò sparir dalla faccia della terra ogni animata sostanza che su la terra si muove ». Noè chinò il capo, e si diè tosto ad eseguir pienamente il Divin volere. E quì è ben da credere, che il sant' uomo dolente del tremendo eccidio che soprastava all' umana generazione avrà ripigliati più che mai caldi e veementi gli uffizj di carità per ispirare altrui sentimenti di fede e di timor verso Dio; sicchè ravveduti e compunti, se più non poteano la vita del corpo, salvassero almeno la più senza paragone preziosa vita dell' anima. Ma già più

che la voce di Noè parlavan loro i fatti e i prodigj. Imperciocchè lascio stare, che dovea esser loro nuovo argomento, che Noè non mentiva, e che dovea certo aver ricevuta da Dio rivelazion manifesta dell' imminente catastrofe, il vedere portarsi già e scompartirsi e allogarsi colla più acconcia disposizione nell' arca tutto ciò che a sostentamento e a comodo di quell' umana famiglia, e alla conservazion d' ogni spezie di bestie di fiere di rettili e di volatili si richiedea. Ma quale spettacolo, qual nuovo e soprannaturale portento il veder venire spontanei, concorrere, e da tutte le parti del mondo raccogliersi intorno al luogo dov' era l' arca, d' ogni spezie terrestri animali, e partiti da campi da monti da boschi comparire a turme dinanzi a Noè, e tutti mansi mansueti rappatumati pacifici lioni, pardi, tigri, pantere, aspidi, draghi, serpenti, starsi quivi tranquillamente aspettando, e quasi chiedendo, che facesse infra loro la scelta di que', che volea introdurre nell' arca! il vedere dal cielo e dall' aria discendere, abbassarsi, e rimanersi colà intorno sospesi sull'ali nuvole d' ogni sorta e grandezza di uccelli, in atto di attendere il cenno, che ordinasse agli eletti di volare entro l' arca a impadronirsi del nuovo nido; il veder quelli e questi alla voce e al comando di Noè docili pronti ubbidienti separarsi e staccarsi dallo stuol della loro spezie, e senza tumulto, senza confusion, senza disordine, questi con agil volo, e quelli camminando e salendo per inclinati piani, trovar tutti e occupare il destinato luogo del nuovo lor domicilio! Deh ci volea di meno, che una inescusabile cecità ostinazione e perfidia a non riconoscere in sì strano maravigliosissimo avvenimento l'opera e la mano di Dio, e quindi la verità, e il soprastante prossimo adempimento della tremenda Noetica profezia? E pure ahi uomini più de' bruti brutali e irragionevoli! Il minacciato

diluvio ancor si crede un sogno una fola un delirio: ancor si ride, si scherza, e Noè e l' arca sono ancora un soggetto di sarcasmi di satire e di bestemmie. Il diluvio è già al punto di rovinar sulla terra e su gli uomini; e gli uomini intanto mangiano, beono, trattano di negozj e di nozze, festeggiano, danzano, peccano; e tutto allegramente e in dispetto di quel profeta e predicator malinconico. *Edebant, bibebant, uxores ducebant usque in diem in qua intravit Noe in arcam, et venit diluvium et perdidit omnes.* Noè e la sua famiglia si sono già riparati entro l' arca. Iddio ha già chiusa al di fuori la porta, affinchè più non si dia a verun vivente l' ingresso. Già suona l' ora ultima del settimo dì .... O Dio! Ma sette giorni ancora rimangono a noi, Cristiani ascoltatori, per vedere il più orrendo scoppio, che siasi veduto mai, o che sia per vedersi in appresso fino alla fine de'secoli, della giusta terribile onnipotente ira di Dio. Riposiamo.

Io non so, cristiani Uditori, se tanta e sì universal corruzione e malizia, qual era ai dì di Noè, sia stata mai nel mondo e fra gli uomini ne' circa quattro mill' anni, che da Noè già passarono infino a noi. Forse no: ma chi può negare, che una cecità una perfidia una ostinazion tutta simile a quella de' peccatori d' allora non si trovi pur troppo in assai peccatori de' nostri dì? Parlano, minacciano, tuonano forte anche adesso gl' inviati e ministri dell' Altissimo, i vigili d'Israele, gli zelatori della gloria di Dio, e della salute dell' anime; e dell' accesa ira di Dio, de' flagelli già soprastanti alle ree e ribelli teste, de' generali e particolari gastighi or più che mai parlano chiaro e i tribunali di penitenza, e i pergami sacri, e le reverende pontificali Sedi, e la suprema adoranda Cattedra moderatrice dell' universa Cristiana greggia. Ma ahi quanti anche adesso, come tutti ai dì di Noè, fanno i sordi, non credono, non si spaventano; e forse volgono in

beffa e in canzone avvisi, minacce, predicimenti, e le malinconie i timori e i tremori di que' pusillanimi, che non han dramma di fortezza e fierezza filosofica! Più che le autorevoli voci anche adesso parlano i fatti, e di qua e di là ad ogni orecchio rimbombano i colpi della man percotitrice di Dio, e mortali fulminanti sincopi che più non rispettano nè vigor di forze nè fior di età; e fieri tremuoti che sotto orrende ruine par che mirino a seppellire le umane vite; e un feral morbo pestifero che ancor non sazio delle infinite vittime per tutto il mondo già divorate, par che non voglia lasciare angol di terra non funestato dalle sue stragi. Ma ahi quanti anche adesso, come tutti ai dì di Noè, fanno i ciechi, non veggono, nulla non san temere per se medesimi . . . E a che temer di accidenti, di casi, di naturali effetti che non hanno scopo, o segno, a cui sieno indiritti? Eh si rida, si scherzi, si mangi, si bea, si festeggi, si pecchi, tutto allegramente, finchè... sì, finchè venga, non già il diluvio che anche incominciando e seguendo lasciò pure a que' peccatori alcun tempo di salutar pentimento; ma finchè venga il colpo fatale, che forse, senza che pur se ne avveggano, balzar gli faccia in un punto da questo all' altro mondo. *Tenent tympanum, et citharam . . . ducunt in bonis dies suos, et in puncto* (o Dio!) *ad inferna descendunt.* Timpani, e cetere; cioè divertimenti e piaceri, delizie de' sensi, soddisfazion delle ingorde passioni: si goda, si goda per quanto è possibile d' ogni ben presente e sensibile. . . e poi? e poi in un momento, in un punto, senza avvertirlo, senza saperlo, morte, sepolcro, ed inferno. *Tenent tympanum et citharam . . . ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.* Oh infelice chi a tempo non apre gli occhi! Infelice chi dalla via d' iniquità e di perdizione a tempo non torce il passo alle vie di emendazion, di salute!

LEZIONE VI.

Factumque est diluvium quadraginta diebus super terram, et multiplicatae sunt aquae. Gen. c. 7.

E non par quasi, cristiani Uditori, che a colpa della infinita pazienza di Dio sia da imputarsi il durare il crescere l'imperversar che fanno sopra la terra le umane iniquità? Ah se Iddio non fosse così com'è paziente e lunganimo nel sopportare i peccati, e i peccatori: se più spesso almeno di quel che fa scoppiar facesse su i perfidi e ribelli figli di Adamo le sue tremende vendette; se armasse fin d'ora, come farà alla fine de'secoli, le sue creature a punizione e sterminio de' suoi nemici: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*; e tutto movesse a pugnar per se contro quegl'insensati l'orbe terrestre: *pugnabit pro illo orbis terrarum contra insensatos*: se più su le teste de' malvagi che non su le case e su le sacre torri scagliasse il cielo i suoi fulmini, se più ad avvolgere e a sterpar dal mondo gl'iniqui, che non le querce e i pini innocenti rotasse l'aria i suoi turbini; se ad ingojarseli ancor tutti vivi sovente aprissero i loro gorghi le acque, o le sue caverne la terra: o da quanta feccia, da quanta bruttura si purgherebbe il mondo; e quanti, che per veder le colpe impunite si disfrenano dietro agli stimoli delle ree dominanti passioni, sarebbero dal timor contenuti

nelle vie e fra i limiti del costumato ed onesto vivere, e nell'osservanza fedele d'ogni divino comandamento! Ma il buon padrone del campo non vuol che dal suolo si sradichi la rea zizania, e solo al tempo della mietitura le riserba la separazion dall'eletto grano, e il gittarla ad ardere tra le fiamme. Iddio pietosissimo non vuol la morte e la perdizione del peccatore, ma vuol lasciargli pur tempo e modo che si converta e viva: tace, dissimula, sostien con divina pazienza l'enorme carico dell'umana nequizia. Ma viene poi il momento che l'abusata pazienza divien furore: viene poi il momento che Iddio a guisa d'un potente riscosso dal sonno, in che lo sommerse il fumoso vin tracannato, sorge fiero e s'avventa a chi nel suo sonno gli ha fatto onta ed ingiuria: *tamquam potens crapulatus a vino.* Ecco anche dopo le sì aperte e replicate minacce Iddio già da cent'anni ha sopportato il mondo peccatore, e sempre più imperversante ne' suoi peccati. Or siamo al punto delle divine vendette: siamo, Fratelli dilettissimi, siamo al punto del gran diluvio sterminator dell' umana generazione. Peccator che quì sei da ciò che Iddio ha fatto del mondo intero e di tutta l' umana stirpe, impara a temer di ciò che Iddio vorrà fare di te, se pur resisti ostinato, di te verme vile, insetto miserabile della terra. Incominciamo.

Nell' anno secentesimo della vita di Noè, nell'anno del mondo, secondo il calcolo del testo originale, mille secento cinquanta sei, e nel secondo mese dell' anno, l' ira di Dio scoppiò su la terra e su gli uomini col memorando universale diluvio. Sul cominciare del dì che succedea ai sette dì prenunziati, pochi momenti appresso al chiudersi di Noè e della sua famiglia entro l' arca; ecco par che una nuova e più scura notte venga ad aggiugnersi a quella che già passò. Come se l' abbian passata gli uomini peccatori,

e quelli singolarmente, che in vicinanza di Noè sapean del terribile vaticinio, e del dì segnato al cominciamento della minacciata catastrofe, non saprei indovinarlo, Uditori. Forse anche quell' ultima e fatal notte se l' avean tutti passata secondo il solito in allegre veglie in bagordi in crapule in impudicizie in peccati. Ma è pur verisimile, che a molti almeno, ad onta della lor sì lunga ostinazione e perfidia, a molti almeno in petto battesse il cuore, che a molti certa paura certo timore certo sospetto mordesse l' animo, e li tenesse mal loro grado sospesi ondeggianti agitati in non so qual tormentosa aspettazione. Ah fosse mai vero! Quel vecchio stucchevole, quel negro profeta fosse mai divinamente spirato! Ciò che abbiam veduto da ultimo di quell' ingresso delle bestie e degli uccelli nell' arca, pare veramente miracolo, opera di Dio . . . Ma che malinconie son queste? Si vada intanto a dormire tranquillo sonno; e domani, domani, al nuovo giorno si vedrà . . . Ecco il domani; ecco il nuovo giorno comparso . . . oimè! Il ciel già si annera, la terra già trema . . . qual fracasso nell'alto, qual fragore giù basso? Le cateratte del cielo già si squarciano e s' aprono . . . le fonti del grande abisso già rompono dall' ime caverne . . . ecco acque scroscian di sopra, ecco acque sbocean di sotto . . . Che pioggia è questa che vien giù e precipita a torrenti e a fiumi, e pare un mar che si versi sopra la terra? Che acque son queste, che qua e là dalla terra sgorgan con impeto, e quì si mischian co' fiumi che si gonfiano ingrossano e fuor si gittan furiosi, là si confondon col mare che s' alza cresce e più non rispettando gli antichi limiti sbalza e spigne ad immensi tratti le strabocchevoli ondate? Ah! già annegano e periscono nell' aria gli uccelli, già annegano e periscono ne' prati gli armenti e ne' boschi le fiere, l'acqua

già stermina biade e campagne, l' acqua già signoreggia calca diserta borghi e città, l' acqua già riempie e colma ogni vano; già strade e piazze son dall' acque allagate, casolari e palagi son nell' acqua già immersi ... e pure l'orrenda pioggia non cessa, l' aperto abisso non chiudesi... Eh non siamo che al primo giorno; e quaranta dì e quaranta notti d'uopo è che seguiti lo spaventoso diluvio. Deh che pensano, che dicono, che fanno adesso gli uomini rei? Forse non tutti credono ancora... eh forse non sarà più che un fortuito e passaggero sconcerto di cause fisiche... forse in poch' ore si dissiperà la procella; il cielo e la terra rientreranno nell' ordine; presto finirà tutto... Sì? Ma l'acqua intanto, o malvagi, l' acqua v' incalza; l' acqna sorge s' innalza vi siegue e la vuole alla vostra vita. Ahi spettacolo atroce? che confusion, che tumulto, che rimescolarsi, che affannarsi che correre che cercar di riparo e di scampo? O quanti montano ad alti piani a terrazzi a comignoli di case e di torri! E già l' infrenabile soverchiatrice acqua li cinge. Quanti all' aperto o dall' acqua rapiti dopo lungo dibattere di man di braccia e di piedi vinti e spossati gemono si abbandonano e s' inabissano; o aggrappatisi a tavola o legno dal tempestoso ondeggiar capovolti ingojano e beono i micidiali marosi! Quanti coll' arrampicarsi su gli alberi, quanti col guadagnar la cima de' monti non fan che rendere a sè più brutta ed orribile la faccia dell' indeclinabil naufragio, e più assaporato e doloroso il tormento dell' affogar, del morire! O Noè, o Noè, chi t' avesse creduto! Chi avesse a tempo nell' arca tua cercato scampo! O il funesto silenzio succeduto al baccano del folleggiar, del burlare, delle derision, degl' insulti! O il ferale aspetto del mondo, dove più non si vede che ciel tenebroso, diluviante acqua, e infiniti gonfi sformati e su e giù fieramente

sbattuti corpi d' uomini e d' animali! Passeggia sul mondo naufrago l' ira di Dio, e si compiace gode trionfa di veder già coll' acqua lavato e terso tanto e sì stomachevole terreno lezzo, di veder colla terra e cogli uomini annegate e distrutte tutte le umane iniquità. Ma che è dunque frattanto dell' innocente del giusto dell' amico di Dio, del buon Noè? Noè è salvo, Uditori: Noè con tutta la sua famiglia se ne sta tranquillo e sicuro in seno all' arca. L' arca con tutto il suo carico su portata dall'acqua si spiccò di terra, salì, e postasi coll' acqua in equilibrio, non più forse sommersa che colla metà di se stessa, coll' altra metà sorge alta fuor d' acqua, e signoreggiando il mondo a sè sottoposto s' alza coll' acqua, e soverchia sempre ad ugual misura dell' acqua stessa l' inalzamento. Questa in quaranta dì e quaranta notti crebbe tanto, che gli alti monti ne furon coperti, e coperti sì fattamente che la lor cima fu ben quindici cubiti dall' acqua sopravanzata. Ogni cosa che sotto il cielo e su la terra avea vita, perì. In fuor de' pesci, che vivean nell'acqua, e in fuor degli uomini e degli animali ch' eran nell' arca, non rimase persona, non quadrupede, non rettile, non uccel, non insetto: tutto distrutto fu su la terra universa, tutto fu preda del diluvio sterminatore, tutto fu vittima della divina Giustizia, e della divina memorabil vendetta su gli uomini ribelli e peccatori. Col compiersi de' quaranta dì e delle quaranta notti ristette l'inondazion della pioggia che venia dal cielo, e dell' acque che sbucavano dal sen della terra. Ma in quello stato in quella copia in quell' altezza medesima si rimasero l' acque su la terra per cento e cinquanta giorni, ne' quali ben pare che si debban comprendere anche i quaranta dì dell' inondazione. Or dopo il soggiorno di cinque mesi, che avea fatto l'acqua sopra la terra, Iddio si ricordò (maniera umana di esprimere

i nuovi atti della divina Pietà) si ricordò di Noè, e di tutti gli animali che seco lui eran nell' acqua, e per preparare la loro liberazion da quel carcere che fu la loro salvezza, comandò a un vento secco e gagliardo, che si stendesse e soffiasse forte su tutta l'estension del globo terrestre, e ajutasse così il ritiramento dell' acqua, e il diseccamento della terra. Delle acque adunque altre rientrano nell'abisso profondo; ed altre risolute in vapori al loro posto ritornano nel firmamento, e a ritenerle siccome prima già ricongiungonsi le cateratte celesti; nelle quali si vogliono intendere la rarefazion delle masse, la distension de' volumi e le naturali leggi della diversa specifica gravità. Frattanto vietò Iddio ad ogni acqua lo scender dal cielo, e per sette mesi più non venne pioggia sopra la terra. Così con vasti e continui ravvolgimenti di andare e tornare, o sia di flusso e riflusso, cagionati dalla forza del vento e dall' impeto della gravità che respingeala al centro, incominciò l' acqua a scemarsi; e di giorno in giorno dando più giù, nel dì primo del decimo mese lasciò apparire scoperte le cime de' monti. Già due mesi prima l' arca scendendo col decrescer dell' acqua, avea con tutta la sua base toccati i monti dell' Armenia, e quivi in largo e lungo piano adagiata si riposò. Dallo scoprimento delle cime de' monti eran passati quaranta dì, quando Noè per saper pure, dopo il lungo riposo dell' arca, in che stato su la terra fosser le cose, aprì la finestra dell' arca, e mandò fuori un corvo. Il corvo sen volò ratto, chè ben ne avea voglia, e più non si vide tornare. Dunque, ne inferia Noè, egli ha trovato terreno scoperto, e cadaveri fuor d' acqua da farne pasto. Questo non fu saper poco. Aspettò sette dì, e per la finestra fe uscire una colomba: vedrem, dicea, se questo uccello sì schifo d' ogni bruttura troverà secco dove po-

sare il piè, e mondo cibo che le convenga. Ma la colomba non trovò nè l' uno, nè l' altro, e stata sempre su l' ali, fatto non so quanto giro ripiegò il volo all' arca, e Noè, stendendo fuori la mano, caramente se la raccolse e la rimise al suo nido. Lasciò passare altri sette dì, e di nuovo la mandò fuori a pigliare e riportar nuove. La colomba andò, e fuor trattenutasi per tutto il dì, ritornò alla sera con se portando nel becco un ramo di olivo vestito di verdi foglie. Ben intese Noè, che la terra era dunque già già tutta sgombra dall' acqua, e in parte almeno rasciutta. Con tutto ciò gli parve prudenza l' aspettar sette altri dì, e allora messa fuori anche una volta la sua fedele ambasciadrice, stette fino a notte aspettandola; ma aspettò indarno. La colomba fuori dell'arca si trovò troppo bene; e più non avendone alcun bisogno, anzi che di tornarsene alla prigione amò di godere della già racquistata libertà. Dunque nel secentesimo primo anno dell'età sua, nel primo giorno del primo mese dell'anno del mondo 1657, Noè scoperchiando una parte del tetto, si affacciò al mondo, che già da un anno più non vedea, e da quella altezza di monti, su cui era l'arca, guardando fin dove giungnea l'occhio la terra, la vide tutta scoperta, e pressochè diseccata. Ma, o vista! o spettacolo! Qual'era divenuta quella superficie terrestre ch'egli lasciò sì piena e gremita di abitatori! Tutta guasto, deserto, squallore e solitudine. Dove, ah dov'erano le superbe città, dove i grandiosi edificj, dove le amene ville, dove i deliziosi campi, dove i fiorenti giardini, dove le tante specie di terrestri e di volanti animali? Ah non un muggito di bestia, non un belato di greggia, non più s'ode un canto di uccelli. Tutto tace d'intorno, tutta par morta la natura, tutta è tornata qual fu nel suo primo uscir dal niente la terra. O divina tremenda Giustizia,

che per punire e distruggere le prevaricazioni degli uomini, in un colle tante umane industrie e fatiche ha distrutte e annientate tante e sì belle opere della divina Bontà! E tuttavia non prima del ventesimo e settimo dì del secondo mese vide Noè dalla sua specola perfettamente asciutta e inaridita la terra. In quel dì medesimo gli fe Iddio sentir la sua voce; „ e Noè, gli disse, esci oggimai dall' arca tu, la tua moglie, i tuoi figli, e le mogli loro. Con esso voi escano anch'essi tutti gli animali e della terra e dell'aria. Rientrate in su la terra e spargetevi, crescete, moltiplicate, tornate a popolarla di nuovi abitatori.„ Noè prestamente ubbidì. Tutta l'arca in pò d'ora fu vôta, chè già in tutti i viventi colà rinserrati era gran talento e ansietà di respirare aria libera, e di muovere ed esercitar le membra intorpidite. Il virtuoso e piissimo Patriarca non prima ebbe messo il piè in terra, che non avesse gia rivolto il pensiero a rendere un solenne omaggio di ringraziamento e di lode all'ottimo e misericordiosissimo Iddio, che lui con sola la sua famiglia si degnò fra l'universale eccidio dell'uman genere con tanta bontà preservare. Eccolo adunque co'figli suoi por mano subitamente a fabbricare e dirizzar sul piano del monte, ove uscì all'aperto, un semplice altare, e quindi scelti fra tutte le spezie di greggie e di uccelli mondi i capi migliori, gli offerì in vittima e in olocausto al suo supremo Benefattore e Signore. Gradì Dio pietosissimo l' omaggio del fedele suo servo, e ricevette le vittime e gli olocausti in odor di soavità. E per darne il più caro maraviglioso inestimabile contrassegno « Noè, gli disse, mi piace tanto la tua gratitudine, ch'io ti prometto di non maladire mai più la terra, e di più non punire con un generale eccidio, siccome ho fatto, gli uomini peccatori. Sono essi troppo e col senso, e col cuore fin dalla prima età a mal fare inclinati. Userò dunque in appresso in-

verso loro più compassion, che rigore, e più non sarà percossa, come ora lo fu, ogni sustanza che abbia anima e vita. Per tutto il tempo che durerà il mondo, seguiran sempre coll'usato avvicendamento a succedersi il seminare e il mietere, il freddo e il caldo, la state e il verno, la notte e il giorno. Quest' ordine non cesserà nè sarà interrotto mai finchè duri e sia dagli uomini abitata la terra. Così ebbe fine, cristiani Uditori, la gran tragedia, tragedìa in cui sì miseramente perì tutto un mondo, e un mondo, come ben ragionevolmente si crede, più popolato assai di quel che lo sia il mondo presente. Già sta per venirci dinanzi un mondo nuovo; un mondo, di che avrem certo da dire molto più, che non del passato. Ma ne avrem da dire altresì cose migliori? Aspettiam che ci parli la sacra Storia, e riposiamo.

Fra le infinite quistioni, che si son fatte e disputate dai dotti intorno al sommo singolare ed unico avvenimento d' un universale diluvio; avvenimento di cui tante restano ancora, e resteran, finchè sarà mondo, e sopra e dentro a terra manifeste vestigia; avvenimento di che fan memoria le più antiche e rimote profane storie; e che in quasi tutte le sue circostanze han riconosciuto narrato e celebrato in prosa ed in versi storici filosofi e poeti etnici e mal conoscenti della divina rivelazione: quella sopra tutte, anzi unicamente mi sembra degna della considerazion vostra, cristiani Uditori: se tutta la sterminata multitudine degli uomini, che pel diluvio perì, andasse perduta e dannata eternamente. Tutta no, certamente, Uditori, se si parli di dannazione all' eterno fuoco: chè da questa esser vogliono esclusi tutti i bambini e tutti i non pervenuti all' uso della ragione, come incapaci di attuale peccato. Ma degli adulti, di tutti i capaci di malizia e di colpa, che dovrà dirsi? Che tutti tutti fossero peccatori par che non sia da dubitarne. Troppo son gene-

rali e senz' alcuna eccezione le testimonianze del sacro Storico della corruzion di tutta l' umana carne; e d' altra parte la grazia da Dio fatta al giusto Noè par che si saria fatta anche ad altri, che fosser giusti. Ma fossero pur tutti quanti innanzi al diluvio peccatori, e degni dell' inferno. Possibile che, durante il diluvio, niun si ravvedesse, si pentisse, si riconciliasse con Dio? Sotto un sì evidente e sì terribil gastigo della divina Giustizia, possibile che niuno alla fin capisse l' orrendo mal del peccato, l' offesa, l' ingiuria atroce fatta da sè al suo supremo Creatore e Signore, e si movesse quindi a detestarla e ad odiarla sopra ogni male, e a chiederne con dolente e contrito cuore perdono a Dio? Colla morte alla gola, nell' assoluta disperazione di poter campare la corporal vita, possibile che niun vi fosse, che seriamente pensasse almeno a salvar l' anima, a campare almen dalla morte sempiterna? Io vi protesto, Uditori, che inclinerei forte a pensar bene. Ma è pur vero, che l' opinion più comune de' Padri e Dottori, e tale che da talun si chiama sentenza certa, sta per l' eterna dannazione di tutti affatto gli uomini adulti, che nel diluvio perirono. La rivelazion tace; o con quel che accenna mostra di favorire sì spaventosa sentenza. La ragione se da una parte par che lasci sperare, dall' altra fa temer troppo per la morale impossibilità di passar quasi ad un tratto da una vita la più corrotta licenziosa e perduta ad una morte accompagnata da un dolor sommo delle commesse iniquità, e da una sincera risoluzione di non peccare mai più. Aggiungo solo, Uditori, e finisco. La sentenza della dannazione eterna di tutto il mondo perito nel diluvio piglia gran forza, e par che si renda certa, se con molti si tenga per vero, che quel mondo era già tutto immerso nell' idolatria, tutto incredulo, tutto disconoscente dell' unico e vero Dio. Ah dove

manca la fede, manca tutto ciò, che è indispensabile e assolutamente necessario a conversion vera, a penitenza, a salute. Fratelli miei dilettissimi! deh Iddio pietoso vi conservi colla sua grazia intatta incorrotta intera e salda fino al respiro estremo la vostra fede! Infelicissimi increduli, vorrete voi aspettare a ricuperar la perduta fede all' ora di vostra morte? O Dio! Ben troverete allora agitazioni, angustie, smanie, tempesta . . . ma la fede? Salvo, direi quasi, un miracolo della Grazia, più non la troverete. Che vi resterà dunque? Impenitenza, disperata morte, e dannazion sempiterna.

LEZIONE VII.

Statuam pactum meum vobiscum . . . et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram. Gen. c. 9.

Dunque non verrà più (rallegriamcene, Fratelli miei dilettissimi, e rendiamne umili grazie alla divina Clemenza) dunque non verrà più un diluvio d' acque sterminatrici degli uomini e della terra ? Ma questo mondo ha pur da finire: e come finirà egli adunque ? Ha da finire ? Noi lo crediamo. Ma nol credono, e nol crederanno già tutti. Verran, dicea nella sua seconda lettera il Principe degli Apostoli, verran negli ultimi giorni uomini ingannatori, di que' che vivono e parlano a seconda delle loro concupiscenze e de' malnati lor desiderj, verran dicendo :„ dove dov' è l'effetto delle promesse e delle minacce profetiche, dove dov' è la venuta d' un supremo Giudice ? Da che tutti i nostri padri e i più rimoti avi dormirono il sonno di morte, veggiam che tutto dura e si continua nel mondo come fu nel principio delle create cose.„ Costoro, siegue l'Apostolo, volontariamente si accecano, e par che non voglian sapere che prima erano i cieli e la terra, e che quel mondo perì tutto inondato dall' acqua. Ma i cieli e la terra quali ora sono, son riserbati a finire per altro mezzo, cioè son riserbati al fuoco nel gran dì del giudizio e

della perdizion degli uomini peccatori. Non vi faccia caso, o Carissimi, che ancor si ritardi questo nuovo terribilissimo avvenimento; perchè innanzi a Dio un solo dì è come mill'anni; e mill'anni son come un solo dì. No, non è, come pensano alcuni, che Iddio tardi a compiere le sue minacce: ma usa della sua pazienza in favor nostro, perchè il voler suo è che niuno perisca, ma che tutti si riducano a penitenza. Del resto il dì del Signore verrà, ma verrà come un ladro, inaspettato, improvviso; in cui passeran con grand'impeto i cieli, gli elementi saranno per grande ardore disciolti, e la terra tutta con tutte l'opere che sovr'essa sono sarà preda di un fuoco consumatore. Pensate adunque, giacchè tutte si han da dissolvere le cose che vi circondano, quali vi convenga di essere nella conversazion vostra co'vostri fratelli e nelle opere di pietà verso Dio. Nell'aspettazione di quel gran giorno studiatevi di viver così che Iddio allora vi trovi immaculati, e in Lui godiate di pace sempiterna ». Così il principe degli Apostoli. Profittiamo, Fratelli mici, di questi avvertimenti apostolici, e come non abbiam più paura di un diluvio d'acque, così non avrem che temere da un diluvio di fuoco che venga quando che sia a distruggere il mondo presente. Ma Noè ci aspetta, e già è tempo di rivederlo.

Iddio seguì adunque a favellare a Noè, e benedicendo lui con tutta la sua famiglia, da cui tutto dovea discendere e propagarsi il nuovo mondo,« crescete, replicò loro, moltiplicatevi, e riempite di nuovi abitatori la terra. Io vi raffermo il dominio che diedi all'uomo fin dal principio del mondo su gli animali della terra, su gli uccelli del cielo, e su i pesci del mare. Benchè in pena del primicro peccato siasi d'assai sopra loro diminuito, e poco sia da loro rispettato il poter vostro, Io farò nondimeno che abbiano pur d'ordinario

quel timore di voi che vuolsi aver di dominatori e padroni; e che al cospetto vostro e al suono della vostra voce paventino e tremino come di chi ha in man sua e in suo arbitrio la loro vita.» L'effetto di questa divina promessa ben lo veggiam di continuo, Uditori, in tutti quegli animali che ci sono di loro genio domestici; in tutti quelli che per mezzo dell' industria ci addomestichiamo, e ci rendiam familiari; e lo veggiamo altresì negli animali salvatici e di lor natura fieri e crudeli, i quali se non son provocati da qualche offesa, o sforzati dal ventre digiuno e da famelica rabbia han paura dell' uomo, e dalle sole sue grida o da qualche segnal di minaccia son messi in fuga. Che più? Non sappiam d' uomini santi che non una ma cento volte hanno esercitato il comando anche su le fiere le più feroci e indomabili, e si fer temere rispettare servire e per fino carezzare e blandire da lioni, da lupi, da pantere, da tigri, e da ogni razza de' più velenosi ed insidiosi serpenti che pur divennero, come udiste fin dal principio della sacra Storia, naturali nemici e persecutori dell'uomo? « Or di tutti, seguì Iddio, di tutti gli animali dell' aria della terra e dell' acque, di tutto ciò insomma che si muove e vive, voi quindi innanzi ne farete uso a nudrimento vostro, e a vostro grado vi saranno in cibo non altrimenti da quel che sono i frutti delle piante e i verdi erbaggi della campagna ». Ma che? non mangiavano adunque gli uomini innanzi al diluvio carni d' animali? Par che sì, Uditori. E certo il poteano, da che non si legge fattone mai loro da Dio alcun divieto. Tuttavia si crede che i più temperati e religiosi se ne guardassero, contenti del saporito e sucoso alimento che lor prestava la terra coi frutti e coll' erbe. Ma guasta già per cagion del diluvio la fecondità della terra e la virtù delle piante, bisognava all' uomo un migliore e più nutritivo cibo qual' è appunto quel che

ora gli vien da Dio espressamente assegnato nelle carni degli animali. « Ma, Dio soggiunse, ben vi concedo di satollarvi di carni a piacer vostro; per altro a questa condizione, che non mangiate mai la carne col sangue.» Si dovea dunque sgozzar gli animali, versarne il sangue, e lasciato questo, sole apprestare alla mensa e cibare le carni cotte. Di tal precetto si dan più ragioni, cioè l'essere il sangue degli animali pesante troppo, zeppo di particelle terrestri, e cagione di molte infermità: poi l'aver voluto Iddio che il sangue, in cui sta quasi la vita dell'animale, si offerisse in sacrificio a Lui solo che è l'autor della vita per la vita del peccatore: in fine, e forse principalmente, il mettere così un freno all' umana fierezza che mangiando e bevendo il sangue de' bruti non si avvezzasse alla sete del sangue umano; e orror concepisse non solamente del berlo siccome han fatto e fanno uomini bestiali, ma altresì dello spargerlo per violenza ed ingiuria. « L'effusione del sangue umano, soggiunse Iddio, io l'abborro tanto e l'abbomino che ne piglierò vendetta fin dalle bestie che uccideranno alcun uomo (di fatto nelle leggi di Mosè era decretata la morte contro il bue che avesse col corno ferito un uomo a morte): pensate poi se non vorrò vendicarmi dell' uomo che uccida l' uomo, e se non vorrò che per pena sia sparso il sangue di chi sparse barbaramente il sangue d' un fratel suo, giacchè l'uomo è fatto ad immagine di Dio ». Questa par dunque la ragion potissima di quel precetto di non bere il sangue e di non mangiar le carni degli animali soffocati. Passò questa legge anche nella Chiesa di Gesù Cristo, e fu poi espressamente stabilita nel Concilio Apostolico di Gerosolima. Durò qualche secolo; ma cessò affatto cessandone poi le ragioni, la principal delle quali era che non si ritirassero gli ebrei convertiti dalla comunione coi convertiti gentili; e gli uni e gli altri, di-

ce il gran Dottore Agostino, accordandosi in cosa facile e ad osservarsi non grave venissero come due pareti a formare per mezzo dell' angolar pietra come uno stesso e solo edifizio. Ma Iddio non volle por termine al suo favellar col suo servo senza lasciarlo più consolato e più lieto col rinnovargli più chiara e più specificata la gran promessa che già gli avea fatta. » Or io, gli disse, con te, co' tuoi figli, e con tutti quelli che verranno da loro, anzi con ogni anima vivente, che è uscita salva dall' arca, e con tutte le generazioni presenti e future d' animali volatili e terrestri, fo patto fermo e infrangibile, che mai più non sarà sterminata coll'acque del diluvio tutta la carne, nè più vi sarà diluvio distruggitor della terra. Ecco io ve ne do per infallibile contrassegno l'arco mio ogni qual volta apparirà nelle nubi. Quando io coprirò di nuvoli il cielo, farò comparire il mio arco a bei colori dipinto che vi sarà nunzio di vicina e ridente serenità. Voi lo vedrete, e lo vedrò io, e io e voi ci ricorderemo del patto che da questo punto ho stabilito con voi e con ogni anima vivente per sempre, per tutti i secoli, che più non verrà su la terra diluvio d' acque a distruggere la carne universa ». Così tutto all'umana il grande Iddio colla sua immanchevol parola, e colla guarentia di un visibile e non infrequente naturale fenomeno qual è il comparir fra le piovose nuvole la bella graziosa e variopinta iride, degnossi di liberar le sue creature dal fier timore di venir mai, nuovamente percosse da un diluvio sterminatore. Dopo ciò chi non vorrà, Uditori, condannar come empia o almen deridere come sciocca la predizion fatta tre secoli addietro da più astrologi dell' Europa dell' Asia e dell' Africa di un nuovo generale diluvio per l'anno mille cinquecento ventiquattro? E pure tal predizione potè spaventare e mettere quasi sottosopra il mondo; nè solamente il po-

polo e il volgo, ma dotti, accademie, principi, e re; e cagion fu di gran progetti di gran faccende e di operazion dispendiose per salvar dal temuto flagello le umane vite. Ma, come avvenir dovea, finì tutto in commedia, perchè con tutta la fatal congiunzione di Saturno di Giove e di Marte nel segno de' pesci il febbrajo di quell' anno, il mese appunto in che dovea avverarsi la predizione tremenda, passò, più che in passato lo fosse mai, secco e sereno. Passeranno cielo e terra; ma la parola di Dio non passerà, nè verrà meno giammai. Ora è da tornare, Uditori, a Noè e alla sua Famiglia.

Nella necessità di procacciarsi il vitto bisognava con tutta lena applicarsi alla fatica e al lavoro. Certo un qualche avanzo delle vettovaglie introdotte e salvate nell' arca avrà per alcun tempo prestato loro il necessario alimento: ma questo dovea finire, e gli animali che dovean vivere per propagare le loro spezie, bisognava allora tanto lasciargli stare. Dunque per provvedere al futuro era d' uopo lavorare la terra, la gran genitrice e sostenitrice d'ogni vivente e vegetante sustanza. Ma se gran fatica e travaglio fu necessario anche in addietro per cagion della divina maladizione che l'avea condannata alla sterilità e all'indocilità e durezza nel corrispondere alle umane fatiche, pensate qual fatica e qual travaglio costar dovea alle umane braccia il ridurre allora a ben fruttare una terra che per l'inondazione e la penetrazione dell' acque, e per la salsedine ed acrimonia immensa portatele in seno dal mare che se la tenne sotto pel corso di un anno, avea perduta in gran parte la virtù sua, e restò dilavata o quasi al tutto spogliata del pingue suo suco? Noè adunque si diè tutto per quanto il poteano le forze sue all'agricoltura, e il dirsi in particolar modo di lui che fu uomo agricola, ha fatto credere a taluni ch'egli fosse inventor degli aratri, e avvezzasse il primo i grossi e robusti colli de'buoi a sot-

toporsi al giogo, e a romper col vomere il duro sen della terra, ciò che in addietro non si usava di fare se non colle vanghe e le zappe. Passò del tempo, Uditori, e a Noè in quella sua ben laboriosa ma gioconda insieme ed utilissima occupazione venne talento di piantare una vigna. La piantò, e ben parendogli che dall'uve si potesse cavare miglior costrutto che non era quel di mangiarle a guisa de'frutti d'ogni altra pianta, pensò a raccoglierne ed ammassarne i grappoli, poi a pigiarli e farne mosto, quindi a porli entro tini a bollire a fermentare a purgarsi e posare, sicchè ne uscisse una grata e vigorosa bevanda. Dunque prima non c'era vino? No. Ma di che adunque beveano coloro di cui si dice, che fino quasi al momento del diluvio stavano mangiando, bevendo, trionfando ..... non certamente dell'acqua, chè non l'avrebber bevuta con tanto tripudio. E'vero, Uditori, ma chi dice a voi che que'ghiottoni, dissoluti, sommersi ne'piaceri de'sensi e della carne non avesser ssputo da altre sustanze in fuor dell'uva, come fassi anche ora, fabbricarsi bevande atte a lusingare e a vellicar con gusto il palato e la gola? Del vino secondo l'antico e comun parere si vuol lasciare l'invenzione al buon Noè. Invenzione, Uditori, chi può negarlo? in quel dicadimento, che dovea succedere dell'umana vita e delle umane forze, di grande ajuto e ristoro; invenzione perciò di cui ben si vuol ringraziare la Provvidenza divina che ammaestrò e diresse a nuovo beneficio degli uomini quel secondo padre dell'uman genere. Ma invenzion della quale ahi quanto abusar dovea ad offesa di Dio e a gran danno suo proprio l'umana malizia e pravità! Noè che non potea averne sperienza, Noè fu il primo a sentire e provar la virtù della sua invenzione, il primo a soccombere alla gagliardia del vino non usato con sobrietà. Lo assaggiò, gliene parve bene, si compiacque dell' opera sua, tornò a più riprese a gustarlo, e ignaro

del tristo effetto che gliene potea venire, non più a centellini, ma tracannò in buona dose il ben trovato liquore: ed ecco i fumi al cerebro, ecco gli gira il capo e gli vacillan le gambe, ecco mal reggendosi in piè e ondeggiando si ritira nella sua tenda, e smaniando di caldo e non sapendo quello che si facesse si spoglia delle vesti, si gitta a giacere, e restando come si gittò sconciamente, si seppellisce nel sonno. In quel mezzo passa vicin di là Cam il secondo de' suoi figliuoli, e o fosse com' è facile aperta la tenda, o l' aprisse egli sentendo russar forte il padre assonnato, lo vide giacere e dormire in quella sì sconcia positura. Figlio svergognato e senza pietà e riverenza filiale! Come ad obbietto di divertimento e di riso non si tenne contento se non chiamava i fratelli a rallegrarsi e a ridere seco lui. Corse a narrare il caso a Sem e a Giafet, e ad invitarli a vedere.... Arrossirono que'due virtuosi figliuoli, e sdegnati altamente contro l' insolente fratello con aspri rimbrotti lo ripagarono del malvagio ufficio che loro avea fatto; e tosto concorrendo entrambi in un pensiero medesimo pigliarono un pallio ossia una larga cappa, se la posero e se la disteser su gli omeri e camminando all'indietro senza mai volger la faccia entrarono dove il padre giacea, e gittatasi dalle spalle e lasciatagli cadere addosso la cappa lo coprirono come la decenza esigea, e cheti cheti si allontanarono. Tal fu, Uditori, il brutto sconcio che portò a Noè il vino innocentemente abusato; tal fu il disordine che produsse un' incolpata ubbriachezza! Oh chi può dir gl' infiniti mali che pur si sanno e si veggono tuttodì, procedenti dall' indegno e continuo abuso che si fa d' un dono di Dio, procedenti da un' intemperanza brutale omai sì sparsa e radicata nel mondo che vano è lo studiarne ed applicarne rimedi, vano è lo sperarne l' estirpamento e la fine! Orribil cosa il sommergere e seppellir nel vino

quella ragione, che è il puro e santo lume del Divin volto da Dio stesso segnato sopra di noi! Orribil cosa un uomo per ubbriachezza ridotto alla condizion d' una bestia, anzi a indegnità a sconcezze a turpitudini, che le bestie non fanno! Ma a che delitti, a che scandali, a che orrori, a che eccessi non è necessario che trasportar si lasci dalle sue ree passioni chi è tolto così dal vino fuor di se stesso? Povere famiglie, povere mogli, poveri figli a cui tocchi la disgrazia di un capo, di un marito, di un padre abituato in un vizio, che disumana l' uomo, e gli spegne nell' animo come l'avvedimento e il consiglio, così il sentimento e lo stimolo d'ogni santo dovere e d'ogni onesta naturale affezione! Chi può dirne i fieri sdegni e i subitani furori? Chi l'esecrande bestemmie? Chi gli ardimenti e i trasporti dell'avvampante furiosa lussuria? Chi le onte le contumelie le villanie contro d'altrui, e quindi le risse le zuffe le violente mani le scellerate coltella e l'uman sangue sparso e gli spaventosi omicidj? Lo sanno lo san più che altri que' luoghi e ridotti quelle taverne quelle bettole che diventan sì spesso tane di fiere, o piuttosto case d'inferno. Ma si torni a Noè. Noè, già digerito col sonno il vino, svegliossi e in se pienamente tornato si maravigliò di vedersi addosso quel pallio di che non avea egli forse usato mai, ed entrato in qualche sospetto interrogò i figli del come ciò fosse. Sem e Giafet non poterono a meno di non isvelargli schiettamente la verità, e, ben credo, senza fiele e amarezza verso il fratel delinquente, e solo perchè ne fosse opportunamente corretto, lo fecer chiaro dell' impudenza di Cam. Prima di udire quel che Noè rispondesse parmi bene, Uditori, di prevenire e appianar la difficoltà che al primo intendere delle sue parole vi si affaccerà naturalmente al pensiero. Cam avea già figli, e tra questi quel Canaan che fu poi il capo e

il padre malvagio della razza malvagia de'Cananei. Or voi udrete che Noè troppo giustamente crucciato del delitto di Cam se la prese non contro Cam, ma contro Canaan figlio di lui. Avea questi forse la principal parte nella colpa del padre suo? Gli ebrei per una lor particolar tradizione dicon di sì, dicendo che Canaan fu il primo a vedere la nudità e la sconcia giacitura del nonno, e sfacciato com' era fin da fanciullo, e senza timor di Dio e degli uomini, corse sghignazzando ad avvisarne suo padre. Ma una tal tradizione par che non abbia altro fondamento che la congettura, per trovar pure ragion che valga a giustificar l' invettiva di Noè. La difficoltà resta dunque intera, e a torla via è meglio l' adottar la risposta di gravi Padri e Dottori, cioè che Noè per profetico lume conobbe il trist' uomo che diverrebbe Canaan, e la trista genìa che nascerebbe di lui; e perciò da una parte il male che stava per dirne ben sarebbesi da lor meritato, e dall' altra era intanto gran pena dello stesso Cam il sentir prenunziarsi tanto male d' un figlio suo e di tanti nepoti suoi. Dunque Noè mosso da divino Spirito (chè senza questo non potea certo profetar sì lontane cose) si volse a Cam, e in accesa faccia che ben mostrava il dolore di che gli avea ferito l' animo l' onta e la villania da lui ricevuta; » tu, gli disse, tu col tuo delitto fosti e sei di vergogna e di dolore a me padre tuo. Or senti, e sia a te di vergogna e dolore ciò che Iddio mi pone su le labbra da prenunziarti d' un tuo figliuolo. Canaan il tuo figlio, Canaan sarà maladetto; e nel suo seme sarà servo abbietto de' servi de' suoi fratelli. Benedetto, benedetto in eterno il Signor Dio di Sem! Canaan diventi suo schiavo. Iddio benedica stenda dilati ad ampia dominazione i padiglioni di Giafet, fino ad abitare eziandio ne' tabernacoli di Sem: e a Giafet come a padrone sia come uno schiavo soggetto Canaan».

Dopo questa, che fu tutto insieme predizione e maladizion divina scagliata per bocca d' un padre offeso contro il figlio d'un suo figlio; di Noè non altro si dice più se non che egli visse dopo il diluvio trecento e cinquant' anni, sicchè fattisi in tutto gli anni del viver suo novecento e cinquanta, se ne morì. Uomo, Uditori, famoso e celebratissimo benchè sotto molti diversi nomi nelle più antiche storie, e in tutta la pagana mitologia: uomo che vide e praticò due mondi; uomo a cui tutta è debitrice della conservazion sua l' umana generazione, e a cui però siamo anche noi debitori della nostra esistenza; ma uomo per singolar suo merito innanzi a Dio giusto perfetto incorrotto fra l' universale corruzion de' suoi simili, e solo degno di vivere fra una infinita moltitudine d' uomini tutti degni di eccidio e di morte. Ciò che delle molte peregrinazion sue e de' suoi viaggi per l' Asia, e fin nella nostra Italia, e d' altre sue geste ci vien narrato da certi profani storici, non merita fede. Siam contenti a quello che di lui ci ha lasciato la Storia sacra; chè troppo basta ad averlo in altissima stima, e a serbar sempre di lui la più grata e rispettosa memoria. Riposiamo.

La profezia insieme e la maladizion di Noè sopra Canaan figlio di Cam, la quale più che sull' avo e sul padre, in processo di tempo ebbe effetto su i malvagi popoli da lor discendenti e detti Cananei, ci è gran documento, Uditori, che le iniquità de' padri han troppa influenza nella sorte futura de' figli loro e delle lor generazioni avvenire. Si fanno nel mondo le maraviglie, e si muovono gran sentimenti e discorsi di compassione e compianto su le tribolazion le disgrazie e i flagelli, che si veggon piovere e portare il lutto e le angosce su certe famiglie che almeno agli umani sguardi ben sembrano degne di miglior sorte. Ma chi

sa, chi può dire, che non sia questo una conseguenza un effetto una pena di peccati, d'iniquità, d'ingiustizie commesse un dì da padri, da avi, da maggiori che da gran tempo passati ad un altro mondo, lasciarono in questo a gran danno di tutta la loro stirpe la rea radice i semi i germi fatali di lunghe e dolorose sciagure? Sta scritto: che il figlio non porterà l'iniquità del padre. Ma ciò è da intendersi della colpa, non già della pena. No: la colpa de'padri e degli avi non sarà mai colpa de'figli e de'nepoti: ma secondo lo stile della divina adorabil Giustizia come dai virtuosi maggiori passano alle generazion loro le divine benedizioni, così da antenati colpevoli passano, o quante volte! su le teste de' discendenti le divine vendette, e le pene dalle coloro reità meritate. Padri e madri che quì mi udite, ben da ciò solo intendete che se vi tocca un vero virtuoso e cristiano amore per le famiglie vostre pe'vostri figli e pe'figli loro e per tutti quelli che da lor verranno in appresso, v' importa troppo di meritare colla santità della vostra vita colle buone opere vostre e su voi e su tutta la vostra generazione le benedizioni le grazie le misericordie di Dio. Ma che dirò poi di quanto v'importi il non provocare direttamente e il non chiamare voi stessi sul capo de'figli vostri le pene non tanto delle colpe loro, quanto dell' insensatagine vostra, del vostro brutal furore, della vostra inescusabile crudeltà? Padri e madri, parlo ora, m'intendete voi? di quelle imprecazion detestabili che voi sì spesso, e sì stoltamente ed empiamente scagliate contro de' vostri figli a sfogo d' uno sdegno d'una bile d'una rabbia, che voi scioccamente credete che vi abbia a servire di scusa e difesa in faccia a Dio. Ben mostrò Iddio più volte con terribili esempi quanto ne sia egli oltraggiato, e quanto un siffatto oltraggio lo venga provocando a compiere ed

avverare in gastigo vostro non meno che in gastigo de' figli le vostre spietate imprecazioni. Cosa poi da inorridirne chiunque ha senso d'umanità, cosa di che han sentito le stesse pagane e idolatre anime altissimo raccapriccio, e pur cosa del cui rumore non di rado rimbombano le pareti delle cristiane case, lo avventarsi e il piombare sul proprio sangue, su i propri figli, la paterna o materna maladizione! E si farà poi maraviglia, e si prenderà quasi scandalo al vedere in più modi maladette da Dio creature già maladette da lor genitori: *maledicta creatura eorum*? al veder ridotte a ruina a sterminio, e spiantate dalle fondamenta case e famiglie percosse già dalla maladizion del padre o della madre? *Maledictio matris eradicat fundamenta.* Eh no: dicea un pagano filosofo a confusion de' cristiani: eh no: non mi maraviglio io certo che fin dalla fanciullezza ci vengan seguendo e accompagnando tanti malanni. Siamo allevati e cresciamo fra l' esecrazioni de'nostri genitori. *Jam non admiror si omnia a prima pueritia nos mala sequantur: inter execrationes parentum crescimus.*

LEZIONE VIII.

Venite igitur, descendamus et confundamus ibi linguam eorum. Gen. cap. 14.

Dono divino, dono d' inestimabil valore, dono di beneficio sommo all' uman genere si è certamente, Uditori riveritissimi, il dono della lingua e della parola. Per questo non meno che per la ragione è l' uomo su tutti i bruti animali sovranamente distinto. Per questo si forma conservasi e sta quella società a cui l'uomo è fatto. Per questo ricevon gli uomini quella civile e religiosa educazion senza cui nè a naturale nè a soprannaturale felicità si perviene. Per questo insomma gl' infiniti beni si godono che da mestieri da arti da scienze dall' uman commercio da istituzioni politiche e da governatrice superna Podestà ci derivano. Io ben so, che siccome d' ogni altro dono così di quello della lingua e della parola si fa da tristi uomini e ingrati frequente nocevolissimo abuso. Ben so, che la lingua secondo l' apostolico favellare, ahi quante volte! è un fuoco capace di mettere in fiamme tutta una selva; è un male inquieto, è piena di velen mortifero, è una vera università di delitti, e che quanto serve a benedir Dio, serve altrettanto a maladir gli uomini fatti ad immagine di Dio, anzi (o eccesso, o empietà, e pur già fatta a nostri dì familiare!) serve in bocca d' uomini scellerati a bestemmiare e a maladir

Dio stesso. Ma perchè l'uomo sì indegnamente ne abusa, chi, se ha fior di senno, vorrà perciò apprezzar meno e riguardare con minor gratitudine un sì gran dono di Dio? E guai se in pena di tanto abuso, il giusto Iddio volesse ripigliarsi il suo dono e privarne al tutto gli uomini peccatori! Vedrem oggi, Uditori, quale e quanto turbamento e scompiglio portò in mezzo agli uomini rei, e a che gli costrinse non la privazione assoluta della lingua e della parola, ma la sola confusion de' linguaggi per cui fu loro tolto di spiegar come prima a tutti i concetti propri, e d' intendere come prima da tutti gl' interni concetti altrui. Fu pena e pena giustissima dell' umano orgoglio il condannar gli uomini alla confusione alla multiplicità e diversità delle lingue. E' vana adunque e disperata fatica che ancor si studino contro l' intendimento di Dio e si limin gli uomini la testa e il celabro a ritrovare (per loro empj fini) a combinare e a rimetter fra popoli divisi da mari da monti e da immensi deserti l' unità d' un comune e da tutti intelligibil linguaggio. Fu Babilonia antica l'origine del male: no non sarà dato ad una più rea Babilonia moderna di ritrovarne il rimedio. Torniam, Dilettissimi, torniamo alla sacra Storia.

Incominciava il mondo, Uditori, a popolarsi di nuovo, e incominciava dal luogo dove posò l' arca salvatrice delle reliquie dell' uman genere, e dove si rimasero e stabilirono per alcun tempo la loro sede Noè e i suoi tre figli Sem Cam e Giafet. Colà, cioè nell' Armenia, e precisamente prima sul giogo, poi sulle coste, quindi alle falde del monte Ararat, appresso in tutta la sottoposta valle, secondo che andava crescendo il loro numero, abitarono i figli e i figli de' figli di Noè; finchè venuta per nuove generazioni la lor multitudine a tale che più non potea contenerla, e

fornirle i necessarj alimenti la terra di colà intorno, tutti o pressochè tutti convennero e si accordarono insieme di partirsi di là, e di andare cercando altrove più ampio campo ove poter distendersi ed allogarsi in modo da formare pur tuttavia un solo popolo. Io non mi tratterrò, Uditori, a stancar la memoria vostra e la mia colla recitazione de' tanti nomi di cui Mosè ci ha lasciato un minuto, e per la mondana storia troppo prezioso e rilevante registro. In acconcio del loro intendimento dopo di essersi a poco a poco scostati assai dall'oriente venne lor trovato un gran campo nella terra che poi fu detta di Senaar. Quivi adunque dove ben videro di poter comodamente soggiornar tutti, vicini ed uniti quanto lo esigea il buon ordine piantarono i lor padiglioni, e fors' anche si fabbricarono case. Non è dubbio, Uditori, che il solo governo che fra loro durò per molt' anni non fosse di famiglia e di stirpe; talchè ciascuna famiglia era governata dal proprio capo, i capi di famiglia dal comun loro padre o dal più vicino ascendente, e gli ascendenti da chi più montava nell' ordine delle generazioni fino ad aver tutti qual reggitor generale, finchè vivea, il capo e lo stipite di tutta la stirpe. Le stirpi poi principali che eran le sole tre de' figli di Noè, par naturale che avran riconosciuto, finchè trovossi infra loro, per lor supremo capo legittimo Noè medesimo, o, lui lontano, con mutui patti e convenzioni si saran collegate alla forma d' un comune popolar governo, ossia d' un governo a repubblica. Così andò lunga pezza e si saria forse andato più innanzi, se non sorgea in contrario quella, che tutto ingiustamente soverchia e opprime, la forza e la violenza. Dalla stirpe di Cam, da quella rea radice, era uscito un cert' uomo di nome Nembrot, di gran corpo e d' alta statura, vero gigante secondo alcuni, e il gigante primo che si ve-

desse al mondo dopo il diluvio. Proporzionate al corpo e a cotesto nome avea egli le forze, che esercitate coll' uso continuo di faticosa caccia gli crebbero a dismisura, e tanto gli acquistaron di fama, che a dinotare un uom forte passò in proverbio il dire: egli è un *Nembrot, il robustissimo cacciatore*. Ma al pari della statura e della forza grande, se non anche maggiore, era in costui l' ambizione. Andava a caccia non sol d' animali, ma anche d' uomini, e questi più che quelli ambiva e cercava di andar riducendo in poter suo. Soverchiatore prepotente e crudele a tutti mettea paura, e guadagnatasi per somiglianza di genio e per cupidità d' imbizzarrire e sfrenarsi sotto l' ombra del poter suo una grossa banda di giovani scapestrati, ajutato da questi incominciò a rubar campi, a spogliar terre, a vessar famiglie, a porre il giogo sul collo altrui, e a farla con quanti più lo potea da padrone e tiranno. Riuscì in fine a gran cose, si creò da se stesso e il primo fra tutti gli uomini re; e principio o prima sede del regno suo furono Babilonia ed altre città nella vasta terra di Senaar. Ma prima per montare sì alto gli bisognò appianarsi la via con un'impresa di cui se non fu egli autor primo ne fu certamente l'incitatore e promovitor principale, servendosi del consiglio e dell'opera de'molti per trarre a se solo e far servire alla grandezza ed esaltazione sua propria tutto il successo. Erano già più di cento anni passati dopo il diluvio. Benchè altri altramente ne sentano, par verisimile che Noè con alcuni de'primi nepoti suoi si fosse già dalla moltitudine allontanato per cercare e abitare altri luoghi del mondo, giacchè di lui non si dice che vi avesse o no alcuna parte (e come uom giusto e santo potea egli averla in un'opera originata da ambizion, da superbia, e come udrete, odiata e non voluta da Dio?) E qual fu? Agli uomini d'allora che già prevedevano

di dover pure coll' andarsi multiplicando dispergersi in molte parti, e farsi successivamente gli uni dagli altri lontani assai, venne in testa il pensiero di fabbricarsi una gran città, e di fabbricare in mezzo a questa una torre, e questa sì alta che arrivasse col suo comignolo a toccare il cielo. E a qual fine? Forse per muovere bisognando guerra al cielo e a Dio? Così pensarono scioccamente i gentili, se pur è vero che da questo fatto traessero quella lor favola de'giganti che colle smisurate braccia strappando dalle radici gl' interi monti gli posero sopra altri monti per farsi una via a salire al cielo e ad attaccar Giove nella stessa sua reggia. O forse meglio per prepararsi in quella torre un rifugio nel caso che sopravvenisse alla terra un nuovo diluvio? Così, ma infelicemente pensano altri come se non fosse allora di fresca data e a tutti notissima l'infallibil promessa fatta agli uomini da Dio di non mandar più diluvio; o come se fosser tutti sciocchi al segno di credere, che quella torre avria potuto reggere e sostenersi in mezzo all'impeto alle botte e ai furiosi vortici di un diluvio inondatore del mondo. Dunque il fine propostosi in quell' impresa non era propriamente altro da quello che abbastanza ne accenna la sacra Storia nell' invito che gli uni agli altri faceano a porvi mano. « Venite, diceano, e prima che siam costretti a dividerci e a disperderci in tutte le terre, fabbrichiamci una città e una torre che arrivi al cielo; affinchè qui resti di noi gran memoria, e venga poi da per tutto e da tutti i nostri anche lontani posteri celebrato e glorificato il nostro nome ». Ecco vanità, ambizione, arroganza, prosunzione di far tal opera che avesse del soprumano, e che restasse nel mondo a monumento eterno della loro sapienza abilità forza e potenza presso tutte le umane generazioni. E già concorrendo tutti nel sentimento medesimo, ecco si accingo-

no all' alta impresa. Mancavan loro in quella gran pianura le pietre. E ben, dissero, si lavorin di terra e si cuocano al fuoco mattoni che ben serviranno in vece di pietre. Mancava il cemento che si usò poi sempre della calcina; eh, dissero, ben basterà a legar sodamente i mattoni un forte bitume. Nulla ci arresti: all'opera, al lavoro. Avreste veduto, Uditori, ribollir tutta la terra di faccende e di affaccendati. Quì si studia a delinear disegni e si consulta cogl' intendenti la scelta de' più grandiosi e magnifici: là si va impastando da mille e mille mani la creta e nelle preparate forme si stende: dove si fanno ardere e divampar fornaci; dove si squagliano minerali ed asfalti a formarne un tenace glutine: braccia senza numero faticano a scavare profondamente la terra e a far luogo a solide fondamenta; ed ecco architetti, capimastri, muratori, manuali, squadre, perpendicoli per tutto intorno in amplissimo giro; ecco le fondamenta si pongono, si alzano, vengon su terra; e ad un tempo sorgendo la città e la torre, quella si trova presto all'altezza dei disegnati edifizj, e questa su gli edifizj e la città tutta cresce grandeggia e par che si vada avvicinando alle nubi. Iddio dal Cielo (così, Uditori, coll' abbassarsi alle forme nostre di pensar di operare e di esprimersi ne viene esposto quel Divino intervento, a cui tutte soggiacciono e da cui tutte dipendono le umane operazioni), dal Cielo Iddio volse allora lo sguardo a quell' ardimento dell' umana superbia ed ambizione. E per modo di dire scendendo dall' alto Trono, onde immoto e tranquillo tutto ad un cenno muove modera e governa il creato, accostossi alla terra per osservare e veder ben d' appresso la città e la torre con che gli arroganti figli di Adamo, parean quasi voler gareggiare colla sua potenza infinita, e con Lui divider la gloria di operare e di compiere somme e

più che umane memorabilissime imprese. Guardò, vide, e » costoro, disse a maniera di favellare colle tre Sacrosante Persone, costoro son fermi nel lor mal consigliato intendimento. Ben veggo che non desisteranno dall' opera finchè non l' abbian ridotta a quel termine che si han già prefisso, e da cui si promettono e sperano un nome un vanto ed un onore immortale. Or venite adunque, e tarpiam loro in un punto le ali di tanta audacia, e di sì folle e ridicola pretensione. Un solo è il popolo che abita questa terra, ed ha per conversare e favellare insieme un solo e stesso linguaggio. Scendiamo adunque nel mezzo, facciamci intorno a tanta multitudine tutta intenta al lavoro, e confondiam le lingue di tutti così, che ciascuna di tante famiglie abbia voci e parole tutto diverse dalle voci e parole d' ogn'altra, e perciò niun sia più in caso d' intendere il parlare de'capi, de'comandanti, e del suo vicino ». Il voler di Dio, e il nuovo maraviglioso effetto fu tutto una cosa. Oh chi può dire lo stupore, lo stordimento, il restar di ciascuno immoto attonito smemorato al non capir più nulla affatto di ciò che sentia dirsi da altri, e all'accorgersi che più nulla affatto non capian gli altri di ciò ch' egli dicea! Che più dir che più fare? Multiplicavan le voci e gli ordini dall' alto della torre, e dalla sommità degli altri edificj; e niuno eseguiva: que' che stavano al mezzo volean farsi gl'interpreti e nè intendevano nè erano intesi: i più a basso si stavan sospesi e colle mani alla cintola aspettando di saper che dovessero fare che dar da portare: si tendean gli orecchi, e tutto era un frastuono; si aguzzavan gli occhi per capire almeno da' cenni, e si scambiavano le cose e gli atti; più non c'era che strepito, che schiamazzo, che grida incondite, che impazienze, che sdegni, che un voltarsi di spalle, che un separarsi e allontanarsi per dispetto gli uni dagli altri. Solo al

raccogliersi insieme delle diverse famiglie si consolarono di aver pure infra loro a chi poter dare, e da chi ricever parole in quel nuovo linguaggio che non sapea come avea sola ciascuna d' esse improvvisamente imparato. Miracol grande, Uditori, il cancellarsi tutto ad un tratto da tante memorie tutte le voci del linguaggio per tanti anni parlato; e tutto ad un tratto l' infondersi in quelle già belle e formate le voci e le forme di tanti linguaggi nuovi quante erano le famiglie di quel gran popolo! Ma un linguaggio comune ad una sola famiglia che montava per la gran fabbrica che avean per le mani? Bisognò farla finita, e abbandonarla a quel segno, a che fino allora l'avean condotta. E che montava per quel commercio che necessariamente aver si dovea con chi abitava il paese medesimo? Bisognò separarsi da tutte l'altre, e andar ciascuna famiglia a crescere e a propagarsi in nuove terre e in nuove parti del mondo disabitato. Così per la sola confusion delle lingue punì Iddio e umiliò l'umana alterezza; provvide al bisogno di popolare la terra, e pose fra i molti e diversi popoli un salutifero impedimento a poter facilmente, come innanzi al diluvio, coll' abuso della parola, col mezzo di un solo e comun linguaggio ampiamente e universalmente diffondere il guasto della religione, delle massime, e de' costumi. Alla città mezzo costrutta restò il nome di Babel, che val confusione; e torre di Babel fu nominata la torre rimasta mozza. Dell' una e dell' altra s'impadronì fra non molto il furbo ambizioso e prepotente Nembrot, quivi regnò, e quinci poi colla forza stese a vasto tratto d' intorno l' usurpato suo regno. Seguì adunque, Uditori, la divisione delle tre stirpi di Sem, di Cam, e di Giafet. Colà intorno rimase e si andò dilatando per tutta l' Asia la stirpe di Sem; verso l' Africa s'indirizzò quella di Cam, e verso l' Europa quella di Gia-

fet. Da questa siam noi discesi, Uditori, e dopo Adamo e Noè in Giafet dobbiam noi riconoscere un terzo comun nostro padre. Ma poco degli avvenimenti e de' fatti dell' Africa, e meno di que' dell' Europa intenderem dalla sacra Storia che tutta principalmente si occupa delle origini e delle avventure del popol di Dio, il quale si stabilì e dimorò pressochè di continuo in seno all' Asia. Ora dalla stirpe di Sem venne in luce due buoni secoli dopo il diluvio un certo Tare, che in età d' anni settanta dopo altri due figli Aran e Nacor generò il grande il santo l' onorando padre di tutti i credenti il celebratissimo Abramo. Questi nacque nell' anno dopo il diluvio ducento novantadne in una città della Caldea, e nacque in tempo che si era già (ahi quanto presto, Uditori, e con quanto fresche e grandi memorie dell' unico vero Iddio !) in tempo che si era già in quelle ree contrade introdotta, e dominava e regnava l' esecrabile idolatria. Regnava pur troppo nella famiglia stessa d' Abramo, e Tare il padre suo stesso è più probabile che fin dalla sua dimora in Ur fosse idolatra. Ma non così certamente Abramo, fin da più teneri anni, e più nella sna virtuosissima giovanezza immacolato e fedele adorator del suo Dio. Ben, se ci piaccia di stare a una giudaica tradizione, fu egli al punto di aver dagli empj Caldei, che il voleano a forza cultore delle false divinità, morte di fuoco. Ma Iddio prodigiosamente nel liberò: e a questa liberazion prodigiosa par che alluda e riguardi la Chiesa, mentre nell' atto di pregare pietosamemte pe' moribondi suoi figli prega che il Signore gli liberi dalle angustie di morte e dal fuoco d' inferno, come liberò il suo Abramo da Ur (che significa *fuoco*) da Ur de' Caldei. Avea Abramo menata in moglie una figlia del fratel suo Aran, se pur non era sorella sua di padre, ma non di madre, di nome Sara, e con lei

nella paterna casa innocentemente e santamente vivea. Questa per sua disgrazia era sterile, ma non perciò men rispettata ed amata dal buon marito. Quando il padre Tare, a cui era premorto il figlio Aran (anche allora si moriva, Uditori, in età fresca, anche allora i figliuoli precedean talvolta al sepolcro i genitori) Tare, io dico, qual che si fosse il consiglio suo, volle partirsi da Ur, e tolti seco il figlio Abramo, Sara la moglie e Lot nipote di lui per Aran passò ad abitar seco loro in certa città, nominata Aran, ma no certo dal nome del morto figlio. Quivi dimorato alcun tempo Tare giunto all' età d'anni dugento e cinque (ecco come già, rispetto al durar che facea innanzi al diluvio, si era accorciata l' umana vita) se ne morì. Fu allora che Abramo ebbe da Dio un' apparizion graziosissima, un assoluto comando, e una gran promessa. Iddio o per sè, facendogli in alcuna guisa sentire la sua presenza, o per mezzo d'un Angelo che lo rappresentava, si fe al cospetto suo » ed esci, gli disse, esci, Abramo, dalla tua terra, lascia il tuo parentado e cotesta casa del padre tuo, e vieni ad altra terra che io ti mostrerò. Sappi che io intendo di farti padre di un popol grande, ti colmerò delle mie benedizioni, e verrà il tuo nome in tanta grandezza e fama, che da per tutto sarai benedetto. E benedetti saran da me coloro tutti che te benediranno; e coloro che maladiranno te saran da me maladetti. Anzi in te per mezzo del tuo Seme saran benedette tutte le nazion della terra ». Ben intendete, Uditori, che non per mezzo di tutti, ma d'un solo riserbato ad uscire un dì dai lombi d'Abramo era promessa a tutte quante le nazioni del mondo questa divina benedizione; che ci darà motivo di alcuna salutar riflessione nell' altra parte.

Egli era dunque in Abramo, nel padre di tutti i credenti, ed era per mezzo del Seme suo che Iddio pro-

mettea a tutte le nazion della terra la sua benedizione. *In Semine tuo* (gli disse e replicò, siccome udremo ben altre volte) *benedicentur omnes cognationes terrae.* Ah non ne' semi, ci avvisa l' Apostolo, non cioè in molti dei discendenti di Abramo, *non in seminibus*, ma nel Seme, cioè in un solo discendente da Lui esser dovean benedette tutte le generazioni del mondo: e quest' uno era il Cristo, il Messia, il promesso fin dal momento della fatal caduta di Adamo, Riparatore e Salvatore dell'uman genere. In Gesù Cristo, Fratelli miei dilettissimi, in Gesù Cristo, ah non in altri, abbiam dunque anche noi ogni favore ogni grazia ogni divina benedizione. *Non est in alio aliquo salus.* Non c'è salute per chi si sia, se non in Gesù Cristo. Non vi è sotto il cielo altro Nome per cui possiamo andar salvi in fuor del nome di Gesù Cristo. *Non est aliud sub coelo nomen datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri.* Gesù Cristo è la porta, Gesù Cristo è la via, che metter ne dee al nostro termin beato: *Ego sum ostium, ego sum vita.* Gesù Cristo ha ricevuto dal divin suo Padre ogni potere sul cielo, ogni poter su la terra. *Data est mihi omnis potestas in Coelo et in terra.* Gesù Cristo ha dal divin Padre consegnate a sè in sua mano in suo dominio in suo arbitrio le cose tutte che in cielo sono ed in terra. *Omnia, omnia mihi tradita sunt a Patre meo.* Adoratori, discepoli, seguaci, servi fedeli di Gesù Cristo, deh con che affetti di consolazion di speranza e di giubilo, con che affetti di riverenza di gratitudin di amore non avete voi dunque da accostarvi al piè, anzi da accostarvi al cuore di questo vostro Salvator pietosissimo, di questo vostro amorosissimo Padre, che tutto a voi ha donato e sacrificato se stesso; che sempre ha su la sua croce aperte le braccia per sempre accogliervi al seno; che sempre ha aperte dinanzi a voi le sue piaghe, per farvi quanto a voi piaccia attinger da que-

ste le preziose acque di benedizion di salute di vita! Ma o misero, o misero chi in Gesù Cristo non crede! Misero chi a Gesù Cristo non serve! Misero chi profana strapazza e bestemmia il Nome di grazia il Nome di salute il Nome di vita, il Nome di Gesù Cristo! Misero, Fratelli miei dilettissimi, oh sì veramente misero, anzi mostro di sconoscenza, obbietto di abominazione, indegno di partecipare del frutto della divina infinita Carità chiunque non ama il nostro Amico, il nostro Padre, il Salvator nostro, il nostro Tesoro, il nostro Tutto, l'amabilissimo nostro Signore e Re Gesù Cristo! *Si quis non diligit Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit.*

LEZIONE IX.

Egressus est itaque Abraham, sicut praeceperat ei Dominus. Gen. c. 12.

Siamo, Uditori, alle peregrinazioni di Abramo. Pellegrino in questo mondo è veramente ogni uom che ci vive. E benchè non si aggiri per varie terre, benchè non cangi di quando in quando soggiorno, benchè nè pur mai si parta dalla sua patria; fa viaggio intanto senza restarsi mai verso una meta, e voglia o nol voglia si va di dì in dì più accostando a quel termine che lo ha da dividere e allontanare per sempre da questa terra, da questo cielo, da tutto quant' è il nostro mondo presente. Viaggio, Uditori, nel quale o per quanto diversi stati, per quanto varie fortune, per quanti avvenimenti, per quanti casi, per quante vicende ci convien passare ed avvolgerci, finchè ci duri questa sì agitata tempestosa ed instabile mortal nostra vita! Ed o beato chi sa viver così che nulla al cuor gli si attacchi di tutto ciò che è caduco passeggiero e fugace! Beato chi viaggiando e peregrinando su questa terra tutti indirizza i pensieri e gli affetti alla sua meta, al suo termine, al Cielo! Quì l' uom non è che in esilio, là è la vera sua patria: quì non è che in movimento e nell'inquietitudine, là è il suo eterno riposo: quì non è che in un tristo alternarsi di pochi e miseri piaceri con

molti e dolorosi affanni; là sempre riso, sempre gioja, sempre pura e perfetta felicità. Ma seguiamo intanto, Uditori, il pellegrinante Abramo, che nelle sue molte vicende c'insegnerà come dobbiam condurci anche noi nel pellegrinaggio di questa vita; cioè coll'occhio e coll' animo sempre rivolto a Dio per camminar di continuo su le vie segnate dalla santa sua Legge, su le vie che sole posson condurci a beatissimo fine. Incominciamo.

Ecco adunque, Uditori, ecco Abramo, quel gran modello di ubbidienza e di fedeltà verso Iddio, pronto al Divino comandamento partir da Aran per andarsene dove lo chiamava il Signore. Prende seco Sara la diletta sua sposa, e Lot il nipote suo che spontaneo e tratto dalla stima dall'amore e dall'attaccamento verso l'ottimo ed amoroso suo zio gli volle esser compagno, e correr con lui una medesima sorte. Ecco si allontana dalla terra del suo nascimento e della sua fanciullezza che suole a tutti esser sì cara, abbandona il paese dove avea sempre per settantacinque anni abitato, si divide per sempre da'parenti e dagli amici, e senza sapere per dove e a che termine debba egli avviarsi e finire, si commette tutto e si abbandona al volere e alla scorta del suo Signor del suo Dio. Già portavan seco egli e il nipote tutte le loro sustanze, e gran salmeria di masserizie, e molte greggie d'armenti e d'altri animali domestici, e assai numero di schiavi e serventi, come avrem presto occasion di vedere, colle lor rispettive famiglie: era in somma il viaggiare d' un popolo. Abramo per superiore impulso si mise intanto su la via della Cananitide, del paese cioè abitato dai discendenti di Canaan, di quel Canaan, su cui, se vi ricorda, dopo la colpa del padre Cam, cadde già per bocca di Noè la Divina maladizione. Giunto Abramo a'confini di quella terra non si arrestò, ma aspettando che Iddio gli mostrasse se da lui volea altro, si spinse innanzi fino ad

un luogo, dove fu poi fabbricata la città di Sichem, nel mezzo d'una gran pianura detta per le alte e robuste querce ond'era piena *Convalle illustre*. Quivi fu dove Iddio degnossi di apparir di nuovo al suo servo, e non per altro che per fargli la graziosa promessa, che la terra, dove avea già messo il piede, l'avea destinata ai discendenti di lui, e a tempo debito l' avrebbe lor data in pien dominio e possesso. Abramo per riconoscenza di tanto dono, e per divozione al suo supremo Benefattore, edificò subitamente un altare e sopra vi offerì sacrificio di elette vittime in ringraziamento ed onore alla divina infinita Maestà. Quindi si trasportò più innanzi con tutto il suo seguito ad un monte che avea all'occidente Betel, e all'oriente Hai (nomi di città che furono appresso, e che erano così chiamate quando Mosè scrivea). Ivi piantò per alcun tempo i suoi padiglioni, e con nuovo solenne atto di religione ivi pure edificò a Dio un altare per onorarlo con nuove vittime, e per invocar sopra sè le divine benedizioni. Ma non andò guari che di là pure si mosse, e si andò avanzando verso le terre del mezzodì: terre ottime, Uditori, per fornire a lui e a tutta la sua gente i comodi della vita e a tutto il bestiame suo pascoli ubertosi. Ma soprapprese disgrazia per cui fu costretto di allontanarsene. Gittò su tutto quel paese una strema carestia, a cui venne dietro quella sua brutta indivisibil compagna, la squallida fame. Bisognava cercar luogo dove questa tristissima coppia non fosse giunta; e il più vicino che godesse di tal privilegio era l'Egitto: paese che tanto deve alle benefiche inondazion del suo Nilo, e che per queste anche allora andò esente dalla penuria a cui soggiacque la Cananitide. Dunque all'Egitto bisognò pensare; all'Egitto bisognò che risolvesse di rivolgersi, come naturalmente avran fatto altri molti, anche Abramo. Or nell'accostarsi all'Egitto gli venne un

pensiero, che il turbò forte; e fu del gran pericolo a che esponea la vita sua e l'onor della moglie. Ben sapea egli quanto fosse a temersi da quel popolo e da quella corte l'uno e l'altra idolatra e con tutti que'vizj che seco porta l'idolatria. Dunque dopo di aver ben pensato e di aver seco stesso ravvolto ed agitato per l'animo il consiglio che gli parea da prendere, e, come tengo per certo, dopo di averne di tutto cuore e colla più viva fiducia consultato il Signore, si volse a Sara « e mia cara, le disse, se tu mi vuoi salvo, è necessario che tu mi consenta la domanda che son per farti. Io non posso a meno di non conoscere e confessare, che tu sei veramente assai bella. Noi siam per entrare in un paese e in una capitale, dove le donne e per le loro ineleganti fattezze e pel loro colore ulivigno son ben lontane dall'essere avvenenti come se'tu. Pensa dunque come cotesti egiziani al vederti si accenderan tutti, e quanti saran presi da un forte amore e desiderio di te. Penseran subito e diranno che io son tuo marito, e che perciò finch'io viva niun di loro potrà averti per sua. Che ne avverrà? Per togliersi dinanzi l'impedimento, e satisfare al lor desiderio me ucciderannno e riserveran te. Io ti chieggo adunque, io ti priego, se pur mi ami, se non mi vuoi morto, che appena entrata, ancorchè non si venga a domandartene, tu incominci a dire e a fare intendere con buon garbo e in natural modo che tu sei mia sorella; e ti guardi di non dir mai che sei moglie mia. » Oh quì, Uditori, bisogna che facciam punto, e che intendiam bene qual fosse e quanto lecito e onesto questo partito che Abramo prese, e questa preghiera che fece a Sara. E prima non era una bugia che volea far dire alla moglie, ch'ella era sorella sua? No, Uditori: chè già accennai più addietro essere opinion di taluni che Sara fosse vera figlia di Tare padre di Abramo, ma natagli da una seconda moglie, e che fosse però propria-

mente sorella di Abramo per padre, ma non per madre: e questo è ciò che disse espressamente Abramo stesso in un altro tutto simile incontro, siccome vedrem procedendo nella sacra Storia. Ma posto pure che Sara fosse figlia non di Tare, ma d'Aran fratello di Abramo, e fosse perciò ad Abramo nipote, chi non sapea e chi non sa che presso gli ebrei tutti i parenti prossimi si chiamavan col nome di fratelli e di sorelle? Di esempj simili ne abbiamo assai e nel vecchio e nel nuovo Testamento. Dunque non era bugia il dirsi da Sara ch'ella era sorella d'Abramo. Lo sarebbe stato il negare di esser sua moglie: ma questo dovea tacerlo, non negarlo; e il tacere semplicemente la verità non è certamente bugia. Ma via; sia dunque purgato Abramo dalla colpa di aver fatta dire a Sara una bugia. Ma come purgarlo dalla colpa più grande assai di avere a quel modo messa a gran pericolo la castità di Sara? Finchè si fosse creduto ch' egli era marito suo, Abramo mostrò di credere che gli egiziani avrebbono rispettato l' onore della sua donna: tanta era anche presso gli idolatri la riverenza in che aveano il santo vincolo maritale! Perchè adunque farsi credere suo fratello, e toglier loro così il solo freno che potea ritenerli dall'usar violenza alla bella ed amabile pellegrina? Il perchè lo intendeste, Uditori; per salvare la propria vita. Abramo conosciuto come marito andava incontro a due mali, a quello della morte propria, e a quello d'una violenza verso la moglie. Conosciuto come fratello salvava intanto la propria vita; e lasciava poi alla Provvidenza di Dio il difendere da ogn'insulto la pudicizia di Sara, la quale ben sapea egli per esperienza quanto per sè fosse cauta studiosa e sollecita di mantenere illibata la sua onestà. Dunque Abramo operò con prudenza; e non par da dubitare che in sì dilicato e malagevol negozio non operasse tutto per istinto e ispirazione di Dio. E ben ne

fu pruova il fausto successo. Appena Abramo ebbe posto il piè nell'Egitto che ecco gli occhi degli egiziani colpiti altamente da quella rara beltà, ecco farsene il rumor grande, ecco andar presto agli orecchi de'maggior signori, principi, e cortigiani, ecco trar tutti a vederla, e vedutala stimarla cosa da re, e il re solo degno di possederla. E già inteso ch'ella era sorella del capo di quella brigata senza cercarne di più si corre alla reggia, se ne fa a Faraone (nome fin d'allora comune a tutti i re dell'Egitto) maraviglioso elogio, e gli si accendono, e gli si rinfiamman le voglie di farla sua, e di porla subitamente fra quelle che destinate a mogli secondarie stavano in palagio preparandosi all'onore del real talamo. Più non si tarda, e onorati messaggi sono già da parte del re dinanzi a Sara e ad Abramo ad annunziar loro la grazia che lor venia dalla corte, e il real comando che avean essi ricevuto di subitamente condurre alla reggia la nuova sposa del loro Sovrano. Qual risposta ne avessero, non si dice. Ma non si volea risposta. Si volea la donna; e questa fu tolta a forza, e più portata che guidata alla casa di Faraone. *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Sara così fu intanto sicura da ogni privato insulto. Le nozze col re non doveano aver effetto secondo l'uso di corte se non dopo certo tempo che volea impiegarsi nell'educazion, direi quasi, fisica e civile delle nuove reali spose. In quel mezzo Iddio, che quell'affare principalmente reggea, avrebbe provveduto e riparato ad ogni sconcio possibile ad accadere. Ma già staccata Sara dal fianco di Abramo, incominciarono a correre a lui non solo complimenti e carezze, ma regali e roba a bizzeffe, e tutto pel merito della sua bella e fortunata sorella. Argento, oro, pecore, buoi, giumenti, cameli, e servi ed ancelle in gran numero vennero ad accrescere notabilmente le sue ricchezze e la sua famiglia. Se non che nel tempo stesso che dalla corte a cagion

di Sara piovean tanti beni ad Abramo, oimè! che avea Sara fin dal primo suo ingresso portato alla corte? Disgrazie, disastri, ruine, un vero flagello. *Flagellavit Dominus Pharaonem plagis maximis, et domum ejus.* Iddio flagellò Faraone e la sua casa con percosse acerbissime, e affatto straordinarie. Il sacro Testo con ciò dice assai, ma non quanto basta a poter cogliere precisamente nel vero. Altri pensa che questi flagelli e queste piaghe fossero una peste, o un contagio che attaccò tutta la corte; altri che fossero tumulti e sedizioni popolari, altri che fosser morbi e dolori atrocissimi che non lasciavan quietare nè dì nè notte; altri infine che fossero una invincibile e fatale sterilità e impotenza che vietava e alle donne e alle femmine degli animali il concepire. Quest'era ben altro, Uditori, che un riscaldar le voglie del re e della corte; che affrettare le nuove nozze con Sara! Tutto nella reggia era scompiglio, tutto affanno ed angoscia. Ma d'onde e perchè? Qual mai naturale cagione, quale straordinaria influenza? .... Eh si capì chiaramente anche da intelletti privi di fede, e bisognò confessare, che quelli eran colpi che immediatamente venian dal Cielo, e che eran pena di qualche nuovo e straordinario delitto: insomma il re giunse a saper con certezza che tanta tempesta rovinava sopra di lui e su la sua casa a cagion della donna straniera, a cagion di quella bellezza che per abuso di potere si avea tolta presso di sè, e che destinava a sua moglie. Ma come lo seppe? Non si dice: ma pare il più verisimile, che dopo di aver molto sofferto, entrato in qualche sospetto a sè chiamasse la donna, e con tutta l'autorità la interrogasse, se ella non fosse veramente, anzichè sorella, moglie di Abramo. Sara non potea più senza mentire nascondere il vero. E d'altra parte sarebbesi recato a coscienza l'esser più a lungo col suo silenzio cagione a quel re di tanta calamità.

Confessò adunque, ch'ella era per verità moglie d'Abramo. Il re sel fe subito venire innanzi « e, che è questo, gli disse, che tu mi hai fatto? Perchè hai tu detto esser Sara sorella tua? Vedi a che m'hai condotto col darmi così occasione e motivo di pigliarmela in moglie? Or va, va tosto: eccoti intatta la tua donna; prendila, e parti ». Abramo volea forse scusare e giustificar sè medesimo, e fare al re condoglienze cordiali di essergli stato contro ogni sua intenzione e senza vera sua colpa apportator di disgrazie ..... Ma il povero re che si sentia su le spalle la sferza, non patì di perdere il tempo in complimenti, e senza più dato ordine a suoi che lo accompagnassero fuor della città e forse ancora fuor dello stato con lasciargli tutto ciò che dalla regia munificenza avea ricevuto in regalo, si studiò di liberarsi il più presto che fosse possibile dalla cagione infausta che gli avea fatto venire addosso tanti e sì dolorosi flagelli. Abramo se ne partì lietissimo del buon successo che avea sortito quell'affar di tanto pericolo, e pieno di gratitudine verso Dio che lo avea sì ben difeso e protetto, gli parea ogni ora mill'anni che con tutti i suoi fosse in luogo da poter rendergliene un divoto e solenne ringraziamento. Si rimise in cammino verso la Cananitide, onde sperava che già si fosser partite la carestia e la fame, e giunto a Betel e a quel monte sul quale avea già un dì dirizzato a Dio un'altare, su quello stesso satisfece alla sua vivissima religione rendendo con nuovi sacrificj a Dio lodi e grazie infinite della protezion dimostratagli nell'Egitto. Riposiamo.

Grande argomento di salutari istruzioni ci somministra, Uditori, la sacra Storia che abbiamo scorsa nell' odierna lezione. E prima osservaste, con quanta pietà venga Iddio in ajuto di chi è derelitto, e privo nelle sue necessità di umani soccorsi? Osservaste quanto sia vero quel che sta scritto ne'salmi: *Dominus custodit*

advenam, pupillum, et viduam suscipiet: Iddio custodisce il pellegrino: il pupillo e la vedova piglia egli in sua cura, e gli cuopre coll' ali della sua provvidenza paterna? Ed o qual padre non si mostra egli mai verso chi infra questi vive nel suo santo timore, lo ama, lo serve, e cammina dinanzi a lui nelle vie della giustizia? O maraviglia! Per un solo giusto, pel solo Abramo, Dio percuote flagella mette in lutto in doglie in mortali angosce un re, una corte, forse tutto un regno; e non sospende il flagello finchè il suo Abramo il suo giusto non sia redintegrato ne'suoi diritti, e posto fuor d'ogni angustia d'ogni pericolo d'ogni timore. O giusti o giusti, deh aprite e dilatate il cuore alla più dolce e tenera confidenza in un Signore in un Amico in un Padre che vi custodisce come pupilla degli occhi suoi. Ma tanti mali adunque, Uditori, su la persona e la famiglia di un re idolatra, che per ignoranza si tenea in casa e destinava al suo letto la moglie altrui? Egli era ben reo d'un rapimento di donna, ma di donna che credea libera, e a cui stimava certo di far grande onore coll'innalzarla al grado di vera sua sposa. Ah! che non dovrà dunque temere, che non dovrà aspettarsi dalla divina vendicatrice Giustizia un cristiano insidiatore dell'altrui talamo, violatore de'sacri diritti della conjugal fede, e della conjugal castità? Che non dovrà temere che non dovrà aspettarsi di flagelli di colpi di calamità di disgrazie una famiglia una casa cristiana divenuta infame albergo di prostituzion, di adulterio? Dio tace le tante volte, dissimula, par che non vegga, par che dorma sopra delitti in faccia al paganesimo stesso abbominosi detestabili e troppo degni di punizion di supplizio. Ma guai se si sveglia! guai se si accinge a vendetta! ... e guai maggiormente se lascia correre, trionfare e andare in questo mondo impunita una violazion sì nefanda della sacrosanta sua Legge! Ahi quanto sarà

più atroce quanto più orribile la punizion sempiterna che ne riscoterà nell'inferno! Finalmente udiste, o Cari, come quel re idolatra appena l'ebbe conosciuta si levò d'intorno la fatal cagione de'suoi disastri? Come si liberò tosto dall'occasion del peccato? Come tosto placò Iddio sdegnato col rendere la mal tolta donna, col riparare al mal fatto? Or che fan dunque, o Dilettissimi, che fanno fra noi quegl' infelici che si ostinano e imperversano sotto il flagello, che non voglion piegare le teste superbe sotto la man di Dio che gli percuote, e ad onta de'mali sotto cui gemono non vogliono finir di peccare, non vogliono restituire il mal tolto, non voglion rompere le pratiche ree e troncar tanti scandali, non vogliono insomma con salutar penitenza disarmar la destra di Dio? *Super quo*, dice Dio, *super quo percutiam vos ultra addentes praevaricationem*? Io vi ho percossi in gastigo della prevaricazion vostra, de'vostri peccati: e voi seguite pur tuttavia a prevaricare a peccare? Volete adunque total distruzione, totale sterminio? Deh pietà, o miseri, se quì siete, pietà di voi, pietà delle vostre famiglie, pietà del popolo vostro, a cui per Divina giustissima disposizione le iniquità anche di pochi, ahi quante volte! sono cagion di comuni sterminatori flagelli!

LEZIONE X.

Unde et facta est rixa inter pastores gregum Abram et Lot. Gen. c. 13.

Per quanto l'uomo sia fatto alla società, e necessaria gli sia per vivere il più che si possa felicemente l'unione e la conversazion co'suoi simili, d'uopo è pur confessare, Uditori riveritissimi, che nella sociale e conversevole vita egli trova pressochè di continuo assai sorgenti e cagion di gran mali, per cui tutto il mondo un increscevole albergo, e gli divien questa terra una vera valle di pianto. Imperciocchè chi non vede e non sente che lo stato di società è per molti riguardi uno stato di violenza di privazion di contrasto d' una perpetua collision d'interessi? Osservaste, Uditori, ciò che avvien sopra un carro che le masserizie d'una casa da luogo a luogo trasporta, se posti vi sieno insieme e l'uno all'altro vicini diversi vasi altri di rame, altri di creta? Muovono le tarde vacche, la stridula ruota s'aggira, su l'inegual terreno il carro va barcollando, e i soprapposti vasi si scuotono, ondeggiano, e perduto l'equilibrio mentre l'uno dà giù, si appoggia all'altro, e di questo si ajuta per sostenersi: ma intanto lo tocca lo urta lo batte, e cozzando insieme il più forte spezza il più debole. *Quid comunicabit* (la similitudine è dello Spirito Santo) *quid comunicabit cacabus ad ollam? Quando se*

colliserint, confringetur. Non altrimenti fra gli uomini in società ciascheduno ha bisogni desiderj esigenze a cui non si può provvedere se non toccando urtando e battendo altrui; quindi è forza che s'incontri resistenza reazion collisione, e perciò che il più debole dal più forte sia offeso e rotto; *quando se colliserint confringetur.* Ed oh chi può dire, Uditori, chi può annoverare i mali infiniti che nell'umana società si producono da tante, che nell'uom regnano, intemperanti sfrenate e rivoltose passioni che mai non trovano termine o modo, e che non altrimenti che a spese altrui, non altrimenti che coll' offesa e col danno di altri molti non si possono satisfare? Un doppio esempio in una passion sola, cioè nella cupidità della roba, ce ne porgerà, Uditori, l' odierna lezione. Ma questo che noi vedremo in due fatti della sacra Storia, non sarà forse che il menomo de'mali, non sarà forse che una scintilla di quel fuoco divoratore che mette e diffonde nell'umana società tutta quanta quella sì dominante ed insaziabil passione che troppo a ragione vien detta dall'Apostolo radice di tutti i mali: *radix omnium malorum est cupiditas.* Incominciamo.

Abramo in compagnia del nipote Lot era tornato nelle terre della Cananitide, e tornato più ricco in beni e in famiglia di quel che n'era partito; sì perchè, come udiste, gran doni gli vennero dalla corte d'Egitto, e perchè in virtù della divina benedizione si erano in quel mezzo per numerosa prole multiplicate le famiglie de'servi suoi e le diverse greggie del suo bestiame. Anche Lot per l'influenza faustissima delle benedizioni dello zio nell'aver suo assai prosperava ed abbondava d'armenti di pecore e d'altri animali, e di padiglioni abitati da gente sua. Per verità quella porzion di terre dove avean preso stanza e soggiorno, divenuta era picciola al numero degli abitanti, che più non vi potean commodamente capire.

Ma all'angustia del luogo sopravvenne quel male che è ordinario ad avvenire col crescere della roba e de'possedimenti infra quelli che vivono insieme. E qual'è? Le discordie e le risse. « Ecco, dice a proposito il Boccadoro, si sono aumentati gli armenti, si son multiplicate le greggie, son venute fino al soverchiar le ricchezze; ed ecco si rompe e se ne va la concordia. Vi era prima la pace, e il dolce vincolo di carità: ora vi sono liti e contese: perchè dovunque domina il *mio* e il *tuo*, quivi sorge ogni sorta di contrasti e quistioni interminabili ». E così appunto avvenne, Uditori, fra lo zio e il nipote, fra Abramo e Lot: non precisamente fra loro due, che si amarono sempre, e furono come di sangue, così di cuore e di volontà a maraviglia congiunti; ma fra i molti pastori e guardiani de'loro armenti. Costoro avendo posta, siccome accade, particolare affezione e premura ciascuno alle greggie del padron proprio, era natural che cercassero e dall' una e dall' altra parte per gli armenti affidati al loro governo i migliori pascoli, e le sorgenti e i pozzi d'acqua più pura: ed ecco quelli di Abramo ben sovente a litigio con quelli di Lot. Parti e giudici questi e quelli si creavano per sè ragioni e diritti, e si dicean lesi e soverchiati dagli altri. Quindi le ire, le grida, i rimbrotti, le contumelie, e fors'anche l'usar della forza e il menar del bastone. Vano fu il tentar che certo avran fatto i due padroni di conciliare que'litiganti, di rappattumar quegli animi inacerbiti, e di stabilir quell'ordine di equità e di discrezione che serbar si volea a partecipare in ugual misura de'comodi e degl'incomodi. Fattosi una volta il sangue grosso troppo è difficile che si conducano i molti a ferma pace e concordia; chè ad ogni piè sospinto urtasi in nuovo inciampo, e in cagion nuova di alterazioni di sdegni di rottura. Il male andò tant'oltre, che Abramo prudentissimo capì che egli e il nipote più non potean

vivere insieme. Egli amava troppo la pace, e la pace non era più da sperarsi fra quelle due gran famiglie, la sua e l'altra di Lot. Al che si aggiungea il pericolo che i popoli circostanti delle terre di Canaan prima si pigliassero un grande scandalo dal vedere e sentir tante risse fra gente che si dicea adoratrice dell'unico e vero Iddio; poi da sì gran discordia e division d'animi onde s'indebolia tanto la forza di quella multitudine di forestieri, prendesser ansa e motivo di tentar qualche colpo di mano per impadronirsi delle tante loro ricchezze. Dunque Abramo venne ad abboccarsi col nipote, « e, tempo è omai, gli disse, che finisca fra me e te, fra i pastori miei e i pastori tuoi cotesto sì lungo e scandaloso contrasto. Ma non può finire senza separazione. Noi ci siamo l'uno all'altro come fratelli, perchè d'un sangue e poco men che d'un padre stesso. Dunque si vuol sopra tutto mantenere fra noi l'amistà la concordia l'union de'cuori; e a serbar questa ci bisogna perdere, ci bisogna sacrificare il diletto e il bene del conversare e vivere insieme, siccome finora abbiam fatto ». Duro passo, cristiani Uditori, ma che per aver pace sì sovente divien necessario anche a cristiane famiglie; e forse per cagion non diverse da quelle di Abramo e di Lot! « Ora, nipote mio, seguì Abramo, eccoti dinanzi tutta la terra che Iddio ora mi ha data da abitare, e che ha promesso di dare un dì in dominio a miei discendenti. In questa io a te lascio l'arbitrio di sceglicre per te e per tutta la famiglia tua quella parte, che più ti piaccia per soggiornarvi. Dividiamci; tu ad un luogo, io ad un altro: la divisione non sarà tale che ci tolga di prestarci ad ogni uopo un pronto scambievole ajuto. Se tu vuoi a sinistra, io mi terrò alla destra; se a te piace la destra, io me ne andrò alla sinistra ». Così l'amoroso e giustissimo zio, come s'usa nella division fra maggiore e minore, che il maggiore divide e il mi-

nore sceglie delle due la parte che vuole, lasciò alla scelta libera del nipote ciò che per diritto dell'età, del sangue, e più delle divine promesse a lui fatte potea porre in tutto suo arbitrio. Lot persuaso della necessità di separarsi, benchè a malincuore incominciò a guardare e a considerar per tutto intorno la terra, e veduto che il paese di qua e di là del Giordano irrigato da quelle acque freschissime parea proprio per la bellezza e l'ubertà sua un paradiso terrestre, e non per nulla inferiore all'Egitto beneficato tanto dal nilo, si lasciò rapire da sì bella apparenza, e disse che per sè sceglica le terre intorno al giordano. Quanto alle terre avea forse ragione: ma Lot non ebbe riguardo alla qualità della gente che per quelle terre abitava. Si avvedrà egli a suo costo che avea scelto male, e che era più da prender consiglio dalla ragione che non dall'occhio. La division seguì subito. Lot con tutto ciò che gli partenea se ne andò verso il giordano, e poste le sue genti colle sue greggie in varie castella che aveano intorno campi e prati e colli ubertosi, egli colla famiglia sua propria passò ad abitare in Sodoma. Abramo si rimase; ed ecco il suo Signor clementissimo viene a visitarlo di nuovo e a racconsolarlo vie più di sue graziose promesse. « Alza, gli disse, alza, o Abramo, e dal luogo dove ora sei porta per tutto intorno lo sguardo all'aquilone, al mezzodì, all'oriente e all'occaso. Tutta la terra che vedi (e forse Iddio con virtù superna gli confortò l'occhio a vedere ciò che naturalmente non potea cadergli sotto la vista) la darò a te e al tuo seme in sempiterno (cioè finchè durasse ad essere un popolo unito, e a formare uno stato o una repubblica). Il tuo seme io lo farò numeroso tanto quanto lo è la polvere della terra. Se v'ha chi numerar possa nelle singole sue particelle la polvere della terra, questi potrà eziandio in tutti i suoi individui numerare il tuo seme. Sorgi adunque, e va

pure, e scorri quanto vuoi camminando per tutta la sua lunghezza e larghezza cotesta terra, chè tutta sarà per te e pe'tuoi discendenti ». Abramo chinato il capo si mosse tosto con tutto il suo seguito, e trasportò i suoi padiglioni presso la convalle detta di Mambre nel territorio di Ebron. Quivi il religiosissimo patriarca per primo affare edificò un altare a Dio, a Dio da cui come da principio riconoscea tutto, e a cui come a fine tutto ordinava.

Ma deh qual novità è questa, Uditori? Date orecchio, e sentite cosa che per più di due mill'anni, da che il mondo è, o non fu mai, o almen da noi nello scorrere della sacra Storia finora mai non fu intesa. Trombe guerriere, tumulto e scroscio d'armi e d'armati, suono e rumor di guerra e di battaglie. Ed era ben da aspettarsi, e maraviglia sarebbe che ciò non fosse avvenuto dopo che si divise il mondo in diversi stati e reami, e che si spinser sul trono e a dominar cominciarono su città e provincie uomini o per prepotenza o per volontà de'popoli già fatti re. Eccovi, Uditori, quattro re collegati che a cinque altri re han rotta guerra, e già han prese l'armi, han mosse l'armate, e si avanzano co'loro eserciti uniti contro i nimici che parimente congiunti d'animo e di forze si son ragunati nella valle detta *Silvestre*, che poi divenne mar morto. Motore e capo della lega assalitrice era Codorlahomor re degli Elamiti; che si mise all'impresa di rivendicare i suoi diritti, e di forzare al pattovito omaggio i cinque re della così detta Pentapoli, i quali dopo di avergli pagato tributo per dodici anni, congiurarono insieme a non voler più sapere di quell'atto di vassallaggio, e a rimettersi in piena indipendenza: e di questi era capo e conduttor principale il re di Sodoma. Codorlahomor cammin facendo colle truppe sue e con quelle de'suoi confederati, per farsi più facile il conquisto della Pen-

tapoli avea percossi e assoggettati a sè molti popoli, e dato il guasto a molti paesi che per essere sì mal trattati non aveano altro reato che l' esser nel mezzo, e l'impotenza di far contrasto ai diritti ingiustissimi della guerra. I cinque nemici re lo aspettavano a piè fermo nella valle che si è detta; perchè in questa erano assai pozzi di bitume, che a que'combattenti stranieri ignari di quel pericolo, potean fare mal giuoco. E per verità i Pentapoliti avean bisogno di cotali accidenti favorevoli; giacchè ad ottener buon successo mancava loro del tutto il valore degli animi e delle braccia. Avvezzi a molle e vizioso vivere e perciò di snervati corpi e di rimessi cuori mal erano al caso di sostenere non che di romper l'impeto di armate forze; e già all'accostarsi del mortale cimento forse lor palpitavano i petti, e tremavano in mano l'aste e le spade. Ecco il nemico giugne, lor piomba addosso, e al primo attaccargli gli spaventa, gli sgomina, gli rompe, gli volge in fuga. Fuggono i vili, e per gran timore perduti e ciechi non sapendo più dove fossero, cadono essi miseramente, si seppelliscono e muojono ne'pozzi di bitume da cui sperarono ajuto o salvamento. Que'che fuggendo per buona sorte schivarono i pozzi corsero a furia e si ripararono su le cime de'monti, lasciando a vincitori sgombrato il campo e aperta la via ad inoltrare nel seno di Sodoma e di Gomorra, le due principali città della Pentapoli. Tutto andò a ruba e a sacco; e tolte tutte le ricchezze le sustanze e le vettovaglie, raffermata l'obbligazion del tributo, e menando seco ad ostaggi i cittadin principali e gran turba di popolo schiavo, i re vincitori dier volta per far ritorno ne'loro regni. Ma che fu dunque, Uditori, che fu di Lot che avea già messa sua stanza in Sodoma? Lot ebbe quivi un primo saggio della mala scelta che avea fatta: fu nel numero de'prigioni portati via; e tutte andarono in man

de'nemici le sue sustanze. Buon per lui che tra i fuggitivi un soldato che avea migliori gambe da correre che braccio da combattere, fu presto a portare ad Abramo la trista nuova del nipote preso e condotto prigioniero. Il buon zio ne fu dolentissimo; ma non si perdette di cuore, nè disperò di riscuoterlo. Vedetelo ragunar prestamente trecento e diciotto de'suoi più forti ed animosi domestici, armarli tutti il meglio che può, e porsi loro alla testa per marciare e raggiugnere quei quattro re predatori. Avea per sorte di fresco stretta lega con tre ricchi fratelli vicini suoi, e da loro ebbe in quell'occorrenza una qualche giunta d'uomini armati. Con queste forze .... deh che pretende? Assalire e combattere le truppe di quattro re? Qual prosunzione, qual tracotanza! Eh no, Uditori, Abramo non era uomo da operar nulla senza consiglio, e senza giusta fiducia di buon successo. Eran quattro re, ma re di que' tempi; cioè di sì piccoli stati, che anche una città sola col suo territorio formava un reame, e al numero de' sudditi eran proporzionati gli eserciti che potean mettere in piedi. È ben vero che ad ogni modo il numero de' soldati di Abramo, forse non più che cinquecento in tutto, esser dovea di gran lunga inferiore a quel de' nemici. Ma avea egli ragione di fidare assai dopo l'ajuto di Dio nel valor de'suoi pochi, e nell' arte ed industria di che usare intendea per cogliere i nemici alla sprovvista. Dunque si spinse in gran fretta dietro loro finchè gli raggiunse; e tenutosi per quanto durò il dì da lor sì lontano che non potesse essere discoperto, aspettò pel fatto suo il bujo della notte. Allora quasi uscendo d'agguato si accostò a quelle truppe che senz'ombra di sospetto giacean nel campo disordinate, confuse, ed altre, com'è natural di pensare, perdute nel gozzovigliare e cioncare, altre immerse e seppellite nel sonno. Abramo divise in piccioli corpi

il suo più drappello che esercito, e al convenuto segno da più parti diè addosso con impeto a quella turba sì mal preparata a riceverli. Immaginatevi se que'cinquecento ben menarono su tanta carne le mani e le spade. Parean leoni in mezzo a un branco di pecore. In momenti il macello fu grande assai. Ma fu maggior lo spavento lo scompiglio e il darla alle gambe di tutta la massa, che si credea d'avere addosso più eserciti. I vincitori gl'inseguirono fino a disfarli e disperderli al tutto; poi si raccolsero al campo, dove trovossi e si ricuperò la gran preda da color fatta in Sodoma e in Gomorra. Abramo rivide ed abbracciò, chi può dir con che festa? il nipote Lot, e gli rimise in mano quanto avea perduto di persone e di roba. La fama del gran fatto volò subito attorno, e trasse ad Abramo ammiratori in gran numero e infiniti rendimenti di grazie. Ma di onor sommo e di sommo compiacimento gli fu il venirgli innanzi il re di Gerusalemme, il sì onorando sacerdote del vero Iddio, di nome Melchisedecco. Questi portò a ristoro di Abramo e della sua gente del pane e del vino. Ma prima come Sacerdote volle far dell'uno e dell'altro sacrificio a Dio col brugiar parte del pane, e col libare, cioè col versar sul terreno ad onor suo alquanto del vino; e tutto il resto distribuì da mangiarsi e bersi, come si usava di fare ne' sagrificj pacifici, a soldati di Abramo. Ed eccovi, cristiani Uditori, in questo sacro e venerabile Personaggio, e nel suo sacrificio di pane e vino, eccovi un tipo e una figura chiarissima, e per autentico modo significata sì nell'antico che nel novel Testamento, del sommo ed eterno Sacerdote Gesù Cristo, e del sacrificio augustissimo che di se stesso sotto le spezie del pane e del vino ha lasciato in perpetuo alla sua Chiesa in testimonio e in pegno della sua infinita Carità verso Lei. Melchisedecco si volse poi dirittamente ad Abramo, e con ef-

fusione di cuore « benedetto, esclamò, benedetto Abramo nel nome del Sommo Iddio creatore del cielo e della terra! ed o benedetto e ringraziato sia Egli sempre questo altissimo Iddio per la cui protezione tu, o fedele suo servo, hai veduto cader vinti in tua mano i nostri nemici ». Abramo ebbe care e preziose le offerte e le benedizioni del real Sacerdote, e in segnale di riverenza e di gratitudine lo pregò di accettare e gradire in dono la decima di tutte le spoglie per la sua vittoria ricuperate. Con Melchisedecco stava innanzi ad Abramo il re di Sodoma, che salvatosi già colla fuga, e intesa poi la gran rotta de'nemici re, venne all' incontro del suo liberatore per fargli onore, e rendergli senza fine ringraziamenti. Or date che furono a Melchisedecco le decime, il re di Sodoma volgendosi con gran rispetto ad Abramo, » io, gli disse, nulla affatto pretendo, nulla domando delle spoglie per me perdute: restino pur tutte a te ossia per diritto, ossia per premio. Solo ti chieggo in grazia, che tu mi renda tutti i miei sudditi dell' uno e dell' altro sesso ». Abramo quasi adontato di quella proferta « io, rispose, io levo ambe le mani al Signor Dio eccelso, padron di tutte le cose che in cielo sono ed in terra, protestando e giurando che di tutto quello che è tuo non prenderò nè pure un filo nè pure un legaccio di calzare, acciocchè tu non abbi a dir mai: io ho arricchito Abramo. Abbiti adunque tutte le cose tue, salvo quelle che han servito ora di cibo a miei giovani, e quella porzione che per diritto di guerra si dee ai tre confederati che meco han combattuto ». Facciam plauso, Uditori, al volere e alla vittoria di Abramo, e più facciam plauso a quella generosità per cui si mostrò superiore a quella vile ingorda passione, che nulla sa fare se non per interesse proprio, e per proprio lucro e profitto. Riposiamo.

Dunque Abramo guerriero? Abramo conduttore di armate squadre? Abramo vincitor di battaglie, e trionfatore di re nimici? Egli che non si sa che cingesse mai nè che impugnasse una spada, che mai nella fresca robusta e fervida età non si sa che si trovasse al cimento d'una rissa d'una lotta d'un contrasto qual che si fosse? Egli che non mostrossi se non buon figliuolo, buon marito, buon amico, buon economo, se non in somma un uom timorato di Dio, un uom religioso e pio? E qual maraviglia, cristiani Uditori? E non sappiam noi per divino oracolo che la pietà è buona a tutto, che la pietà è utile per tutte le cose: *pietas ad omnia utilis est*? Nè solamente perchè giova a tutti ed in tutto; e giova al padre di famiglia nel governo della sua casa, e giova nelle sue fatiche al giornaliero, e giova ne'suoi negozj al mercatante, e giova al giudice nel foro, e giova al guerriero nel campo, e giova al cortigian nella reggia, e giova al regnatore sul trono. Ma utile altresì, perchè sola o quante volte supplisce, anzi va non di rado di sopra a que'talenti, a quell'abilità, a quella perizia, a quell'industria, a quella forza, da cui nell'estimazion degli uomini si fa sempre dipendere il buon successo di tutti gli umani affari. L'uom pio ha con sè e per sè Iddio. Dunque la pietà a checchè si accinga, checchè si faccia (chè già non si accinge a nulla, e nulla non fa se non secondo il voler di Dio) ha sempre compagna e ajutatrice sua la sapienza e la potenza di Dio. E sarà dunque maraviglia, Uditori, che un Abramo non mai guerriero lo diventi in un punto e combatta e vinca e trionfi? Maraviglia sarà che in appresso tanto valesse fino a sconfiggere un immenso nemico esercito una Debora; che tanto valesse fino a salvar dalle più terribili insidie la nazion sua una Esterre; che tanto valesse fino a troncar di sua mano il capo al fiero Duce d'un prepotente

tiranno una Giuditta; che tanto valesse contro il più tremendo gigante un Davidde ancor pastorello; che tanto valesse contro il più ingiusto giudizio un Daniele ancora fanciullo; che tanto insomma valesse la pietà a imprese a fatti e a successi, in che più assai che l'umana, sovranamente spiccò la sapienza e la potenza di Dio? Infelice umana prudenza, infelice mondana politica, infelici terrene forze che siete voi in faccia a Dio? fumo, polvere, e niente. Dunque l'uom pio, che seco e per se ha Iddio, qual bisogno ha di voi, che dovrà temere da voi, che non potrà ancor contro voi? Ah Cristiani, sia sempre con voi la pietà: e avrete sempre il più forte usbergo a difendervi da avversi colpi, avrete sempre l'arma più valida da rintuzzare e prostrare ogni vostro nemico, avrete sempre nelle vostre dubbiezze consiglio e lume, nelle tribulazion vostre conforto e pace, nelle vostre angustie provvedimento e soccorso, in ogni vostro negozio la benedizione di Dio; e questa singolarmente nel sommo ed unico negozio importante della vostra eterna salvezza: *pietas ad omnia utilis est.*

LEZIONE XI.

Factus est sermo Domini ad Abram per visionem dicens: Noli timere, Abram: Ego protector tuus sum et merces magna nimis. Gen. cap. 15.

Onesta e santa cosa, e per ogni sua parte d' onor degna e di laude, siccome dice l' Apostolo, son certamente le nozze. *Honorabile connubium in omnibus.* E lasciamo stare, Uditori, la santità che al cristian matrimonio è cresciuta per averlo il nostro divin Legislatore elevato al grado altissimo di Sacramento. Ma e non è egli per se medesimo grande, e onorevole cosa, e tutta conforme all' ordinatissimo Divin volere l'usar di quel mezzo che in man ci ha dato l'Autor supremo della natura per la popolazion della terra, per la multiplicazione dell'uman genere, e per creare a Dio nuovi sudditi e servi, che allevati e formati secondo le leggi d'una educazion virtuosa vengano al beatissimo fin preparati di popolar la celeste Gerusalemme e di godere in Dio d'una suprema ed eterna felicità? Questo (e chi di voi non lo sa, cristiani Uditori?) questo è lo special proprio fine del matrimonio. Ed ecco principalmente perchè anche a santi uomini, e a sante donne riuscia tanto increscevole, riuscia a vera disgrazia il vedersi infecondo e sterile il nuzial loro talamo. Ah non tanto il natural desiderio di rivivere in vive e sustan-

ziali immagini di sè medesimi, quanto li cocca il desiderio santissimo di multiplicare a Dio gli adoratori e servidori fedeli, di multiplicare al Cielo i gloriosi e beati abitatori. Era dunque ben giusto, era ben dovuto alla pietà de'due virtuosissimi sposi Abramo e Sara che dopo di aver sostenuta la tribulazion d'una lunga sterilità fossero alla fin consolati prima con ampie promesse, poi col grazioso effetto della più felice fecondità. Ma in che modi e per quali maravigliose vie venisse lor dato di giugnere a tanta consolazione, incomincerà a dirlo, Uditori, dietro alla scorta della sacra Storia non senza vostro diletto l'odierna lezione. Incominciamo.

Dopo il glorioso fatto per cui e avea liberato dalle man de' nemici il nipote suo, e avea procacciata a sè tanta fama e magnificato per tutt'intorno il suo nome, Abramo ritornato a suoi padiglioni non pensava che a godere di quella pace che il suo Signor gli donava, e a ringraziare e benedir la divina Bontà di tanti favori. Se non che potea forse temere che la riportata vittoria gli si volgesse fra poco in cagion di guerra, e che i quattro re da lui sconfitti e spogliati della gran preda volessero sopra lui ricattarsi, e riparar con solenne vendetta allo smacco che il nome e l'onor loro avean da lui ricevuto. Or ecco a rassicurarlo su l'avvenire Iddio nel silenzio della notte gli si fa presente in visione, e « sgombra, gli dice, sgombra, o Abramo, dall'animo ogni timore. Io io sono e sarò sempre il protettor tuo; e da me e in me solo avrai del tuo ben operare degna ed immensa mercede ». O benedette e beate anime, che hanno a lor proprio e special protettore Iddio, e alle quali Iddio pel lor fedele servigio non vuol dare altro premio che sè medesimo, ben sommo, bene incomprensibile, bene infinito! Abramo pien di umiltà di gratitudine e di confidenza, « ah Signore, rispose, so quanto io debba sperare e aspettar di bene dalla vostra infinita

bontà. Ma tante vostre temporali benedizioni poco a me gioveranno, e quasi direi non saranno mie, perchè ecc io' me ne vo e morrò senza figli a cui tramandarle. Resteran dunque a chi è straniero al mio sangue, a questo figlio del procuratore della mia casa, a questo Eliezer di origine Damasceno. Così, poichè a Voi è piaciuto di non dare a me discendenza, diverrà mio erede un mio servo natomi in casa ». « No, gli soggiunse immediatamente il Signore, no non sarà questi l' erede tuo; lo sarà un tuo figlio: non chi è nato in tua casa, ma chi nascerà dal tuo sangue ». Ciò detto lo trasse fuori dalla sua tenda all'aperto, « e guarda, gli disse, guarda quel cielo, che sereno ti splende sul capo, e numera se puoi quelle stelle che in su gli occhi ti brillano: tanto sarà il numero de'tuoi discendenti ». Abramo ad onta d'ogni apparente ragion di non credere piegò senza esitar punto al Divin parlare la mente, e alla divina promessa prestando intera fede diè per sì gran merito grande augumento alla sua giustizia e santità. Ma Dio liberalissimo non fu contento a ciò solo; e in un colla promessa di numerosissima posterità raffermar gli volle quella altresì del possesso che gli avrebbe dato della terra di Canaan a cui lo avea chiamato nel trarlo da Ur de'caldei. Abramo anche questo credè fermamente, ma per averne a consolazion sua un segnale che gli toccasse i sensi e avvivasse anche più la sua fede « Signore, gli disse, non vi degnereste voi di darne al vostro servo un sensibile testimonio, una visibile guarentia »? Sì; gli rispose Iddio. « Prendi una giovenca, una capra, e un montone, tutti e tre di tre anni, e a questi aggiungi una tortore e una colomba. Per mezzo di queste vittime tu vedrai con superno segno sensibile confermate le mie promesse ». Abramo fu presto, e pigliati i tre ordinati quadrupedi gli uccise e gli spaccò e divise ciascuno in due parti dal capo alla coda (era questo il solenne rito

di fermare i patti, imprecando così al rompitor di fede che in pena tagliato fosse per mezzo come lo erano quegli animali) e le due parti di ciascuno di que' cadaveri pose di rincontro l'una dall'altra: ma i due volatili che non dovean servire che al sacrificio lasciò com'erano interi. Disposte così le vittime Abramo che dal canto proprio avea fatto quel che dovea, stette tranquillamente aspettando ciò che al Signore piacerebbe di fare dal canto suo per graziarlo del domandato segno; e, com'è da credere, per la divozion sua piegò intanto al suol le ginocchia, e levò la mente e sciolse la lingua ad umilmente pregare. Ma ecco uno stuol di uccellacci grifagni, di corvi di falchi d'aquile d'avoltoi, che tratto dall' odor di quelle carni freschissime con forte rombo delle percosse ali precipitò loro addosso, e cogli artigli e col rostro incominciò a malmenare, a straziare, e a divorarsi avidamente le vittime a Dio sagrificate. Abramo a vietar tanto sconcio sorse subitamente dall'orazione, e colla voce gridando, e menando attorno le braccia armate forse di bastone o di pertica cacciava gl'ingordi uccelli. Ma questi davan le volte, e cacciati da una parte piegavan dall'altra, sicchè molto ci volle ad allontanarli del tutto. Ma che? Impaziente e vorace fame, e la mensa sì ben apparecchiata gli traevan di nuovo all'assalto; e di nuovo bisognava ad Abramo sorgere, gridare, menar le braccia e il bastone per difendere da ogn'insulto le vittime del Signore. In somma la faccenda andò a lungo, e, per quel che pare, per tutto il dì, giacchè le vittime preparate fin dal primo mattino non furono consumate che sul far della sera. Dunque gran merito di pazienza ne crebbe ad Abramo, e fe a Dio più grato e prezioso quel sacrificio. Or ecco sul tramontare del sole Abramo vien preso da grave sonno; e in un col sonno del corpo gli entrò nell'animo un orror grande che lo fe

tutto ahbrividire, e gli avvolse la mente in profonda tenebrosità. In tale stato sentì chiaramente sonargli all' orecchio una voce, che « sappi, gli disse, sappi, o Abramo, e conoscilo innanzi tempo, che la tua posterità andrà peregrina in terra non sua, dove sarà assoggettata a servitù, e gravemente afflitta fino al compiersi di quattrocent'anni. Ma io ne la vendicherò, e la crudel gente che l'avrà oppressa giudicherò e punirò giustamente. Quindi ella se n'andrà libera, e se ne andrà ricca di gran sustanza. Tu in cotesti avvenimenti non avrai parte; ma te ne andrai in pace a riunirti co'padri tuoi, e avrai sepoltura in buona vecchiezza. Dunque nella generazion quarta, ossia dopo quattro secoli, quà torneranno i tuoi discendenti, e saran messi al pien dominio e possesso di questa terra; perchè prima d'allora non saran compiute, non saranno ancor giunte alla misura loro al loro colmo le iniquità delle genti abitatrici di queste contrade ». Dietro a queste divine voci ecco agli occhi dell' estatico patriarca più oscurarsi l' aria, e diffondersi intorno a lui più tenebrosa caligine; in mezzo alla quale gli appare improvvisa quasi una fornace o un forno fumante, e da questo esce un tizzone acceso agguisa di torchio o di lampana, che trapassò per lo mezzo delle divise parti delle vittime. In questa guisa, come era d'uopo ne'sacrifici di confederazioni e di patti, passando Iddio sotto la figura del fuoco fra quelle division delle carni sacrificate diè segno chiaro e sensibile di ratificare e confermar le promesse sue e il suo patto col prediletto suo servo.

Ma intanto, Uditori, Abramo e Sara van procedendo negli anni, e ancor non si vede principio di quella discendenza, che Iddio a lui ha promessa numerosa quanto lo è la polvere della terra, e quanto lo sono le stelle del cielo. Abramo di cuor fermo ed immobile nella fede dell'infallibile Divina parola se ne va innanzi

tranquillo e sicuro, aspettando quel tempo che Iddio coll'adorabile volontà sua ha segnato all'adempiersi de' suoi graziosi decreti. Ma Sara risentendosi alquanto dell'ordinaria femminil debolezza parve impaziente di più sostenere un sì spiacevole indugio: e che risolve che fa? Vedete, Uditori, maravigliosa virtù d'una moglie. Non dico soltanto dell' umiltà sua nel cooperare ella stessa ad allontanare da sè l'onor grandissimo di dare ad Abramo dalle sue viscere una prole che andar dovea ricolma di tante divine benedizioni. Ma qual generoso sacrificio dell'amor suo verso un sì degno sì grande e sì amabil marito l'indursi a cederlo altresì, e il persuaderlo ella stessa a dividere con altra donna quel cuore e quel letto a cui sola essa avea sì caro, e sì prezioso diritto! Or questo fu appunto il partito a cui Sara virtuosissima si condusse pel solo fine di render fecondo al suo Abramo il talamo maritale. Già era lecito a que'dì ad ogni uomo l'aver più mogli ad un tempo. Ma Abramo contentissimo, e amoroso e tenero della sua Sara avria certo creduto di farle torto se a cagione della sterilità di Lei avesse pensato a procacciarsi con una seconda moglie nozze feconde. Dunque Sara di moto proprio e spinta dal desiderio del ben maggiore e della maggiore consolazion d'un marito che tanto amava, « orsù, gli disse, tu vedi ch'io sono sterile, e che vano è omai lo sperare che dal mio utero ti possa più venire alcun frutto. Così vuole Iddio, e d'uopo è rassegnarsi. Io come sai ho presso di me quella mia schiava egiziana, che ha nome Agar, nel fior dell' età e nel vigor delle forze. Deh, te ne priego, prendila in moglie. Nè avrai, lo tengo per fermo, ne avrai qualche figlio, e perchè ella è cosa mia, e sono io stessa che a te la dono; potrò a ragion riguardare per figli miei i figli che ti darà ». Ammirò Abramo la generosità della sua unica e sempre a lui sì cara compagna:

ma non ci volle meno che nuove e affettuose preghiere perchè si piegasse a farla contenta e lieta d'una domanda, che naturalmente dovea costare assai al cuor d'una sposa. Ecco adunque Agar fatta vera ma secondaria moglie d'Abramo. Non andaron vane le concepute speranze. Agar sentì presto di aver già nell' utero il frutto del suo maritaggio. Fino a quel punto benchè si vedesse onorata cotanto dalle sue nozze con un Abramo, serbar seppe un modesto ed umil contegno, nè si credè dispensata dalla suggezion dal rispetto dall'ubbidienza che dovea a Sara siccome schiava a padrona. Ma appena si sentì madre e madre d'un figlio d'Abramo, oimè! la sua testa debole non potè reggere al peso di tant'onore. Già gran fumo le monta al cerebro; già l'orgoglio le gonfia il cuore; già incomincia a credersi maggior di Sara, già la guarda con occhio di compassion di dispregio e d'insulto; già piglia inverso lei linguaggio e modi altieri insubordinati disdegnosi e protervi. Sara fu punta sul vivo dalla sconoscenza e dalla ingratitudin villana d'una sua schiava da lei favorita ed esaltata cotanto; e dopo di averla sofferta a lungo, e invan più volte rimbrottata e corretta dell' indegno di lei procedere inverso sè, alla fine si credette in diritto e forse anche in dovere di richiamarsene al marito. Dunque abboccatasi seco lui in cert'aria di risentimento e di cruccio: « Così adunque, gli disse, così mi tratti? Cotesta è la giustizia che tu mi rendi? io, io stessa ti ho data e posta in letto una mia schiava qual tua legittima sposa; ed ella appena ha di te conceputo, non che più non mi guardi qual sua padrona, ma mi dispregia mi deride m'insulta? Giudichi, giudichi Iddio fra te e me, giudichi se è giusta cosa ch' io soffra cotanta ingiuria, e che tu la comporti e dissimuli siccome fai ». Io credo a stento, Uditori, che Abramo avesse mai avvertito cotal disordine. Ma ne

avesse o no qualche lume, avesse o no di vero studio trascurato di mischiarsi in brighe in contrasti in pretensioni di femmine, non sì tosto vide e sentì la sua Sara sì corrucciata e dolente verso di sè, « e perchè, le rispose, perchè lo imputi a me, e me chiami in colpa? Per esser mia moglie ha ella forse cessato d'esser tua schiava? Ella è tuttora in tua mano e in poter tuo. Fa dunque di lei ciò che si convien di fare a padrona, fa di lei tutto ciò che ti piace, chè tutte su lei io ti cedo anche le ragion di marito ». Più non ci volle, Uditori. Sara che per timore di dispiacere ad Abramo si era fin allor tenuta verso Agar in certo riguardo, e avea fatta forza al naturale risentimento, avendo ora sciolte le mani non si contentò forse più di parole, cioè di correzion, di rampogne, ma incominciò a trattarla co'fatti qual si conveniva a contumace e superba schiava, e ad ogni offesa da lei ricevuta le rispondea coll'assoggettarla a mortificazioni e penitenze servili, e fors'anche col regalarla di qualche manrovescio sul viso. Agar fremea; ma chi sa d'aver torto si avvilisce sotto il gastigo: e poi a chi portarsi a dir sue ragioni, se Abramo l'avea già in questo abbandonata all' arbitrio della padrona? Dunque soffrì finchè il dispetto non venne al colmo. Ma alla fine forse all'occasion di vedersi una volta più dell'ordinario mortificata ed afflitta, per liberarsi da un trattamento sì rigido e alla sua superbia sì insopportabile, si risolvette a fuggirsene, e ad allontanarsi, se le riuscia, per sempre dalla casa d'una padrona per lei sì dura, e di un marito che a lei parea che le avesse sì poco amore. Eccola adunque cogliere il punto che non fosse da veruno osservata, e chetamente uscir dalla casa, e porre e affrettare i passi su la via che mena all'Egitto, alla sua patria. Si mise entro al deserto, e via via camminando per sottrarsi il più presto che potesse al pericolo di esser raggiunta,

andò finchè le gambe le ressero alla fatica. Ma quando si sentì stanca e bisognosa d' alcun riposo si arrestò, e si pose a sedere presso una fonte che incontrò sul cammino in quella gran solitudine. Posata che si fu alquanto ecco sente dinanzi a se, ma senza vederla, persona che le favella. Maraviglia, che non fosse colta da ribrezzo e paura! Deh chi mai?.... Un Angelo, Uditori, un Angelo del Signore. Agar per sè e pe'suoi portamenti non era certo degna di tanta grazia. Ma il Signore ebbe in lei pietoso riguardo ad una moglie di Abramo, e al figlio di Abramo di che era incinta. « Agar, le disse l'Angelo che le stava innanzi invisibile, Agar ancella di Sara, donde vieni, e dove vai tu? « Ah, rispose, io me ne fuggo dalle man dure e crudeli della mia padrona Sara. Male, soggiunse l'Angelo, male hai fatto a fuggire. Non era questo il rimedio della tua afflizione. Orsù, datti pace, ritorna ritorna a piè della tua Signora, e umiliati siccome dei sotto la sua mano, e sotto il giusto dominio ch'ella ha sopra di te. Cangia modi, secondo che esige la condizion tua; e non temere che subito non si cangi verso di te anche Sara, e non divenga altra da quel che ti fu. Odi intanto ciò che per conforto e consolazion tua ti manda dicendo il Signore. « Io, dice, multiplicherò il tuo seme, e lo farò tanto crescere, che per la sua multitudine non potrà essere annoverato. Odi oltracciò quel che ti dice di quel figliuolo che hai conceputo, e che darai a tempo debito in luce. Tu gli porrai nome *Ismaele*, che significa, *Iddio ascoltò*: perchè appunto Iddio ascoltò i gemiti dell'afflizion tua, e me ha mandato per consolarti. Questo tuo figlio (sappilo per ben educare e maneggiar la sua indole) sarà un uom feroce e salvatico, intraprendente ed ardito al segno di portar le man contro tutti, e di provocare così le man di tutti contro di sè. Formerà con tutti i suoi discendenti un popol da sè,

un popolo separato da ogni altro, e in luoghi contrapposti a quelli de'suoi fratelli porterà sempre e pianterà i suoi padiglioni». Ciò detto l'Angiolo se ne partì, ma partendo e nell'atto di rivolgersi altrove si fe ad Agar veder nelle spalle. Ella con maraviglia insieme e con rispetto, ah Signore, esclamò, voi siete il Dio che mi ha veduta qual sono; benchè io non abbia veduto che gli omeri di chi mi ha parlato in vostro nome. Quindi la fonte o il pozzo, siccome usavan gli ebrei di fare ad ogni luogo, dove loro incogliesse qualche straordinaria avventura, chiamò col nome di *pozzo del vivente e veggente*. Agar tutta mutata nell'animo da quel che era se ne tornò prontamente secondo il divino comandamento a casa di Abramo, e là gittatasi umilmente a piè della padrona, e chiestole in pentito sembiante perdono e della sua fuga e di tutte l'altre sue colpe, meritò di vedersi umanamente raccolta, e trattata poi con mansueti modi e amorevoli; finchè venuta al suo termine la gravidanza partorì felicemente un bambino, a cui ella pose il comandato nome, chiamandolo *Ismaele*. Abramo che dell'età sua contava allora ottantasei anni fu lietissimo di quel primo frutto delle sue nozze; ma certamente nel suo sè confidava che la divina Bontà non si ristarebbe a questo, ma gliene darebbe alcun altro per mezzo non d'una moglie schiava, ma d'una libera. Vedremo nella lezion di domani giustificate le sue speranze. Riposiamo.

La è questa, cristiani Uditori, la prima volta che ne'sacri Libri si parla espressamente d'apparizion d'Angioli agli uomini mandati o come nunzj delle divine disposizioni, o come rappresentanti della stessa divina Maestà. Ma è general sentimento de' Padri Dottori ed Interpreti che ogni qual volta in addietro si è detto che Iddio parlò e ad Adamo e a Caino e a Noè e ad Abramo, sia sempre da intendersi che parlò per mezzo di

un Angelo che la Divinità o sia tutta l'augustissima Triade come allora parlante rappresentava. Furono adunque, o Fedeli, furono e sono o quante volte! gli Angioli santi gli agenti intermedj fra Dio e gli uomini, furono e sono agli uomini i portatori degli ordini e più che degli ordini delle grazie di Dio. Gran degnazione di Dio l'inviare agli uomini miserabili i celestiali ministri suoi, i principi della sua corte, gli assistenti all'augusto suo Trono. Ma gran degnazione altresì di questi Spiriti eccelsi, di queste nobilissime intelligenze per eccellenza di natura per altezza di santità per isplendore di gloria superiori tanto e a tutti noi viatori su questa terra e pressochè a tutta l'umana generazion già beata e trionfante in cielo, gran degnazione il partirsi volenterosi da lor sublimissimi seggi e discendere alla bassezza nostra per visitarci, per difenderci, per ajutarci, per esserci compagni e guide nel periglioso pellegrinaggio di questa vita! Imperj, regni, provincie, e cittadi han tutte i loro Angeli tutelari, a cui sono dalla divina Provvidenza adorabile raccomandati. Un Angiol custode suo proprio ha ciascun uomo al suo fianco dal punto che incomincia ad essere fino al suo respiro estremo. Angeli compagni nostri e con noi adoratori dell'inabitante Divinità abbiam di continuo nelle nostre Chiese e d'intorno a sacrosanti altari, che ai nostri uniscono i loro omaggi, e le nostre devote preci portano premurosi e presentano al trono dell' Altissimo. O quanto, Fratelli miei dilettissimi, quanto non dobbiam noi agli Angioli santi; a questi ministri fedelissimi della divina infinita misericordia, a questi nostri proteggitori, guardiani, e procuratori celesti d' ogni nostro verace bene! E quanta perciò non è dovere che sia inverso loro la nostra gratitudine, quanta la nostra fiducia, quanta la nostra devozione nell'onorarli lodarli e invocarli in tutte le nostre necessità! Ma te sopra tutti, te onoriamo lodiamo

e invochiam oggi, o gran Principe di tutta la celeste milizia, te guerreggiator delle guerre dell'Onnipotente, te special Proteggitore e Custode di tutta la Chiesa santissima di Gesù Cristo, e in particolar guisa di questa santa città Madre e Regina augusta di tutto il Cristianesimo, te, gloriosissimo e potentissimo Arcangelo San Michele. Deh venga, o Michele, venga sempre in difesa nostra l'invitto tuo braccio, e il fulminante tuo brando contro gli assalti del gran nemico di Dio e degli uomini, e contro gli assalti di tante da lui suscitate ajutate e gittate per ogni parte del mondo bande infernali di suoi ministri e satelliti, perturbatori implacabili di tutte le umane e divine cose. Per te, o Michele, per te sia salva la nostra Chiesa, sia salva Roma, sieno salve l'anime nostre, quell'anime che tu se' costituito a raccogliere nel gran passaggio, e a portar salve in seno d'una beata eternità.

LEZIONE XII.

Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre.
Gen. c. 18.

Deh chi potrebbe mai, Fratelli miei dilettissimi, chi potrebbe mai presagire dopo sì oscuro nuvolo, dopo sì gran minacce, dopo tanti e sì forti colpi di flagelli sterminatori, chi potrebbe mai presagire quel che sarà finalmente a nostri giorni del mondo reo? Ah se cagion de'disastri, delle traversie, delle calamità d'ogni maniera sono i peccati: se Iddio allorchè ci percuote di legge ordinaria intende punirci delle nostre iniquità: *Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras*; s'egli è il peccato che rende i popoli anche temporalmente miseri e sventurati: *Miseros facit populos peccatum*; se la morte il sangue le risse le guerre la fame ... tutti i flagelli son creati da Dio contro i malvagi: *Mors, sanguis, contentio, fames, ... contritio et flagella super iniquos creata sunt*: vi pare, cristiani Uditori, che più vi abbia motivo di sperar già placata, che di temer sopra il mondo irritata vie più l'ira di Dio? Sotto sì gran minacce, sotto sì forti colpi della divina vendicatrice Giustizia, se non tolti del tutto, si sono almeno diminuiti i peccati? Se non al tutto sbandite, si sono almeno fatte al mondo più rare e più lievi le iniquità degli uomini? Ha migliorato la Fede, ha migliorato la Religione, ha

migliorato il costume; o piuttosto il costume, la Religione, la Fede sono ite di male in peggio? O piuttosto l'incredulità, l'empietà, la prevaricazion della legge santa di Dio, il conculcamento d'ogni cristian dovere d'ogni virtù, d'ogni onestà; la bestemmia, l'ingiustizia, la crapula, la disonestà, l'adulterio or più che mai si disfrenano, imbaldanziscono, si dilatano inondan per tutto? O Dio! Che sarà dunque, cristiani Uditori, che sarà a nostri giorni del mondo reo? Che sarà? State, Fratelli miei dilettissimi, e tollerate ch'io riserbi al termine dell' odierna Lezione una risposta di tanto nostro interesse. E incominciamo.

Abramo era giunto all'età d'anni novantanove; quando il Signore comparendogli innanzi a quel modo che avea usato in addietro: Io sono, gli disse, io sono il Dio onnipotente. Ne dubitava forse Abramo? Eh no: ma gli ricordò Iddio l'onnipotenza sua perchè ben credesse e sperasse ciò che gli volea dire, e promettere. Or tu, seguì il Signore, cammina sempre alla mia presenza, e sii in tutte le tue azioni perfetto. Non parea questo un avviso per chi in sì grande età parea vicino a toccare il termine della mortale sua vita. Dunque con ciò parve Iddio indicargli che ancor gli restava da vivere assai. Dopo questo preambolo ecco il Signor gli rinnova la promessa fatta più volte di farlo padre di gente innumerabile, e di stendere il patto di alleanza perpetua fra sè e lui stabilito di generazione in generazione a tutti i suoi discendenti. Ma condizione di questo patto esser dovea che Abramo, e tutti i maschi di sua famiglia e di tutte le generazioni avvenire ricevessero la circoncisione siccome marchio di alleanza con Dio, e come protestazione di essere per antonomasia il popol di Dio.«Ora intendi apertamente, Iddio gli soggiunse, e sappi, che Sara, la tua Sara da me sarà benedetta, e di lei darò a te un figliuolo su cui verserò a larga mano le mie

benedizioni per modo che dal suo seme si formeranno nazioni, e nasceranno principi e re ». Abramo a questa nuova e inaspettata promessa cadde colla faccia a terra, e sorpreso non so se più da maraviglia o da giubilo rise in cuor suo (non già per diffidenza, dice Agostino, ma per improvvisa esultazione di spirito) e disse entro sè: fia dunque vero che ad un vecchio centenario, qual io sono, nascerà un figliuolo, e qnesto partorito da Sara già vecchia di novant'anni? Quindi rizzatosi « alı Signore, rispose, ben mi basta, e assai mi farete di grazia, se mi serberete in vita e renderete degno dell'amor vostro il mio Ismaele. » Ti parlo di Sara, ripigliò il Signore: di lei ti dico che ti partorirà un figlio al quale tu porrai nome Isacco. Con lui e col futuro suo seme fermerò l'alleanza medesima che teco ho stretta in sempiterno. Del resto ti esaudirò anche in favor d'Ismaele, ed avrà egli pure la benedizion mia per cui crescerà e si multiplicherà in posteri assai; sarà padre di dodici principi, e capo di grandissima gente. Ma il principal luogo nell'amicizia mia e nella mia benedizione l'avrà Isacco. Questi, intendi bene, non andrà a molto che da Sara verrà conceputo, e nell'anno vegnente in questo tempo medesimo sarà partorito ». Dette sì belle e sì grandi cose Iddio si tolse d'innanzi ad Abramo, o piuttosto l'Angiolo che rappresentava Iddio e che parlava in suo nome, disparve e tornossene al Cielo. Abramo rimaso quanto dire si possa mai consolato dalle Divine promesse fu presto ad ubbidire al Divin precetto della circoncisione, e in quel giorno medesimo e sè di novantanove anni, e Ismaele già d'anni tredici, e tutti i maschi della sua gente o natigli in casa, o per compera od altro titolo acquistati assoggettò al taglio, da cui per grazia di Dio non si sa che verun patisse nella sanità nocimento. Così Abramo si rendea sempre più degno di quella special protezione di che il suo Signor clemen-

tissimo lo avea già con sì chiare e precise parole assicurato. E già siamo, Uditori, a nuove e graziosissime maraviglie. Abramo poco appresso a quel che si è detto, nella convalle di Mambre, luogo del suo soggiorno, stavasi sedendo all'entrata del suo padiglione vicin d'una quercia, che poi divenne famosa, a pigliar fresco nell' ora del maggior caldo del dì. Quando portando l'occhio per colà intorno gli venner veduti tre giovani che a lui cammin facendo accostavansi in aria e in abito di pellegrini. Li vide appena che mosso da cortesia si alzò dal suo scanno, e andato loro all'incontro profondamente inchinandosi li salutò. E tutto in maniere e in atti di supplichevole indirizzando il parlare a quello ch' era nel mezzo e apparia il principale fra essi tre, « Signor mio, gli disse (il solo suo aspetto si conciliava la riverenza), se degno sono di trovar grazia negli occhi vostri, deh non vogliate trapassare il vostro servo senza fargli l'onore di lasciarvi da lui servire di alcuna cosa a vostro ristoro. Io qui farò arrecarvi dell' acqua per lavarvi e rinfrescarvi le piante. E mentre piglierete un pò di riposo sotto l'ombra di quella quercia, vi farò apparecchiare un boccon di pane e alcun che d' altro che vi rimetta in forza le membra stanche, e vi rimonti il cuore. Dopo ciò andrete oltre a vostro grado. Credo proprio che vi siate incontrati a passare per qua affinchè io da voi ricevessi questo favore ». Si mostraron presi que'tre da sì ospital cortesia, e lietamente accettando, fa pur, gli risposero, fa pure in benefizio nostro il piacer tuo. Abramo rientrato in fretta nel padiglione, su, disse a Sara, prendi tre misure di fior di farina, impastale, e fanne focacce da cuocer subito sotto la cenere. Egli intanto corse alla stalla, e scelto il più grasso e tenero vitello lo diè a un servo che s'affrettasse a cucinarlo; e questo fatto, prese del butirro e del latte, e insieme col pane e col vitello ne imbandì il desco, e il fe porre

dinanzi agli ospiti. Egli si ristette sotto l'alber medesimo presso loro a servirli siccome fante. Quelli mangiarono, o piuttosto fer le viste di mangiare di buono appetito, e già finita la colezione, quel di mezzo volgendosi ad Abramo, dov'è, lo domandò, dov'è Sara la moglie tua? Oh! che sapea egli di Sara? Che sapea? Ben ve lo immaginate, Uditori, e già per più d' un segno avea incominciato a sospettarne anche Abramo: erano pellegrini venuti dal cielo, eran tre Angeli. Dunque domandato dov'era Sara, essa è dentro al padiglione, rispose Abramo. Or sappi, soggiunse l'Angelo, che nel vegnente anno, così Iddio ne lasci in vita, io quà a te tornerò, e Sara avrà già messo in luce un figliuolo. Sara che stava dentro ma alla porta della tenda per udire quel che diceasi da que'forestieri, e che singolarmente quando sentì nominarsi avea ben tesi gli orecchi per capire che si volea dire di lei, all' intendere le ultime parole dell'Angelo, non potè ammeno di non prorompere in risa, ma non così che potesse essere udita; e ben sapendo dell'età sua e degli altri segni che avea in sè che più non era al caso di concepire; oh sì, ridendo disse in secreto, oh sì che io e il mio marito siam veramente in età da pensare a generar figli. L'Angelo allora in serio sembiante, e perchè, disse ad Abramo, perchè Sara ha ella riso, dicendo, io vecchia come sono potrei partorire? E forsechè vi ha cosa che sia difficile a Dio? Io ti replico quel che ti ho detto: dopo un anno quà tornerò, e Sara avrà un figlio. Abramo chiamò Sara, e fattala venire dinanzi loro, ella che avea intesa la querela dell' Angelo, presa da gran timore, anche prima d'essere interrogata, no, disse, non è vero, io non ho riso. Ma l'Angelo a lei, tu aggiugni alla tua incredulità la menzogna. Sì, io lo so, tu ridesti. Abramo da ciò capì, e conobbe anche meglio, che que'tre erano più che uomini, e non potean essere altro che Angeli. Ma

essi levatisi di là, e lasciata Sara tra confusa ed allegra, indirizzaron gli sguardi e cogli sguardi i passi inverso Sodoma. Abramo prima di accommiatarli volle per rispetto accompagnarli alcun tratto, e così andando insieme l'Angiolo che avea sempre rappresentata la principal parte, « potrò io, disse, tener nascoso ad Abramo quello che son per fare? Ad Abramo che ha da esser padre d'un popolo sì grande e possente, e nella cui progenie tutte han da essere benedette le nazion della terra? Perchè io so bene che egli farà precetto a figli suoi e alla famiglia che verrà dopo lui, di custodire le vie del Signore e di praticar con diritto giudizio sempre mai la giustizia; onde ottener dal Signore i beni tutti e le grazie a lui più volte promesse. » Quì incomincia, Uditori, tra Dio rappresentato dall'Angelo, e Abramo il dialogo maraviglioso, che ci porge la più alta e più cara idea dell'infinita bontà e misericordia di Dio. « Orsù, disse adunque apertamente per bocca dell'Angiolo il Signore, le grida dell' iniquità di Sodoma e di Gomorra sonosi già fatte al mio orecchio altamente sentire, e i peccati loro si sono già aggravati oltre misura. Or io andrò in persona a vedere se così è veramente come io ne fui dal comun grido avvisato, o se non è; affinchè sicuro del fatto Io possa operare secondo giustizia. » (Già vedete, Uditori, che Iddio quì parla all'umana, e secondo l'umano stile di assicurarsi del vero.) A queste parole gli altri due Angioli gli si tolser dal fianco, e affrettando i passi gli andarono innanzi nel cammino alla volta di Sodoma. Abramo si rimase col principale, e atterrito e dolente pel gran gastigo che intendea già prepararsi a quell'infame città reissima, con umiltà con rispetto ma insieme con tenera confidenza gli si fe più d'appresso, e « Signore, gli disse, vi patirà egli il cuore di confondere il giusto coll'empio, e di perdere e sterminar quello insieme con questo? Dunque, o Signore, se in Sodoma

vi fossero per cagion d' esempio cinquanta giusti, dovran perire miseramente cogli altri, e Voi non vorrete per cinquanta meritevoli dell'amor vostro perdonare alla città tuttaquanta? Ah lungi lungi dal vostro cuor pietosissimo che mai facciate tal cosa. L'uccidere il giusto coll'empio, e metter così del pari coll'empio il giusto, non è cosa da Voi, o Signore, nè comportabile per verun modo alla vostra giustizia. Voi che giudicate sì rettamente tutta la terra, ah no non eserciterete sopra Sodoma cotal giudizio. » Qual confidenza, Uditori, qual confidenza ammirabile di un servo verso il supremo Signore Iddio! Ma Abramo troppo sapea con chi avea da fare! E non parlerebbe appunto con una tal confidenza a un terren padre sdegnato un fratel buono in favor di fratelli rei? Or qual risposta ebbe dunque la preghiera e l'intercessione d' Abramo? « E bene, gli rispose Iddio, se io troverò in mezzo a Sodoma cinquanta giusti, farò il voler tuo; condonerò per riguardo loro a tutta la città il meritato gastigo ». Per soli cinquanta senza peccato perdonare a migliaja di scellerati e pieni d'ogni nequizia? Eh! così pregò Abramo, e a così fare s'inchinò e si dispose il Signore. Abramo penetrato da tanta bontà di Dio si sentì mosso a pregar più oltre, e « giacchè, disse, ho cominciato, seguirò benchè polvere e cenere seguirò a parlare al mio Signore. Deh che farete, se i giusti in Sodoma non arrivassero appunto appunto al numero di cinquanta? Se ne mancassero cinque? Quarantacinque non basterebbono a ritenervi la mano dal distruggere tutta la città? « Via, rispose Iddio, non la distruggerò, purchè quivi si trovin giusti, almeno quarantacinque ». Ad Abramo si allargò il cuore. Dunque ha da arrestarsi omai, e non ardire più innanzi, o piuttosto ....? Ah sì: anche una volta .... non si sdegnerà per questo un Dio sì buono. « Signore, se mai soli quaranta .... deh che farete?

« Va, disse Dio, sii contento, per quaranta giusti risparmierò a tutti la distruzione ». Ah per carità non vi sdegnate, o Signore. E se non se ne trovino che soli trenta? Olà, Abramo, che fai? parea tempo di finirla: e tu invece non più di cinque ma passi a calar di dieci? Non è questo un abusar manifesto della clemenza di Dio? Folle, che dico? O quanto meglio di me conosce Abramo l'ampiezza immensa e infinita del cuor di Dio! E di fatto, sì, Dio ripiglia, sì anche per soli trenta perdonerò. Ti basta? Signore, giacchè finora osai tanto, vel dirò pure, no non mi basta. Mi figuro ciò che può essere. Se ne pur trenta .... se non trovaste in tutta Sodoma giusti che venti soli .... di Sodoma peccatrice, dell' infelice Sodoma che sarà? Orsù, chetati omai; se Sodoma mi darà venti giusti, sarò contento, ella avrà scampo, non perirà. Mio Dio, clementissimo Padre, esclamò Abramo, non vogliate adirarvi, se io pongo in voi e nella bontà vostra tanta fiducia. Deh soffritemi una volta ancora, l'ultima, l'ultima, o Signore, una volta sola e finisco. Se mai, se mai in tanto popolo non vi fosser che dieci degni dell' amor vostro e della vostra pietà, soli dieci giusti .... E bene, vedi Abramo a che mi fa discendere la tua preghiera, anche dieci soli giusti che vi si trovino, avran forza di placar l'ira mia, di arrestare il fulmine della mia vendetta, di salvar tutta Sodoma dallo sterminio estremo che gli sovrasta ». Detto ciò il Signore sotto la figura dell' Angiolo si dileguò e disparve. Abramo pressochè attonito del gran coraggio che si avea sentito nell'animo innanzi a Dio, tutto commosso da sì grande esperimento della divina infinita misericordia, e forse pien di speranza, che i dieci giusti si trovasser pure in mezzo a tanti peccatori, diè volta e tornossene più che mai ringraziando e benedicendo Iddio ne'suoi tabernacoli. A questo maravigliosissimo tratto di sacra Storia,

che non può a men che non faccia in credente e religioso animo la più profonda impressione, parmi pure, cristiani Uditori, che sarà sorta in talun di voi certa obbiezione, a cui giusto è che sia soddisfatto. Riposiamo.

Parmi adunque, Uditori, che talun di voi possa dire. Grande argomento a prima vista par questo che abbiamo inteso della bontà e della misericordia di Dio. Ma in sustanza e per verità cosa pruova? Iddio ben sapea precisamente quanti giusti erano in Sodoma. Ben sapea che degli adulti de' quali solamente parlavasi non vi erano nè i cinquanta, nè i quarantacinque, nè i quaranta, nè i trenta, nè i venti, nè i dieci giusti; per riguardo a quali implorava Abramo il perdono a tutto quel popolo peccatore. Ben sapea che forse in Sodoma non vi eran che i quattro giusti del parentado d'Abramo, cioè Lot, la sua moglie, e due sue figlie. Dunque Iddio ben potea lasciar pregare Abramo anche fino al di sotto del numero di dieci giusti: che già prevedeva con infallibil certezza che la sua tremenda vendetta avrebbe il suo effetto, e che tutta quella città scelleratissima sotto il celeste fuoco divoratore andrebbe in cenere. Tutto vero, cristiani Uditori. Ma questo vi par dunque che detragga e tolga non poco alla bontà e alla misericordia di Dio? Deh che ha da far colle disposizioni del suo cuor pietosissimo quella cognizione e quella prescienza di Dio? Mentiva egli forse quando dicea che avrebbe perdonato a tutta Sodoma se in lei si fosser trovati i cinquanta in prima, e in fine anche soli i dieci giusti? Il dirlo saria bestemmia. Dunque per quanto sia vero che Iddio conoscea qual era Sodoma, e che prevedea quel che frappoco di lei sarebbe, non è men vero che se realmente vi fossero in lei trovati i dieci giusti, Iddio le avrebbe risparmiato il gastigo, e dieci giusti avrebbon bastato a salvar dall'incendio consumatore l'intera Sodoma peccatrice. E non

resta adunque, o Dilettissimi, in tutta la sua forza il sommo argomento che quindi si trae dell'infinita bontà e misericordia di Dio, se per sì pochi giusti avrebbe Iddio certamente infallibilmente ritratta la man punitrice dallo spegner col fuoco l'orrendo lezzo di migliaja e migliaja de'più abbominevoli peccatori? Chi non vede adunque, Uditori, quanto possa sul cuor di Dio la virtù e il merito anche di pochi per distornar dalle rec teste di molti i celesti flagelli sterminatori! Chi non vede che i pochi giusti sono, o quante volte! lo scudo, la difesa, la salvazion di famiglie, di città, di provincie, d'intere nazioni! Ed ecco in fin la risposta all'interrogazione già fatta sul principio del parlar mio; cioè che sarà dopo sì oscuro nuvolo, dopo sì gran minacce, dopo tanti e sì forti colpi di flagelli sterminatori, che sarà finalmente a nostri giorni del mondo reo? Che sarà? Giustissimo e misericordiosissimo Iddio! Ah voi per soli dieci giusti vi piegaste già alle preghiere del vostro servo, e prometteste il perdono alla più rea e infame città. Deh! vi avrà oggi nel mondo città cristiana in cui dieci e più giusti non si offrano al vostro sguardo pietoso a meritar grazia per se e pei molti loro fratelli peccatori? Questa sola, che mi sta dinanzi, questa cristiana Udienza, quante quì non vi offre a vedere innocenti anime e giuste, ben degne, o Signore, dell'amor vostro e della vostra pietà, e degne perciò di allontanar sempre da questo sacro cielo, e da questa augusta terra i vostri fulmini distruggitori? Dunque, Fratelli miei dilettissimi, che sia per essere in generale del mondo reo, nol saprei dire. Ma di Roma, e di tutte le Romane contrade io certo spero che sarà bene. Perchè se a placar la minacciosa ira di Dio quì non manca certo un buon numero di giusti, nè pur quì mancano nè mancheran mai in mezzo a questi gli Abrami che pieni di fede e di carità si facciano presso Dio in favor de'loro fratelli interceditori ed avvocati pietosi. Così sia.

LEZIONE XIII.

Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem de coelo. Gen. c. 19.

Non è gran tempo passato, Uditori riveritissimi, che ci percosse e atterrì l'orrendo spettacolo d'un diluvio d'acqua sterminator dell'umana carne rea di aver corrotte le vie sue. Or viene a colpirci di non minore spavento la vista atroce di un diluvio di fuoco distruggitor di città e di terre nefande da abbominazioni carnali già tutte guaste e ammorbate. Ah quì non bastava una inondazion d'acqua a lavar tanta bruttura. Il fuoco, un fuoco celeste dovea spegnere l'infernal fuoco della più snaturata lussuria; il fuoco, l'elemento il più possente e più atto a consumare e distruggere ogni sozzura, diseccar dovea e dissipare al tutto il lezzo il fango il fracidume della più abbominosa iniquità. Sodoma infelice! Dunque a nulla ti valse il pietoso pregar d'un Abramo: a nulla ti valse l'infinita misericordia di Dio dal pregar del suo servo piegatasi già a distornar da te il tremendo gastigo, sol che fra sì gran numero di scellerati si trovassero in te dieci giusti. Ahi! dieci giusti non si trovarono: ed ecco già sul capo ti sta, già su te rovina e precipita la Divina orrenda vendetta. Gli Angioli vendicatori già vengon, s'appressano . . . già fremono l'aere e il cielo, e quasi stretti da dolori di parto smaniano di scoppiare

e sfogarsi in furiosa e devastatrice tempesta. Non indugiamo, Uditori; chè nell'odierna Lezione si chiuderan gli atti e il termine della nuova ferale tragedia. Incominciamo.

Dei tre Angioli che furon da Abramo con tanta ospitalità accolti e trattati sotto la quercia di Mambre, due staccatisi dal fianco di quel primo infra loro, che rappresentava Iddio, e che si rimase a favellare col santo Patriarca, eran iti innanzi affrettando i passi alla volta di Sodoma. Vi giunsero sul far della sera; ed ecco alla porta della città stava sedendo Lot il nipote d'Abramo, che si avea già, come udiste, scelto e fissato in Sodoma il suo soggiorno; e pare che non per altro s'intertenesse e sedesse quivi, che per offerire, secondo il buon esempio ricevutone dal virtuoso suo zio, ai forestieri e pellegrini che là capitassero cortese albergo nella sua casa. Di fatti ebbe egli appena veduti i due giovani, si levò tosto e andò loro incontro, e miratine da vicino i nobili e graziosi sembianti tutto in segnal di riverenza inchinatosi verso terra « Signori, disse lor rilevandosi, io vi priego umilmente che vogliate fare al vostro servo la grazia di venire ad alloggio sotto i suoi tetti. Quivi a tutto agio vostro vi laverete i piedi, e piglierete il ristoro che vi bisogna. Doman mattina potrete poi, se così v'aggrada, ripigliare il cammino per la vostra via ». Ah no, risposero i due Angioli accennando cortesemente di gradire il cordiale invito e di ringraziarnelo, non vogliam gravarvi di tale incomodo. Passerem la notte su la pubblica piazza. » Non erano a que'dì alberghi pubblici; ma in quel clima non nocea forse, e certo non potea nuocer loro l'aria notturna: e quella notte sarà forse anche stata, come mostrollo il bel principio del dì che le succedette, serena e dolce, benchè o Dio! furiera e precorritrice d'una tempesta di cui non fu prima nè dopo, nè la simile sarà forse

mai fino all'estrema consumazione del mondo. Ma Lot, deh! no, rispondea, rinfrancando e accalorando il pregare, non fate per carità. Restar su la piazza? Perchè mi farete voi sì gran torto? In mia casa avrete pure men di disagio; e più sicuri sarete da pericoloso accidente. Ah credetemi, non sarete poi malcontenti di avere esaudite le preghiere del vostro servo. Venite venite ... e stendea loro le mani, e mostrava di voler quasi far loro forza per trarli seco. Sapea sapea Lot quanto era da temersi per due sì avvenenti giovani in quella infame città: ma non sapea di che natura e di che schiatta giovani si fosser quelli. Dunque i due Angeli fer vista di darsi vinti, e iti con lui si raccolsero nella sua casa. Egli fe subitamente imbandir loro la mensa di pani azzimi cioè senza lievito, e di vivande quali in quell' abbondanza di ogni cosa si poterono lautamente apprestare ad onorevole trattamento. E già finita lietamente la cena si era al punto di fargli entrar nelle stanze apparecchiate al lor notturno riposo. Quando, oime! si ode ad un tratto ben d'appresso un rumore, un chiasso, calpestio, tumulto, grida; ecco la casa tutta assediata e stretta da affollamento di gente: una canaglia una turba un popolo d'uomini d'ogni età incominciando da'svergognati ragazzucci fino a'sporchi vegliardi, già sta d'intorno, e col più insolente schiamazzo, Lot, va gridando, Lot fatti fuori: fuori, incalzano le ardite voci, vien fuori. Lot temendo troppo di quel che voleasi, e sperando pure di poter con parole calmare e raffrenar quel furore ecco va alla porta, apre, esce, e tosto tirata e serratale dietro a sè si mostra a quella ciurma di sozzi animali. Dove sono, domandano, dove sono i due giovani entrati sta sera teco in tua casa? Presto, falli uscire, e mettili in nostra mano. Ah chi può dire, Uditori, il turbamento l'agitazione l'ambascia del povero Lot! Scusiam di grazia, Uditori, scusiam per quanto è possibile, e impu-

tiamo a turbamento di mente e di spirito il reo partito a che si appigliò quell'uom giusto per non offendere in sì indegna guisa i sacri diritti dell'ospitalità. Si credè forse lecito il procacciar d'impedire con un minore un peggiore e più esecrabil delitto. Ma nè preghiere nè rimbrotti nè proferta qual che si fosse valser punto a quietare e ridurre a ragione quella turba furiosa. E, via, seguian pure a gridare, levati di costà. Non vogliam le tue figlie: vogliamo i tuoi ospiti. Se' tu venuto fra noi come straniero, o come giudice? Abbi per grazia che abbiam sofferto di lasciarti abitare in mezzo a noi: ma non soffriremo in te l'insolenza di censurare e condannare i fatti nostri. Levati omai, chè non facciam peggio di te che non de'tuoi pellegrini. In dir così gli gittarono addosso le man violente per cacciarlo da parte; ed altri intanto incominciavano a battere e tempestar la porta per fracassarla . . . se non che ecco i due giovani che vengono d'improvviso ad aprirla, e stese velocemente le mani afferrano Lot nelle braccia, sel tiran dentro, e la porta immediatamente richiudono. In quel punto tutta quella brutta canaglia diventa cieca. Cecità portentosa! Da ragazzi più piccioli fino a più vecchi uomini non ci è pur uno che più vegga la porta. Veggono la casa, il muro, e quant'altro han d'attorno; ma la porta agli occhi loro è sparita. Smemorati storditi guardano, palpano, s'aggirano guardando e palpando . . . tant'è: la porta più non si trova. Fatte più pruove si stancano al fine, e ardenti di scorno e di rabbia e bestemmiando forse quel non sanno se Dio se diavolo che si era attraversato alla scellerata lor furia dan le spalle, si disperdono, e si dileguano. Gli Angioli quando per tutto intorno fu cheta ogni cosa » orsù, dissero a Lot, non più indugio. Hai tu quì nella città persona che ti appartenga per sangue o per parentela; o genero, o figli o figlie in fuor di quelle che quì son teco? Fa subito di vederli e di

condurli teco per allontanarli con questi altri tuoi da questa città nefandissima. Perchè sappi che noi frappoco distruggeremo e sterminerem questa terra, questo nido di abbominazione e d' infamia, che già ha mandato e manda or più che mai alte grida al trono del Signore provocatrici di tremenda vendetta. Perciò appunto siam noi dal Signore inviati per distruggere e sterminare dal mondo questo sì infame luogo ». Lot percosso da sì terribile annunzio e ben avvisando allora chi esser dovessero que'due pellegrini, non pose tempo in mezzo: uscì incontanente e coperto dalle tenebre della notte se ne andò cautamente alla casa di due giovani co'quali avea stretto contratto di nozze colle sue due figlie; e tutto affannoso, « generi miei, disse loro, vengo in fretta per sottrarvi a ruina estrema, per sottrarvi alla morte. Sodoma fra poco cadrà, perirà, andrà tutta a total distruzione. Grazia somma per noi l'averne avuto avviso dal cielo! Venite, salvatevi meco; usciamo, allontaniamci senza più da queste mura già condannate al più orribile eccidio ». Stavan coloro ascoltando il buon suocero, e a quell'affanno a quell'ansia non poteano non capire ch'egli parlava seriamente e credea vero quel che dicea. Ma eran essi per lor disgrazia, quali sono ora tanti in mezzo a noi, begli spiriti, di quelli cioè che non si fan paura di minacce del cielo, che si ridono di profezie, che se non veggono se non toccano si vergognano di credere certe cose dette da malinconici e da lor detti fanatici zelatori; di quelli insomma che o nulla non vogliono saper di Dio, o han per fermo che Iddio indifferente insensibile dorme e dormirà sempre su tutte le umane iniquità. Qual risposta adunque fecero a Lot? In aria di compassione verso quel dabben uomo e sorridendogli in faccia il domandarono se scherzava, o sognava, dicendo cose sì fuor di ragione; e consigliandolo a sgombrar dall'animo quell' affanno e a deporre ogni

paura conchiusero che quanto a loro non avrebbero certamente dato un passo per allontanarsi da Sodoma. Restate, restate anime forti, restate anime indegne di grazia e dì salvamento: chè andrà a poco il portar la pena dell'incredulità vostra, e della vostra inescusabile caparbietà. Lot adunque sen tornò solo a casa, e pigliossi nel resto della notte un conveniente riposo. Ma su lo spuntar primo del dì ecco gli Angioli a sollecitarlo, e « sorgi, gli dissero, sorgi o Lot, che già è tempo di andartene : prendi con te la moglie tua e le due tue figlie; e uscite, fuggite; se pur vi preme di non rimanere avvolti nell'orrenda rovina «. Lot parea non saper determinarsi al gran passo. Forse non era ancora ben persuaso del micidial gastigo sovrastante a Sodoma. Forse gli cocea forte l'abbandonar la casa, e la roba sua. Forse dicea: se Iddio mi vuòl salvare, non può salvarmi anche in mezzo alla strage altrui ? Che bisogno di farmi uscire .... ? Che che si fosse, egli andava pure dissimulando, tergiversando, mendicando ragion d'indugi. Gli Angioli per finirla, giacchè gli stringea l'ordine Divino di porlo in salvo, lo preser per mano, e con lui la moglie e le due figlie, e via, fuor della casa, e in brieve fuor di città. Allora « su, disser loro, non perdete gocciol di tempo, affrettatevi ad allontanarvi, ad arrivar fino al monte, e a ripararvi per la salvezza vostra sopra la cima. Guardatevi dall'arrestarvi in qual si sia luogo della circostante pianura, anzi badate a non vi rivolgere indietro e a non guardarvi alle spalle ». Lot tuttavia malcontento della sua dipartenza da una terra, e da gente a cui avea posto uno sconsigliato amore, con mesta e supplichevole faccia « Signore, rispose all'un de'due Angeli, poichè il vostro servo ha trovata presso voi tanta grazia, e voi degnato vi siete di usare inverso me misericordia sì grande di voler pure salvar la mia vita, deh non isdegnate la mia preghiera. Vi confesso il vero. Io sento pro-

prio che non potrei salvarmi sul monte. Son vecchio, e mi trovo addosso delle schienelle; la salita del monte è ardua, e scoscesa: ah mi piglierà certo per la fatica qualche malanno, o la tosse, o il cattarro, o certo stanchezza e spossamento tale che m'impedirà di mettermi a tempo in sicuro. Così mi coglierà forse per ragion diversa quella morte, da cui volete pur liberarmi. Vedete, Signore? Vicin di qua sta una città picciola (era la città detta poi Segor, una delle cinque comprese nella Pentapoli) città, come sapete, di picciol conto, di poca gente... Ah! se vi piacesse di risparmiarla, io potrei senza incomodo e senza pericolo rifuggirmi colà, e trovar nel suo seno salvezza «. « Via, rispose l'Angiolo; voglio pur satisfare al tuo desiderio e alla tua preghiera. Per riguardo a te lascerò illesa dal gastigo la città che mi chiedi in grazia. Dunque va, datti fretta, ricovrati in quella; perchè nulla non potrò far contro Sodoma e contre le altre città peccatrici; finchè tu non sii entrato in luogo di sicurezza ».Lot colla sua famiglia si mosse adunque verso Segor, e gli Angioli si volsero addietro, e rientrarono in Sodoma. Il sole uscia già su la terra, quando Lot pose il piede entro la piccola città che per lui dovea andar salva dal flagello distruggitore. Fu quello, Uditori, fu quello il punto fatale, in che gli Angioli esecutori e ministri della giusta ira di Dio dal cielo chiamarono, o forse coll'opera loro acceser nell'aria e fer discendere su quella dannata terra il fuoco che Iddio volle a strumento della sua tremenda vendetta. Ecco adunque incominciato appena il mandar dall'oriente gli sfavillanti raggi coprirsi il sol d' improvviso da fosco velo, e stendersi per l'aria tutta tenebre spaventose. Ma quell'orrendo bujo ecco vien rotto da più orrendo lume. Dal ciel si spicca e giù rovinosa precipita una nuova pioggia, una pioggia di fuoco. Globi di fiamme, e di ardente zolfo, strepitando e stridendo colla rapidità del

fulmine cadono, si scaglian, si avventano su tutte e quattro le città peccatrici e su tutte le circostanti campagne. Nelle città già son tutte in fuoco le piazze le contrade le case; e ne'campi già ardono divampano si consumano le biade l'erbe le piante, e tutto ciò che verdeggia. Gli abbominevoli abitatori già sono tutti circondati compresi assaliti dall' orribile incendio, altri all' aperto, altri nel chiuso, altri giacenti ancor su le piume, e forse altri sepolti nel sonno, ed altri in mezzo a lor nefandi piaceri. Già hanno addosso le voraci fiamme, che senza lasciar loro tempo di tentare uno scampo, di gridare accorr'nomo, e nè pur forse di urlare e strillare, si appiccan loro alle sozze carni e li brugiano, si cacciano lor nella gola e li soffocano, e penetrando e cercando tutte le viscere li disfanno gli struggono li mettono in cenere. Il fuoco celeste, il fuoco dell' ira di Dio non ristette, finchè non ebbe fatta di tutta quella maladetta valle, valle già tanto fertile e sì amena e ridente che parea un paradiso, la più squallida e spaventosa solitudine. Sprofondatosi intanto per la cocentissima esterna ed interna arsura quel suolo infame diventò ricettacolo e letto di torrenti d'acqua bituminosa e sulfurea che vomitati dalle voragini della terra ci si gittaron dentro a formarne il così detto lago Asfaltite, o sia mar morto. Io non mi perderò, Uditori, a ricordar le molte maraviglie che di questo brutto oscuro salsissimo e sempre fumante e puzzolente mare han narrate, non so con quanta verità e gentili, ed ebrei e cristiani storici. Ma certamente nelle qualità infauste che lo distinguono ci ricorda anche ora la fatale abbominosa sua origine, ci ricorda quel fuoco quell' incendio terribile, punitore e distruggitore delle più laide umane immondezze, quell'incendio che l'Apostolo San Giuda ci ha dato come una immagine dell'eterno fuoco infernale: *Sicut Sodoma et Gommorrha et finitimae civitates*

factae sunt exemplum, ignis aeterni poenam sustinentes. Ahi miseri i peccatori che per quell'orrendo fuoco perirono! Ma ahi quanto più miseri e quelli e tutti i peccator già dannati per quel fuoco più orrendo che laggiù nell'inferno dall'onnipotente fiato dell'inesorabile divina Giustizia a loro eterno tormento si mantien sempre vivo e inestinguibile: *ignis eorum non extinguitur.* Riposiamo.

Se per quanto sia verso il male inchinevole la corrotta natura umana, al profondo dell' iniquità non si giugne d'uno slancio e per salto, ma per certi gradi di prevaricazioni e di vizj che scavando vanno e preparando agli uomini il precipizio: chi ci dirà, Cristiani Uditori, per quali mezzi, per quali colpe Sodoma e tutta la disgraziata Pentapoli precipitasse fra tanto orrore di scelleraggini da meritarsi un gastigo di cui la divina vendicatrice Giustizia non ci ha dato mai altro esempio? Chi cel dirà? Cel dice Iddio stesso per bocca del suo profeta Ezechiele. Ecco qual fu la fatal radice e sorgente di tanto male: *Ecce haec fuit iniquitas Sodomae.* La superbia, la gola, l'abbondanza, l'oziosità, e la durezza verso il povero e il bisognoso: *Superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium ipsius: et manum egeno et pauperi non porrigebant.* Fino a qual grado montassero fra quelle misere genti siffatti vizj, noi nol sappiamo. Ma ben sappiamo, Fratelli miei dilettissimi, che siffatti vizj forse più che in addietro regnano a nostri dì nel mondo anche cattolico, e lo van preparando forse a peggiore e più profonda rovina. Deh quale e quanta superbia negli umani animi a nostri dì, se omai non si vuol più conoscere debito di riverenza, di sommession, d'ubbidienza nè ad umana nè a divina autorità; e la dottrina de'savj è il zimbello dell'ignoranza, l'età canuta lo scherno della giovanil prosunzione, ed or più che mai i figli contro de' padri, i sudditi

contro i Sovrani, i cristiani contro la Chiesa levan le teste proterve ribelli ed empie? Che dirò dell' intemperanza della crapula dello stravizzo, se già alla gola, sol che si possa, nulla più non si niega di quanto agogna; se presso tanti divenuti son nomi barbari di d'astinenza e vietati cibi; e in tante private case e in tanti alberghi pubblici, le apparecchiate mense sono un continuo insulto alle sacre antichissime leggi della più venerabile Podestà? Che dirò dell' abuso della roba e delle ricchezze, se a nostri dì vi ha appena chi non le faccia strumento delle proprie indegne passioni, del lusso, della vanità, della prepotenza, dell' ingiustizia, della lascivia? Che dirò dell'oziosità, se nulla è più frequente che il veder le piazze le botteghe le sale e i teatri pieni di sfaccendati e infingardi non d'altro occupati che del non far nulla, e di consumar la vita in viziosi ed inutili passatempi? Che dirò per ultimo della durezza della crudeltà verso i poveri e bisognosi, se da per tutto ferisce gli occhi il miserando spettacolo di famiglie, di nostri fratelli, d' immagini e vivi templi di Dio, che languiscono per estrema inopia e a gran pena reggon la vita, mentre riboccano d' ogni lautezza le case e le mense di tanti ricchi, mentre a sazietà si nudriscono si carezzan s'ingrassano cavalli e cani? Ora ecco, fu questa appunto l'iniquità di Sodoma: *ecce haec fuit iniquitas Sodomae.* Fu questa quella moltiplice iniquità che la trasse all'ignominia e all'infamia delle più sozze passioni, e quindi chiamò sopra lei il fuoco del cielo, e con questo il più nuovo e spaventoso sterminio. Deh quell'orrendo fuoco colle divoratrici sue fiamme illumini il mondo reo a vedere e a considerar seriamente il profondo abisso che sotto de'piè gli si apre per ingojarlo, se col ravvedimento, colla penitenza, colla emendazion del costume non rimuove alla fine e non allontana da se le cagion fatali dell'ira di Dio e de' colpi sterminatori della divina vendetta.

LEZIONE XIV.

Ascenditque Loth de Segor, et mansit in monte ..... timuerat enim manere in Segor. Gen. cap. 19.

Quanto va miseramente errato, Fratelli miei dilettissimi, chi ne'divisamenti consigli e risoluzioni che prende per lo suo ben essere su questa terra si dà per norma e prende e siegue siccome guida il rapporto e il giudizio de'sensi suoi. Ecco: Lot, se vi ricorda, lasciato all'arbitrio suo proprio nella scelta del luogo dove gli paresse di poter menare più comoda tranquilla e gioconda vita, portando per tutto intorno lo sguardo e discorrendo colla mente i vicini luoghi da lui già veduti, venne presto a determinarsi, ed a scegliere per soggiorno suo e de'suoi il paese e le terre della Pentapoli. Una valle ferace e riccamente vestita di ondeggianti biade, di verdeggianti prati, di fruttifere piante e di fiorenti giardini, corsa e irrigata da fresche acque, coronata da colli ameni, e tutta sparsa di be'paesetti e di città sontuose adorna e splendente; un paese in somma che per sustanze e delizie dir si potea un nuovo terrestre paradiso; fe misero incanto ai sensi di Lot, che non cercando più oltre estimò di non poter con migliore avvedimento e prudenza far la sua scelta. Ah perchè non pensò egli per nulla alle qualità alle condizioni a costumi del popolo, fra cui andava a mescolarsi, a convivere, a conversare? Vivace allegro festevole ben so che il po-

polo stesso era fatto per allettare e adescar qualunque amatore e cercator di bel tempo: ma tristo corrotto e immerso nel fango de'più rei e abbominosi piaceri, come ributtar non dovea e tener lungi da se ogni animo, che onesto fosse virtuoso e temente Iddio? Or Lot sel vegga. Vegga quel paradiso di delizie già divenuto teatro della distruggitrice ira di Dio, spettacolo di desolazion di squallore, obbietto dell'odio e dell'abbominazion delle genti. Vegga quel sì beato popolo dal fuoco del cielo percosso bruciato incenerito. Vegga sè stesso per salvarsi forzato a fuggirne in fretta, a perdere ogni sua ricchezza, e a errar di nuovo per trovar nuova stanza e nuovi beni e comodi della vita. Ah buon per lui ch'ebbe virtù da serbarsi fra tanta corruzione incorrotto, fra tanti rei innocente! Se non forse piuttosto buon per lui che avesse a parente suo un Abramo, del quale, come il sacro Testo ne avvisa, Iddio si ricordò, e per amor di lui liberò Lot dalla sovversione orribile delle città che avea scelte ad abitare. Or seguiamo, Uditori, le ultime a noi note avventure di questa famiglia prodigiosamente salvata, per ripigliare in questa lezion medesima quelle che a veder ci rimangono del fedelissimo e virtuosissimo Abramo.

Nel tempo stesso che avvolte nel terribilissimo incendio ardeano le città infami della Pentapoli, e perian bruciati gli abbominevoli cittadini, avvenne, Uditori, un funesto caso nella famiglia di Lot, in quella famiglia stessa che Iddio avea pur voluto pietosamente salvare. L'Angiolo del Signore tratta che l'ebbe fuor delle mura di Sodoma, e indirizzata a luogo di salvamento, vietò espressamente, siccome udiste, a Lot e con lui alla moglie e alle figlie di rivolgere addietro gli occhi, e di guardarsi alle spalle. *Noli respicere post tergum.* Ragion del divieto forse fu perchè si affrettassero a porsi in salvo, e a lasciar presto ai due Angioli libere le

mani ad eseguir la Divina vendetta; o forse meglio fu per significar loro l'abbominazione in che aver doveano una città sì malvagia, e da Dio sì odiata maladetta e dannata al più orribile eccidio. Lot, e le due sue figlie ubbidirono, e difilato e dirittamente andarono innanzi colla faccia e cogli occhi sempre volti al termine del lor cammino, finchè ebber posto il piè in sicuro entro la picciola città di Segor. Ma non così la moglie di Lot. Costei era forse natia di Sodoma; e a malincuore si allontanava dalla patria sua e da' suoi concittadini. Le rincrescea anche forse, e più che al marito, l'aver dovuto abbandonare all'arbitrio e alla discrezione altrui non solamente la casa, ma altresì tanti mobili, tante masserizie, e vesti e ornamenti e cose preziose: insomma era d'assai mal umore, e camminava a rilente e parea che il piè non avesse lena per andare innanzi a ritroso del cuore. E qual ragione poi (così forse mulinava entro sè) qual motivo di fuggir così? Per mettersi in salvo? E da che? da un gran flagello che dal cielo dovea venir sopra Sodoma? da un eccidio, da uno sterminio che dovea al tutto fare sparir dalla terra la città e i cittadini? E chi l'avea detto? Due giovinotti, che la volean far da profeti, e che affettavano di aver essi il potere di operare sì gran maraviglia, e di esser ministri delle vendette di Dio. Chi potea crederlo? Per le lor mani, per l'opera di loro due, ch'ebber di grazia il poter salvare dal popolo le lor persone, tanto fracasso, tanta ruina? In questi pensieri e con questo spirito d'incredulità quella donna infelice si sentìa da una interna forza ritrarre e respingere inverso Sodoma, e non sapendo andar del pari coi passi del marito e delle figlie incominciò a restarsi indietro così che al giugner di quelli entro Segor ella se ne trovò di non brieve tratto lontana. Or ecco all'entrar di Lot e delle figlie in Segor, ecco dal cielo sopra Sodoma l'orrenda pioggia di fuoco, ecco

scroscio di fulmini, ecco strider di fiamme, ecco un incendio che riempie tutto all'intorno di feral luce, e manda all'alto ruote di negro fumo. La donna colpita d'improvviso dall'orrendo fragore, che le scoppiò a tergo e da fieri lampi che si vibravan forse fin sopra lei, pensate se non sentissi incontanente tirata a volgersi indietro, e a guardare dopo le spalle. Ben dovea ricordarsi del divieto dell'Angelo. Ma la sua incredulità da una parte che volea pure accertarsi del fatto, e dall'altra la curiosità che massimamente in donna era natural che eccitasse un vivo prurito di vedere sì gran novità, e sì spaventoso spettacolo, la vinsero presto, sicchè rivolse il capo e guardò; e il guardare e il rimanersi immobile dura congelata impietrita e tutta cangiata in una statua di sale, fu un punto solo. Deh qual nuova e maravigliosa, ma funesta e terribile trasformazione? Questo fu certo alla donna misera un mortal colpo che dal disumanato corpo le cacciò l'anima e le tolse la vita. Questa fu certo tristissima ma giusta pena dell' incredulo inobbediente e curioso suo spirito, sebben, come discretamente pensano i più, tutto ciò non eccedesse la colpa veniale. Questa fu certo miracolosa opera dell'onnipotenza Divina; chè non potea natural cagione ad un tratto e in un solo istante ridur così e trasformar tutto intiero un uman corpo in una solida e dura massa di sale, che a lungo tempo restò in testimonio e in esempio agli uomini d'un formidabile divin gastigo. Imperciocchè materia di quella statua non fu già il comun sale che per noi s'usa, ma sì un sal minerale e metallico che nè per piogge nè per altre acque non si scioglie non si disfà nulla perde di sua sustanza: e perciò siccome fanno altri corpi per lenta opera di nitrose e sassose particelle naturalmente pietrificati, potè in quella nuova forma di donna durare per secoli. Monumento, Fratelli miei dilettissimi, monumento d' uno spirito incredulo caparbio e colpevol-

mente curioso: ma monumento ed avviso terribile, come apertamente cel dichiarò il nostro divin Salvatore, del gran male a cui va incontro qualunque sia che nella via della salute si volge e guarda indietro. *Memores, memores estote uxoris Lot.* Rammentatevi della moglie di Lot. Quell' occhio che guarda alle spalle contro il divieto dell'Angelo il suo peccato vi mostra, e la cangiata sua forma il suo gastigo. Quella statua di sale la prudenza v'insegni che usar vi è d'uopo nella via della salute. Non giugne a luogo di salvamento, ma perirà e si troverà giunto ed avvolto da fiamme divoratrici chi nella via della salute si volge e guarda indietro. *Memores estote uxoris Lot.* Ma da questo spettacolo di nostra salutare istruzione torniamo omai lo sguardo e il pensiero a Lot che abbiam lasciato in Segor. In Segor? Sì: ma io guardo, io cerco, e nol veggo; e nè su la strada, nè in piazza, nè lo trovo in veruna casa. Che divenne egli adunque? dove si è riparato? Eh nò, Uditori, Lot non è più in Segor. Appena vi fu entrato, che ne uscì, e volse e affrettò i passi .... e dove? al monte, all'erta, alla cima. Deh che è questo? Si era tanto scusato coll'Angelo, avea mostrata tanta paura che per la fatica del salire gl'incoglisse qualche malanno; il catarro, la tosse, un mortale affanno, la morte: *ne forte apprehendat me malum et moriar:* e poi volontario spontaneo, quando niun comando niun consiglio lo spingea colassù, si è determinato di abbondonar Segor e di ricovrarsi su la montagna? E l'ha potuto fare senza alcun danno? e gli han bastato le forze? e già si trova salvo e sano colle due figlie alla vetta? Così appunto, Uditori. Lot da prima per allontanarsi il men che potea dalla diletta sua Sodoma chiese per grazia di rimanersi e di salvarsi in Segor. Ma appena gli venne all'orecchio lo scoppio e il fracasso dell'orribile incendio, il clamor lo stridore di miseri Sodomiti, preso da

timor da spavento non si tenne sicuro in Segor, non si tenne sicuro alla pianura; ma per guarentirsi meglio e campar dal pericolo la diè a gambe, fuggì, guadagnò il monte, e su salendo con quanto avea di lena non si ristette finchè non si vide giunto colà dove prima gli parea impossibile il pervenire senza morirne. Così Lot fe per paura quel che non volle fare per consiglio dell' Angiolo. Di Lot e della sua famiglia più non ci resta a sapere, Uditori, che un brutto fatto che si volea pur registrare ne'sacri libri e per l'integrità della storia, e per dare al mondo contezza dell'origine di due nuovi popoli co'quali aver doveano gran relazione e legame gli avvenimenti del popol di Dio. Un incesto il più ripugnante alla legge della natura, e che potrà forse scusarsi riguardo al padre perchè da procurato inebriamento tratto fuor di sè stesso nè pur si accorse del fatto; ma che non so come possa riguardo alle figlie non imputarsi a delitto per quanto attribuire si voglia a solo amore e desiderio di prole e a solo fine di conservare al padre una posterità ch'era cosa a que'dì di tanto momento: diè vita a due figli l'un de'quali fu nominato Moab, e divenne poi padre del popolo perciò detto de' Moabiti; e l'altro ebbe nome Ammone che poi fu padre degli Ammoniti.

Ma è tempo omai di ritornare alla valle di Mambre e di visitare Abramo che ha quivi i suoi padiglioni. Se non che ecco, Uditori, noi giungniamo a tempo per vederlo sloggiar di là, e trasportarsi altrove. O fosse la vicinanza funesta troppo ed acerba di luoghi colpiti e bruciati dal fuoco del cielo, e l'aria tutta d'intorno infetta e ammorbata dà pestilenziali aliti del nuovo lago ossia *mar morto*; o fosse divino impulso che lo traesse a pellegrinar pressochè di continuo per la terra di Canaan ch'esser dovea il retaggio perpetuo de'suoi discendenti; eccolo spiantar le tende e muovere con tutta la gente

e tutto l'aver suo verso il mezzodì. Arrestossi da prima fra i due deserti di Cades, e Sud; ma pocostante seguì più oltre il suo pellegrinaggio, e si raccolse e fermò nella città di Gerara. Oh chi crederebbe, Uditori, che quì pure dovesse Abramo a cagion della moglie incontrare avventura simile a quella che, già son quindici anni passati, incontrò nella capital dell'Egitto? Che ostinata e indomabil bellezza era dunque mai quella di Sara che anche in quella età sua di novant'anni esser potesse agli sguardi e agli animi altrui obbietto di maraviglia e laccio d'amore? Parer potrebbe miracolo. Ma se piacque a Dio di farla per miracolo in quell'età, come vedremo, divenir madre, non so se ragion vi fosse di mantenerla altresì per miracolo bella ed amabile. Benchè no, non è d'uopo, Uditori, di ricorrere a miracolosa virtù. Sara nonagenaria era a que' dì qual' è a nostri una donna fra i quaranta e i cinquant'anni. Perchè dunque maravigliare e stupir tanto, che in ottima e ben conservata costituzion fisica serbasse essa ancora sì bel sembiante da piacer forte, e destar verso sè un acceso amore? E lo destò appunto in Abimelecco il re di Gerara. Il sol vederla fu a quel principe il medesimo che amarla e bramarla e cercare se fosse libera. E già come in Egitto, Abramo tacendo che fosse moglie la disse sorella sua in quel vero senso che si spiegò. Dunque il re manda subito e se la fa condurre a palagio per farne una delle sue mogli. Ma come un dì al re d'Egitto, fu questo un passo che anche a lui costò caro; perchè da quel punto ed egli fu preso da penoso morbo, e le donne tutte ch'erano in corte e la regina stessa già incinta e al termine di dover partorire ne furono con gran dolore ed ambascia e con pericolo della vita invincibilmente impedite. Al re frattanto che conoscea adorava e temea il vero Dio, Dio stesso comparve di notte e in sogno: e in severo aspetto e con

irata voce, « tu, gli disse, hai fatta cosa degna di morte. Hai tolta una donna che ha marito. Dunque morrai. Abimelec spaventato e tremante « ah Signore, rispose, vorrete Voi dunque punire ed uccidere chi opera per ignoranza, e in buona fede? Non ho io prima cercato di sapere il vero? Non ho interrogato Abramo e Sara? Ed egli non mi ha risposto, è mia sorella; ed ella, è mio fratello? Ben vedete, o Signore, ch'io operai con simplicità di cuore, e che in questo fatto ho monde le mani. Sì, replicò il Signore, lo so, e per questo ho vegliato sopra di te e ti ho custodito per ritenerti da ogni atto che potesse offendere l'onestà della donna. Or tu fa di restituirla subito al suo marito. Egli è un uomo a me intimo e caro assai, e col quale io comunico i miei secreti. Pregherà egli adunque per te; e tu per la sua preghiera otterrai di vivere. Ma se nol fai, e tu e quanti appartengono a te, morrete tutti «. La vision disparve; ed Abimelec, benchè di notte profonda, balzò subitamente dal letto, e chiamati a se tutti i suoi narrò loro il sogno che tutti colpì di spavento. Quindi fattosi venire innanzi anche Abramo « deh! il domandò tutto mesto, che ci hai tu fatto? In che abbiam noi peccato contro di te, che tu abbi voluto gittar me e tutto il mio regno in sì gran peccato? Oh perdonami, nulla di simile io non mi aspettava certo da te. E che hai tu veduto fra noi che ti dovesse muovere a ingannarci e tradirci siccome hai fatto? « Ti confesso il vero, rispose umilmente Abramo. Ho temuto, considerando così meco stesso, che fra questo popolo non vi fosse timor di Dio; e che perciò si sarebbono posti gli occhi su la mia donna, e sapendosi ch'ella è mia moglie, per non aver tale impaccio si sarebbono alla mia vita tramate insidie. Del rimanente rifletti, o re, ch'io non ti ho ingannato, e non ho mentito. Non ti ho già detto

non esser ella mia moglie; ma sol ch' ella è sorella mia. E sorella mia è veramente, figlia del medesimo padre, ma d'altra madre ». Abimelec ebbe per buona la risposta e la scusa d'Abramo: e per ristorarlo del dispiacere che gli avea recato di fargli torre la moglie e trarla a pericolo della sua onestà, alla debita restituzione di Sara aggiunse reali doni di pecore, di buoi, di servi, e d'ancelle, con ampia licenza di scegliere e prendersi in tutte le terre sue ad abitare quel luogo che più gli piacesse. E non contento a questo, rivolto a Sara « ecco per te, le disse, io dò in mano a quest' uomo, a questo che tu hai chiamato fratello tuo, mille sicli d'argento perchè servano a comperarti un velo che secondo l'usanza delle donne nostre ti cuopra il capo e gli occhi; e mostri così a quanti saranno teco che tu hai marito; questo ti varrà di testimonio onorevole della tua pudicizia insieme, e del rispetto con che fosti da me trattata; e a te sarà sempre di buon ricordo di quel che ti accade per non essere stata nel parlar tuo quanto il dovevi sincera e schietta ». Abramo corrispose alla regia liberalità col pregare pel re e per tutta la gente sua: e Iddio pietoso accettando le preci del diletto suo servo liberò di presente da ogni malore e il re e la reina, e le ancelle loro; e tornò tutta la reggia a sanità e ad allegrezza. Riposiamo.

Dio proteggitore della santità del matrimonio ha già per due volte prodigiosamente custodita difesa e salvata in gran pericolo ad Abramo la moglie, e a Sara la conjugal pudicizia e castità. Ben n'eran degni que' due fedeli e virtuosi consorti, che non per capriccio, non per impulso d'ambizione di vanità di galanteria, ma sol per accidente e per giusta e ragionevol cagione si trovarono incorsi nel periglioso cimento. Ma deh! farà Iddio altrettanto, Fratelli miei dilettissimi, anche in mez-

zo a noi farà Iddio altrettanto a custodia e tutela del matrimonio Cristiano, che pur è dell' antico tanto più eccellente augusto santissimo, quanto lo è più d'un antica legal ceremonia un vero divin Sacramento della nuova legge di Grazia? Oimè! Come vorrà Iddio con sì particolar provvidenza guardare difendere preservare da insulti da macchie da disonore que' matrimoni che senza riguardo a Dio, senza riguardo al gran fine della propria eterna salvezza, si contraggono e stringono o per solo impeto di passion cieca, o per sole mire d'ambizion d'interesse, e forse col solo apparecchio di amoreggiamenti illeciti, di confidenze lascive, d'una lunga serie e multitudine di peccati? Que'matrimoni che per servire al genio alla moda al tiranno impero di un mondo nemico di Dio tutta lasciano alla femminil debolezza la libertà del vestir disonesto, del conversar libertino, del farsi spettacolo incanto e zimbello delle sozze passioni altrui? Que' matrimoni che guardano e schifano siccome scorno e vergogna il comparir delle mogli in pubblico in compagnia de'mariti propri anzichè di spasimati serventi, o che a mariti servon di commodo di strumento di mezzo a comperarsi i patrocinj le grazie i favori altrui col più obbrobrioso traffico, colla vendita infame dell' onestà delle mogli? O mariti o mogli, disonore del Cristianesimo .... ah nò, quì non siete. A voi, conjugati Cristiani, a voi basti dunque il rammentare il rispetto e l'onor che dovete al vostro sì onorabile stato, e a quel sacro vincolo che soavemente vi lega d'una scambievole ed inviolabile fedeltà. E a voi singolarmente, cristiane mogli onorate, a voi basti il rammentare quel velo che si volle comperato per Sara a maggior tutela e difesa della pericolante sua castità. Ah non quel velo soltanto che singolarmente ne'luoghi santi secondo il precetto aposto-

lico ha da coprire i vostri capi, ma io vo dire altresì il mistico velo d'una modestia d'una verecondia d'una gravità d'una compostezza che infreni gli ardimenti le voglie gli sguardi stessi de'licenziosi; e che in faccia al mondo difenda e salvi da maligni morsi l'onore del vostro sesso, e in faccia a Dio difenda e salvi da peccato e da ogni tentazion rea la pudicizia la coscienza e l'anima vostra. Così sia.

LEZIONE XV.

Visitavit autem Dominus Saram, sicut promiserat.
Gen. cap. 21.

Mentre noi, Fratelli miei dilettissimi, ci andiam disponendo a celebrare e a festeggiar colla più santa allegrezza il nascimento faustissimo del nostro divin Salvatore, dell'aspettato da tutte le genti, del desiderio de' colli eterni, del grande obbietto di tante speranze, di tanti sospiri, di tanti prieghi de'profeti de'patriarchi e di tutto il popol di Dio: io comparisco dinanzi a voi non tanto a riassumere quanto a chiudere e terminare il semestre da me di mala voglia interrotto delle sacre scritturali Lezioni col lieto annunzio della nascita d'un figlio d'Abramo, figlio di aspettazion grande, figlio delle divine promesse, figlio che degno fu di figurare e simboleggiare in se stesso le virtù sovrane e il memorando sacrificio augustissimo dell'umanato Figliuol di Dio. Ben di pochi, o dilettissimi, ben di pochi figli degli uomini, e di pochi anche fra quelli a cui si preparano dorata culla e regali fasce, esser può merito e vanto il portare altrui colla loro nascita giusta cagion di gaudio di festa di congratulamento e di applauso. Imperciocchè se riguardiam la sorte lor propria, è egli poi sì gran bene il nascere al mondo, l'aprir gli occhi alla luce del dì, il respirare quest'aura, l'incominciare una vita piena di

tanti guai, avvolta in tanti pericoli, giuoco e bersaglio di tante aspre cure, di tante acerbe vicende, de'bisogni de'morbi dei dolor degli stenti; e per tante passion ribelli e per tante tentazioni fierissime posta continuamente nel fatal rischio di correre e rovinare a luttuoso infelicissimo fine? Se poi pongasi mente a ciò che dal loro nascere, e quindi dal loro vivere su questa terra aspettare e sperar si debba riguardo altrui, ahi che troppo è mal fondato e non più che parto di lusinga e di desiderio il costume di formar lieti augurj e predicimenti propizj! Ahi che forse son più frequenti gli esempj di chi nasce a disdoro a travaglio a tribulazione a flagello, che non di chi nasca ad ornamento a conforto a felicità a delizia della famiglia, della patria, del popol suo! Ma quanto è giusto all' opposito, quanto sicuro, Uditori, il ben augurar di quel Figlio che nasce ad Abramo! Quanto giusta quanto sicura la consolazion la letizia che nascendo egli porta a fortunati suoi genitori? Nato per ispecial grazia di Dio, nato in virtù di Divina amorosa promessa, nato a partecipare in particolar guisa di quel superno favore con che Iddio avea già dichiarato di voler sempre riguardare e trattare la posterità avventurata del suo fedel servidore Abramo, era ben da prevedere, era ben da aspettare e sperare che la nascita d'un Isacco sarebbe stata non che a lui ma a tutta la sua famiglia anzi a tutta la generazion sua e a tutto il suo popolo principio e cagion di molteplici e grandi divine benedizioni! Il nascimento d'Isacco sia dunque, Fratelli miei, anche a noi ragion di letizia: ma più che per se stesso, per quel divin Nascimento adorabile a cui ci prepara e di cui fu faustissima ombra e figura. Incominciamo.

Vi torni alla mente, Uditori, la promessa che in nome di Dio avea fatta ad Abramo il primo de'tre Angeli iti a visitarlo là nella valle di Mambre. Nell'anno

vegnente, gli avea detto, in questo tempo medesimo io sarò qui nuovamente, e Sara, la tua Sara, avrà dato alla luce un figliuolo. Promessa, se vi ricorda, che intesa da Sara dietro la porta della sua tenda, come di cosa fuori al tutto d'ogni sua aspettazione e speranza, l'avea fatta prorompere in risa. Or ecco l' anno è al suo termine. Sara già da più mesi ha sentito di portar nel suo seno il frutto d'una fecondità venutale per prodigioso dono del Cielo. Iddio fedelissimo viene appunto nel tempo e nell'ora già prenunziata a visitarla con nuovo e inestimabil favore: *Et visitavit Dominus Saram.* E forse, come pensa il Grisostomo, l'Angiolo stesso, stando letteralmente alla promessa, si fe vedere a Sara e ad Abramo nel medesimo aspetto di graziosissimo giovane per isdebitarsi di sua parola, e preparare i loro animi alla più viva e giusta allegrezza. Dunque Sara dà in luce il suo portato: ed è un graziosissimo bambinello. Voi sole, o tenere madri, siete al caso d'immaginar giustamente la gioja indicibile d'una madre che già sempre sterile, e già in una età disperata, si vede innanzi frutto delle sue viscere un pargoletto il più amabile, e, quel che è più, divinamente promesso. Non potè ella a meno nella piena e nel trasporto della consolazion sua e della sua gratitudine verso Dio di non esclamare: « Ah Dio si è degnato di cangiarmi in un riso di somma allegrezza quel riso, quel riso di troppa maraviglia, e di poca fede! Ben riderà con me chiunque ascolti di me una sì alta ventura. Chi, chi avria creduto mai che il mio Abramo dovesse per congratulazione sentirsi dire che la sua Sara già vecchia stringe lattante al suo petto un figliolino a lui più vecchio da lei partorito? » E già Abramo consolato e lieto più che altro genitore lo fosse mai, secondo l'avviso dell'Angelo pose al figliuol carissimo il nome d'Isacco, nome che appunto significa riso; prenunziando così, che sarebbe egli, come lo era già di presente, an-

che per l'avvenire, ed o per quanti! cagion di gaudio, e di beni inestimabili. E sì che lo fu, come già dissi, anche per noi, Fratelli miei dilettissimi; perchè non solamente tipo e figura per quel che vedremo appresso, ma come figlio di promissione esser dovea per mezzo del seme suo il portator felicissimo del nostro Divin Salvatore. Nell'ottavo dì dalla sua nascita per obbedire alla general legge datagli già dal Signore, Abramo lo circoncise. Non si dice che all'occasione di questa legal ceremonia, per la quale il figliuolo veniva aggregato al popol di Dio e compreso nel faustissimo patto della Divina alleanza, il padre celebrasse particolar festa. Ben si riserbava a celebrarla grandissima, come è credibile che fosse già uso introdotto in quelle parti, nel dì che il figliuolino sarebbe divezzato dal latte. E questo latte fu adunque somministrato ad Isacco dalla stessa sua madre? Sì, Uditori: Iddio che per miracolo volle farla feconda, volle per miracolo fornirla altresì del prezioso alimento necessario a mantenere e a rafforzare ne' primi anni quella sì cara vita. Dio fe adunque un miracolo affinchè Isacco non da straniera donna ma dalla propria madre fosse allattato! E ci saranno fra noi sì disamorate madri che senza grave e giusta ragione, ma solo per sottrarsi all'incomodo, o per non legarsi la libertà e non privarsi degli usati divertimenti, o per servire a un riguardo d' una miserabile femminil vanità nieghino a propri figli quel latte che la natura ha preparato e formato nel loro seno come il più acconcio alla sanità al crescimento al vigore delle infantili membra; e affidandoli e abbandonandoli al tutto alla cura di mercenarie nudrici li condannino non rade volte a succhiare insieme col latte estranio i germi infelici di corporali infermità, di qualità viziose, di ree indoli, di stemperati costumi? Ah mezze madri (dice qui un vecchio filosofo gastigator d' un abuso alla natura sì avverso) anzichè

madri vere, così adunque contente di aver data della vostra sustanza a vostri figli la vita, rifiutate poi (quel che non fanno gli animali bruti, e le stesse fiere) di mantenergliela, finchè lor bisogna, della sustanza vostra medesima? E vi preme sì poco di rendere con sì dolce e pietoso uffizio e voi a figli vostri più care, e i figli medesimi più cari a voi? Eh no, se giusta cagion non vi scusi, non potete passarvela senza una vera colpa nè in faccia agli uomini, nè in faccia a Dio. Nudrito col salutifero latte materno il bambino andò felicemente crescendo, e giunto all' anno quinto, come al Dottor San Girolamo par più probabile che fosse l' uso d' allora (giacchè una vita più lunga assai della nostra portava seco anche più lunga infanzia) si venne a slattarlo. Fu allora che Abramo in pubblico testimonio della letizia sua, e del suo amor parzialissimo verso un figlio di tanta speranza celebrò un grande e solenne convito; in cui l' amatissimo figliolino che incominciava a cibarsi da se, e a gustar cibi solidi, fu certamente l' obbietto delle congratulazioni più vive e de' più fausti voti ed augurj de'convitati. O beate famiglie e veramente degne d'invidia, che in sì care feste celebrate nel timore e colla benedizion di Dio godono di consolazioni e piaceri i più puri e innocenti, e o quanto più dolci di quanto mai sa dare il mondo a godere co'suoi sempre torbidi tumultuosi e amareggiati divertimenti! Ma d' uopo è nondimeno, Uditori, secondo lo stile della divina adorabile Provvidenza che alla felicità e alle delizie delle buone e virtuose famiglie si mescoli pur tratto tratto alcun che di turbamenti e amarezze, affinchè sentano anch'esse di vivere in un mondo infelice, in una vera valle di lagrime, e si guardin perciò dall'attaccarvi l'animo soverchiamente. Non andò guari, e forse fu poco dopo passata la festa e la solennità del convito, che Sara la quale avea presso che di continuo gli occhi sul suo fi-

gliuol dilettissimo, si abbattè, e forse più d'una volta, a veder cosa, che le spiacque forte e la mosse ad alto risentimento. Ismaele il primo figliuol d'Abramo, natogli dalla schiava Agar, che già era giunto all'età di diciassette in diciott'anni, di non felice indole e di genio prosontuoso ed altiero, avea già cominciato a guardar con occhio d'invidia il fratellino Isacco, e forse a cagion della festa celebratasi il dì che venne slattato, ciò che non si era fatto, almen con tanta solennità, nel dì dello slattamento suo proprio. Non riflettea l'orgogliosetto di esser egli figlio d'una schiava e d'una moglie secondaria del padre suo: laddove Isacco era figlio di libera, e figlio della principal moglie, e padrona della casa d'Abramo. Dunque abusando della superiorità che parea a lui che gli desse l'età sua e la sua qualità di primogenito, si fe lecito di usar verso Isacco di certi modi e di certi atti insolenti per cui mostrava di averlo in dispregio e di vantar nella casa paterna diritti maggior de'suoi. Che modi e che atti si fosser questi, se di parole soltanto, di motteggi e rabbuffi, o se anche si dilettasse di menar le mani, non si dice. Certo è che l'Apostol San Paolo chiama questo mal procedere d'Ismaele verso Isacco col nome di persecuzione. Ora Sara sorprese e colse forse più d'una volta in queste insolenze il figliuolo d'Agar, e punta e ferita nel cuore, sì amante e tenero di quella preziosa parte di sè, e crucciata aspramente contro Ismaele e contro la madre di lui che nol correggea nè sgridava come il dovea; si fe tutta turbata innanzi ad Abramo, e « orsù, gli disse, ti bisogna assolutamente e subito cacciar di casa questa schiava e il suo figlio. Troppo ho veduto a che mira, e che fumi che pretensioni ha per testa questo mal educato ragazzo. Eh no, il figlio d'una schiava non sarà contro ogni giustizia l'erede de'beni tuoi in un col mio figlio Isacco ». Sentì amaramente il paterno animo d'Abramo cotal do-

manda di Sara; e prima di renderle risposta, volle pensar seco stesso, e consultar Dio su quel che fosse da farsi. Iddio illuminò tosto e confortò il suo servo, e « no, gli rispose, non ti paja duro ed acerbo il far dell'ancella tua e del suo e tuo figlio tutto ciò di che Sara ti ha richiesto, o sarà per richiederti riguardo loro. Il voler suo è il voler mio. Isacco, Isacco solo ha da goder della tua eredità e far passare il tuo nome a tutta la tua numerosissima discendenza. Non ti prenda perciò dispiacere ed affanno per Ismaele. Io io ne avrò cura, e perchè anch'egli è tuo figlio, lo farò padre di un popol grande ».Abramo rassicurato così, sorse di buon mattino, e chiamata a se Agar col figlio intimò all'una e all'altro il congedo, e la dipartenza dalla sua casa. A sì duro passo non è da dubitare, che non abbia loro parlato qual deve a un figlio e a una sposa un amoroso padre e marito. Ma e non somministrò egli loro una provvigion conveniente? Sì, Uditori; e qual fu? Del pane e dell' acqua. Fa caricar sulle spalle d'Agar un fardel con alquante pagnotte, e le fa dare alle mani un otre pien d' acqua fresca, e addio. Con tal fornimento vengono licenziati un figlio e una moglie d'Abramo? Non ne maravigliate, Uditori. Questo bastava loro per giugnere dove potessero procacciarsi da vivere onestamente o col porsi a servigj altrui, o Agar co'lavori delle sue mani ed Ismaele colla cacciagione, in che si dice che divenne spertissimo e valoroso. Agar godea intanto del compenso non lieve dell'acquistata natural libertà; e Ismaele avea per se e a sicurezza sua le promesse infallibili di Dio. Riserbiamci ad aggiugnere sul fine riguardo a questo fatto altre riflessioni che mostreranno il mistero grande che quì adombrò e figurò Iddio delle sue misericordie infinite inverso noi. Ora seguiamo alquanto i passi de' viaggiatori. Par che Agar avesse posta poca attenzione a informarsi e a cercar del cammino che la potesse il

più presto condurre a buon termine. Si mise col figlio entro la solitudine detta di Bersabea, e senza scopo e senza direzione errando così alla ventura non trovava capo. Il caldo della stagione e la fatica del camminare affannavano l'una e l'altro, sicchè bisognava di tratto in tratto por la bocca all'otre dell'acqua per rinfrescarsi. Ed ecco l'acqua finisce, ed Ismaele è già travagliato da nuova sete. Non resta che la speranza d'imbattersi a qualche fonte. Ma no: si guarda, si cammina, si gira, e fonte non c'è. Oimè! La sete gli cresce, gli s'inaridiscon le fauci, un ardore interno il consuma; il povero giovanetto incomincia a languire, e a venir meno. Già rompe in gemiti e in lai di mortale affanno, e la madre afflittissima non può ajutarlo. Lo abbraccia, lo sostien, gli fa animo .... ma il meschino più non si regge su i piè. Dunque lo avvicina ad un albero, e sotto quello lo stende in terra. Poi non avendo cuor di mirarlo si scosta di là quanto è lungo il gittare d'un arco, e postasi giù, « ah, dicea, come potrei vedermi morire appiè il figliuol mio »? E vinta da fiera ambascia mettea dolorose strida, e si disfacea in un profluvio di lagrime. Ma Iddio pietoso lo avea promesso; no non potea lasciar perire il figlio del suo servo Abramo. Ecco adunque all'orecchio d'Agar una voce dal cielo, la voce di un Angelo, che le dice: « Agar che fai? Non temere. Iddio ha ascoltati i gemiti del figliuol tuo di là dove giace; e ne ha pietà. Alzati, accostati al giovanetto, prendilo per mano, e fallo sorgere su i piedi suoi. Io lo riserbo a padre e capo di gran nazione ». Agar ascolta, respira, apre gli occhi, e le vien veduto un pozzo d'acqua vicin di lei. Ma come nol vide prima? Io nol so, so che lo vede ora, e tosto vola, empie l'otre, corre al figlio, gli dà bere; ed eccolo ristorato, tornato in forze, e in pochi istanti a perfetta sanità. In que'dintorni, ma non fuori di quella solitudine, la madre e il

figlio fermarono alquanto la loro stanza. Ismaele divenne saettator di gran vaglia; e passato poi ad abitare nel diserto di Faran, la madre, ch'era egiziana, gli scelse e impalmò una sposa della terra di Egitto. Or tempo è di tornare, Uditori, che già il possiamo senza far viaggio, a casa Abramo. Seguia egli tranquillamente ad abitare su le terre di Gerara; di che gli avea data ampia licenza il re Abimelecco. A questo re non potea non venire all'orecchio nella picciola estension de'suoi stati quanto di straordinario accadea nella famiglia di Abramo, famiglia per gran numero di gente, per copia grandissima di sustanze, e singolarmente per fama di segnalatissimo timor di Dio la più degna di ammirazione e rispetto che fosse in tutto il suo regno. Mosso adunque da vivo e provvido desiderio di stringere con Abramo nuovi vincoli di amicizia, e di averlo anche in avvenire non solo a sè ma altresì a discendenti suoi favorevole, ecco egli in persona, accompagnato da Ficol suo general d'armi, viene a visitarlo; e soddisfatto ai primi scambievoli ufficj di cortesia, « Tu, gli disse, mi vedi quì tratto dal vedere colla maggiore evidenza, che Iddio è con te, e ti è liberale del favor suo nelle cose tutte che fai. Vengo adunque a pregarti che tu vogli col sacro e inviolabil valore d'un giuramento farmi sicuro che mai nè a me nè a figli miei nè a quanti saranno della mia stirpe non farai male alcuno, ma ci riguarderai sempre come a te stretti per cordiale amistà, corrispondendo così a quella qualunque siasi benignità che ho usata teco io medesimo, nel donare a te straniero e pellegrino un quieto e sicuro soggiorno su queste mie terre. « Ben di buon grado, rispose Abramo ad Abimelec, ben di buon grado io giurerò di fare ciò che mi chiedi. Ma bisogna pure ch'io a te mi richiami d'un torto d'un danno d'una ingiustizia, che quì mi hanno fatto i tuoi servi. Hanno essi con aperta violen-

za occupato e tolto per uso loro un pozzo d'acqua scavato da miei servidori pel mio bestiame ». Il re adombrato e stato alquanto sopra di se « io, disse, per verità nè ho saputo, nè posso ora indovinare chi de'miei servi si abbia fatta tal cosa; tu non me ne hai dato verun indizio, nè prima d'ora io non ne ho udita parola. Ma da questo punto procaccerò che ti sia fatta giustizia ». Dopo ciò Abramo diè ordine che gli fosse condotto innanzi certo numero di buoi di pecore e di agnelle. Delle pecore e de'buoi ne presentò Abimelec, perchè se ne valesse dalla sua parte pel sacrificio di alleanza che volle incontanente celebrato; e rimase in disparte le agnelle, sette di numero « queste, disse, ad Abimelec che il richiese, a che dovesser servire, queste riceverai tu dalle mie mani per testimonio e memoria che il pozzo di che ti parlai è opera mia, e perciò di mio pieno dominio. » L'uno e l'altro giurarono le stabilite cose, e lasciato a quel luogo il nome di Bersabea, che significa pozzo del giuramento, amici, alleati, nella miglior concordia del mondo si separarono; e il re tutto contento tornossene col suo generale alla sua Gerara; e Abramo rivolse tosto il pensiero e la mano a piantare in Bersabea un boschetto, entro cui dirizzato un altare offerì un sacrificio di ringraziamento e di lode al suo supremo Signore, all'eterno Iddio. Così, cristiani Uditori, la religione santificava e rendea care e preziose agli occhi di Dio le azioni tutte di Abramo; così sapea egli dalla divina bontà meritar di continuo a sè, alla sua famiglia, a tutte le cose sue le divine benedizioni: così egli riuscia a far più grande onorato chiaro e famoso fra gli uomini e su la terra il suo nome; così a guadagnarsi la stima l'amore l'alleanza de'popoli e de're; così a far rispettare ristorare e rivendicar da ogni torto i suoi diritti e le sue proprietà. Ah, cristiani Fratelli miei dilettissimi, quando la intenderem noi che la Re-

ligion santa con fedeltà osservata e praticata è la fonte d'ogni nostro verace bene? Ciechi, infelici, che a prosperare i vostri negozj, a ingrandire la condizione e lo stato, a salire in fama e in onore, a procacciarvi il favore del mondo la protezione de' grandi e potenti di questo secolo non conoscete altri mezzi altre vie che i raggiri le doppiezze le cabale le adulazioni, e il soppiantare i deboli, lo screditar gli emuli, il calpestar gl' inferiori; ah voi non riuscirete alla fine che a trarvi addosso l'odio di Dio e degli uomini, spirituali e corporali disgrazie, la sempiterna insieme e la temporal vostra ruina. Riposiamo.

Gran mistero, Uditori, e mistero della sua bontà e misericordia infinita inverso noi volle Iddio figurare e adombrare in quel che avvenne, e che forse fu a noi cagione di maraviglia, di Sara e d'Agar; d'Isacco figliuol della libera, e d'Ismaele figliuol della schiava. Ci sia di lume la dottrina dell'Apostolo. « Sara ed Agar, dic'egli, ci rappresentano i due Testamenti. Il testamento vecchio dato sul monte Sinai che generava figli suggetti alla servitù d'una legge di timore e al grave giogo di tanti riti di tante ceremonie legali, vien figurato dalla schiava Agar generatrice di figli servi: laddove Sara libera, Sara madre del figlio di promissione è figura del novel Testamento che genera figli liberi, liberi di quella libertà che ci ha portata il nostro divin Redentore, sciolti cioè del vincolo di quelle tante materiali e carnali osservanze, e non forzati dal timor servile di que'tanti minacciati temporali gastighi, ma soavemente allettati e guidati da una nuova legge di carità, e dalla speranza di celesti spirituali e sempiterni beni. In Agar adunque la Sinagoga; in Sara dobbiam riconoscere la novella Chiesa Santissima di Gesù Cristo. Or come Ismaele il figlio della schiava perseguitava Isacco il figlio della libera; così i figli della Sinagoga dopo di

aver con mortale odio e mortal furore perseguitato il Portatore ed Autor benefico della vera libertà, cessato non hanno mai di odiare e perseguitare altresì i figli nati liberi della cristiana Chiesa. Ma che dice la divina Scrittura? Soggiugne l'Apostolo: *Ejice ancillam et filium ejus: non enim erit haeres filius ancillae cum filio liberae.* Caccia di casa la schiava e il figlio; perchè il figlio della schiava non sarà erede insieme col figlio della libera. » Sinagoga infelice, tu fosti già riprovata da Dio, tu discacciata dalla casa di Dio, tu spogliata d'ogni diritto alla divina eredità, tu siccome Agar e il figlio suo licenziati con nulla più che un pò di pane e un pò d'acqua, rimasa appena in dominio del necessario a vivere una vita infelice, esule raminga dispersa in mezzo alle genti, porti già da gran tempo e porterai sul tuo capo, chi sa fin a quando? il peso della divina maladizione. Frattanto i liberi figli di Sara, i veri figli d'Abramo non secondo la carne ma secondo lo spirito, i figli delle divine promesse, i figli cioè della novella Chiesa tutta si avranno l'eredità preziosissima, da cui tu fosti in sempiterno esclusa, l'eredità che col prezzo infinito d'un divin Sangue conquistò loro quel Messia quel Cristo quel Redentore e Salvator pietosissimo che tu rinegasti, che tu sdegnasti ricevere a tuo Signore a tuo re; e che con tanta rabbia volesti morto sopra una croce. Figli fortunatissimi della vera Chiesa di Cristo godete esultate della vostra sorte, riconoscete la grazia somma che vi ha fatta il Signore col farvi nascere e crescere in grembo alla sola legittima e diletta sua Sposa, e deh non trascurate di profittare de' beni immensi che per voi, per arricchir di celesti tesori le anime vostre, per agevolarvi il conquisto dell' eterna preziosissima eredità nel sen di lei ha depositati e versati il vostro divin Salvatore. Ed è appunto a questi dì sacratissimi, che questa divina Sposa questa vostra pietosissima Madre per istraordinario giubbileo con pietosa

liberalità apre a voi il dovizioso suo seno per farvi lieti di straordinari favori, per farvi trovar presso Dio piena grazia di remission di perdono di tutte le vostre colpe, per iscioglierví d'ogni vostro vincolo, per satisfare ad ogni vostro debito, per togliervi d' intorno qualunque siasi impedimento, e presentarvi allo sguardo libere aperte spalancate dinanzi a voi le porte del Cielo. Ah qual più bella qual più fausta opportunità per eccitarvi, o Cari, a praticar quel pochissimo che vi si domanda ad ottener sì gran bene? Ecco già siamo alla ricorrenza lietissima de' misteri adorandi del nascimento di Gesù Cristo. O come brama egli e sospira di trarvi a se, di vedervi appiè della beata sua Culla a vagheggiare e ad amar le amabilissime forme di un Dio bambino, di un Dio fatto uomo e nato al mondo per amor vostro! Grandi del mondo, re della terra, la ricorrenza del dì della vostra nascita portar suole a vostri servi a vostri sudditi giorni di grazie. O Dio d'infinita carità e d'infinita misericordia che non abbiam dunque noi ad aspettarci di bene dall'amor vostro e dalla vostra clemenza in questi giorni santissimi di grazia e di salute? Sarà troppo, o Signore, se oltre a quel bene immenso che in vostro nome ci promette ed offre la vostra Chiesa, vi chieggiamo nmilmente e ci aspettiamo alla fine la grazia grande che al vostro nascere gli Angeli santi cantando augurarono al Cielo e alla terra? *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Signore, è tempo omai dopo tante e sì atroci ingiurie ricevute dall'umana empietà, è tempo omai, che dal Ciel si mostri risplenda e folgoreggi in faccia all'universo la vostra gloria! È tempo omai, dopo tanti e sì crudi affanni sofferti dall'umana o piuttosto diabolica crudeltà, è tempo omai che abbian pace gli uomini di buon volere! *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

LEZIONE XVI.

Quae postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham.
Gen. c. 22.

Dopo la lunga intramessa di ben sei mesi in che foste da lui divisi, per occuparvi frattanto d'altri ben degni obbietti che ad allettare l'attenzion nostra e a porgere a nostri animi svariato salutar pascolo in tanta copia ci offre la maravigliosa fecondità delle divine Scritture : ecco io sorgo, Uditori riveritissimi, e torno a voi per ricondurvi meco a visitare e vedere il grande Abramo, e per ripigliare la storia delle gloriose sue geste e della virtuosa e santa sua vita. Ed oh in qual punto, Fratelli miei, in qnal punto ci avvien di tornare al cospetto d'un sì famoso e ammirabile Patriarca! Nel punto di dover vedere il più tenero e commovente spettacolo, la più maravigliosa di tutte le azioni sue, lo sforzo e il fatto più eroico della singolar sua virtù. Meschini e pusillanimi spiriti a cui par sì grave l'osservar fedelmente l'immacolata e santa divina Legge; che tanto adombrate e quasi per orror date indietro ad ogni contrasto ad ogni cimento che affrontare e superar vi bisogni per l'adempimento de'cristiani doveri; che penate tanto a rintuzzare a soffogare ed a vincere un affetto di carne e di sangue, e a far delle passioni vostre e del vostro corrotto cuore un sacrificio che da voi vuole e domanda Iddio : deh venite venite a confondervi e ad arrossir di voi

stessi in faccia al sommo luminosissimo esempio, che vi presenta un Abramo, quel gran modello quel paragon perfettissimo della sommissione della ubbidienza della fedeltà che dee al suo Creatore la creatura, che dee un servo al suo supremo Padrone, che dee un figlio al celestiale suo Padre. Di tanto esempio ben so che disposti siete a profittare anche voi, dilettissimi Fratelli miei; e già sicuro della vostra religiosa attenzione, dal sommo interesse che ispirar dee un sì grande tenerissimo avvenimento senza più mi sento affrettare alla narrazion passionata. Incominciamo.

Dopo il tanto peregrinar che avea fatto Abramo seguia pure il suo soggiorno in Bersabea, terra, come si disse, così chiamata dal pozzo del giuramento, con che si eran quivi l'uno all'altro di alleanza legati egli e il re di Gerara. Colla sua Sara e col suo Isacco traeva il buon Patriarca i suoi giorni in tranquilla vita, e nella più fiorente vecchiezza. Isacco venia su crescendo negli anni, e col bello e amabil sembiante, colla felicissima indole, coll'innocente e immacolato costume, colla sua pietà verso Dio, e col rispetto coll'amore colla ubbidienza sua a suoi tenerissimi genitori era la consolazion loro, la loro delizia, e tutta la loro felicità. Padri amorosi, tenere madri, voi ben sentite di quanto bene di quanta allegrezza sarebbe anche a voi un figlio siffatto, e che solo potrebbe turbarvi l'animo un qualche dubbio un qualche timore di perdere sì gran tesoro, il dubbio il timor d'una crnda morte immatura. Ma Abramo e Sara erano per ispecial privilegio sicuri del loro gaudio, perchè avean da Dio infallibil promessa della conservazione d'un figlio da cui dovean discendere tante e sì benedette generazioni. Sì, Uditori? O consigli ammirabili della Provvidenza di Dio verso le anime a lui più care! Iddio, Uditori, Iddio vuol porre a novella pruova durissima la già sì provata fedeltà del suo servo. Quel

figlio, quel figlio, ch'era la pupilla de'paterni occhi, e tutta la gioja del paterno cuore, quel figlio appunto che già toccava secondo l'opinion più probabile il ventesimo e quinto anno dell'età sua, esser dovea il doloroso strumento della gran pruova. Udite. Era notte, ed Abramo con placido sonno ristorava le vecchie membra: quando una voce sonandogli forte all' orecchio lo chiamò a nome due volte dicendo: « Abramo, Abramo: *Abraham*, *Abraham* ». Riscosso, e tutto in sè conobbe tosto esser quella voce di Dio : ed eccomi, rispose pronto, eccomi, o Signore, al voler vostro. *Adsum*. « Prendi, gli disse Iddio, prendi il figliuol tuo, il tuo unigenito, che tanto ami, il tuo Isacco; e va con esso alla terra detta *della visione*. Colà sopra un di que'monti che io ti mostrerò, lo sacrificherai tu medesimo, e me l'offrirai in olocausto ». Eterno Iddio! Qual comando, qual colpo, qual fulmine al cuor d'un padre, e di tal padre? Ch'egli vada a sacrificare, a scannare egli stesso, ad uccidere colle sue mani, e quindi ad ardere a bruciare a ridurre in cenere un figlio, l'obbietto il più tenero dell' amor suo, l' unico figlio avuto dalla sua Sara, il figlio di tante promesse e di tante speranze? Ha egli ben inteso, o sogna forse non ben riscosso dal sonno? Eh no: non è luogo a dubbio, a lusinga. Dio parlò chiaro; ed egli tutte ne ha ben raccolte le voci. Ma come ciò? Così adunque Iddio tratta il fedel suo servo il suo diletto Abramo? Gli donò adunque con miracolo un figlio per rapirglielo poi nel fior più bello degli anni, anzi per obbligar poi il paterno cuore e la stessa paterna mano a dargli morte, a spargerne il sangue, a far di lui una vittima di non più inteso orribile sacrificio? Povero Abramo! deh che pensi, che fai a sì nuovo a sì inaspettato a sì doloroso comando? Che pensa, che fa? Abramo, Uditori, Abramo (o virtù!) non pensa ad altro che ad ubbidire al suo Signore, al suo Dio; non fa altro che sorgere

prontamente del letto ed accingersi ad eseguire al tutto l'ordin di Dio. Cosa gli passi intanto per la mente e pel cuore, qual tempesta di affetti, qual contrasto di pensieri gli sveglino intanto la natura e la ragione, io nol veggo, io nol so. Io so, io veggo che nulla ascolta, a nulla bada, a nulla dona un istante solo fuorchè ad ordinare e disporre quanto bisogna al comandato sacrificio. Già allestisce da per se il suo giumento; già taglia colle sue mani a giusta misura, e acconcia in fascio le legne che seco toglie di casa per averle colà stagionate e disposte a ben ardere e ad abbruciare (o Dio! chi?); già chiama il caro figlio, il suo Isacco, e lo avvisa che dee venir seco lui (o Dio! dove, e a che?); già ordina a due suoi servidori che si aggiungan loro a compagni; e già senza più muove il passo, si avvia . . . Ma e alla sua Sara, alla madre dell' amatissimo figlio non dice nulla, non fa motto, non da' alcun cenno del Divino comandamento? Che dirò io, Uditori? Il sacro Testo non ne fa parola. I Padri e gl'interpreti si dividono di sentimento. Ah io non posso a meno di non unirmi a quelli che pensano che Abramo tacesse e credesse meglio aspettar dopo il fatto a ferire e squarciar colla fiera nuova il materno cuore. Sara, è vero, era assai virtuosa e temente Iddio. Ma fatta innanzi all'esecuzion consapevole di ciò che avea Iddio ordinato del figliuol suo, avrebbe ella potuto così frenare e vincer così la tenerezza materna che non rompesse in gemiti in pianto in grida d' alto dolore, che non riempisse di clamore la casa, che non corresse ad abbracciare e a stringersi per l'ultima volta al seno e ad accompagnar coll'ultimo addio e colla sua benedizione un figlio che ben sapea di rendere e sacrificare a quel Dio che gliel avea donato, ma che non le vietava perciò i risentimenti e gli affetti della materna pietà? Dunque Abramo chiuso entro sè e premendo in fondo all'anima l'alto secreto, e solo in

vista di andar dove Dio il chiamava a offerirgli un de' sacrificj ordinarj, di che più altri glie ne avea offerto in passato nelle sue pellegrinazioni sì varie, si scosta da Bersabea e con tre dì di cammino giugne alla terra che Iddio gli avea indicata, e già vede da lungi il monte su cui Dio stesso gli fe conoscere che dovea compiersi il gran sacrificio. Ah! che giorni e che notti furono quelle mai al povero Abramo! Ogni passo che più lo veniva accostando al luogo della ferale tragedia, ogni sguardo che volgea al suo figlio, a quel figlio sì buono, sì virtuoso, sì ubbidiente, sì degno dell' amor suo, gli era, io credo, uno strale una punta uno strazio alle viscere e al cuore. Le notti poi, ah ben lungi che venisse il sonno a dar triegua alle ambasce ai fremiti ai palpiti della commossa natura, fra il silenzio e l' orror delle tenebre, più viva e più atroce gli presentavan l'immagine del disumano spettacolo di un uman sacrificio, e questo per man di un padre che immerge il ferro nella gola del proprio figlio e ne fa sgorgar tutto il sangue finchè boccheggi e spiri sotto degli occhi suoi. Ma in mezzo a questa immaginazion lacerante qual tentazione terribile il tornargli alla mente le tante e sì solenni promesse da Dio a lui fatte su quella cara vita? Ha egli adunque da rinunziare alla fede che finora ebbe fermissima nella Divina parola? No: periranno il cielo e la terra; ma sillaba di Dio non verrà giammai meno. Ma come potrà ella compiersi se il figlio muore? E dovrà egli adunque ubbidire a un comando che eseguito in un con quella del figlio tutte tronca le vite della promessa innumerabile posterità? Dovrà ubbidire a un comando che eseguito disecca soffoga e annienta nella sua radice quella discendenza faustissima, quell'augusto Seme, in cui tutte esser doveano benedette le nazioni del mondo? Sì, ubbidirà. Non sa, non capisce come morendo il figlio si possan compiere le promesse di Dio. Sacri-

ficando il figlio capisce e sa che egli direttamente coopera a troncar la radice di tutte le sue speranze: ma intanto il figlio sia sacrificato; e non si lasci perciò di sperare nella fedeltà e nella onnipotenza di Dio. E che? Non può forse Iddio, se lo voglia, anche dopo il sacrifizio e la morte, richiamare il figlio a novella vita? Io insomma, egli dice, non ne veggo nè a me sta di vederne il modo: ma vedo, e spero, e come a me s'appartiene, io vò intanto ad ubbidire a Dio. Così parla entro sè, così risponde ad ogni argomento che la fremente natura, e la confusa ragione gli oppongono, il gran Padre di tutti i credenti, il virtuosissimo Abramo. Ed eccolo già pervenuto al punto di dover su per l'erta salire il monte. Si volge con fermo viso ai due servi, e « voi, loro disse, restatevi qui col giumento: io e il figliuolo salirem su la cima e fatti colà i nostri atti di religione ci affretterem di tornare a voi ». Ciò detto piglia il fascio delle legne, e il pon su gli omeri al figlio, ed egli nelle sue mani porta la spada e il fuoco, quella a svenare, e questo a bruciare la vittima. Taciturni entrambi e di pari passo andavano innanzi più guadagnando del monte; quando dopo alcun tratto del faticoso cammino il buon Isacco rompe il silenzio, e volgendosi così un poco verso il carissimo genitore gli dice, *Padre mio. Pater mi.* E il Padre, che vuoi, ò figlio? *Quid vis, fili?* Isacco, io, dice, io qui ben veggo le legne, e il fuoco per l'olocausto: ma la vittima da sacrificare dov'è? Ahi qual domanda, qual colpo al cuore del padre! E pure il padre senza alcun segno di commozione « Iddio, risponde, Iddio, figlinol mio, si provvederà Egli, noi non avrem da pensarci, la vittima che più gli piace ». Il buon figlinolo chinò il capo e non domandò più avanti. Ma ecco sono al sommo della montagna. Abramo con tutta premura con franchi atti si dà subito a preparar l'altare, ed alzatolo, toglie di spalla al figlio le legne e su

l'altare le assetta. O Dio! Siamo infine al momento che bisogna pure scoprire al figlio il tremendo secreto. Questi sta guardando e aspettando di veder la vittima; e il padre a lui volgendo un tenero sguardo « figlio, gli dice, figlio mio, ecco il punto di dare a tuo padre e più di dare al tuo Dio la più gran pruova della tua virtù e della tua ubbidienza. Tu, o caro, tu sei dopo la grazia sua, il più grande e prezioso dono che Iddio cortesissimo mi abbia fatto. Or Dio rivuole il suo dono, e me ne ha fatto espresso comando. Io dal mio canto (e ben t'immagini quanto costi al mio amor verso te!) presto sono a ubbidirlo. Tu, figlio mio, dal canto tuo che rispondi? Iddio chiede; e la chiede per mia man, la tua vita. Tu sempre sì buono, sempre sì attento e studioso di piacere a Dio e di piacere al tuo padre potrai ricusarti a vittima d' un sacrificio che Iddio vuole, d' un sacrificio che io quanto è da me di tutto cuore gli offro d'una vita a me della vita mia tanto più cara »? M'immagino io, pietosi Uditori, che in questi o simili sensi Abramo svelasse al figlio il Divin volere. Ma forse non fu bisogno di tanto; che appena quel figlio sì timorato di Dio ebbe aperti gli occhi a vedere e a conoscere in sè la vittima che Iddio voleva, prostratosi su le ginocchia fe prestamente di tutto sè al suo supremo Padrone volontaria oblazione; e levatosi salì spontaneo sopra l'altare, si acconciò su le legne, e si diè ad essere legato con funi dalle mani del padre affinchè sotto il colpo mortale non potesse involontariamente fare alcun moto men conveniente alla dignità e alla santità del sacrificio. Il generoso padre da tanta virtù del dilettissimo figlio commosso altamente e vie più incoraggiato e rinfrancato nell' animo già stringe il ferro, e levato uno sguardo al cielo (ah perchè sì grande spettacolo non ha per teatro che l'inospita e solitaria cima d'un monte?) senza un tremito, senza un sospiro, senza una la-

grima alza l' armata man per ferire ... Ma in quella, Abramo, sente gridar dal cielo una voce, Abramo, Abramo. *Abraham, Abraham.* « Son qui, risponde egli col ferro in alto, son pronto: *Adsum.*« Ferma, gli dice l'Angiolo in nome di Dio, ferma, e ritieni la man dal ferire e dall'offendere in qual si sia modo il caro figlio. Ora, ora, a questa gran pruova io conosco e veggo per esperienza, che tu veramente temi il tuo Dio. Ti ho provato e già ti ho veduto non perdonare per amor di me al tuo stesso sì diletto unigenito, e posporre a me e al voler mio la stessa sua vita ». Abramo (ah chi può dir con che nuovi affetti di consolazione di giubilo di riconoscenza e di gratitudine a sì buon Dio!) leva e distorna dal tenero obbietto che ha sotto gli occhi lo sguardo, e dietro a sè gli vien veduto un montone colle corna impigliato fra le spine d'un vicino cespuglio, e ben conoscendo che Iddio gliel presentava per farne in vece del figlio la vittima dell'olocausto, lo prese, e scannatolo lo bruciò, e offerì tutto in sacrifizio al Signore. In memoria del grande avvenimento Abramo chiamò quel luogo con nome che significa *Il Signore vede*, o *il Signore provvederà*: per le parole che avea dette: Il Signore si provvederà egli la vittima: nome che gli rimase fino a più secoli appresso. Ma il Signore non contento di aver così consolato il suo servo, e di averlo arricchito del merito immenso delle molte eroiche virtù per lui in quel fatto esercitate, gli parlò di nuovo per mezzo dell'Angiolo, e gli disse: « Abramo, io ti giuro per me medesimo, per quel Dio che sono, che in premio di aver tu fatta tal cosa, cioè di non aver risparmiato il figliuol tuo per amor mio, ti colmerò delle mie benedizioni, e multiplicherò la tua posterità al pari delle stelle del cielo, e delle arene che sono nella spiaggia del mare. I tuoi discendenti trionferanno de'loro nemici, e cacciatili dalle lor sedi ne acquisteranno, e possederan

le città le provincie i regni. Nel tuo Seme, in Colui che scenderà da'tuoi lombi, saran benedette tutte le nazion della terra: e tutto ciò, perchè tu hai sì fedelmente ubbidito alla voce mia e al mio comandamento ». Abramo contento quanto mai dir si possa di aver tanto piaciuto colla sua ubbidienza al suo Signore, e lietissimo dell' aversi udito rinnovar con tanta effusione le benedizioni Divine e le magnifiche Divine promesse; di là si mosse ... ma in prima chi può dubitare ch'egli non abbia teneramente abbracciato baciato benedetto e ringraziato il carissimo figlio della virtuosissima offerta che avea fatta di sè; e che non lo abbia con nuova festa e con nuovo amor riguardato come a sè da Dio novellamente donato? Seco lui discese dal monte si riunì a suoi servi, e tornossene a Bersabea, e al cospetto della sua Sara, colla quale se non volle prima dividere il suo dolore, ben tengo per fermo che avrà poi voluto dividere la somma allegrezza sua e la sua gratitudine immensa all'infinita bontà del suo Dio. Riposiamo.

Il fatto eroico di Abramo io ben credo, Fratelli miei dilettissimi, che abbia portata su i ben disposti animi vostri la più grande e profonda religiosa impressione. Quella ubbidienza al più doloroso Divin precetto sì pronta sì puntuale sì intera senza contrasto senza obbiezione senza risposta senza alcun atto o segnale di ritrosia di dolore d'affanno: quella fede e quella speranza sì viva sì forte sì immobile in mezzo all'opposizione e alla contraddizion che appariva fra il Divino comando, e le Divine promesse: quella generosità sovrumana di sacrificare a Dio ciò che su la terra sommamente e unicamente avea caro, di sacrificare a Dio in un colla vita del dilettissimo figlio, i risentimenti gli affetti i movimenti più teneri della natura del sangue del cuore e di tutta l'anima: quella costanza quella fermezza invincibile che per più dì e più notti accompagnò i passi i

pensieri e gli atti suoi tutti quanti senza smentirsi senza vacillar senza cedere fino all'estremo e sì terribil momento: ah virtù sono sì grandi ed eroiche che ammen non possono di non rapire animi religiosi alla più alta e divota ammirazione. Ma, o genitori, genitori cristiani, che quì mi udite, se è pur vero che lo ammiriate tanto quanto egli merita, non vi sentirete voi mossi altresì a generosamente imitare quel grande Eroe; e a fare a Dio, se Dio lo voglia, un sacrificio simile a quel d'Abramo? Ah se Dio voglia da voi, se Dio a voi chiegga il sacrificio d'un figlio o d'una figlia, tenero obbietto dell'amor vostro; d'un figlio o d'una figlia che egli voglia da voi distaccare non già per farne una vittima di sangue e di morte, ma per aver quell'anima tutta per se, tutta sua, nella sua casa, al suo servigio più intimo, anzi alle delizie più care dell'amor suo: avrete voi cuor di resistere alla volontà del vostro supremo divin Padrone, di ripugnare alla grazia e all'onore altissimo ch'Egli vi fa, o di accompagnar col disgusto colle querele con atti d'una sommissione e condiscendenza forzata la vostra offerta? La carne adunque, la carne il sangue il naturale e terrèno amore avran più forza su voi che non il sommo e assoluto obbligo vostro di servire e piacere all'infinita Divina Maestà, a quel Dio che domandandovi un figlio o una figlia non vi domanda poi che un suo dono, un dono che ben potrebbe Egli con tutto il diritto suo e senza alcun vostro merito ripigliarsi altramente e come e quando gli piaccia? Ahi genitori infelici che chiaman perdere il dare un figlio o una figlia a Dio! Ma se, conosciuto che sia il Divin volere, appartiene a genitori l'imitar l'ubbidienza e la generosità d'un Abramo; a voi sta, o figli cristiani, l'imitar l'ubbidienza e la generosità d'un Isacco. Se voi siete la vittima (o vittima gloriosa e beatissima!) del sacrificio che domanda Iddio, vi lascerete voi trattenere o tirare

indietro (non dirò dall'amore del secolo, dall'amor d'una libera vita, dall'amor di piaceri di onori o d'altri beni mondani, del quale avete forse saputo nel vostro cuor trionfare) ma sì dal soverchio affetto alla carne e al sangue, dalla natural tenerezza verso gli autori della mortal vostra vita, da un rispetto da un riguardo indebito alla paterna autorità? Ah Dio, o Cari, Dio è il vostro primo e supremo Padrone e Padre. Ecco, o anime elette, ecco il tempo, ecco il luogo, ecco il caso in cui vi bisogna, siccome scrivea Girolamo a cristiana Vergine, calcare con generoso piè e padre e madre terrena per correre e volar fra le braccia del vostro Padre del vostro Sposo celeste. *Super calcatum perge patrem.* Ah non è degno di me, ve lo dice espressamente Egli stesso il vostro amorosissimo Iddio, non è degno di me, non è degno delle mie nozze, non è degno de'miei favori, non è degno dell'amor mio chi più di me ama il padre o la madre sua. *Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus.*

LEZIONE XVII.

Vixit autem Sara centum viginti septem annis, et mortua est. Gen. c. 23.

Ecco, Fratelli miei dilettissimi, la fatal pena della gran colpa di origine: ecco l'esito del terren vivere della carne universa: ecco lo scoglio, a cui tutte vanno a rompere le umane vicende, le umane fortune, le umane delizie, le umane grandezze, tutte le umane cose: la morte. Ma alla morte, a questa nemica implacabile dell'uman genere, non è già dato di poter col menare che fa di continuo su le umane vite l'acuta falce recare a niente tutta l'umana stirpe; finchè non venga il gran dì segnato da superno decreto imperscrutabile alla final consumazione del secolo. Generazion va, e generazion viene: *generatio praeterit, generatio advenit*: vite si spengono, e alle spente succedono novelle vite. Ecco vien l'odierna Lezione a portarci il lutto d'una morte, che rubò al mondo una vita degna di durare per secoli: ma ci porterà poco stante la gioja di benedette nozze, onde avranno principio vite illustri ed in numero pari alle stelle del cielo, e alle arene del mare. La morte di Sara, e le nozze d'Isacco: ecco oggi, Uditori riveritissimi, il doppio obbietto della vostra cortese attenzione. Su quella ci tratterran più che altro i pietosi ufficj del vedovo addolorato consorte: su queste ci tratterran tanto le av-

vedute e religiose premure di ottenerle felici, che più tempo non lasciano al proemiare. Incominciamo.

Giunta all'età d'anni centoventisette Sara morì. Non si dice di che malattia. Ma senz'altro male non bastava a farla morire il male immedicabile di tanta vecchiezza? Donna, Uditori, nelle divine Scritture celebratissima e per la sua qualità di madre del popolo ebreo; e per la nobil figura che, secondo l'Apostolo, rappresentò in se medesima della santa e sola legittima e verace cristiana Chiesa; e finalmente per le virtù sue proprie e singolarmente per la religion sua e il suo timore di Dio, per la sua onestà e castità immacolata con tanta dote di bellezza e di grazie e a fronte e in mezzo di cimenti terribili, e per l'amore il rispetto e il fedelissimo suo attaccamento al suo marito e signore Abramo, il quale ben di lei potea dire con verità ciò che forse per complimento altri disse della morta sua moglie, che non gli avea dato altro disgusto che quel di morire. Certo Abramo della morte di Sara si dolse altamente, e la pianse di tutto cuore, e con ciò solo fe l'elogio più grande di una donna, ch'egli rammaricavasi di aver perduta dopo tant'anni di coniugal compagnia. Ma non contento delle lagrime e del debito lutto con che il buon marito accompagnò i funerali della cara consorte volse il pensiero ad onorarla altresì colla più che aver si potesse conveniente e onorevole sepoltura. Era egli passato (non si dice il perchè) ad abitar su le terre de' figli di Het, terre esse pure della Cananitide, al mezzodì della Palestina. Ito adunque in persona a trovare i capi del popolo, disse loro. « Io son forestiero e pellegrin presso voi. Ora di special grazia io vi priego che vogliate concedermi in mezzo a voi il diritto di un sepolcro, affinchè io vi seppellisca il mio morto». Quegli onorati uomini « Signore, cortesemente risposero, tu se' infra noi riguardato come un principal favorito di

Dio. Tu ben puoi a tuo grado sceglierti qual più ti piace de'nostri sepolcri, nè fra noi vi avrà certo chi ti voglia impedire dal seppellir nel sepolcro suo il tuo morto ». Abramo all' udire una sì cortese risposta si levò da sedere, e umilmente inchinossi e fe riverenza a que'capi e in loro a tutto il popolo di quella terra. « Ma deh, soggiunse, giacchè vi piace di consentirmi la mia domanda, non mi negate la grazia d'intercedere per me presso Efron, figlio di Seor vostro concittadino, affinchè voglia vendermi a danari contanti quella doppia spelonca che è nell'estremità del suo campo, sicchè io me ne faccia un sepolcro di mia proprietà ». Efron, o fosse tosto chiamato, o si trovasse già presente al congresso « Ah signore, rispose, e a voce sì alta che poteano udirlo quanti entravano per la porta della città, dove secondo il costume si teneano le adunanze pubbliche, ah, signore, ciò non fia mai. Ch'io ti venda quel minuzzol di terra? Prenditi, io tel do di presente nel cospetto de'figli del popol mio, prenditi in dono e il campo e la spelonca, e fanne pure senza più il sepolcro del tuo morto ». Ora, Uditori, sì lontan da que'tempi di naturale simplicità, nel sì vantato incivilimento moderno di tutto il mondo, si tratterebbe ora così? Ma Abramo non meno disinteressato e civile di quel sì liberale profferitore, s'inchinò nuovamente in atto di riverire e ringraziar quel buon popolo, poi volto ad Efron, « deh, gli rispose, ti piaccia di farmi contento al tutto. Io voglio pagare il prezzo di tutto il campo; di grazia accettalo; chè solo a questo patto io farò in esso il divisato sepolcro ». Efron per non far di soverchio lo schizzinoso « e bene, gli replicò, signor mio, quella terra vale in tutto quattrocento sicli d'argento. Ma che è ciò? Intanto sia tua, e fa di seppellirvi incontanente il tuo morto ». Abramo che venuto era già ben provvisto, sborsò subitamente il contante in corrente e ben pro-

vata moneta; e così alla presenza de'capi e rappresentanti di tutto il popolo Eteo, in lui trasferissi il dominio di tutto il campo e della doppia spelonca di Efron, dove il buon marito affrettossi di portare e sotterrare la mortale spoglia della sua Sara, per riunire a quella, quando a Dio piacesse, la spoglia sua e le spoglie di tutti i morti della sua casa. Ma già basti di morte e di sepolcro: volgiam lo sguardo, Uditori, a più liete cose e piacevoli. Dalla morte di Sara eran già scorsi forse tre anni. Abramo contava allora cento e quarant' anni di vita, ma tuttavia in ferma e fiorente sanità, e in tutte le sue cose ed azioni accompagnato sempre dalla Divina benedizione. Come seguia al tutto i consigli che gli spirava dall'alto il suo Signore, così pensò essere omai tempo di trovare una sposa al suo dilettissimo Isacco che già toccava gli anni quaranta. Il buon figliuolo che non vedea per altri occhi che per quelli dell'amatissimo padre, e che non si piacea in altro che in fare il volere e il piacere di lui in tutte le cose, finchè il padre tacque, a nozze non pensò mai; ma appena il padre gliel'ebbe proposte, mostrandone il suo desiderio, subito acconsentì; e quel grande affare rimise tutto nel padre stesso, chè ben sapea di non potere a migliori mani affidarlo per averne un fausto successo. Abramo chiamò a se il più vecchio sperimentato e fedele de'servi suoi, il governatore della sua casa, che ben si crede a ragione che fosse quell'Eliézer che tempo fa nel caso che gli fosse mancata del suo sangue la successione Abramo avea disegnato erede di tutti i suoi beni. Avutolo innanzi « or tu, gli disse, di presente vieni da me incaricato d'un affare che mi sta sommamente a cuore. Questo è di trovare una sposa che al mio figliuol si convenga. Ma prima io voglio che tu mi giuri pel Dio Signore del Cielo e della terra che la moglie al mio figlio non la piglierai tra le fanciulle de'Cananei. Donne

di quella razza non vuole Iddio che abbian parte alla succession benedetta del mio figliuolo. Tu andrai dunque alla mia terra natìa, e là tra le figlie del mio parentado tu sceglierai quella che il tuo accorgimento, o piuttosto che un lume superno ti mostrerà essere la migliore, e al mio Isacco più conveniente ». Il buon Eliezer « io, rispose, son presto al tuo comandamento. Ma se la fanciulla rifiutasse di venir meco e passar dalla sua a questa terra, dovrò io tornarmene a pigliare Isacco per ricondurlo a que' luoghi onde tu già da gran pezza ti sei dipartito? Oh guardati, replicò Abramo, guardati dal ricondur mai quando che sia a que'luoghi il mio figlio. Sarebbe questo un disubbidire a Dio, il quale comandando a me di uscir di colà, venne a comandare il medesimo a tutti i miei. Il Signor Dio del Cielo, che mi volle fuor della casa del padre mio, e fuor della terra del mio nascimento, e che parlando meco mi giurò dicendo, io darò al tuo seme, a tuoi discendenti tutta cotesta terra di Canaan, egli ti manderà il suo Angelo che ti sarà scorta sicura a incontrarti in quella fanciulla che Iddio ha destinata in isposa al figliuol mio. Che se ella non volesse acconsentire a seguirti, tu rimarrai sciolto dal giuramento, tanto solo che mai tu colà non riconduca il mio figlio ». Dietro ad ordini sì netti e precisi Eliezer incontanente giurò di stare al tutto a ciò che da lui volea il suo ben amato e venerato padrone. Non pose tempo in mezzo, e tolti dalla greggia d'Abramo dieci cammelli, e dalla casa assai belle e preziose cose da farne regali degni di quel ricco signore, onde veniano, se ne partì in compagnia di altri servi di casa alla volta della Mesopotamia e della città dove avea soggiorno la famiglia di Nacor fratel d'Abramo. Con alcuni giorni di viaggio giunto colà si arrestò fuor della porta della città e fe per riposo loro piegar su le ginocchia i cammelli vicin d'un pozzo che

stava quivi a comodo de' cittadini. Era sera, il tempo appunto che dalla città venian le donne a trarre acqua dal pozzo. Il religioso Eliezer, accostumato sì bene agli esempi del santo patriarca, levò gli occhi e la voce al Cielo, e divotamente pregando « Signor, disse, Signor Dio del mio signore Abramo, deh venite a me oggi col favor vostro, e per mio mezzo usate col mio padrone della vostra grazia e della vostra misericordia. Ecco io mi sto presso alla fonte, e già già le figlie degli abitatori di questa città verran fuori ad attigner l' acqua per le lor case. Ora, o Signore, io mi varrò, poichè sento che me lo spirate voi stesso, mi varrò di questo segno per conoscere il voler vostro. Io porrò l'occhio su la prima fanciulla che verrà, e quando ella avrà cavata l'acqua, le dirò : di grazia, abbassa un pò la tua secchia e dammi bere. Se ella risponderà cortesemente, sì, volentieri; e non solo a te, ma darò bere anche a tuoi cammelli: questo io lo avrò per certo segno che dessa è la fortunata sposa che destinate al vostro servo Isacco; e capirò per ciò solo che voi avete già fatta al mio padrone la domandata misericordia ». Così, Uditori, così pregò Eliezer; e forse a voi parrà strano l'udir che egli volesse scegliere a sposa del figlio di sì gran signore, qual era Abramo, una donzella usata alle fatiche di povera e ignobil fantesca com'era il venir sotto il pubblico sguardo a trar l'acqua dal pozzo, e riportarne a casa o sulla spalla o sul capo la secchia piena! Ma altri tempi, o Cari, altre idee, altre mode. Non era allor, come vuole la mollezza e la superbia de'nostri dì, non era allora disonore e vergogna nè pure a nobili figlie, nè pure a figlie di re, l'esercitarsi in fatiche e in faccende riserbate ora alle sole femminuzze volgari e bisognose di guadagnare o di risparmiar le mercedi. Se più servisse alla sanità alle forze e al buon costume delle civili fanciulle, e all'utilità e al bene delle fami-

glie l'antico uso che non il moderno, o viceversa, lascio a voi, Uditori, il giudicarlo. Pensate, Fratelli miei, se la preghiera di Eliezer fatta con tanta simplicità con tanta divozione con tanta fede potea restarsi non esaudita da Dio. Oh così fosse dalla preghiera preceduto e accompagnato sempre il grande affare de'matrimonj cristiani, chè ben vedrebbesi in questi più di frequente il frutto della divina benedizione! Eliezer non avea ancor ben finito il pregar suo, che ecco comparire fuor di città e colla secchia su l'omero una fanciulla, appunto (o cortesissimo Iddio!) una figlia di Batuele, figlio di Nacor fratel d'Abramo. Avea nome Rebecca. Vergine intatta, a niun fin' allora promessa, tutta grazia e decoro e di maravigliosa bellezza. Se ne andò diritto alla fonte, empiè l'idria sua, e già volgea il passo a tornarsene. Eliezer colpito da quel sembiante, e già presolo a buon augurio, le si mosse all'incontro e accostatosi, « deh, le disse, buona fanciulla, dammi bere un pò d' acqua della tua secchia. Subito, rispose tutta piacevole, bevi, signor mio »; e toltasi giù dal capo o dall'omero e messa la secchia sul braccio gliel'acconciò a poter bere comodamente. Egli bevea tutto allegro, sperando che si dovesse compiere anche l' altra parte del segno che si avea prefisso. Ed ecco ha finito egli appena di bere che la cortesissima giovinetta: « Ora, soggiunse, andrò a cavar acqua anche per dissetare i tuoi cammelli »; e gittata l'acqua che avea entro i canali tornò al pozzo, cavò altr'acqua, e ne'canali ne versò tanta quanta alla sete di tutti e dieci quegli animali sovrabbondasse. Il buon Eliezer per la maraviglia e pel gaudio non capia in se stesso. Ma gli restava ancor da sapere chi ella fosse e se per gran ventura fosse mai del parentado di Abramo. La contemplava con intenti sguardi, e preso da quelle sì amabili qualità, in testimonio della sua stima e della sua gratitudine trasse dal suo bagaglio due

orecchini d'oro del peso di due sicli, e due smaniglie parimenti d'oro del peso di sicli dieci, e gliele presentò. Da uom sì maturo e sì grave, e che dal solo aspetto spirava il timor di Dio, la modesta donzella non fu ritrosa ad accettar quel presente. Sicchè Eliezer con più coraggio « dimmi di grazia, la domandò, di chi tu sii figlia, e se in tua casa vi sia luogo da poter dimorarvi alquanto io con que'del mio seguito, coi cammelli e con quanto ho meco. Io, rispose ella con tutto il garbo, io sono figlia di Batuele figlio di Nacor. In casa poi troppo v'è di paglia e di fieno, e luogo spazioso assai da abitarvi ». A tal risposta Eliezer non potè più tenersi, e con tutto il corpo profondamente inchinatosi adorò e ringraziò il Signore, dicendo: « O sia benedetto il Signor Dio del mio signore Abramo, che non ha punto scemato della sua misericordia nè lascia mancar nulla alla verità delle sue promesse in favore del mio padrone; e si è degnato perciò di condurmi dirittamente alla casa del fratel suo »! Ma intanto Rebecca più correndo che camminando era ita ad annunziare in sua casa l'accaduto con quel forestiero. Di che un fratello di lei di nome Labano, e che forse per la vecchiezza del padre Batuele reggea la famiglia, uditala e veduti nelle mani di lei i pendenti e le smaniglie d'oro, si mosse tosto e affrettossi verso quel pellegrin sì cortese, e civilmente salutatolo « vieni, gli disse, vieni, o benedetto del Signore, entra nella mia casa: e perchè ti stai fuori? Ho già dato ordine che si apparecchi stanza per te, e per questi tuoi, e luogo pe'tuoi cammelli ». E senza più gli si mise al fianco, lo guidò, lo introdusse in casa, e fe subito dar paglia e fieno agli animali e apprestar l'acqua a lavar le piante de'forastieri. Ciò fatto ecco preparata la mensa per ristorarli col cibo. Ma il fedel messaggero « no, disse, io non gusterò bricciol di pane, finchè non vi abbia esposta l'ambasciata di che sono dal

mio signore incaricato. Dunque parla, gli fu risposto; ed egli, sappiate, ch'io sono un servo d'Abrāmo ». E quì incominciò a dir loro quanto mai con verità potea dir di bene del suo padrone, e del figliuolo di lui; disse del gran negozio per cui era da lui mandato, e tutto distintamente il tenore del dialogo seco lui tenuto innanzi alla sua partenza. Poi disse del segno che avea chiesto a Dio per conoscere il voler suo, e della comparsa di Rebecca alla fonte, della cortesia di lei nel dar l'acqua alla sete sua e alla sete de'suoi cammelli, e di tutto il resto che già da lei stessa aveano inteso. «Dunque, conchiuse, se vi piace di far contento della sua domanda il mio padrone, e di sposare la vostra Rebecca al figliuol suo, ditelo apertamente: e se vi piace altro, ditelo altresì e subito, affinchè io me ne vada senza indugio o a destra o a sinistra a procacciare d'altro partito. Labano, e il padre Batuele « ah troppo è chiaro, risposero, che la cosa viene da Dio, e perciò noi non possiamo nè fare nè dire altro da quello che tu domandi. Ecco Rebecca ti sta dinanzi, prendila in nome di Dio, ed ella venga teco, e, come vuol Dio, sia sposa del figlio del tuo signore ». Per sì felice e pronto successo di tanto affare, il buon servo d'Abramo cadde di nuovo a terra e adorò e benedisse con tutta l'anima il Signor Dio. Poi fattisi porre innanzi dalla sua gente vasi d'argento e d'oro, e vesti e ornamenti preziosi, in nome dello sposo ne diè la maggiore e miglior parte in dono alla sposa, e del resto fe ben gradito regalo ai fratelli e alla madre. Seguì lieto e festoso quanto mai dir si possa il convito; dopo il quale Eliezer tutto in giubilo si ritrasse alla stanza apparecchiatagli a pigliarvi il più soave riposo. Ma allo spuntar del dì eccolo in piedi, ed eccolo innanzi ai cortesi albergatori a domandar commiato per ritornarsene colla sposa al suo signore. « Deh, gli risposero la madre e i fratelli, deh

non sì presto. Lascia, lascia che almen dieci dì resti ancora fra noi la diletta nostra fanciulla. Ah per pietà, replicò quegli, non vogliate più ritenermi. Troppo mi stringe il debito di ritornar senza indugio a consolare i miei buoni padroni ». E bene, risposero, si chiami la fanciulla stessa, e si lasci la cosa in suo arbitrio ». Ella venne, e interrogata se le piacesse di partir subito col messaggero di Abramo, senza molto pensare, e forse così un poco modestamente arrossendo, sì, rispose, mi piace. E già il corredo suo, e l'accompagnamento onorevole che dovea seguirlo fu pronto. Dunque coi teneri abbracciamenti, e non senza le usate lagrime di consolazione di tenerezza e di dolore di tutti i suoi, Rebecca colla compagnia della sua nutrice e delle sue ancelle si dipartì dalla casa paterna, e montata con esse sopra i cammelli disse a chi restava un cordialissimo addio, al quale i fratelli risposero con cordialissimi augurj d'ogni terrena prosperità, esclamando; « o che tu possi, o carissima sorella nostra, che tu possi crescere in mille migliaia di discendenti, e che questi possano trionfar sempre e divenir padroni de'loro nemici »! La splendida nuzial brigata sen va. Noi, Uditori, intramettendo prima un respiro, la raggiugnerem tosto al termine del suo cammino. Riposiamo.

Fatto quanto mai si potea rapidamente il viaggio per la gran fretta di Eliezer di portar tanta allegrezza a suoi padroni, già già si toccava il termine sospirato. Il sole inchinava all'occaso, e Isacco uscito dal padiglione andava per diporto passeggiando per la campagna su la via che guidava al pozzo detto del vivente e del veggente, il pozzo che fu dall'Angiolo mostrato ad Agar per ristorare la mortal sete del suo Ismaele. Nella solitudine e nel silenzio interteneasi il piissimo giovane a contemplar le bellezze della semplice natura, e colla mente inalzandosi al Creatore di quella ne meditava con

devotissimi sentimenti la sapienza, la potenza, e la bontà infinita. Era questo senza alcun dubbio un suo ordinario esercizio di religione: ma par naturale che in que' dì nel passeggiar per colà avesse anche il fine onestissimo di veder presto il successo della mission di Eliezer. Ed ecco levando lo sguardo vide da lungi e riconobbe i cammelli ... ma non furon men pronti a veder lui benchè di lontano gli occhi di Rebecca. Volta al suo condottiere « chi è, domandò, chi è quell'uomo che viene pel campo incontro a noi? Ed egli: « è appunto il mio signore e tuo sposo, Isacco ». La pudica donzella si trasse e abbassò prestamente su gli occhi e su la faccia il suo velo. Rebecca si cuopre al cospetto di quello a cui viene già sposa? » Imparate, grida il Grisostomo, imparate, o vergini, la verecondia che tanto più a voi si conviene in faccia agli estranj. Santa modestia del comparire e del vestire delle cristiane fanciulle che se' tu divenuta a nostri dì? Ma non bastò in quel delicatissimo incontro non bastò a quella vergine sposa il coprirsi per verecondia. Quando fu più d' appresso allo sposo, eccola per rispetto smontar dalla sua cavalcatura, e tutta appiè farglisi incontro in atti di riverenza e d'ossequio. Il buon Isacco l' accolse colle maniere e coi segni di quella stima e di quell' amore che da lui esigeano l'onestà sua e la sua religione; e fattosi egli sua guida l'accompagnò e la introdusse in sua casa, la presentò al caro padre, e le diè a sua stanza quella parte del padiglione che fu abitata da Sara. Quindi la sposò nelle debite forme, e cominciò subito ad averla sì cara, che gli si temperò nell' animo il gran dolore che per tre anni continui (o raro e inimitabil figliuolo!) avea sempre sentito per la morte della carissima genitrice. Fratelli miei, senza più riflessioni, la lezion per se stessa piena è di santissimi documenti. Se non

è più possibile il richiamare a nostri dì la simplicità sì lodevole de'tempi antichi, perchè non vorrassi almeno imitare la buona fede il candore l'onestà e la pietà di antiche famiglie ben degne di servire o di modello o di confusione alle famiglie cristiane!

Digitized by Google

LEZIONE XVIII.

Et deficiens mortuus est in senectute bona ..... congregatusque est ad populum suum. Gen. c. 25.

Morte e nozze ci presentò allo sguardo la lezion ultima; e nozze e morte, e principj di novelle vite ed indoli e casi di età giovanili viene a rappresentarci la lezione odierna, Uditori riveritissimi. Tal è la vicenda dell'uman vivere su questa terra; e tal fu e sarà sempre finchè da questa fragile caduca fugace e mutabile si faccia il passaggio ad una vita futura ferma immutabile e sempiterna. Beato chi sa passare per mezzo a tutte le transitorie cose collo sguardo e col cuor sempre volto al beato suo termine! Beato chi sa usare di questo mondo e di questa vita, come dice l'Apostolo, a guisa di chi non ne usi, cioè non attaccandovi per verun modo il pensiero e l'affetto; agguisa appunto di pellegrino il quale cammin facendo mille incontra coll' occhio svariate scene; e quì feconde e coltivate campagne, là inospite e fiere solitudini, dove ridenti e fiorite praterie e dove oscure ed intralciate boscaglie; or falde e dossi di piacevoli collinette, ed ora aspre rupi erti gioghi ignudi greppi di alpestri montagne: ma vede e passa, e di quanto ha veduto il dì non ritiene e serba alla sera che svenuti e confusi nella memoria i mal impressi fantasmi. Torniam dunque, Uditori, alla sacra

Storia, che nella sua svariatissima copia di fatti, di avvenimenti, di naturali e soprannaturali successi tutta è fatta, non che ad allettar la nostra attenzione, a illuminarci a erudirci a consolarci, a ravvivare e rassodare la nostra fede, e a ben dirigere nel cospetto del Signor nostro Iddio l'operar nostro e tutto il nostro costume. I fatti ultimi e la santa fine del grande Abramo; poi singolari cose avvenute nella famiglia d'Isacco, degno figlio di sì gran padre: ecco, come già vi annunziai, la materia e il suggetto della lezione. Incominciamo.

Fra le ultime azioni di Abramo chi crederebbe, Uditori, che si avessero a contar di lui nuove nozze? E pure è così. Già vecchio di più di cento e quarant' anni ecco egli si piglia una nuova moglie di nazion come credesi cananea, di fresca età, di nome Cetura; moglie di second'ordine, sì, ma vera moglie e legittima, quale fu Agar. Vi par questa forse una strana cosa, Uditori? Ma chi non sa che a que'tempi e singolarmente presso il popol di Dio era cosa di comun desiderio, cosa di gloria, cosa di speciale divina benedizione la multitudine de'figliuoli? Finchè Sara visse, il buon marito per non dividere con altre donne l'amor che portava interissimo alla sua primaria consorte non pensò ad altre nozze, e solo per volere di lei e per amore di successione si condusse a sposare la schiava Agar. Ma ora vedovo e libero al tutto, vuol pure moltiplicare a sè discendenti del sangue suo, multiplicare al suo popolo le famiglie, e sopra tutto multiplicare gli adoratori e i servi al suo supremo Signore. Ecco perchè l'uom santissimo dopo di aver data moglie al suo Isacco, cercò una terza moglie a se stesso. Ma in quella età non dovea aspettarsi nozze infeconde? Infeconde? Chi fa tutto per piacere a Dio, fa tutto colla benedizione di Dio. Non eran forse passati interi sei anni, ch'egli avea già

da Cetura sei nuovi figli, da quali nacquero e si propagarono appresso nuove e numerose generazioni. Ma finalmente Abramo sentì di avvicinarsi al suo termine, e per lasciar le cose in buon ordine, sicchè non avessero mai ad insorgere tra i figli suoi quistioni e liti, separò da Isacco i fratelli inviandoli fuor della terra di Canaan verso l'oriente, e dando loro a ciascuno copiosi doni: e costituì con solenne atto il suo Isacco, il figlio della primaria sua moglie, il figlio delle Divine promesse, erede di tutti i suoi beni, il maggior de'quali si può dire che fosse il diritto divinamente dato ad Abramo di possedere un dì con pieno dominio tutto il paese di Canaan, possesso da non effettuarsi se non nella sua discendenza, e sol dopo secoli. Ciò fatto contento tranquillo non avendo più che bramare dalla Divina beneficenza su questa terra, e già veduto anche il frutto delle nozze del suo sempre caro ed amatissimo Isacco, Abramo pieno di giorni e pieno di meriti, senza morbo e senza dolore, mancandogli a poco a poco le forze vitali, e spento il natural calore, trapassò collo spirito all'altra vita, e si andò a riunire al suo popolo, cioè a suoi trapassati giusti progenitori in quel luogo, a cui per la sua segnalatissima santità e per la sua qualità veneranda di Capo del popolo di Dio, e di Padre de' veri credenti, meritò di dare egli il nome suo proprio, e che perciò fu nominato poi sempre il *seno* d'*Abramo*. Di quest'uom famosissimo e nelle sacre e nelle profane storie, dopo ciò che abbiam già veduto delle sue geste della sua vita e delle sue eroiche virtù, soverchio è l'aggiugnere in parole altro elogio. La nostra Chiesa lo nomina nel canone della Messa qual Patriarca nostro, non già secondo la carne, ma secondo lo spirito; e lo invoca qual Santo nelle sue tenere preci a soccorso de'figli suoi moribondi. È ben da immaginarsi non tanto il dolore dell'amorosissimo Isacco per la perdita di sì buon padre; quan-

to l'onore che si studiò di rendere al benedetto suo corpo trasportandolo col più decoroso convoglio alla doppia spelonca già da lui comperata, e preparata a sepoltura sua, e de'suoi, dove fu ricongiunto alle amate reliquie della sua prima e più diletta consorte. Degno è di notarsi che ad onorare i funerali del comun padre, e ad accompagnarlo dolentemente al sepolcro venne di lontano e si congiunse ad Isacco il primo figlio d'Abramo, il figlio della schiava, Ismaele: bel contrassegno di figliale pietà, che ci dà gran fondamento di pensar bene della vita, e de'costumi di quel robusto e salvatico cacciatore; la cui morte (che quì per occasion nata si riferisce dal sacro Storico, ma che non seguì se non molt' anni dopo quella del padre) viene accompagnata dalla frase di buon augurio: *apposuitque est ad populum suum*, cioè fu aggiunto e aggregato nell'altro mondo ai passati del popol suo. Noi, cristiani Uditori, penetrati dai religiosi sentimenti che ispirano queste onorande memorie, lasciamo in pace Abramo e Ismaele, e rifacendoci un pò più addietro nel tempo, torniamo ad Isacco. Il suo matrimonio per le belle qualità della sposa, e per l'amore la concordia la pace con che viveano insieme non potea essere più di quel che era avventurato e felice. Ma passavan gli anni, e non se ne vedea ancora alcun frutto. Cagione anche adesso di gran tristezza a sposi che teneramente si amano: ma a que'tempi singolarmente, e in quella famiglia per ben più alte e rilevanti ragioni suggetto giustissimo d'inconsolabil rammarico. Par che Iddio, come avea già fatto con Abramo e con Sara, volesse con quella sterilità di nozze provar la fede e la virtù anche d'Isacco e di Rebecca. O forse meglio: par che Iddio volesse far chiaro anche a que' due virtuosi consorti che non da naturale virtù, ma solo dal suo superno e special favore dovean riconoscere la loro fecondità. Dunque passati senza frutto molt'anni Isacco più

che per sè dolente per l'afflizion pei sospiri e le lacrime della sua cara Rebecca, si volse in fine a quel mezzo che gli restava solo, e che sempre è il più efficace di tutti, cioè a pregare il suo Signore e suo Dio, che si degnasse di ajutare e consolar nella sua sterilità la sua sposa. Questo appunto volea il pietosissimo Iddio. Isacco non pregò invano. Iddio non tardò più oltre a concedere alla sterile sposa la virtù e il dono di concepire. Il gaudio de'due consolati consorti dovette certo esser grande, e grande la festa di tutta quella buona famiglia, allorchè comparvero i segni d'una gravidanza sì sospirata. Ma ahi dura infra tant'altre e dolorosa conseguenza della gran colpa di Eva! Rebecca sentì ben presto cangiarlesi in acerbissima doglia la gioja del suo concepimento. Sentì dopo alcuni mesi di aver conceputi due gemelli, e lo sentì a suo gran costo. Imperciocchè que'due figlioletti come se fin da quel punto si fosser fra loro inimicati, incominciarono a battagliare insieme, e l'utero della povera madre, era il campo della battaglia. Si azzuffavano, si urtavano, si respingeano; parea che l'uno coll'altro facesse forza per cacciarlo indietro, per avere egli il primo luogo, ed uscire il primo alla luce; e con questo sì strano giuoco replicato sovente eran cagione alle materne viscere di atroce tormento. Rebecca non trovava pace nè dì nè notte, e trafitta di quando in quando da interne punte acutissime « ahime! costretta era a gridare, ahimè! perchè misera bramai tanto di concepire? Se me ne dovea venir tanto strazio, perchè furono ascoltati i miei prieghi, perchè esauditi i miei voti »? La cosa le parve affatto contro l'ordine e lo stile della natura. Dunque mossa da interno impulso andò, e non forse altrove che a piè del vicino e domestico altare quivi già fabbricato da Abramo a consultare il Signore, se in quel sì strano e per lei sì doloroso fatto fosse mai nascoso qualche mistero. Domandò (e

ben è da immaginarsi con quanta fede e con quanto cuore!) domandò lume e conforto. Iddio non isdegnò, e forse per mezzo di un Angelo, di farle udir la sua voce, e « sì, le rispose: sappi che nel tuo utero stan due nazioni (cioè i capi di due nazioni) che saran nemiche infra loro; e due popoli usciran dal tuo ventre; che si divideran l'un dall'altro, verranno alle prese, e l'uno vincerà l'altro, e il maggiore servirà al minore ». Per questo divino Oracolo Rebecca si acchetò ne'suoi dubbj, e forse per la divina pietà ebbe ancora a provar qualche triegua e qualche alleviamento ne'suoi dolori. Tacque per sue ragioni al marito la ricevuta risposta, e con santa rassegnazione, e senza dispendio della sanità e della vita arrivò finalmente al debito termine, e si sgravò de' suoi due portati. Ma nuova maraviglia, Uditori! Il primo che apparve alla luce, era tutto rosso, e tutto ispido di folti peli come se avesse pelle di animal bruto; l'altro che lo seguì, era al contrario di natural colore, e di carne molle liscia e trattabile, e tenea stretta con una mano la pianta o il calcagno del fratel suo quasi per contrastargli l'uscita, e con questa il diritto e il nome di primogenito. Il primo ebbe nome Esaù, che significa gran *faccendiere*: e il secondo Giacobbe, che significa *soppiantatore*; chè tal si parve nascendo, e tale fu poi per effetto riguardo al fratello Esaù. Isacco quando gli nacquero questi due figli, era già dell'età sua sessagenario. Quali fin dal loro nascimento comparvero nel loro aspetto, tali incominciaron presto a mostrarsi nella loro indole e ne' lor costumi que' due gemelli; l'uno brusco duro brigante e inclinato a grossolane fatiche; l'altro dolce semplice manieroso e dedito a miti e piacevoli occupazioni. Quindi fu che cresciuti in età, Esaù si diè tutto alla vita agreste, alle fatiche del campo, e alla caccia; Giacobbe all'opposto non amava che di starsi quieto e tranquillo, ora guidando a vicini pa-

schi la greggia, ed ora intertenendosi ad abitare e conversar co'genitori e co'familiari sotto le tende. Ma da ciò stesso nacque a poco a poco nel padre e nella madre disposizion diversa di affetti verso l'uno e l'altro figliuolo. Portavan sì entrambi ad entrambi il debito amore; ma Rebecca era ben naturale che più teneramente amasse quel figlio che nel sembiante nella gentilezza e nel dolce tratto più a lei somigliava, e che per poco avea sempre sott'occhio e pendente da ogni suo cenno. Laddove Isacco che assai si piacea di aver fornita la mensa di buona cacciagione, era natural che ponesse la sua particolar dilezione in Esaù che forse a casa non tornava mai senza portarvi della caccia fatta finissima salvaggina. Così andavan le cose in quella buona famiglia; senza che questa qualunque fosse diversità di affezione de'lor genitori punto alterasse l'amicizia la concordia e la pace tra i due fratelli. Ma avvenne cosa (e pare per accidente, ma fu certo per divina ammirabile disposizione) la quale fu ai due fratelli principio di quella divisione e di quella lotta che fin dal materno utero incominciata dovea certo scoppiare e appalesarsi quando che fosse infra loro e infra i lor discendenti. Ecco il fatto. Giacobbe un dì verso sera si avea cotta e preparata per sua cena una minestra di lente; chè già a que' giorni nè pur nelle ricche e signorili case non eran cuochi alla grand'arte applicati non so se più di solleticar la gola o di guastare la sanità con istudiate e lavorate vivande. Si vivea alla semplice, e poco sapere e poco studio bisognava a preparare un salubre e gustoso cibo. Quella era forse, dice Agostino, lenticchia egiziana, che aveasi allora in gran conto pel sapor suo e per la sua particolare soavità. E Giacobbe che pel suo vivere casalingo usato era alle faccende domestiche, se l'avea forse condita con croco, o con coriandro che la rendea più saporita, e tingeala tutta d'un color rosso.

La minestra era già all'ordine, e Giacobbe la stava già versando dalla pentola nella scodella: quand'ecco arriva dal campo il fratello Esaù tutto affaticato e stanco pel duro corporale esercizio o della caccia, o di lavori campestri, e forse dal primo mattino col ventre ancor digiuno e latrante d'una fame non mai sentita la simile. Messo appena il piè in cucina gli vien veduta tutta presta e tutta in acconcio del suo bisogno quella cara vivanda sì colorita e fumante, e sente l'odore e la fragranza dolcissima che da se mandava all'intorno. Ah incominciò nel punto stesso a divorarla cogli occhi; e all' amoroso fratello « deh, disse tosto, dammi per carità, dammi mangiare di cotesta tua sì ben cotta e rossa *rossa* minestra; chè io son faticato oltre modo, e non mi reggo più per la fame ». Notate, Uditori, che per aver chiamata così *rossa rossa* la vivanda che tanto appetiva, e non già pel rosso color ch'egli avea, Esaù fu poi chiamato ancora col nome di Edom, che appunto val *rosso*; e Edomiti o Idumei, furon detti i suoi discendenti. Il testo Ebreo ad esprimere con più forza l'avidità e la gola stemperata d'Esaù gli fa dire: « deh cuoprimi, riempimi, imbottiscimi tutto di cotesta tua buona cosa *rossa rossa* ». Giacobbe stette così un pò sopra se stesse; poi « sì, rispose, ben volentieri: ma a patto che me ne paghi col vendermi la tua primogenitura ». Oh qual domanda, qual patto! Tale che tutta merita la considerazion nostra, Uditori. E prima, cosa importava, che diritti, che privilegi in se racchiudea la primogenitura degli ebrei nella legge di natura? Primieramente il primogenito succedeva al padre nella patria dignità, ed era perciò il principal tra fratelli, e quasi lor padre e signore. Poi nella divisione della paterna eredità egli avea una porzion doppia di quella che a ciascun fratello toccava. Oltreciò dopo il diluvio egli era il sacerdote della famiglia, e a lui si appartenea l'offerire all'Altissimo i

sacrificj. Finalmente ricevea egli dal padre moriente una speciale benedizione, che avea presso Dio particolar valore, e da cui si vedeano provenire in effetto su lui e la famiglia sua continue e notabili divine beneficenze. Quindi è chiaro che nella primogenitura si conteneano e temporali e spirituali beni e poteri, e che era però da riguardarsi non sol come umana e profana cosa, ma come eziandio sacra e divina. Or come potea Giacobbe lecitamente e secondo coscienza, come potea cioè senza ingiustizia agguagliare in valore una minestra di lente a cosa di tanta importanza? Come potea senza profanazione e senza il peccato che ora appellasi di simonia commutare con temporal prezzo diritti e beni celestiali e sacri? E pur Giacobbe viene, Uditori, per comun sentenza in questo affare giustificato e difeso da reità. Brevemente. Giacobbe non peccò, diciam prima, di simonia; perchè la primogenitura era in fondo e per istituzione primaria cosa temporale, un diritto cioè alla preminenza tra suoi fratelli, e alla porzion doppia della eredità; e questo è il diritto che egli si comperò; non già il sacerdozio, e la benedizion paterna, cose spirituali ma secondarie ed annesse a quel diritto. Così non pecca certo di simonia chi si compera un campo per quel che vale in se stesso, a cui sia annesso un diritto di sacro patronato. Non peccò d'ingiustizia; perchè è ben vero che non vi avea la menoma proporzione tra il valore d'una minestra, e quello di una primogenitura: ma ingannò egli, o sforzò Esaù a far cotal cambio? Se a chi sa e vuole non si fa ingiuria, quale ingiuria a Esaù il proporgli il cambio e la vendita di cosa sua che potea pur donare, cioè spogliarsene e darla altrui senza alcun prezzo? Ma non abusò Giacobbe della circostanza della gran fame che tormentava il fratello? Deh a quella sua fame era forse necessaria quella minestra di lente? In casa Isacco mancava forse di che provveder prontamente al suo bisogno, mancava cibo

d'altra fatta da contentar subito la sua fame? Ma ciò che sopra tutto sembra giustificar la domanda di Giacobbe si è l'aver egli certamente inteso dalla madre il divino Oracolo che lui nato dopo trasferiva il diritto del fratel nato prima. *Major serviet minori.* Per questa divina elezione egli ben conoscea che la primogenitura con tutti i suoi attributi era cosa tutta sua propria; e che perciò, siccome dice l' Angelico, mostrando di comperarla col prezzo della lenticchia altro non facea che redimere la vessazione ingiusta, cioè liberar dalle mani d'un possessore illegittimo ciò che di pien diritto a lui partenea. Dunque nulla d'ingiusto; nulla di simoniaco nel fatto di Giacobbe. Ma a quella proposta che rispose Esaù? Esaù, Uditori, in quel punto non badò ad altro che alla sua fame e alla sua ghiottoneria. Gli ferì forse la fantasia quel venir richiesto di rinunziare alle ragioni di primogenito. Ma nell'istante stesso disse, io, io mi sento morir dalla fame: che mi gioverà, se muoio, la primogenitura? Morire, se non mangiava la lente, mentre avea in casa tant'altro di che mangiare? Frivola e ridicola scusa della sua gola! « Dunque, replicò Giacobbe, giurami tosto di cederla a me ». Esaù fu pronto, e giurò. E senza porre un momento in mezzo si pigliò la scodella, e congiuntamente col pane con tutto il diletto avidamente trangugiò la lenticchia, e mangiato e bevuto a sazietà se ne andò senza punto affannarsi e turbarsi della venduta e perduta prerogativa di primogenito. Infelice! Non andrà guari che meglio conoscerai la gran perdita, e ne ruggirai per dolore. Ma intanto commise egli in questo vero peccato? Pare da non poter negarsi, Uditori, e così sentono i più. Peccò certamente di gola procacciandosi a tanto costo una vivanda che ben piacea ma non bisognava assolutamente alla sua fame. Peccò col dispregio delle sacre cose a cui rinunziò posponendole ad un animalesco piacere. Peccò, come par

più probabile, anche di simonia perchè intese di vendere tutto ciò che ne'diritti di primogenito si contenea, e perciò anche il sacerdozio e la paterna benedizione; e par certo che non per altra ragione fosse egli chiamato dall'Apostolo col nome di *profano*. Così quel misero, dice un dotto Interprete, il ventre alla virtù, il cibo all' onore, la gola al sacerdozio e alla benedizion preferì. Oh piacesse a Dio, Fratelli miei, che il tristo esempio non avesse a nostri dì, ancor fra Cristiani e Cattolici, de' pessimi imitatori! Piacesse a Dio che a nostri dì almen raro fosse e non così com'è frequente a vedersi il peccato e con questo la imperdonabil disgrazia di sacrificare al cibo al ventre alla gola Iddio, l'anima, e la propria eterna salvezza! Riposiamo.

Esaù e Giacobbe, lasciando altri misteri ben degni di gravissime riflessioni, sono a noi tutti, Fratelli miei dilettissimi, un chiaro esempio di questa gran verità: che Iddio nel dispensare i suoi favori e i suoi doni quali ch'essi sieno, e quella grazia stessa con che ci ajuta a conseguire la nostra eterna beatitudine, non è già mosso da meriti nostri, ma solo dalla bontà sua infinita, e dalla sua sempre adorabile e imperscrutabile volontà. Che avean fatto prima di nascere que'due fratelli, che meriti avea Giacobbe sopra Esaù onde fosse a lui dato il diritto di primogenitura, e con questa quella temporale e spirituale bendizione che secondo l'ordine della natura parea doversi al fratello che prima di lui venne alla luce? E pure Iddio lo avea già decretato, e pronunziò la sentenza: *Major serviet minori*. E perchè ciò? Perchè Iddio secondo il consiglio e il proposito del voler suo amò Giacobbe, e in odio ebbe Esaù: *Jacob dilexi: Esau autem odio habui*. Amore ed odio con che vuolsi esprimere e il nessun merito di Giacobbe per esser da Dio eletto, e il nessun demerito di Esaù per essere rifiutato da Dio; ma il solo Divin beneplacito di concedere all'uno e

di negare all'altro que'beni, di cui Egli è il solo e supremo padrone ed arbitro. No: Iddio non odia nè può odiar propriamente qualsisia delle sue creature: *nihil odisti eorum quae fecisti.* Iddio con sincera e seria volontà vuole a tutti gli uomini quel bene, per cui gli ha creati; vuole quanto è da se che tutti si salvino, e a tutti somministra perciò i necessarj e sufficienti ajuti a salvarsi. Ma chi può aver diritto e ragione di pretender da Dio più di doni e di grazie di quel che ha, di pretender che Iddio anche a lui dispensi i doni e le grazie, che dispensare altrui si compiace? *O homo tu quis es qui respondeas Deo?* O uomo e chi se'tu che possi rispondere a Dio? Ha forse un vaso giusta cagion di lagnarsi del suo facitore e di chiedere a lui ragione di averlo fatto così? Anime giuste deh non presumete mai di voi stesse: riconoscete e confessate che quanto avete e quanto siete tutto è grazia di Dio; che lo stesso buon voler vostro viene da Dio; che tutti i vostri meriti son doni di Dio; che le opere buone non sono già di chi vuole, non sono già di chi cammina e corre sul buon sentiero, ma sono tutte di Dio che per la sua misericordia fa tutto colla sua grazia: *Neque volentis neque currentis, sed miserentis est Dei.* Dunque umiltà, confidenza in Dio, e continua e fervorosa preghiera: ecco ciò che vi ha da ottenere ogni bene; ecco ciò che vi ha da salvare. Anime peccatrici, di voi di voi sole, non per verun modo di Dio, sono tutti i vostri peccati. Dio vuol tutt'altro da voi che il vostro peccare: a tutt'altro che a peccare vi muove vi spinge vi affretta Iddio colla sua grazia! Ma voi alla sua grazia resistete sempre col vostro libero arbitrio; voi resistete sempre allo Spirito Santo, resistete sempre a questo pietosissimo Salvatore che a voi dalla sua Croce tien sempre aperte le braccia per invitarvi ed accogliervi nel paterno suo seno. Deh che indugiate ancor, che sperate? Pretendete voi forse ch'egli abbia a scuotervi

a commuovervi a trarvi e ricondurvi a se con quelle grazie medesime che si è pur degnato di concedere ad altri, con grazie maggiori e più forti di quelle che vi ha donate finora e che troppo bastavano e bastano, purchè voi non vogliate di vero studio resistere, a trionfare de' vostri cuori ostinati? Deh vi ricordi (e temete e tremate) che Iddio è il padrone e l'arbitro de'doni suoi! Vi ricordi che Iddio amò Giacobbe, e in odio ebbe Esaù. *Jacob dilexi: Esau autem odio habui.*

LEZIONE XIX.

Apparuitque ei Dominus et ait: ne descendas in Aegyptum. Gen. cap. 26.

Un Isacco nel suo concepimento, nella sua nascita, nella sua fanciullezza, e nella gioventù sua favorito e onorato da predicimenti da maraviglie e da benedizioni superne, e per la maggior pruova che far si possa d' una ubbidienza e rassegnazion perfettissima al voler di Dio, cioè del darglisi nel fior più bello dell' età sua a volontaria vittima di sanguinoso sacrificio, divenuto specchio ed esempio della più stupenda eroica virtù, e degno perciò di figurare in sè stesso un Divin Figlio che si diè spontaneo ad essere dal Divin suo Padre sacrificato per la salvezza del mondo; ben parea, Uditori riveritissimi, che prenunziasse in sè medesimo e promettesse un seguito una continuazione una serie di splendide e segnalate straordinarie azioni troppo meritevoli di passare ad eterna memoria e a gloriosissima fama. E pur che vi ha mai in quel pochissimo che del lungo suo vivere ne vien narrando la sacra Storia, che vi ha mai che ben si confaccia a sì grande e illustre apparecchio, e che adegui l'aspettazion già destata da sì solenni principj? Una privata volgare e oscura vita, parte nell'umile abitazione paterna, parte condotta pellegrinando, cangiando stanza e per grazia su terre altrui, e in mezzo a straniere genti; non altre cure che di fa-

miglia di campi e di greggie: figlio pietoso, fedel marito, amoroso padre, fra le fatiche paziente, fra i travagli tranquillo, fra le ingiurie mansueto, nelle convenzioni ne'patti nelle promesse sue giusto leale liberal generoso: ecco quali furono le imprese e le geste d'un Isacco; ecco qual fu un Isacco, quel sì celebrato figlio del gran padre di tutti i credenti, quell'inclito patriarca che Iddio nominava sempre fra i tre de' cui nomi in ispecial modo e quasi per proprio e più glorioso carattere si compiacea di contrassegnare se stesso, dicendosi il *Dio di Abramo*, *d'Isacco*, *e di Giacobbe*. Gran lezione per tutti noi, Fratelli miei dilettissimi! Non doti e talenti d'ingegno di genio di saper di politica, non romorosi fatti di valor di battaglie di luminose conquiste, non imprendimenti ed azioni in faccia e agli occhi del mondo sfolgoranti di luce e di gloria: ma sì una continua cieca e prontissima sommessione al volere agli ordini alle disposizioni tutte del nostro supremo Signore e Padrone Iddio; l'adempimento de'naturali obblighi e di tutte le convenienze sociali inverso gli uomini; l'osservanza fedele delle sante leggi e di tutti i doveri ed uffici del proprio stato; la pratica inviolata e costante delle virtù solitarie domestiche private e per lo più occulte e secrete al pubblico sguardo: ecco ciò che siccome lo fu a un Isacco, così anche a noi sarà fonte di vera grandezza; ecco ciò che riempie di meriti il viver nostro; ecco ciò che ci fa degni obbietti della stima dell'amore delle benedizioni del Cielo e della terra. Seguiam dunque, Uditori, seguiamo a vederne nella sacra Storia che abbiam per le mani belle pruove e preclari esempj, e veggiam sempre più chiaro per quali mezzi principalmente dobbiamo anche noi dall' infinita bontà di quel Dio a cui solo serviamo e per cui solo viviamo, meritarci la grazia sua e ogni nostro temporale e sempiterno bene. Incominciamo.

La terra di Canaan sebben per se stessa ubertosissima era pure a cagion delle stemperate stagioni che talvolta, e sempre per voler di Dio, insorgono a rammemorare agli uomini l'antica Divina maladizione, soggetta a dure e terribili sterilità. Tal si fu quella che già un dì forzò Abramo a pellegrinar dalla Cananitide in Egitto; e tale insorse anche nel tempo che Isacco dopo la morte del padre avea già piantati i suoi padiglioni e soggiornava vicin del pozzo detto *del vivente e del veggente*. All'E tto adunque rivolse egli pure il pensiero, e con tutta la famiglia si mosse a quella volta per ritrovarvi a sè, a suoi, e a tutto il suo bestiame il necessario sostentamento. Ma giunto in passando a Gerara, dove regnava un Abimelec re de'Filistei (altro da quello ch' ebbe già a far con Abramo; chè questo nome era comune a tutti que're) ecco apparirgli il Signore, « e guardati, gli disse, dall'andar più oltre e discendere verso l' Egitto. Quì quì entro i confini della terra di Canaan è mio voler che ti arresti, e quì entro si chiuda ogni tuo pellegri ıı ggiQ ucsta terra con tutte le sue belle regioni io darò a te e al tuo seme, come già con giuramento promisi al tuo padre Abramo, e quì multiplicherò al par delle stelle del cielo i tuoi discendenti, e nel seme tuo saran benedette tutte le nazion della terra; perchè Abramo ubbidì alla mia voce, custodì i comandamenti miei, e tutte fedelmente osservò le leggi e le cercmonie pel culto mio da me prescritte ». Così, Fratelli miei, pel merito de'padri religiosi e tementi Iddio estende Iddio a figli loro e a figli de'figli le sue benedizioni. Isacco ubbidì, e si ritenne in Gerara. Ma ecco lui pure a quello stesso pericolo, che incolse ad Abramo per cagion di Sara. Rebecca non era già di Sara men bella, e perciò nulla men di quella colpì gli occhi e gli animi di que'filistei. Ed eccogli intorno a Isacco per interrogarlo e sapere per qual titolo a lui appartenesse

quella rara bellezza che avea seco. È sorella mia, rispose anch'egli, come già Abramo di Sara: chè troppo anch'egli temea non gli fosse forse insidiata e tolta la vita, se da color si sapesse, che la bella Rebecca era sua moglie. E in ciò ben si può egli pure scusar di menzogna per l'uso dominante fra il popolo ebreo di nominar fratelli e sorelle quelli e quelle a cui come che sia altri è di sangue congiunto. Andò a lungo il suo dimorar quivi, e Iddio fe che vi dimorasse in pace, e che sempre creduto nulla più che fratel di Rebecca, pur niun vi fosse di que'cittadini che ardisse mai di accostarsi a dimandargliela in moglie. Ma che? Avea egli forse stanza presso al reale palagio. Ora il re guardando un dì da una finestra della sua reggia verso la casa d'Isacco, vide Isacco (che certo credeasi inosservato e non potuto vedersi da alcun di fuori) scherzar con Rebecca con più di familiarità e dimestichezza di quel che convenga a fratel con sorella. Perchè il re accortosi di quel che era si chiamò innanzi Isacco e gli disse: « amico, ho veduto assai: eh non m'inganno; Rebecca è certamente tua moglie. Ah perchè hai tu voluto mentire? Perchè dirla sorella tua? « Sì, rispose Isacco, mia sorella cugina. Doveva io dunque svelare ch'era mia moglie con tanto pericolo di morirne ucciso? « Ma tu, soggiunse il re, tu hai posti noi in sommo pericolo. Che saria stato di noi, se alcun non sapendolo avesse per disgrazia macchiato un talamo maritale ... qual peccato ... e qual gastigo dal Cielo? » E senza più, licenziato Isacco, mise fuori sovrano comandamento che sotto pena di morte vietava a chiunque si fosse del popol suo di toccar quella donna, perchè vera moglie di quel forestiere. O santissimo vincolo del matrimonio cristiano, qual rispetto non meriti, e qual gastigo non tirerai tu addosso a chi ardisca di porti insidie e di offenderti, se tanto esigea il marital nodo e si facea tanto riverire e temere anche da

quelli che rispetto a noi conoscean sì poco il vero Dio e la divina Legge? Ma quivi stesso in ben altre guise sul buon Isacco mostrossi una special protezione e benedizione del Cielo. Avea egli già ottenuta licenza di coltivare in que'dintorni certa porzion di terra; e nel bel prim' anno che seminò, raccolse il centuplo della semente. Quindi seguì a multiplicare assai in sustanze, in armenti, in famiglia, e si fe ricco e grande oltremodo. Ah tanta fortuna ferì gli occhi e accese una forte invidia ne'cuori de'filistei; di modo che il re medesimo venutone in gelosia, « orsù, disse ad Isacco, partiti da noi, o almen ti allontana: perchè tu se' già divenuto più potente assai che non sono io stesso ». Isacco si credè in debito di ubbidire, e trasportossi ad abitare presso il torrente di Gerara. Ma non perciò gli venne meno l'invidia e la persecuzion di que'tristi che gli volean male. Già dov'era prima gli avean chiusi e riempiuti di terra que' pozzi che un dì avea per sè scavati colà il padre Abramo. Ora Isacco presso il torrente ne riaprì altri scavati essi pure dal padre; e scavando nel torrente stesso gli venne fatto di trovarvi una vena di acqua viva. Ed ecco ivi pure contrasto e litigio di que'pastori che diceano: quest'acqua è nostra. Isacco ebbe pazienza e fe scavare altro pozzo in altro luogo: e subito ecco anche per questo altra rissa. Isacco di nuovo si rassegnò, e di là dipartendosi andò più lontano, dove alla fine avendo un nuovo pozzo scavato non trovò più contesa. « Benedetto, diss'egli allora, benedettò il Signore che mi permette di quì dilatarmi e che tanto mi ha fatto crescere su questa terra! » Era dunque principalmente il Signore, e solo secondariamente i filistei, che non lo avea permesso in addietro: tanto è vero, o Cristiani, che in ciò stesso che fan contro noi gli uomini malvagi, noi dobbiam riconoscere e venerare il volere, e l'operatrice man dell'Altissimo! Con tutto ciò qual che ne fosse il motivo

non istette egli molto a togliersi di colà, e a ricondursi in Bersabea. Quivi gli apparve tosto il Signore, e si degnò di rinnovargli e raffermargli le fatte promesse. Per tanta grazia Isacco innalzò a Dio un altare, e gli offerì sacrificio, e divotamente invocò il santo suo Nome. Poi distese i suoi padiglioni, e ordinò pel suo bestiame moltissimo un pozzo nuovo. Intanto ecco a lui da Gerara il re Abimelec con due de'suoi primarj uffiziali. Isacco ito loro incontro, « che è questo, disse? Voi venite da me uomo da voi odiato, e scacciato di mezzo a voi? Sì, rispose Abimelec. Troppo abbiam conosciuto che il Signore è con te. Noi vogliam dunque teco pace e alleanza. Giura che non ci farai male alcuno. Ben sai che dal nostro canto noi non abbiam toccata nè cosa nè persona che a te s' appartenga; ma ti abbiam lasciato partire con tutta quanta la benedizione, di che Iddio su le nostre terre ti ha ricolmato ». Isacco ebbe per buona e mostrò di gradire la domanda e la scusa del re. Lo trattò con tutti i suoi a lauto banchetto, e dopo il mangiare e ber lietamente li fornì tutti di stanze a passarvi in riposo la notte. Sorti di buon mattino il re e Isacco si giurarono amicizia perpetua: e cogli animi perfettamente rappattumati e pacifici si accomiatò quegli per Gerara, e questi si rimase in Bersabea. Nel dì medesimo vennero tutti lieti i suoi servi a dargli nuove del pozzo, dicendo: abbiam trovata, abbiam trovata l'acqua, ed o quanta! Per questo fu posto nome a quel pozzo *Abbondanza*. Tutto bene, Uditori; ma che è intanto dei due gemelli d'Isacco? Che fanno Esaù e Giacobbe? Troppo di lor si è taciuto. Ma viene il tempo di favellarne assai. Rinnovatemi l'attenzione.

Isacco invecchiava, e fra i molti incomodi della vecchiezza portava forse con più dispiacere quello di aver su gli occhi una continua caligine, per cui avea già perduto il vedere. Ora per compiere a tempo i suoi do-

veri di padre chiamò egli a se il maggior suo figliuolo Esaù da lui riguardato sempre non sol di fatto ma per diritto altresì come suo primogenito; perchè nulla non avea inteso egli mai da Rebecca del Divino oracolo, che ad Esaù sostituiva e preferiva Giacobbe. Appena sentì di avere presente il figlio che si avea fatto chiamare « figlio mio, gli disse: ed egli, son quì, padre mio. » Orsù ripigliò il padre, tu vedi, o figlio, ch'io son già vecchio; e ben sai ch' io non posso sapere il giorno che verrà a togliermi da questo mondo la morte. Fa dunque, o figlio, fa subito quel ch'io ti dico. Prendi le tue armi da caccia il turcasso e l'arco, e va fuori alla campagna; e tosto che avrai fatta preda di alcuna cosa di buono, torna, e colle tue mani apprestami una pietanza lavorata e condita come tu sai essere di mio gusto. Me la porterai tu medesimo, e quando io l' avrò mangiata, ti darò con tutta l'anima la mia benedizione innanzi ch'io muoja. » Rebecca che era spesso intorno al marito per ajutarlo, e che attentamente spiava tutte le azioni di lui verso Esaù, udì quell'ordine; e perchè le premea troppo che la benedizione paterna toccasse a Giacobbe, a cui e pel Divino decreto e pel contratto passato tra l'uno e l'altro fratello appartenean tutti i diritti della primogenitura; appena ebbe veduto Esaù uscito alla caccia, presto presto cercò di Giacobbe, « e, figlio mio, gli disse, or ora ho inteso tuo padre parlare così e così al fratel tuo. Dunque ascoltami, e per tuo bene fa di eseguir fedelmente i miei consigli. Va subito alla greggia, e portami due de'più grassi capretti. Io sceglierò dell'uno e dell'altro il meglio, lo cocerò e acconcerò a quel modo che so piacer tanto a tuo padre; e tu prima che torni Esaù, gliclo darai mangiare e ne avrai la benedizione innanzi che muoja ». Giacobbe ben capì l'importanza di quell'affare. « Ma, madre mia, rispose, come riuscirà la faccenda? Mio fratello è tutto peloso, e io al

contrario ho una carnagion tutta liscia. Se mio padre per qualche sospetto vorrà toccarmi, ben sentirà ch'io non sono Esaù, si sdegnerà ch'io abbia voluto ingannarlo, e piaccia a Dio che in vece di benedizione non venga sopra di me la sua maladizione. Eh no, rispose la madre, non temere, o figlio; venga pure questa maladizion contro me; so quel che fo: tu pensa a ubbidirmi, e va e portami i due capretti di che ti dissi ». Giacobbe chinò il capo e fu presto a fare il voler suo. Rebecca in tutta fretta ma altresì con tutto lo studio cosse e preparò quelle carni come sapea che ad Isacco piaceano, e ben seppe ella fare con suoi intingoli e con mistura di droghe e aromi che prendessero il sapore di salvaggiume. Poi tolte dagli armadj le vestimenta migliori d'Esaù, le mise indosso a Giacobbe. Quindi colle pelli de' capretti gli coprì tutte intorno le mani, e il nudo del collo; e così acconciatolo gli diè portare al padre la pietanza e del pane, avendolo frattanto indettato di tutto ciò che dovea al padre dire e rispondere interrogato. Giacobbe andò, e forse tremando. Ma si fe cuore, e studiandosi di contraffare alla meglio il suon della voce del suo fratello e accostatosi al letto su cui Isacco giacea, disse « padre mio; e Isacco, « ho inteso, rispose; ma de'due qual se'tu, figlio mio? « Sono, replicò Giacobbe, il tuo primogenito Esaù: ho fatto ciò che mi hai comandato: levati su, siedi, e mangia della mia cacciagione, affinchè poi l'anima tua mi benedica. « Oh! come hai fatto, soggiunse il padre, come hai fatto, figliuol mio, a trovar sì presto salvaggine da farne caccia? « Eh, disse Giacobbe, fu voler di Dio, che mi venisse incontro quel ch' io cercava. « Accostati un pò, figlio mio, disse Isacco già entrato in qualche sospetto, affinchè io ti tocchi, e mi accerti, se tu se'veramente o no, il figliuol mio Esaù ». Giacobbe si appressò prontamente, e il padre incominciò a toccarlo, a palparlo, è ben tastatolo

nelle mani singolarmente « eh, disse, la voce mi par veramente la voce di Giacobbe, ma le mani son certamente le mani di Esaù. » Tanto la madre avea ben saputo farle simili a quelle dell'ispido e peloso fratello! Isacco disposto già a benedire il figlio presente, « tu adunque, lo domandò anche una volta, tu se'il mio figliuolo Esaù? « Sì, lo sono, replicò Giacobbe. Dammi adunque (così Isacco) dammi il cibo della caccia che hai fatta, affinchè dopo io ti dia la mia benedizione ». Giacobbe gli diè in mano il piatto, mangiato il quale gli diè anche bere, e bevuto « oh vieni ora, disse Isacco, vieni mio figlio, fatti più da vicino, e dammi un bacio ». Il figlio si fe più da presso, e lo baciò. Il padre al sentir la fragranza che uscia dalle sue vesti si rallegrò, e rinfrancato e confortato nell' animo e racceso tutto di paterna carità alzando il pensiero a Dio « Ecco, disse con ferma voce, ecco l'odor del mio figlio, simile all'odor di fiorito campo, cui benedetto abbia il Signore. Iddio, o mio figlio, colle rugiade del cielo e colla pinguedine della terra ti dia abbondanza di frumento e di vino. A te servano i popoli, a te s'inchinino le tribù. Tu sii il Signore de'tuoi fratelli, innanzi a te pieghin la fronte i figliuoli della tua madre. Chi oserà di maladir te, sia egli maladetto; e chi ti benedirà sia riempiuto d' ogni benedizione ». Isacco tacque; e Giacobbe tutto contento si ritirò. Era uscito egli appena dalla stanza del padre, che ecco giugne Esaù dalla campagna, ed eccolo nella cucina, eccolo affrettarsi a cuocere e preparare la salvaggina che avea portata. E già fatto, ecco va a presentarsi al padre colla vivanda calda e fumante nelle mani. « Eccomi, dice, eccomi, padre mio; sorgi, e mangia della cacciagion mia, perchè poi l'anima tua mi benedica ». Percosso Isacco da quella voce « e chi se'tu? domandò. Io sono, rispose quegli, il tuo figliuol primogenito Esaù ». Esaù? Il povero cieco e vecchio sbalordì, sbigottì, fu

compreso più di quello che dire o immaginar mai si possa da ammirazione e stupore. « Ma chi fu dunque, interrogò tutto ansioso, chi fu quegli che poco fa venne a me a portarmi della caccia fatta, dicendo ch'egli era il mio figliuolo Esaù? E io innanzi che tu tornassi mangiai di tutto, e gli diedi la mia benedizione, benedizione che più non può rivocarsi, e per cui sarà egli sempre in verità benedetto ». Esaù a questa risposta come ferito da colpo di saetta ruggì e mise un grido d'alto dolore; e col più profondo abbattimento di cuore « ah padre mio, esclamò, deh non voler negarmi la grazia di benedire anche me. « È venuto, rispose il padre, è venuto con frode il fratello tuo, e si è usurpata la benedizion tua. « Ah troppo, soggiunse Esaù, troppo gli sta bene il nome di Giacobbe, cioè di *soppiantatore*! Mi soppiantò già una volta col rapirmi la mia primogenitura (ah bugiardo! non Giacobbe, ma te la rapì la tua gola e la tua stolidezza) ed ecco mi soppianta di nuovo col rapirmi la mia benedizione. Ma tu, o padre, non hai dunque riserbata una qualche benedizione anche a me? Deh che vuoi, disse Isacco, che vuoi che mi resti per te? Lui ho costituito qual tuo signore, alla servitù di lui ho sottomesso ogni suo fratello; e il frutto della terra il frumento e il vino ho donato a lui. Che più mi rimane, o figliuol mio, da dare a te? Possibile, ripigliò Esaù, possibile che tu non abbi se non quella benedizion sola? Ah per pietà benedici, benedici anche me. In dir così piangea, singhiozzava, gridava: ahi me lasso, ahi me perduto! Il padre intenerito e commosso altamente, sia dunque, rispose, sia la benedizion tua l'aver qualche parte nella rugiada del cielo, e nella grassezza della terra. Tu menerai la tua vita fra l'armi, e servirai al fratel tuo. Ma verrà tempo che ne scioglierai il giogo, e lo scoterai dal tuo collo. » Bisognò ad Esaù contentarsi di questo. Ma chi può immaginarsi che ira e

che odio gli si accese nell'animo contro il fratello? Eh, dicea in suo cuore, mio padre finirà di vivere; e allora mi pagherà quell'indegno la giusta pena... farò allora le mie vendette... la sua pelle, la sua vita... Ma noi lasciamo costui ne'suoi perversi disegni. Dio proteggerà il suo Giacobbe. Intanto ci bisogna pure su la narrata storia far qualche utile riflessione.

Molto si è detto da Padri Dottori ed altri interpreti, Uditori, per iscusare e difender Giacobbe e la madre sua da finzione colpevole, e da menzogna nel fatto celebre che abbiam veduto e che a lui fruttò la sì ampia e preziosa benedizione del padre. Ragion vuole che ci studiamo, Uditori, di rendere esenti da colpa e la madre, donna certamente virtuosa, e piena di religione; e singolarmente il figlio, uomo sì caro a Dio, e a cui vedrem fra poco conceduti da Dio soprannaturali favori, e da Dio rinovate e confermate tutte le benedizioni d'Abramo. Certo in quel fatto egli non fe ingiuria nè al padre nè al fratel suo; perchè e la Divina ordinazione e il trattato avuto con Esaù gli avean già dato vero e pieno diritto all'ultima paterna benedizione che ne'diritti della primogenitura si comprendea. Ma ciò non basterebbe a scusarlo da colpa, se fosse in verità reo di bugia; e reo di bugia par che lo mostrino e il fatto e le vesti e le parole con che egli intese d'ingannare il padre e di farsi credere quel che non era. Troppo è noto come il gran Dottore S. Agostino si studia di purgar da bugia e giustificare al tutto quel fatto col riguardare il mistero che in quello adombravasi, e la figura che in ogni sua circostanza si contenea a significare più alte cose che quelle non erano che storicamente si annunziano e veniano a'sensi rappresentate. Ma forse meglio S. Agostino medesimo par che tutta riduca quell'azione e quelle vesti e quelle parole ad un puro equivoco. Ora l'equivoco, come abbiamo da molt'altri esempi

delle divine Scritture, non è certamente bugia, nè è peccato quando v'abbia giusta e grave cagione d'usarlo. Giacobbe coll'azione colle vesti e colle parole volle farsi credere il primogenito Esaù. E non lo era egli in un vero senso, cioè non di nome, non di persona, ma per diritto e per rappresentazione legittima? E che altro volea Isacco stesso se non aver presente e benedire il suo primogenito? E questo era non più Esaù, ma Giacobbe. Comunque siasi non perdiam di vista, Uditori, ciò che altra volta mi è venuto in acconcio di farvi riflettere, che a que'dì anche agli uomini santi mancavan que' lumi, di che noi siamo divinamente illustrati per la dottrina santissima dell' Evangelio, e della maestra infallibile di verità la nostra Chiesa cattolica. Noi certi siamo, che la bugia benchè senz' altrui danno, benchè detta solo per uffiziosità o per giuoco, è per più ragioni di sua natura e intrinsecamente un disordine un male un peccato. Dunque non possiam noi esserne scusati a titolo di buona fede; come può forse esserne scusato anche in faccia a Dio talun de' virtuosi e santi del Testamento antico. Ma ciò sopra tutto ch' io ben vorrei che a frutto dell'odierna lezione vi restasse nell' animo profondamente scolpito, si è il gran conto che si facea a que' dì della paterna benedizione. O figli, o figli, principio e fonte d' ogni divina benedizione sono per voi le benedizioni de' vostri genitori. Di quanta importanza non è adunque per voi il meritarvele, e l'ottenerle il più che possiate frequenti cordiali e fervorose? E come meritarle e ottenerle tali se non col rispetto colla sommessione coll'ubbidienza, e con tutti gli ufficj e gli atti della filiale pietà? Ah miseri che sarà di voi, se mancando ai sacrosanti doveri che avete verso chi vi diede la vita, non dirò solo che provocate forse i vostri genitori a tutt' altro che a benedirvi; ma di più vi meritate certo e ti-

rate sopra di voi la maladizione di Dio; *Maledictus qui non honorat patrem suum et matrem*: Sia maladetto (ecco la Divina sentenza pronunziata già in faccia a tutto Israele) sia maladetto chi non onora il padre e la madre sua. E volea Iddio che tutto il popolo rispondesse e dicesse: sì, sì: sia maladetto; *Et dicet omnis populus: Amen.* O figli o figli, vi sieno adunque altamente impresse nell'animo come la benedizion d'un Isacco, e la felicità d'un Giacobbe, così le smanie e i ruggiti d'un Esaù.

LEZIONE XX.

Et ero custos tuus quocumque perrexeris, et reducam te in terram hanc, nec dimittam. Gen. c. 28.

Cosa è mai l' uomo, chiedea già stupefatto fra lo splendore della sua reggia il coronato Salmista, cosa è mai l'uomo, chè Voi, grande Iddio, degnato vi siate di averlo in mente e rivolgere inverso lui provvidi e propizi pensieri? *Quid est homo quod memor es ejus?* Cosa è mai l'uomo, chiedea già attonito fra lo squallore del suo sterquilinio il gran paziente di Hus, cosa è mai l'uomo, chè voi, o Signore, degnato vi siate di magnificarlo cotanto, fino a inchinar verso lui gli affetti più teneri del divin vostro Cuore? *Quid est homo quia magnificas eum; aut quid apponis erga eum cor tuum?* Deh qual maraviglia, Fratelli miei dilettissimi, la bontà infinita d'un Dio che non solamente in generale verso tutta l'umana spezie, ma e in particolare verso ciascun degli uomini, e singolarmente inverso chi Egli si ha preso a speciale obbietto dell' amor suo, si degna discendere a sì dolci e amorose cure che somigliano al tutto le finezze più care, non che d'un padre, ma d'una madre verso i preziosi frutti delle sue viscere! Qual maraviglia un Dio che agli uomini favellando, io, dice loro, vi porto e custodisco siccome fa una madre nell'utero mio! *portamini a meo utero:* Io quasi balia e

nutrice vi allevo vi sostento e vi porto come un bambino nelle mie braccia! *Ego quasi nutritius Ephraim, portabam eos in brachiis meis.* No non vi è madre, che possa dimenticarsi del caro frutto dell' utero suo: ma se pur vi fosse, io ah non fia mai ch'io possa dimenticarmi di te: *numquid oblivisci potest mulier infantem suum? et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.* Qual maraviglia un Dio che non solo a tutta in generale l'umana generazione, che certo è nulla in faccia alla Divinità, ma altresì a certo e singolar uomo che è un nulla anche rispetto a tutta la moltitudin degli uomini, indirizzar si degna cotali voci: Io sono il Signor Dio tuo, io che t'insegno tuttociò che hai da far per tuo bene, io che ti governo e conduco e vo regolando tutti i tuoi passi nella via per cui cammini. *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia, gubernans te in via qua ambulas!* Qual maraviglia insomma un Dio, che, siccome ne dice e ne dirà in seguito la sacra Storia, tanta cura si prende del suo Giacobbe che nol potrebbe di più un amico un fratello un padre una madre? Ma venga senza più la lezione anche per questo solo capo troppo degna, Cristiani Uditori, della vostra solita devota attenzione.

Esaù nella sua rabbia e nell' odio suo contro Giacobbe avea già, come udiste, machinato entro sè di fargliela pagar cara, quando avvenisse la morte del padre, cioè nulla meno che di ucciderlo. Ma questa rea intenzione o non potè o non curò nasconderla in modo che non venisse per qualche rapporto all'orecchio della madre. Di che ella forte turbata mandò senza indugio e a se chiamato Giacobbe, « figlio mio, gli disse, Esaù tuo fratello ti minaccia la vita. Dunque ascolta, o figlio, e siegui anche ora i miei consigli. Parti subito, fuggi, e va in Aran alla casa del fratel mio Labano, e là dimora per alcun tempo finchè io vegga e mi accerti che

il fratel tuo abbia già sbandito dall' animo ogni reo intendimento verso di te, e dia pruove di aver messo in dimenticanza i torti che si crede di aver da te ricevuti. Allora io manderò richiamarti, e ti avrò di nuovo al mio fianco. Ah perchè dovrei, madre infelice, rimaner priva ad un tempo d'entrambi i figli miei? « E volea dire, priva di te se ti uccidesse, e priva di lui che dovrebbe pel suo delitto andarsene di quà esule e ramingo. Giacobbe ebbe caro il consiglio della madre amorosa e prudente, e senza più si dispose ad ubbidire. Rebecca andò subito a far parte del partito preso al marito, e con ciò prese il destro di raccomandargli altra cosa che gli stava a cuore. Era già qualche tempo passato che il figliuolo Esaù di suo capriccio si avea pigliate e condotte in casa due mogli Cananee e precisamente del popolo di Het. Di questo popolo abbiam già veduto, se vi ricorda, Uditori, nel fatto d'Abramo della compera della doppia spelonca di Efron, che gli uomini erano buoni assai ospitali cortesi e generosi: ma bisogna dire che fosse da lor ben diversa la razza delle lor donne; perchè le due mogli d'Esaù non portarono in casa Isacco che l'inquietudine e il turbamento spezialmente per la loro insolenza verso Rebecca, e verso Giacobbe. Rebecca adunque nel parlare ad Isacco della partenza di Giacobbe, temendo non forse questi in quella sua lontananza potesse condursi a pigliar moglie, « marito mio, gli disse, vi avviso ch'io sono sì oppressa e stanca della compagnia di queste due donne Etee mogli di Esaù, che mi vien per fino a tedio la vita. Se mai anche il figliuol nostro Giacobbe prendesse moglie d'una stirpe di quella terra, credetemi ch'io non potrei tollerarlo e non vorrei più vivere. » Isacco approvò e lodò il buon avviso della sua Rebecca, e a se chiamato Giacobbe, « figliuol mio, gli disse, io di nuovo ti benedico; ma tutto insieme ti comando che tu, qualora ti cada nel-

l' animo di menar moglie, non la pigli da veruna di queste genti cananee. Ma va, e indirizzati alla Mesopotamia, e là cerca la casa di Batuele padre della tua madre. Di quella famiglia ad esempio del tuo avolo Abramo, che di me dispose così, sceglierai quella figlia che ti sarà più in grado. Iddio onnipotente ti benedica, o figlio, e ti faccia crescere e ti multiplichi a tale che tu divenga padre di molti popoli. Il Signor ti ricolmi di tutte le benedizioni di Abramo, e con te ne ricolmi la tua progenie; sicchè ella abbia un dì in retaggio e in pieno possesso questa terra, che egli promise al tuo avolo, e nella quale tu ora sei pellegrino. » Giacobbe licenziato così e accompagnato dalle benedizioni del padre e della madre si mise in viaggio e s'indirizzò verso il termine segnatogli dagli amorosi suoi genitori. Credereste Uditori? Quest' esempio dell'avere il padre con una sua nuova benedizione mandato Giacobbe a una famiglia del loro sangue a prender moglie, e victandogli di pigliarla mai di sangue cananeo, e dell'aver Giacobbe sì prontamente ubbidito, pose in animo ad Esaù il buon pensiero di riparare al dispiacer che avea dato a suoi genitori menando in casa le sue due mogli etee, collo sposarne un'altra della famiglia di Abramo. E ito incontanente in Arabia alla casa d'Ismaele il primo figliuol d'Abramo, da quindici anni già morto, chiese in consorte una figlia di lui di nome Maelet, e la ottenne da Nabajot fratel di lei primogenito. Fatto ben da lodarsi se con ciò intese di piacere al padre, e alla madre; ma inutile riguardo al partecipar delle speciali divine benedizioni date ad Abramo, quindi ad Isacco, e già passate sul capo del prediletto Giacobbe. Questi adunque, dico Giacobbe, se ne andava soletto da Bersabea verso Aran, e, come il più si usava da buoni uomini di que' tempi, tutto appiè e senza l'impaccio d' alcun fardello. Giunse a certo luo-

go dopo tramontato già il sole, e sentendosi pel cammin lungo affaticato e in bisogno di riposo, senza cercarsi nel non lontano abitato un comodo albergo, ivi sotto cielo scoperto si preparò un guanciale d'una grossa pietra tolta infra altre che giacean quivi, e sdraiandosi sul terren nudo pose su quella il capo, e presto si addormentò. Tanto era avvezzo a trasandar le mollezze, le delizie, e i comodi della vita! Or mentre egli dorme, ecco alla vegliante fantasia una bella e straordinaria visione. Gli parea vedere una scala lunghissima che fermata con un suo estremo sul suolo si stendea e s' innalzava coll'altro fino a toccare il cielo. Era larga in modo che libero lasciava il passaggio a più persone che montando e scendendo s' incontrasser di fianco: e di fatto due file d' Angioli sotto umane sembianze andavan per quella l'una all'ingiù e l'altra all'in sù: ma alla sommità quasi appoggiato alla scala parea starsi in maestoso sembiante il Signore. Il quale indirizzando dall'alto un amoroso sguardo a Giacobbe: « Io sono, dicea (e assai chiare all'orecchio del dormiente ne giugnean le voci) io sono il Signore Dio de' padri tuoi Abramo ed Isacco. Cotesta terra, su cui tu dormi, io la darò a te, e a tuoi discendenti. La tua progenie si multiplicherà fino ad agguagliare la polvere della terra; e si dilaterà all'occidente, all'oriente, al settentrione, e al mezzodì: e in te e in quel seme che di te nascerà tutte saran benedette le tribù della terra. Io sarò sempre il guardiano e custode tuo dovunque ne andrai, e quando ne sarà tempo, a cotesta terra ti ricondurrò io medesimo: e mai mai non ti lascerò finchè io non abbia condotte a pieno effetto le cose tutte che ti prometto. » Tacque la voce, la visione sparì, e Giacobbe si destò tutto pieno d'altissima maraviglia. Le voci prima che per la maraviglia gli usciron di bocca, fur queste: « ah veramente in questo luogo sta con par-

ticolar presenza il Signore; e io nol sapeva! » Quindi per siffatta avvertenza compreso da gran timore della divina infinita Maestà, « o quanto, esclamò, quanto questo luogo è terribile! Qui qui è certamente la casa di Dio, e la porta del Cielo. » Dunque levandosi da giacere, e aspettato il mattino prese la pietra che per dormire si avea messa sotto del capo, e alzatala e dirizzata e ben fermata sopra il terreno ne formò un pilliere ossia titolo, e vi sparse sopra dell'olio. In memoria del grande avvenimento alla città vicina che si chiamava Luza cangiò il nome in quello di Betel che significa *Casa del Signore*. Nè contento a ciò fe un voto a Dio dicendo: » se Iddio sarà meco, e mi custodirà nella via per la quale io sono indirizzato, e mi darà pane da nudricarmi, e vestimento da coprirmi; e mi farà tornare prosperamente alla casa del padre mio; io avrò sempre il Signore per mio unico e vero Iddio; e questa pietra da me eretta in titolo si chiamerà Casa di Dio; e delle cose tutte che mi darà io gliene offrirò divotamente le decime. » Così Giacobbe in segno della sua fede, della sua pietà e della sua gratitudine verso il suo Dio. Ma e che mai significa, Uditori, quella scala che dalla terra levasi al cielo, e per cui vanno su e giù gli Angioli santi, e alla stremità della quale sta appoggiato il Signore? Lasciando altri sensi, in che si può giustamente interpretare, a noi basti, Fratelli miei dilettissimi, il ravvisare in quella una figura e un'immagine dell'adorabile paterna provvidenza di Dio inverso noi. Per la sua provvidenza si degna Iddio di congiugnere in certo modo la terra al Cielo con una communicazion continua de'suoi superni favori a noi miserabili e bisognose sue creature. Per la sua provvidenza da celestiali lor seggi discendono a noi senza posa gli angelici Spiriti a portarci i divini soccorsi, e salgono a portare e presentare a Dio le nostre preghiere. Per

la sua provvidenza Iddio pietoso veglia continuamente dall'alto su tutte le umane cose, e a nostro modo d'intendere sta speculando e osservando ogni avvenimento terreno, ogni nostra azione, ogni nostra necessità per ordinare e indirizzar tutto al gran fine e della gloria sua e del nostro vero e temporale e sempiterno bene. Ma seguitiamo, Uditori, seguitiam Giacobbe, che se ne va a suo viaggio, e già perviene alla terra orientale, cioè alla Mesopotamia, e già si vede in cospetto la città di Aran termine del suo cammino. Nell' accostarvisi ecco gli vien veduto nella campagna un pozzo, e tre greggie di pecore che gli giaceano intorno. La bocca del pozzo era chiusa da una gran pietra; ed era costume che raccolte che fossero insieme tutte le mandre che colà intorno pascano si levasse la pietra, e dissetate le pecore si riponesse, e il pozzo si richiudesse. Giacobbe si fe d'appresso ai pastori che custodivano quelle tre greggie, e, « fratelli miei, disse loro, se è lecito il saperlo, d'onde siete voi? « Siam di Aran, risposero. » Deh! conoscereste voi per avventura Labano figlinol di Nacor? « (Era figlio di Batuele figlinol di Nacor: ma lo chiama dal nome del nonno perchè forse più conosciuto) « O sì, risposero, lo conosciamo. » « È egli sano? domandò Giacobbe, e risposer quelli, « sanissimo: ma già già sta per comparire Rachele figlia di lui colla greggia sua; ella ti darà del padre più esatto ragguaglio. » Giacobbe non fe sembiante che molto gli calesse di quell'incontro; ma divertendo il ragionare, « il sole è ancor alto, soggiunse, e del dì rimane anche assai. Perchè non date voi bere alle vostre pecore, e non le riconducete al pasto? « Non possiamo, replicarono; perchè non si schiude il pozzo finchè tutte non sieno qui ragunate le mandre per abbeverarle tutte ad un tempo. » Mentre così stavasi favellando ecco Rachele, graziosa giovinetta, colla greggia del padre suo, di cui era ella custoditrice e pastorella. Giacobbe

la vide appena che tutto commosso da parentevole carità corse al pozzo, e senza aspettare alcun ordine o alcun cenno dagli altri pastori, solo egli colle robuste braccia smosse e levò dalla bocca del pozzo la pietra, e versò ne' canali l' acqua ad abbeverar le pecore della sua cugina. Il che fatto si accostò a lei, che stavasi tutta maravigliando per tanta cortesia di quello sconosciuto; e più, che dall'uso comune a que'dì, tratto da un affetto di natura e di sangue le diè un bacio in fronte, e rompendo in lagrime e singhiozzando per tenerezza alzò la voce e le disse ch' egli era nipote del padre di lei e figliuol di Rebecca. Non potè dire di più, chè troppo avea la lingua per la commozione aggruppata; e Rachele impaziente di starsi più corse a portare a suo padre sì lieta nuova. Labano all'udir dell' arrivo di un figlio della sua sorella si affrettò subitamente al suo incontro, e caramente abbracciatolo lo baciò e ribaciò con tutto l'amore, e sel condusse in sua casa. Quivi Giacobbe fe aperta allo zio la cagion principale per cui lo aveano i suoi genitori mandato a dimorare per alcun tempo presso di lui, cioè per salvarlo dall'ira e dalle minacce del fratello Esaù. Ma pare che allora tanto gli tacesse l'altro motivo di pigliarsi della famiglia di lui una moglie. Al che Labano, « eh, rispose, tu sei osso mio e mia carne, perchè mio consanguineo. Ben ragion vuole che la mia casa in siffatta occorrenza ti sia luogo di rifugio e stanza di pace. » Ma egli con tutte le belle accoglienze e le amorose carezze che avea fatte a Giacobbe, quando intese dover lui forse a non brieve tempo restarsi ospite in casa sua, si mutò alquanto d'animo, e concepì l'intenzione di non tenervelo e alimentarlo e trattarlo così gratuitamente e senza compenso. Era il meschino interessato ed avaro, e non potendo nulla sperare di prezzo o di regalo da un nipote che vedea col solo vestito

indosso e brullo brullo d'argento, fe suoi disegni d'impiegarlo in opere e in fatiche di servigio e vantaggio suo proprio. Giacobbe che ben avea caro di non rimanersi quivi a puro carico dello zio, e che non amava certo di starsi in ozio, di buon grado si assoggettò a pesi e a faccende che tornavano di profitto a quella casa, secondo che gli venivano dallo stesso zio ordinate. Così passò un mese. Dopo il quale Labano volendo far del cortese e del liberale prese in disparte il nipote, e « orsù, gli disse, non è già dovere, nè io intendo per alcun modo che tu per essere a me di sangue congiunto mi abbi a servire senza mercede. Dunque parla, e dì apertamente qual compenso qual premio brameresti da me pel servigio che tu mi presti, e di che io son contentissimo. » Giacobbe non vedea l'ora di potere spiegare allo zio il suo desiderio. Labano avea due figlie: l'una maggiore, che avea nome Lia, l'altra minore che era la Rachele di che abbiam già parlato. Eran sorelle; ma quanto al poter piacere altrui troppo infra lor differenti: Lia avea gli occhi tutti cisposi, e lagrimanti, Rachele al contrario avea faccia avvenente e tutto l'aspetto leggiadro assai. Giacobbe a questa avea posto un acceso amore; ma avea saputo fino a quel punto virtuosamente dissimularlo. Ora interrogato da Labano della mercede che più bramava, « io, rispose, non ne voglio altra che la tua figlia Rachele. Questa io amo, e bramo di tutto cuore di possedere come mia sposa: e ben so ch'ella sarà anche a miei buoni genitori assai cara. Ma non pretendo io già di ottenerla per quel solo e sì poco che per te ho fatto finora. Son disposto e pronto a servirti per interi sett' anni, purchè alla fine di questi io sia fatto lieto di sì bella mercede. » Parea veramente, Uditori, che uno zio di tal nipote dovesse ben tenersi contento di averlo per genero anche senza un servigio per cui quegli venia quasi a

comperare per prezzo la sposa che domandava. Ma Labano attaccato bruttamente al guadagno lo colse in parola, e mostrando quasi di fargli una grazia, « eh, rispose, è meglio ch'io la dia a te che ad un'altro. Resta pur dunque presso di me e a miei servigi per tutto il tempo che hai detto. » E no, che quello scortese nè pur gli proferse di far le nozze innanzi a quel termine. Giacobbe contentissimo seguì adunque con tutta la premura a servirlo, e benchè il tratto di sette anni dovesse parer lunghissimo a chi tanto amava ed avea in ciascun dì presente allo sguardo l' obbietto amato ; pure l'amor di Giacobbe era d'una tempera sì rara e maravigliosa, che sette anni a lui non parean che pochi dì rispetto alla grandezza del bene che dovea venirgliene in premio. Passarono adunque e per lui presto passarono quegli anni che furon certo gran pruova di sua virtù ; e venuto il termine egli il primo si fe innanzi a Labano, e « dammi, gli disse, dammi omai la mia sposa, che già è scorso il tempo, la condizione è compiuta , e io per vero diritto la riguardo già come mia. » Labano non potea più dare addietro, nè oppor ragione di ritardare di più. Dunque sì, disse pronto, e mandato intorno l'invito a parenti e ad amici apprestò lauto banchetto, e celebrò solennemente le nozze. Congratuliamci, Ascoltatori , col buon Giacobbe. L'avarizia la durezza la scortesia del suocero han già dato luogo, e già è sottentrata la giustizia, la lealtà, la buona fede... Che dico io, Uditori ? Quell' uomo iniquissimo avea già preparato a Giacobbe il tradimento più indegno. Era allora uso e rito sì di quelle che d'altre genti d'introdur nella prima notte senza lume e affatto all'oscuro nella stanza nuziale gli sposi. Credereste ? Fu sol nel mattino al venir della luce diurna che Giacobbe si accorse d'un frodolento scambio... d' una sorella per l' altra, di Lia per Rachele. Balzò

per orrore dal letto, e senza dir parola a quell' infelice che ben si figurò che fosse stata ingannata e forzata dal padre suo, rivestitosi in fretta corse alla stanza del suocero, e in aria d'altissimo risentimento, « che è questo, gli disse, che tu m'hai fatto? Così mi tratti? Così m'hai ingannato e tradito? Ti ho io servito tanto tempo per tal mercede? Dove, dov'è Rachele che per patto e con tante fatiche ho fatta mia? » Cosa rispondesse quel traditore, e come aggiustasse col buon nipote e genero sì gran disordine, lo vedremo dopo un respiro.

Labano si era già preparato alle querele e al rabbuffo del tradito Giacobbe; sicchè lasciatolo dire e sfogarsi alquanto, « ma e non sai tu, gli rispose con tutta la tranquillità e la freddezza, e non sai tu che in questo luogo non è di consuetudine il collocare in matrimonio le figlie minori prima delle maggiori? » Falso, Uditori. Ma se pure era vero perchè non dirlo a tempo? Perchè prometterne una e poi darne un'altra? Perchè senza precedente matrimonio forzare una figlia ad un' abbominevole iniquità?.. Eh volle il tristo uomo per una parte trovar con frode un marito a Lia che per la sua bruttezza non lo avrebbe forse trovato mai; e volle per l'altra trarre un profitto più lungo dal servigio del nipote coll' imporgli un nuovo patto per ottenere la sì diletta Rachele. « Via, soggiunse egli diffatti a Giacobbe; tutto si accommoda, purchè tu acconsenta ad aver per tua anche Lia, e a compiere con lei come con vera tua moglie questa settimana di giorni; e purchè tu voglia anche dopo che avrai sposata Rachele continuarmi i tuoi servigi per altri sett'anni. Io non so, Uditori, ciò che avrebbe risposto altri a sì dura indiscreta e ingiustissima pretensione. So che Giacobbe uomo di pace mansuetissimo e sviscerato amatore della sposa legittima, colla quale avea già celebrate le nozze, per averla senza contrasto e senza sdegno del ni-

quitoso suo suocero e zio, si arrendette, e prestò il suo consentimento ad aver per legittima sposa anche Lia, e ad impiegare in servigio di luí altri sett' anni. Ben veggo, Cristiani Uditori, che agli occhi del nostro sregolato amor proprio avrà vista di melensaggine e di sciocchezza tanta mansuetudine di Giacobbe in faccia a tanta durezza e ingiustizia di Labano. Ma che saria stato, che rumor che tumulti che inimicizie che scandali in seno d'una famiglia, dove pur si credeva al vero Dio, se Giacobbe fiero de'suoi diritti ne avesse pur senza più voluto l'adempimento? O quante volte, Dilettissimi, anche da noi domanda e vuole una somigliante mansuetudine il gran bene della domestica pace concordia e carità! Misere quelle famiglie, dove non si sa dissimulare e portar con pazienza un torto un'offesa che si riceva; dove si voglia con ostinato orgoglio sostenere a spese della sì necessaria e preziosa pace ogni diritto ogni ragion che si abbia o si creda di avere inverso altrui! So quel che sa dire il mondo tristo e superbo; so quel che sa suggerire una sdegnata passione! Ma e non son forse e il mondo e le passioni i veri nemici del nostro bene, i veri nemici dell'Evangelio di Gesù Cristo? *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.*

LEZIONE XXI.

Tandemque optatis potitus nuptiis amorem sequentis priori praetulit. Gen. c. 29.

Mentre veggiam per la sacra Storia la bella Rachele salir finalmente al talamo del sì amante e riamato suo sposo: ecco, dilettissimi Fratelli miei, ecco per l'odierna solennità agli occhi nostri il grande spettacolo d'una Rachele, o quanto più bella ed amabile! che divinamente chiamata ad augustissime celesti nozze già sale al superno talamo del Re de're sedente in gloria su lo stellato suo solio. *Maria Virgo assumpta est ad aethereum thalamum in quo Rex regum stellato sedet solio.* Eccola dal deserto squallido di questa terra per propria dote e virtù del glorificato suo corpo levarsi al cielo e più lieve dell' aura e più veloce del vento calcar le nubi lasciarsi sotto le sfere e col più luminoso trionfo ascendere alla sublimità dell' Empireo. Ascende, e tutta dagli alti saggi già le muove all' incontro la Corte superna: ecco nelle schiere loro molteplici le Anime sante; ecco ne' loro splendidissimi Cori le angeliche Gerarchie; ecco il supremo Re e Signor della gloria che in amoroso amplesso fra le sue braccia accogliendola, vieni, le dice, vieni, o a me sopra tutte le creature cara e diletta, vieni mia Madre, mia Amica, mia Sposa, vieni a cignere omai nel mio Regno

la meritata corona. *Veni, coronaberis. Veni, coronaberis*, tutti le ripetono empiendo i cieli d'intorno d'un armonioso concento gli Angioli e Santi: ed ecco aprirlesi innanzi le porte eternali, e nell' atto stesso che su le soglie celesti Ella posa l' augusto piede, ecco tutta risonare ed echeggiar nell'immensa sua ampiezza la gran Città di queste voci lietissime: *Tu laetitia Israel, tu gloria Jerusalem, tu honorificentia populi nostri.* Ah tu se' l'allegrezza del santo Israele, tu se' la gloria della divina Gerusalemme, tu l'onorificenza del nostro popol beato! O quanto cresce per Te di lustro e splendore alla città di Dio! Quanto a noi cresce di piacere e di gioia dalle tue adorate sembianze! Vieni pur, benedetta; ascendi e regna, o amabilissima Signora nostra e Regina. *Ascende prospere procede et regna.* Fra tanta festa e fra tanto plauso per man guidata del suo celeste Diletto ecco s' innalza su tutti gli ordini e su tutte le sedi de' Santi, su tutti i cori degli Angioli e su le teste de' Serafini, ed esaltata alla destra dello stesso divin suo Figlio quivi si asside, e per le sue man coronata di folgorante diadema già impugna lo scettro e seco lui regna Arbitra e Dominatrice sovrana del Cielo e della terra. Ma già dal Cielo e da tanta altezza di gloria a cui veggiamo oggi salita quella Sposa augustissima del divino Amatore, della quale meritò di esser figura la bella e prediletta sposa del buon Giacobbe, d'uopo è, Cristiani Uditori, discendere a terra per ripigliare il filo della sacra Storia. Incominciamo.

Giacobbe arrivato alla fine al compimento del suo sì lungo e sì fervente desio, n' era lietissimo; e gli parea un nulla il servigio d' altri sett' anni pattovito coll' avaro e ingiusto suo suocero. Ma tanto amor per Rachele gli raffreddava di giorno in giorno più l'animo verso la povera Lia. Parea che omai l'avesse in

dispetto, ed era pure anch' ella sua moglie, e però degna di quella stima e di que' riguardi che dee a una sua compagna legittima un buon marito. Di cotal fallo volle Iddio fare avvertito il suo servo; e in qual modo? Col render feconde le nozze di Lia, e sterili quelle di Rachele. La cisposa Lia diè presto al marito suo il frutto di un maschio; e la bella Rachele rimaneasi ancora pianta infruttifera. Lia chiamò il bambin suo col nome di *Ruben* che significa *vedete il figlio*; e volea dire che il Signore dandole un figlio avea con pietà riguardata l'umiliazion sua; e che perciò indi in poi il marito l'avrebbe amata più che non facea. Nè si ristette al primo; ma concepì di nuovo, e ne partorì un secondo, a cui pose nome *Simeone* che vale *ascoltante*; perchè il Signore avea di nuovo ascoltate le voci sue per sottrarla al dispregio che avea sofferto. E tuttavia eccola incinta per la terza volta, e già partorirne un terzo che nominò *Levi*, cioè *congiunto*, dicendo che avea ben ragione di sperare che il marito sarebbe a lei per sincero e costante amore attaccato, da che lo avea già fatto padre di tre figliuoli. E pure al terzo succedette anche il quarto, da lei medesima chiamato *Giuda* cioè *Laudazione*; perchè non avrebbe ella cessato mai di lodare e benedire il Signore per tante grazie. E dopo questo fe punto, e si rimase dal concepire. Ben è da immaginarsi, Uditori, cosa intanto passasse per l' animo dell' infeconda Rachele. Quattro figli scherzavano su le ginocchia e intorno alla fortunata sorella; ed eran certo l' amore e la delizia del padre; ed ella con tutta la sua bellezza grama tapina priva al tutto della gloria e del gaudio della materna fecondità! Ah non potea a meno che non le cocesse il cuore una continua invidia, e la più acerba tristezza ed afflizione. Giunse a tale che un dì tratta quasi dal dolore fuor di ragione, « orsù, disse al ma-

rito, o dammi dei figli, o mi vedrai morire. » Giacobbe punto e dolente per sì irragionevol rimbrotto, « e che? le rispose alterato alquanto di sdegno; sono io forse Iddio? O sono io forse e non egli che ti ha finora privata d'ogni frutto del ventre tuo? » Rachele si rimise in se, « e, almen, disse, prenditi in terza moglie la mia schiava Bala; sicchè per mezzo di lei io abbia figli da poter riguardare siccome miei. » Giacobbe ne fu contento, e sposata la schiava ne ebbe a tempo debito un figlio; per cui Rachele tutta consolata, « il Signore, esclamò, ha giudicata la causa mia, e mi ha esaudita dandomi alla fine un figliuolo; « e perciò chiamò il bambino col nome di Dan, che s' interpreta *giudicio*. Bala concepì di nuovo, e ne mise in luce un secondo, che Rachele nominò *Neftali* cioè *agguagliamento*, dicendo che Iddio l'avea omai agguagliata alla sorella sua, e fatta potente anche a superarla. Ma ecco appunto nella sorella sorger lo spirito di gara, e per non rimanere al di sotto, si volle essa pure per mezzo della sua schiava Zelfa procacciare al marito e a se nuovi figli. Datala adunque come quarta moglie a Giacobbe, ne venne in luce un altro maschio, che da lei fu chiamato *Gad*, perchè al vederlo esclamò « *Oh bene, felicemente.* » E quindi natone anche un altro, lo chiamò *Aser*, cioè *beatitudine*, perchè, dicea, « dalle donne io sarò detta veramente beata. » E per verità tra i nati da lei e i nati dalla sua schiava ella d'assai vincea Rachele. Fu quindi forse che Rachele tanto fe che le riuscì di tener lontano da Lia e dalla schiava di lei il marito. Ma nacque caso che una frivola voglia guadagnò Rachele al desiderio di Lia. Ruben primogenito di Lia già fanciulletto era uscito in tempo della mietitura del grano alla campagna: e gli venne fatto di trovare per accidente delle mandragore sorta d'erba e di frutto forse colà assai rara ma certo di più sapore e di più virtù, di quel che sien le man-

dragore da noi conosciute. Il fanciulletto tutto festoso le raccolse ed ebbe virtù di frenar la sua gola, e di portarle tutte alla madre Lia. Rachele si abbattè a vederle, e belle com' erano e ben colorite le stuzzicarono l'appetito per modo, che vinta la difficoltà di accostarsi e di domandar cosa di piacere alla sorella, « deh, le disse, dammi parte di coteste belle mandragore che ti ha portate tuo figlio. » Lia guardandola così in cagnesco, « ah non ti basta, le rispose, di avermi tolto l'amor del marito, che tormi vuoi anco le mandragore donatemi da mio figlio? » « Oh, rispose Rachele, se tu mi consenti la mia domanda, quanto a me io son pronta a consentirti il desiderio tuo. » Lia le fe tosto buon viso, e lietissima le diè le mandragore. Sul far della sera andò incontro al marito che tornava dalla campagna, e gli disse del diritto che si avea comperato in virtù di mandragore dalla sorella. Giacobbe gradì che con sì picciola cosa si fossero insieme riconciliate, e quanto a se si chiamò contentissimo. Lia pregò di tutto cuore il Signore; e ne fu pietosamente esaudita. Concepì, e partorì un quinto figlio, che chiamò *Issacar* cioè *mercede*, dicendo, « il Signore mi ha dato il premio dell'aver data in moglie al marito la mia schiava per multiplicare la sua discendenza. » Ma il Signore gliene volle dare anche un sesto, ch'ella nominò *Zabulon*, dicendo che Iddio l'avea dotata d'assai buona dote, col dono di sei figli maschi, per cui si avrebbe vie più guadagnato l'amor del marito. Ma tanti maschi, e nè pure una femmina? Sì, una femmina fu il suo ultimo frutto e la chiamò *Dina*. Lia non potea per l'onor suo bramare di più; giacchè quanto era vinta da Rachele in bellezza, tanto quella da lei era vinta in fecondità. Ma Iddio volle pur finalmente far dono anche a Rachele d'una prerogativa, che singolarmente a que'dì era in pregio più assai che non qualunque si fosse la bellezza. Dunque Rachele dopo tanta

sterilità fu alla fine esaudita da Dio nelle sue sì calde e replicate preghiere. Divenne madre e partorì un figlio, sclamando con grande allegrezza: « ah Iddio ha da me tolto via il mio lungo obbrobrio: » e piena di nuova speranza gli pose nome *Giuseppe* che significa *aggiunta* o *accrescimento* dicendo. « Si degni il Signore di aggiugnermi un altro figlio. » Ma già eran passati gli altri sett'anni che Giacobbe quasi per forza avea obbligati a Labano. Dunque a lui presentatosi, « oh lasciami, disse, lasciami libero a poter ritornare alla mia patria e alla mia terra. Dammi le mogli mie e i miei figli, in grazia di cui ti ho servito, e tu ben sai con quanta diligenza mia, e con quanto vantaggio tuo ». « Sì, rispose il suocero : ma io vorrei pure trovar grazia nel tuo cospetto anche per l' avvenire. Conosco per esperienza, che per l'opera tua e per riguardo a te il Signore mi ha benedetto. Dimmi adunque tu stesso per qual mercede vorresti pur continuarmi i tuoi servigi. » « Tu conosci, replicò Giacobbe, e confessi a quanto tuo prò io ti abbia servito finora. Cosa picciola era l'aver tuo innanzi ch' io venissi a te. Ora tu se' ricco, e si vede chiaro che il venir mio ti portò la divina benedizione. Dunque è giusto che io almeno da questo punto incominci a provvedere ai bisogni e ai comodi anche della famiglia mia. » « È giusto, rispose Labano: dunque che vuoi, che domandi da me per tua mercede? Io, disse Giacobbe, non voglio propriamente mercede: solo ti obbligo il mio servigio a questo patto. Tu mettiti in giro per mezzo a tutte le tue greggie, e dividi e poni da un lato a tua cura le pecore tutte e le capre, e agnelli e montoni sparsi di color vario, macchiati e pezzati; e dall' altro poni al governo mio tutto ciò che è di un solo colore, o sia bianco o sia nero. Or tutti i parti che da questo lato da pecore e capre di un color solo usciranno macchiati pezzati e di colore diverso ap-

parterranno a me; e a te tutti quelli che verran di colore uniforme. Quando la division si farà, nel tempo che più ti piaccia, apparirà chiaramente se io abbia o no giustamente operato; perchè qualunque parto si ritrovasse messo da me in mio conto che non fosse di color maculato e diverso, da per se mi scoprirebbe e mi riprenderebbe siccome reo di ladroneccio. » Non parea vero a Labano un patto in vista sì vantaggioso e favorevole a se, essendo ben naturale che da padri e madri d'un color solo o bianco o nero più assai figli nascessero tutti bianchi o tutti neri, che non macchiati di colore diverso. Dunque « sì, rispose, ben mi piace il patto che mi proponi; » e per non lasciargli tempo a pensar meglio e a pentirsi, in quel dì medesimo separò e mise da parte alla cura sua e de' suoi figliuoli tutto ciò che nelle sue greggie era di color vario; e lasciò alla cura di Giacobbe tutto il resto di un color solo per dover poi dividerne il frutto secondo il patto proposto. E perchè la greggia maculata non potesse mescolarsi e confondersi colla greggia tutta bianca o nera, pose in mezzo tra se e il genero uno spazio lungo quanto è il cammin di tre giorni. Ora Giacobbe per aver dalla greggia rimasta a lui molto frutto usò d'un artifizio, riguardo al quale vedremo poi lui medesimo egregiamente scolparsi; e fu di pigliar delle verghe di pioppo, di mandorlo, e di platano, e lasciare ad alcune tutta la verde scorza, e ad altre parte in tutto parte in diversi punti togliendola far comparire il bianco del legno; e gittarle poi tutte entro ai canali in cui versavasi l'acqua, affinchè la greggia nel bere avesse sott'occhio quella diversità di color bianco e verde; e singolarmente allorquando era per le femmine il tempo di concepire. Ma avendo e pecore e capre due tempi di figliare, cioè la primavera e l'autunno, par che di quell' artifizio solamente usasse nel primo tempo quando

i parti venian più vigorosi, lasciando naturalmente venire quelli del secondo tempo che gli dava deboli e spossati. Così o fosse per naturale effetto, come par che i più vogliano, o fosse per solo favor superno (che certamente v'interveniva) il maggior numero e la miglior qualità de' nascenti era della porzion di Giacobbe. E fu tanto il crescere e il multiplicar delle sue sustanze in sei anni, che si fe ricco oltremodo, e alle numerose greggie di pecore e di capre potè aggingnere grande armento di cammelli e di giumenti, e gran famiglia di servi e d'ancelle. Ma che ne seguì? Quel che dovea naturalmente seguirne: cioè grande invidia, mal animo, e forti querele di quelli che credeano rapito a se tutto quello onde Giacobbe era venuto in sì grande stato. I figliuoli di Labano, « ecco, diceano, Giacobbe si ha tolte tutte le sustanze di nostro padre, si è arricchito de'beni suoi, e si è messo in corredo e in treno sfoggiato e grande. » Labano non avea coraggio di zittire: ma Giacobbe ben si accorgea dalla cangiata faccia e da cangiati modi ch' egli avea d'assai cangiato inverso lui l'animo e il cuore. Dunque, leviamci omai, disse egli entro se, e partiamo al fine da questa terra e da questa casa, a cui sono già divenuto un obbietto di malevolenza d'inimicizia e di persecuzione. E perchè non rimanesse in lui dubbio e sospetto d' imprudente e precipitata risoluzione, ecco il suo Signore il suo Dio, che gli avea promesso di essere sempre con lui, di essere il suo guardiano e custode, e di guidarlo quasi per mano in tutte le sue vie e in tutti i suoi passi, gli fa sentir la sua voce, e « sì, gli dice, partiti, che è già tempo, partiti di quà, e torna nella terra de' padri tuoi e in seno alla tua famiglia, e sii certo che io colla protezion mia ti sarò sempre compagno. Giacobbe rassicurato così nella determinazion sua, tosto mandò chiamando dalla casa al campo, dov' egli pascea le

greggie, le due principali sue mogli, Lia e Rachele, e, « sentite, disse loro, sentite, compagne mie dilettissime, il mio divisamento. Io mi sono accorto che il padre vostro non mi riguarda più coll' occhio di prima, e che si è al tutto cangiato inverso me. Ma per somma sua grazia non si è già verso di me cangiato il Dio di mio padre. Voi sapete che io ho veramente con tutte le forze mie servito al padre vostro. Ma egli me ne ha renduto mal cambio: ha cercato di aggirarmi a capriccio suo, e per togliermi il giusto guadagno che mi venia dalla mia industria mi ha mutati per dieci volte i patti già stabiliti della mia mercede. Ma con tuttociò il Signore non ha permesso mai che dalla mala fede e da raggiri di lui a me venisse alcun danno. Perchè quando egli dicea, voglio che tu abbi per tua porzione i parti di color maculato e diverso, pecore e capre partorian tutte agnelli e capretti di colore diverso: e quando dicea, saranno tuoi tutti quelli di color bianco, tutti i nascenti delle greggie eran bianchi. Così a Dio è piaciuto di togliere la sustanza del padre vostro e di darla a me. E questo non lo so io solo dal fatto, ma altresì da una visione mirabile e dalle parole a me dette dall' Angiolo del Signore. Imperciocchè in sogno io vidi que' maschi, che erano di colore uniforme, nel tempo che le femmine dovean concepire divenir d' improvviso di color mischio e svariato; e udii l'Angelo in nome di Dio dirmi chiaramente. Guarda quali divengono i maschi per dare a te de' parti sparsi di macchie. E sai perchè? Perchè ho veduto quel che ti ha fatto ingiustamente Labano. Io sono il Dio di Betel, dove tu m'innalzasti un pilliere spargendovi sopra dell' olio, e dove a me offeristi il tuo voto. Or tu sorgi e colle sustanze che io ti ho date esci da questa terra e ritorna alla terra del tuo nascimento. Ecco, mie care consorti, quello che mi ordina Iddio. Voi che dite?

Siete voi disposte a seguirmi? » « E come no? risposero ambedue. Ci resta forse da sperar qualche cosa delle facoltà e dell'eredità della casa di nostro padre; se ci ha private perfin della nostra dote, ci ha trattate come straniere, ci ha vendute a guisa di schiave, e si ha mangiato egli quel prezzo che di noi ha ritratto? Ma Iddio ci ha fatta giustizia, e togliendo le ricchezze di nostro padre le ha date a noi, e a nostri figliuoli. Dunque fa pure, o marito dolcissimo, fa tutto quello che ti ha comandato il Signore ». Giacobbe tutto contento non pensò più che ad eseguir la sua fuga. Colse il tempo che Labano era lontan dalla casa per assistere alla tosatura delle pecore affidate alla custodia de' suoi figliuoli. Potè adunque comodamente insieme e secretamente raccogliere e mettere in pronto ogni sua sustanza e tutto ciò che avea acquistato nella Mesopotamia: e poste le sue mogli e i suoi figli sopra i cammelli, si mosse alla volta della terra di Canaan, si affrettò, e valicato l'Eufrate si avanzò verso i monti di Galaad. Era già il terzo dì da che si era partito: ed ecco viene a Labano l'avviso che Giacobbe se ne fuggiva, portando seco e mogli e figli e bestiame e tutto l'aver che acquistossi presso al suo suocero. Oh chi può dire quanto a tal nuova restasse egli percosso sbalordito e sdegnato! E ciò molto più, quando tornato a casa, e cercato con tutta la diligenza, se mai in quella fuga gli fosse stata involata e portata via alcuna cosa del proprio, si avvide di un certo furto di cose a lui preziosissime, di che parleremo nella vegnente lezione. Intanto eccolo tutto in faccende a ragunar gente, servi, e parenti per andar dietro al genero fuggitivo, e raggiugnerlo il più presto che fosse possibile, e farsi rendere, dicea egli forse, conto e ragione di quello suo mal procedere verso uno zio ed un suocero, a cui era debitore di tutto il ben che portava seco. Lasciamlo

fare, Uditori, chè Giacobbe ha troppo buon protettore; il quale e a questo e ad ogni altro persecutore di lui farà tornar vano e a pura confusione ogni attentato ed ogni sforzo per nuocergli. Riposiamo.

Beato, cristiani Uditori, beato Giacobbe, e beati tutti i giusti del testamento antico che avean da Dio sì consolanti promesse, e tante pruove dell'amor suo e della sua bontà inverso loro, che non potria certo il più tenero e sollecito terreno padre darle migliori. Ma che dovrem dire di noi, Fratelli miei dilettissimi, che dovrem dire della bontà e dell'amore di un Dio inverso noi, di un Dio che non contento di esserci egli padre amoroso, ci ha voluto dare anche una tenera Madre in quella gran Donna che da lui in questo dì contempliam sollevata a Regina del Cielo e della terra? Sì, (o pensiero per tutti noi di conforto di consolazion di allegrezza!) sì, quella stessa che nella sua elevazion gloriosissima al trono della sua gloria veggiam fatta sì grande, Reina degli uomini e degli Angioli, Imperadrice e Signora dell' universo, quella stessa ha voluto l'amorosissimo Iddio, che siccome lo fu in terra (ed oh per chè giusti e cari titoli, per chè alte e auguste ragioni!) così anche in Cielo siegua ad essere per verità Madre nostra. Dunque se qual Regina tutto in favor nostro Ella può, tutto qual Madre tutto altresì in favor nostro Ella vuole. Chi può dire perciò, chi può immaginarsi, Fratelli miei, i perenni incessanti salutari e preziosissimi effetti del materno amor suo e della sua materna pietà inverso noi? Oh come spesso dall'altezza del sovrano suo solio Ella volge ed inchina su i figli suoi gli occhi materni! Come spesso su le nostre miserie e i nostri mali Ella sente intenerirsi e commuoversi le materne sue viscere! Come spesso Ella abbassa ed allarga la man possente a pioverci in seno i suoi materni favori! E quante volte da voi

teneramente invocata non fu Maria, o infermi, la guarigion vostra e la vostra salute? Quante volte, o afflitti, non fu Maria la consolazion vostra e la vostra dolcezza? Quante volte, o dubbiosi, non fu Maria la vostra luce e la vostra guida? Quante volte, o tentati, non fu Maria il vostro soccorso e la vostra vittoria? Quante volte, o peccatori, non fu Maria il vostro rifugio e il vostro scampo? O Maria adunque, o nostra sì possente Regina, o nostra sì amorosa e pietosa Madre, deh abbiate sempre rivolti a noi que' vostri misericordiosi occhi, a noi che esuli figli di Eva da questa valle di lagrime leviamo a Voi i nostri sguardi i nostri gemiti i nostri clamori! Deh! vi ricordi che non sareste Voi sì grande e gloriosa se noi non fossimo sì miseri, e peccatori! O Regina potentissima, o clementissima Madre! Deh aiutate proteggete salvate i vostri poveri servi, i vostri miseri figli!

LEZIONE XXII.

Qui assumptis fratribus suis persecutus est eum diebus septem, et comprehendit eum in monte Galaad.
Gen. c. 31.

Se come Giacobbe dalla tirannica servitù dell'ingrato e ingiusto suo suocero, così potesse ogni uomo a suo piacer liberarsi e fuggire da que' tiranni che sotto il più duro giogo e importabile gli tengono e opprimon lo spirito: quale deh qual non sarebbe, Fratelli miei dilettissimi, anche su questa terra l'umana felicità? Tiranni nostri, e chi nol sa, chi nol sente? son certamente i tre gran nemici del nostro vero bene e della nostra eterna salute, la carne, il mondo, e il demonio. Ma chi può liberarsene, chi può fuggirli? Chi può liberarsi e fuggir dalla carne, che fa parte di noi medesimi? Chi dal mondo in cui nasciamo e restiam per forza finchè ci dura la vita? Chi dal demonio che qual famelico lion furibondo gira sempre ruggendo d'intorno a noi per far preda di umane anime e divorarsele? Sebbene, oime! che se pur si potesse, no la più parte degli uomini non vorrebbe fuggirli e liberarsene. Troppo si amano questi tiranni nostri, perchè si ama come allettamento e carezza il servigio che lor si rende, e come ben nostro si ama tutto il mal che ci fanno. Compiangiamo, Fratelli miei, compiangiam tanti che sono

infra noi miseri schiavi della carne del mondo e del demonio; e augurando a noi la sorte del buon Giacobbe, cerchiam, giacchè non possiamo liberarcene e fuggirli al tutto, di riscuoterci almeno dalla servitù volontaria di Labani troppo più degni, che non fu quello della casa di Nacor rispetto a Giacobbe, del nostro odio delle ire nostre del nostro abborrimento. Ripigliamo la sacra Storia.

Giacobbe giunto con tutta la sua famiglia e con tutto il suo seguito al monte di Galaad, fe alto, e a pigliare un conveuiente riposo piantò e distese le sue tende su quella cima. Forse sperava di esser già fuor di pericolo, e che Labano, se pur si era mosso, non vorrebbe poi spingersi tant'oltre per arrivarlo. Ma per ogni evento lo rassicuravano assai da una parte il forte usbergo della buona coscienza, e dall' altra le divine infallibili promesse. Labano che già si era dato con tutta fretta a inseguirlo, e risoluto e certo di dover giungerlo non avea mai allentata la foga, ecco alla fine dopo sette dì di cammino lo vede da lungi attendato sul monte, e tutto si rallegrò, parendogli che non gli potesse più scappar dalle mani. Ma già già era notte, e messe forse sue guardie per tenergli addosso gli occhi, aspettò per farglisi innanzi il seguente mattino. Mentre dormiva, ecco in sogno l'Angiolo del Signore che gli si fa vedere in minaccevol sembiante, e, » guardati, gli dice, non che dal far nulla di male ma eziandio dal favellare aspramente al mio Giacobbe. » Vedete, Uditori, tenere cure d'un Dio in favor del suo servo! Non so quanto quest' ordine piacer potesse a Labano: ma quell'aria di minaccia certo gli fe gran paura. Venuto il mattino si avanzò e piantò su l'alto egli pure dirimpetto a que' di Giacobbe i suoi padiglioni. Quindi ito in persona a cercar di lui, e avutolo dinanzi a se, mettendosi forse la mano al fianco, e scotendo il capo,

« così, gli disse, così adunque hai tu adoperato inverso me? Perchè ti hai tu di nascosto menate via le figlie mie a maniera di prigioniere fatte colla spada alla mano? Perchè hai tu volnto usar d'una sconcia secreta fuga, invece di farmi nota la tua intenzion di partire, affinchè io potessi (oh sentite che animo generoso!) farti onorevole accompagnamento di gaudio con cantici e timpani e cetere? Ah! nè pur sofferire ch'io avessi il contento di abbracciare e baciar le mie figlie, e i miei figli... Ah tu l'hai fatta da sconsigliato. E sì ch'io ho in mia mano il potere di renderti il mal che ti meriti. Ma il Dio di tuo padre nella scorsa notte me ne ha fatto divieto. Oh via: passi pure senz'altro ogni torto di che ti ho detto fin quì; e valga pure a scusarti il desiderio di ritornartene a tuoi, e alla casa del padre tuo. Ma e perchè hai tu voluto aggiugnere a tutto il resto il peccato di rubarmi, e portarti via i miei dei »? Deh! che è questo Uditori? È questo un fatto, di cui Giacobbe era del tutto all'oscuro, un fatto secretissimo di Rachele. Ella sapea che il padre suo avea presso di se certi idoli d'oro. Or quando ell'era sul prendere e ammassar le sue cose per fuggir col marito, senza dirne parola a chi che si fosse andò alla stanza del padre, tolse quegl' idoli, e se li mise fra le sue robe. Ma che? Dunque Labano era idolatra? Troppo è vero, Uditori. Mostrava egli sì di conoscere e adorare anche il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: ma infetto della peste idolatrica di que' paesi più del vero Dio riconoscea e adorava i simulacri di legno, di pietra, d'argento e d'oro; o, ciò che era il medesimo, più che il Dio del Cielo adorava e pregava i diavoli dell' inferno. Qual maraviglia adunque ch'egli fosse quell' uom sì tristo che abbiam veduto, sì avaro sì ingiusto sì traditore e violator sì sfacciato della santa legge di natura scolpita da Dio nelle menti e ne' cuori degli uo-

mini? Ma e perchè Rachele fe al padre suo quel furto che ben dovea conoscere quanto gli sarebbe increscinto? Lo fe, dice altri, affinchè il padre non potesse consultare quegl'idoli, ossia il diavolo che in quelli abitava, per sapere la via che Giacobbe avea presa fuggendo. Ma questa ragione sa di rabbinico, ed è appunto ragion d'un rabbino. Altri dice che il fe per togliere al padre l'occasione d'idolatrare, come se il padre non potesse ben presto e facilmente trovare e sostituire altri idoli in luogo di quelli. Altri vuole che Rachele fosse ella pure un pò tinta di pece d'idolatria, e che perciò si portasse quegl'idoli per adorarli. Ma questo è un far troppo torto a persona che abbiam sempre veduta nelle sue necessità rivolgersi al Dio vero e pregarlo, e ringraziarlo di tutto cuore. E poi è egli credibile, che il buono e religiosissimo Giacobbe in venti anni ch'era già stato seco, e in tredici da che l'avea per moglie non l'avesse illuminata su la vera religione? Finalmente altri vuole che Rachele rubasse al padre quegl' idoli non per altra ragione che per quella dell' oro di che eran formati. Trattata sì ingiustamente dal padre volle farsi col valor di quell'oro un' occulta compensazione, e ben avrà creduto di farlo con tutta giustizia, e con sicura coscienza. Ma è tempo di udire quel che rispose Giacobbe alla querela e all'accusa di Labano. « Due cose, disse, mi vengon da te imputate a colpa; la mia secreta partenza, e il furto de' tuoi iddii. Quanto alla prima rispondo, che son partito secretamente perchè ho temuto che tu sapendolo mi avessi tolte e ritenute colla forza presso di te le tue figlie, di che ben credo che mi sarà anche presso te buona scusa il dovere e l'amor maritale. Quanto alla seconda, io ti protesto che non ne so nulla. Ma sono io ben contento che tu cerchi per tutto, e che quegli qualunque sia presso il quale ti verrà fatto di ritrovare i tuoi dei, sia punito, e, se ti piace,

alla presenza della tua e della mia famiglia sia messo a morte ». Così dicendo non s'immaginava egli certo che rea del furto fosse la sua Rachele. Dunque Labano senza porre un momento in mezzo incominciò la sua indagine. Andò difilato alla tenda di Giacobbe, e frugando, rovistando, rimescolando, mettendo tutto sossopra spiò cercò cacciò gli occhi e le mani in forzieri in fardelli in bagagli quanti ve n'erano, e non trovò nulla. Passò alla tenda di Lia, e rinovando lo stesso giuoco non trovò nulla. Passò alle tende e dell' una e dell'altra schiava, e facendo il medesimo non trovò nulla. Restava la tenda di Rachele. Rachele per verità si vedea alle strette. Per quanto da prima si credesse in diritto di far quel che avea fatto, il vedersi ora al punto di essere colta in dolo, e di comparire in faccia al padre e in faccia al marito una ladroncella, la mise in gran turbamento: ma non così, che il femminile ingegno non si assottigliasse subitamente a trovar modo di deludere le paterne ricerche. Si affrettò ella dunque a prevenire l' arrivo del padre nella sua tenda, e presi gl'idoletti gli nascose sotto il basto ed altri arnesi del suo cammello; poi languida pallidetta malinconica vi si gittò a seder sopra. Labano entra, e incomincia a guardare e a fiutare. Rachele facendo della trista e dolente (e non avea già bisogno di fingere al tutto) « per carità, dicea con fioca voce, per carità non si adiri il Signor mio e mio padre, se io gli manco della debita riverenza. In mal punto padre mio siete venuto a visitarmi: in tempo che non posso levarmi su i piè, e fare il dover mio ». Labano, perchè forse l'amava teneramente e che di lei sospettava men che d'ogn'altro, credette di leggeri alle sue smorfie, non volle darle disturbo, la lasciò stare, e con tutte le sue ricerche fatte attorno per tutta la tenda non trovò nulla, e restò gabbato. Oh allora Giacobbe non potè più tenersi, e dando libero sfogo al

risentimento che fino allora si tenne chiuso nell'animo, in questi sensi favellò all'indiscreto suo suocero. « Dimmi adesso dimmi per qual mio fallo per qual mio peccato io mi abbia meritato che tu venissi con tanto fuoco e con tanto furor contro me. Ecco tu senza alcun rispetto ad nn parente e ad un genero mi hai messa sottosopra tutta la mia supellettile, come ad nn ladron si farebbe. E bene, che hai tu trovato fra quanto ho meco, delle sustanze della tua casa? Via; mostralo, e mettilo quì al cospetto de' tuoi e miei parenti e lascia loro il giudicare fra me e te. Per questo adunque io sono stato teco vent' anni in un servigio quanto a me il più fedele, ma dal tuo canto il più duro e fastidioso? Per tntto questo tempo le tue pecore e le tue capre mai non restarono d' esser feconde: de' montoni delle tue greggie io non cibai boccone: io non ebbi mai da annunziarti un capo solo de' tuoi armenti o strozzato o rapito da bestia salvatica; e se pur ti venia per accidente alcuna perdita, io me la prendea per me e a te ne facea pieno ristoro. Qualunque cosa poi ti perisse per insidia di ladroni, tu ne volesti essere da me rifatto; sebbene per vegliare continuamente su tutte le tue sustanze io e di dì e di notte or nella state bruciassi d' arsura, ed or nell' inverno assiderassi per gelo, e, o quante volte! io mi rubassi dagli occhi il sonno. Così per vent' anni io ti ho servito nella tua casa; qnattordici per le tue figlie, e sei per le tne greggie. E tu oltre a tant' altri torti mi hai per dieci volte cangiata a tuo senno e sempre cercando il vantaggio tuo la mia mercede. E se non fosse stato che il Dio del mio avolo Abramo, il Dio sì onorato e temuto dal mio padre Isacco, è sempre venuto in mio soccorso, tn mi avresti forse congedato da te nudo e stremo d'ogni bene. Ma Iddio pietoso si è degnato di riguardare l'afflizion mia, e la fatica delle mie mani; e ben sai ch'egli stesso nella scorsa notte

ti ha colle sue minacce tolto dall' animo ogni tuo reo intendimento contro di me. A sì ragionevole ed eloquente invettiva Labano restò confuso; gli morirono su le labbra le parole; e sentendosi sì ben rinfacciati i suoi torti, tutto cangiato nell'animo non seppe altro rispondere se non che « oh via pongasi tutto in dimenticanza il passato. Già le tue mogli, i tuoi figli, le greggie tue e tutto ciò che ti vedi intorno, son cose mie, o fatte col mio. E come adunque potrei far male alcuno o nelle persone o nelle robe a figlie a nepoti o a chi che altri sia della tua famiglia? Orsù, vieni omai, e facciam patto solenne di amicizia e di fratellanza, di cui resti quì a te e a me visibile e perpetuo monumento ». Il buon Giacobbe dai cangiati sensi e dal linguaggio amorevole del suocero preso subitamente e tirato a desiderio e a consigli di pace e di carità, e data giù di presente ogni alterazione di spiriti e di sembiante, pigliò incontanente una pietra, e la rizzò e piantò in piliere ossia in titolo di fermata concordia. Quindi fatte portare da parenti suoi, compagni di Labano, altre pietre, e ammucchiatele e disposte in modo da formare un tumolo lungo largo e piano a guisa di mensa, vi fe apparecchiar sopra delle vivande, ed egli e Labano vi si assisero, e in segno di pace mangiarono insieme. Quel tumolo o mucchio di pietre fu nominato dall' uno e dall' altro, da Labano in lingua siriaca, e da Giacobbe in lingua ebrea, il *tumolo del testimonio*. Il Signore, disse Labano, volga quà l' occhio, e giudichi fra noi due, quando ci sarem divisi e allontanati l'uno dall'altro. Se tu farai qualche male alle mie figliuole, e darai loro cagion d'afflizione, o se introdurrai in tua casa, e porrai sopra loro altre mogli, testimonio e giudice non sarà già un uomo, ma quel Dio che ci è quì presente e ci guarda ». Voi stupite forse, Uditori, all'udire come parla di Dio un idolatra. Deplorabile stra-

vaganza dell' umano spirito che colla cognizione e la fede di un vero Dio sa e vuol congiungere l' empietà di adorare e invocare pietre, metalli, ed altre o insensate o diaboliche divinità! « Ecco adunque, seguì Labano, ecco questo tumolo e questo piliere eretti in testimonio del nostro patto di amistà e di fratellanza perpetua. Se avvenisse mai, o che io mi portassi a trapassarlo per venir contro te, o che il trapassassi tu teco portando l'intenzion rea di fare del male a me; il Dio di Abramo, di Nacor, e il Dio de' padri loro (eran questi forse per lui Dei differenti l'uno dall'altro? Chi sa che intendesse dire quel miserabile, che certamente ebbe e imitò, a differenza del gran credente Abramo, gli avoli suoi macchiati d'idolatria?) il Dio d'Abramo, di Nacor, e de' padri loro giudichi infra noi, e punisca qual che sia di noi due il trasgressore del nostro patto ». Giacobbe dal canto suo giurò per quel solo e sovrano Iddio ch'era l'amore insieme e il timore del suo buon padre Isacco. Appresso furono sacrificate sul monte delle vittime al Signore, e finite le religiose ceremonie, Giacobbe invitò al suo padiglione in un con Labano tutti i parenti suoi, e gli trattò, come così alla sprovvista potè alla meglio, con buono e festevole desinare. Tutto passò il dì in lieta e amichevole conversazione; dietro alla quale pigliatosi da tutti nelle lor tende il notturno convenevol riposo, Labano sorto di letto innanzi al dì, prima di rimontar su i cammelli per ritornarsene si volle innanzi le figlie e i nipoti suoi e quelle e questi baciò con paterno affetto, e consolò della paterna benedizione. Tal ebbe fine per la protezione e la grazia del suo amoroso Signore quell'abboccamento ed incontro che il mattino innanzi avea per Giacobbe e per tutti i suoi sì brutta apparenza di tempestoso e terribile. Ma il Signore stava già preparando al suo servo altro incontro altro affare, che se da principio gli fu di

maggior timore ed affanno che non il passato, gli fu altresì nel suo termine di maggior consolazione e allegrezza. Riserbiamlo, Uditori, alla vegnente lezione, e riposiamo.

Labano che nella sua sì attenta sottile ed affannosa indagine si lascia scioccamente infinocchiare e gabbar dall'astuzia e dagl'infingimenti di Rachele, e perciò non porta lo sguardo là dove stan coperti e nascosi i suoi sì cari idoli d'oro; è una vera immagine, Uditori, di molti Cristiani, allorchè per ben conoscere lo stato delle anime loro, e singolarmente per prepararsi ad una schietta ed intera sacramental confessione si danno alla discussion necessaria ossia all'esame della propria coscienza. Labano amava teneramente quella sua figlia, e trovatala in quelle apparenze d'indisposizion fisica, e sentendo quelle sue meste ed ossequiose parole, le prestò fede, temè e non soffrì di recarle molestia e di farle male coll'obbligarla a levarsi dal posto in che si era messa a giacere: e così deluso e schernito non guardò non frugò dove solo trovar potea il prezioso furto che lo avea tratto a quella furia di viaggio e a sì premurose ricerche. Oh a quanti Cristiani avviene appunto il medesimo! Entro noi abbiam tutti, cristiani Uditori, una prediletta Rachele, cioè una passione detta predominante, perchè più d'ogni altra ci prende possiede e signoreggia l'animo; ed è quella che noi siam soliti di nominare il nostro debole, quella che noi più amiamo, a cui più siamo attaccati, e che perciò da una parte è ben naturale che sia la più ordinaria fonte e cagione de'nostri difetti e de'nostri falli, e che dall'altra noi temiamo e rifuggiam troppo di molestarla disgustarla e turbarla col cercare e discoprir sotto lei cose che le son care, e di cui, conoscendole, siamo obbligati a pentirci accusarcene ed astenercene in avvenire. Hai tu a cagion d'esempio per tua passione predominante l'interesse, il

soverchio amor del danaro e della roba? Ecco ecco la tua prediletta Rachele, ed ecco ove stanno, coperti forse e nascosi a te stesso, i tuoi più cari idoli d'oro. Ah l'interesse chi sa quanto e come spesso ti ha fatto peccare contro la carità col negare soccorso a bisognosi, col non usar discretezza e pazienza a debitori impotenti, col defraudar di suffragi i tuoi poveri morti, e per fino col meschin trattamento della famiglia e colla trascurata conveniente educazion de'figliuoli! Chi sa quanto e come spesso ti ha fatto peccare contro la giustizia... frodolenti contratti, iniqui maneggi, furti usurpazioni possedimenti di mala fede, danni non risarciti, restituzioni negate!... deh cerca, cerca sotto questa tua prediletta Rachele; chè quì, quì stanno i tuoi idoli d'oro, i tuoi più gravi ed ordinarj peccati. Hai tu per tua passione predominante l'ambizion la vanità la superbia? Ah guarda cerca fruga con diligente esame sotto questa tua prediletta Rachele; chè quì, quì troverai la soverchia stima di te medesimo, le giattanze i vanti le lodi d'ogni tua dote d'ogni tuo fatto d'ogni tuo merito: e troverai verso altri i dispregi i biasimi le mormorazion le calunnie; troverai le ire gli odj le nimicizie le vendette; troverai gl'ingegni e le machine per soppiantar gli emuli, per metterti sotto de' piedi gli uguali, per resistere a superiori, per non soggiacere e ubbidire nè a civile nè a sacrata autorità: troverai in somma i tuoi sì cari idoli d'oro, i tuoi più gravi ed ordinarj peccati. Hai tu per tua passione predominante il senso la carne la concupiscenza...? Oimè! guarda bene esplora esamina la tua coscienza su le reità di questa tua sì brutta e pur sì cara e lusinghiera Rachele: e o quanti idoli troverai forse che ti bisogna detestare abborrire e gittar lungi da te se vuoi liberar da peccati e salvar l'anima! Quì troverai opere indegne, vergognose immondizie, scandalose pratiche, infami insidie, confidenze illecite, sedu-

centi colloquj, osceni sguardi, pensieri immaginazioni compiacimenti desiderj che tutti feriscono di mortal piaga e dannan l' anima a perdizion sempiterna. Dunque chiunque ama e vuole il vero suo bene, conosca la sua Rachele, sotto lei cerchi i suoi più cari idoli d'oro; e in un pentimento sincero, in una confession dolorosa, in una sollecita emendazione trovi rimedio guarigione e salute.

Digitized by Google

LEZIONE XXIII.

Et erecto ibi altari, invocavit super illud fortissimum Deum Israel. Gen. c. 33.

Iddio giustissimo, onnipotente, quel Dio che nelle divine Scritture si mostra atteggiato nelle sembianze terribili or di lion furibondo che di orrendi ruggiti riempie ed introna la selva, or di arrabbiata orsa o lionessa che arrotando le zanne e distendendo gli artigli si avventa e scaglia contro il rapitor de'suoi parti; quel Dio che sol collo sguardo diserta d'uomini il mondo, e sol col piè schiaccia i monti e stritola le colline: Iddio giustissimo, e onnipotente quanto esser dee obbietto di timor di spavento a tutti i nemici suoi, e a quelli singolarmente che quasi a cacciarlo dal trono a imitazion di Lucifero gli han rotta guerra implacabile: esser dee altrettanto obbietto di confidenza dolcissima e della più consolante speranza a suoi servidori ed amici, e a quelli singolarmente, che per amore della giustizia e per lo zelo dell'onor Divino sopportan l'odio e le persecuzioni degli empi. Vero è che riguardo a primi Iddio per alcun tempo tace, dissimula, mostra non vedere e non udire, e con tutte le folgori e i fulmini che gli guizzano a piè e gli dicono: *Adsumus*, siam quì a tuoi cenni, non si risente, non riscuotesi e par che dorma. Ma viene il dì viene il momento che il Signore come un' assonnato si

sveglia, e tutto in furore come un potente da vin fumoso inebriato ed acceso scaglia dal Ciel su la terra la vendicatrice sua collera a dar su le teste degli empi testimonianze sonanti della sua Giustizia infallibile, e della sua terribile onnipotenza. Vero è che riguardo a secondi gli lascia Iddio per alcun tempo in preda agli affanni alle ansietà ai timori... Ma che temer che temere per chi ha con se le promesse la grazia e l'aiuto d'un Dio giustissimo e onnipotente? O servi o amici di Dio! Deh che potranno contro voi gli uomini, che potrà tutto il mondo, che potrà tutto l'inferno, se vi protegge un Dio innanzi a cui le creature tutte non son che polvere, un atomo, un nulla? È forse che inverso voi la protezion di Dio sarà minore di quella con che aiutò e difese gli antichi giusti? Forse che della protezion sua Iddio non ha fatto e non fa anche a voi le consolatrici promesse che ne fe già un giorno al suo diletto Giacobbe? Seguiam, seguiamo, Uditori, il dolce argomento; e animiamci vieppiù a servire ad amare ad invocar sopra noi con piena fiducia ad imitazion di Giacobbe il Dio fortissimo d'Israele: *invocavit fortissimum Deum Israel.*

Giacobbe scioltosi per favor Divino con tanta felicità dal suocero persecutore si era già rimesso in cammino alla volta della terra di Canaan. Ma troppo vedea di andare incontro a nuovo e durissimo intoppo, a nuovo e più tremendo pericolo. Sapea egli che nella terra di Seir, che poi fu detta Idumea, presso cui dovea passare, abitava con tutta la sua famiglia e con tutte le genti sue il fratello Esaù. Era già stato vent'anni da lui lontano: ma era egli da sperare che sì lungo tratto di tempo avesse ad Esaù cancellati dalla memoria que'gravi torti che credette un dì aver da lui ricevuti, e saldata gli avesse già la profonda piaga che nel cuore gli aprirono l'invidia l'odio e la rabbia contro il fortunato e da Dio e da genitori a lui sì preferito fratello? Cer-

to a Giacobbe più che sperare parea di dover temere; e tanto più perchè tornando alla paterna casa nella canaanitide, mostrava così di andar quasi a prepararsi il possesso di quell' elette contrade che erano il più grande terreno obbietto delle Divine promesse e delle paterne benedizioni. In questo pensier malinconico e in quest'angustia di spirito si andava egli lentamente inoltrando; ed ecco, come par da credere, per apparizion verace a veglianti e veggenti occhi si vede innanzi due schiere d' Angeli, l'una delle quali parea venuta seco accompagnandolo dalla Mesopotamia, l' altra gli parea venuta incontro dalla terra di Canaan. Stava l'una e l' altra disposta in ordine di battaglia, ed erano formate entrambe di giovani e generosi guerrieri, fiammeggianti di spada e d'armadura celeste. Parean dire: siam qui per te, non temere: noi, parean dir gli uni, ti abbiamo scorto fin quà dalla terra da cui ti parti; e noi, parean dir gli altri, siam venuti ad accoglierti e guidarti alla terra a cui già ritorni. Si trattennero alquanto a fargli di sè bella mostra, poi si dileguarono a un tratto e gli disparver dagli occhi. Giacobbe tutto attonito, e animato d'alto conforto, ah questo, esclamò, questo è certamente il campo, e queste son le schiere di Dio; e chiamò quel luogo *Macannim*, che significa appunto *due campi*, o *due schiere*. Per sì bella vision fatto chiaro del superno aiuto che per la Divina bontà gli avean prestato e prestavano co' loro eserciti i principi del Cielo presidi e custodi di quelle terre, Giacobbe si avanzava più franco; ma non così che abbandonando ogni pensiero e ogni cura a suoi proteggitori celesti non conoscesse doversi pure usar dal suo canto i debiti accorgimenti dell'umana prudenza. Dunque scelti fra i suoi più accorti alcuni messaggi gli mandò innanzi fino a Seir a favellare in suo nome ad Esaù. Ordinò loro che gli parlassero appunto così. « Il tuo fratel Gia-

cobbe ti manda dicendo: io sono stato pellegrino presso lo zio Labano fino al presente dì. Per favor di Dio le mie fatiche mi han fruttate molte sustanze. Ho meco gran copia di buoi, di pecore, e d'altri armenti, e buon numero di servi e di ancelle. Mando adunque al mio signore e fratello quest'ambasciata per fargli assapere che passando vicin di lui non mi troverò in bisogno di dargli aggravio, e per pregarlo a voler ch'io ritrovi benevolenza e grazia nel suo cospetto ». Andarono i messaggeri, e tornati, abbiam già eseguito, gli dissero, il voler tuo; ci siamo abboccati col tuo fratello Esaù; e già egli in persona si è mosso per venire al tuo incontro in compagnia di quattrocento uomini. Di quattrocento uomini? Giacobbe ne restò percosso così che per poco dimenticossi della celeste milizia invisibile che avea a sua difesa. Fu preso da gran timore e spavento. Si diè in fretta a procurar qualche scampo e a preparar tale spediente che salvar lo potesse dal peggior male; e fu di dividere in due torme tutta la gente e tutte le greggie del suo bestiame, e messane una avanti, ritener l'altra in dietro; affinchè, dicea, se il fratel mio vien con animo di nemico e incominci a percuotere a straziare a disertare la prima torma, almen l'altra abbia il tempo e l'agio di prender la fuga e porsi in salvo. Fatto ciò eccolo levar gli occhi al cielo per implorar sopra se il Divino soccorso. Pien di fede di umiltà e di confidenza, « o Dio, pregò, o Dio del mio padre Abramo, Dio del mio padre Isacco! O Signore, che vi degnaste di dirmi: ritorna nella tua terra, nella terra della tua natività, e io sarò il proteggitore e il benefattor tuo: ecco io mi confesso indegno e troppo al disotto delle misericordie infinite che mi avete usate, e della fedeltà con che vi è piaciuto compiere le graziose promesse che mi faceste. Sì; me ne ricordo, o Signore. Io tutto soletto, e non con altro che col mio bastoncello

in mano passai già un dì questo giordano: ed ora per vostro dono io me ne ritorno colà, onde partii, con due ricche torme d'armenti e di famiglie. Deh per pietà conservatemi i doni vostri. Liberatemi, o Signore, cavatemi salvo con tutta la gente e con tutte le sustanze mie dalle man dell'irato e possente mio fratello Esaù. Lo temo assai; temo che non mi porti rapina e strage; temo ah sì temo della vita mia e della vita delle mogli de' figli di quante anime ho meco. Signore, deh ricordatevi (io me ne fido al tutto) della promessa vostra di farmi del bene, e di crescere multiplicare e dilatare la mia progenie al par dell'arena del mare che per la sua multitudine non può annoverarsi ». Dietro a sì umile e fervorosa preghiera a cui certamente il pietosissimo Iddio corrisposto avrà di presente collo spirargli nell'animo la più consolante fiducia, Giacobbe calmatosi si ristette in quel medesimo luogo, e vi passò dormendo la notte. Venuto il mattino prese e separò da tutte le sue greggie molti capi da mandare innanzi in regalo ad Esaù. Ducento capre con venti becchi, ducento pecore con venti montoni: trenta cammelle lattanti co' loro parti; quaranta vacche, e venti tori: venti giumente con dieci de'loro piccioli ciuchi. Divise tutti questi animali in più branchi secondo le diverse spezie, e dandone ciascun branco alle mani d'un de'suoi servi, « va, disse al primo, e quando sarai dinanzi al mio fratello Esaù, se egli ti domanderà, chi se' tu? o, dove vai? o, di chi è quest'armento che guidi? risponderai: io servo sono del tuo servo Giacobbe. Egli è che manda al suo signore Esaù questo picciol presente; ed egli stesso già sen viene a te dietro noi. » Col comando medesimo di risponder così accompagnò gli altri servi che doveano andare ciascuno col loro branco l'un dopo l'altro. Forse a questo modo, dicea Giacobbe, mi verrà fatto in più riprese di placare più facilmente l'ira del mio fratello, e di

prepararlo a ricevermi, quando io me gli presenterò, con amore e con propizie intenzioni. Andarono innanzi i regali, e Giacobbe anche per quella notte si rimase ne' suoi alloggiamenti. Ma prima che fosse dì sorgendo e prendendo seco le sue quattro mogli e gli undici figli maschi, e una femminuccia di nome Dina ultimo frutto di Lia, con questi che sì strettamente gli appartenean passò il torrente Jaboc, e si fe venir dietro tutto il resto che seco avea. Egli allentando il passo lasciò che tutti i suoi lo precedessero alquanto, e restato solo, non forse per altro che per favellare e conversare con più libertà in sì gran frangente con Dio, ecco gl'incoglie d'improvviso un'avventura, mai più non incontrata la simile. Si vede innanzi (la notte era ancor buia) un aspetto d'uomo che senza saluto o preambolo alcuno gli gitta le braccia alla vita, e strettolo con gran vigore fa d'ogni sforzo per piegarlo disquilibrarlo e rovesciarlo sul suolo. Giacobbe non era uomo da perdersi di cuore stando a tu per tu con altr' uomo. Avea membra e braccia per complessione robuste, esercitate nella fatica, avvezze forse nell' età giovanile a ginnastici esperimenti, e forse non nuove all'azzuffarsi anche con bestie salvatiche insidiatrici delle sue greggie. Dunque ravvivati col coraggio gli spiriti si mette subito con tutte le sue forze in parata contro l' uom che lo avea assalito. Lo abbraccia, lo avvinghia, lo strigne a mezzo il corpo, e se lo serra al petto. Scosso riscuote, dibattuto dibatte, spinto respigne: ginocchio a ginocchio, piè a piè fa contrasto ed insidia. Si cangian le prese, e scioltesi da corpi le braccia mani con mani s'intrecciano, si afferrano i polsi, offese e difese si alternano; e il farsi sotto, il divincolarsi, il contorcersi per ismuover di luogo, per soppiantare, per atterrar l' avversario è inutile sforzo d'entrambi i fortissimi lottatori. Ancor non prevale l'assalito, ma nulla guadagna l' assalitore. Questi sentendo

che senza pro l'affare va a lungo, e che l'altro senza alcun segno d'indebolita lena è pur disposto a resistere e a non cedere come che sia, per finirla ricorre a un modo di offendere, che non da uom semplice ma era cosa solo da lui, da lui che forse già capite, Uditori, non esser altro che un Angelo con uman corpo, e in umano sembiante. L'Angelo adunque, dice il sacro Testo, toccò a Giacobbe il nervo del femore, e fu quel tocco sì efficace e violento che nel punto medesimo il nervo si rilassò, si smosse, s'istupidì, e quasi marcito lasciò la giuntura della coscia senza vigore e fatta già al suo uffizio impotente. Sentì Giacobbe a quel colpo gran dolore insieme e debilitamento alla parte, e quindi si chiarì al tutto di ciò di che già sospettava che il suo avversario era più che uomo, era un Angelo; e che, se lo avesse voluto, avria potuto anche prima d'allora fargli assai male. Ma non perciò dava egli indietro per distaccarsi dalla lotta; e tenea pur tuttavia o colle braccia o colle mani afferrato il rivale. L'Angiolo allora, « orsù, disse, lasciami omai, chè già sorge l'aurora, e vien su noi la luce del dì ». « Eh no, risponde Giacobbe, non ti lascio prima che tu non mi abbi data la tua benedizione ». E l'Angelo a lui, « dimmi, qual è il tuo nome, e rispostogli, *Giacobbe*, no soggiunse, questo nome non ti sta bene; hai da chiamarti in avvenire *Israele* (che significa *forte contro Dio*, *o dominatore di Dio*): perchè se tu sei stato sì forte e hai prevaluto contro Dio, cioè contro me che sono quì rappresentante di Dio, quanto più prevarrai sempre, e porterai vittoria contro degli uomini? » Ma e il nome vostro, domandò Giacobbe, Angelo santo, qual è? » « Che importa a te di saperlo? disse l'Angelo, e senza più lo benedisse e disparve. Il patriarca sopra sè stato alquanto, dunque, disse, io ho quì veduto faccia a faccia il Signore; e pure anzi che morte come ognun finora ha temuto, ne ho ricevuta sal-

vezza. E perciò quel luogo nominò *Fanuel*, cioè *che vede Iddio*. Quindi si mosse a raggiugnere i suoi (e già nascea il sole) ma zoppicava d'un piede, di quello cioè che sottostava alla coscia offesa; e fu da quel punto che i figli d' Israele per rispetto a sì grande avvenimento del loro padre incominciarono ad astenersi dal mangiare il nervo o il muscolo che dalla giuntura della coscia scende alla gamba degli animali: il che non so se da giudei si osservi tuttora. Ma già proceduto alquanto nel viaggio, alzando gli occhi vide ancor da lungi Esaù che gli venia incontro alla testa de'suoi quattrocento. Giacobbe divise prestamente mogli da mogli e figli da figli; le due schiave co'figli loro pose d'avanti, dietro loro Lia co' figli suoi, e dietro questi per ultimi Rachele e il figliolino Giuseppe. Certo volea salvi tutti; ma quelli principalmente che avea più addentro nel cuore. Quindi egli andò innanzi a tutti, e già a certa distanza dal fratello incominciò in atto di ossequio a inchinarsi verso di lui, e questo fe sette volte prima che gli fosse vicino. Che volete, Uditori? I regali mandati avanti, questi atti di rispetto, i movimenti della natura e del sangue, e sopra tutto l'opera di quel Dio che tutti ha in sua mano i cuori degli uomini, commossero e cangiaron l'animo di Esaù verso il fratello per siffatto modo, che al vederselo appresso colle braccia aperte gli corse incontro, lo abbracciò teneramente, gli strinse il collo per accostar faccia a faccia, e baciandolo e ribaciandolo di dolci fraterne lagrime lo bagnò. Staccatosi dal caro amplesso, e gittati gli sguardi su le donne e i fanciulli che venian dietro, e « chi son questi? domandò; ti appartengono forse? » « Sì, rispose, son frutti che mi ha donati Iddio delle mie nozze. » E in questa e madri e figli gli si accostarono con riverenza, e nell'ordine in che eran venuti gli uni dopo gli altri gli si inchinarono. Ma e quelle tor-

me d'armenti che già ebbi incontro... « Perdona, disse Giacobbe, a te le ho mandate in dono per non essere indegno della tua grazia ». « Oh no, fratel mio, disse Esaù; io son già fornito di sustanze a dovizia: restino, restino a te le sustanze tue ». « Deh, soggiunse Giacobbe, non mi far questo torto. Se mi ami, accetta questo picciol presente; chè altrimenti non potrei esser pago e contento mai; perchè ti protesto che al riveder la tua faccia mi par proprio di veder la faccia d'un Dio. Mostrami adunque che tu mi vuoi esser propizio, accettando questa benedizione che ti ho offerta, e che a me ha donata quel Dio, da cui solo abbiamo ogni bene ». Esaù quasi per forza e a gran pena accettò. Poi, « andiam, disse, marciamo insieme, chè ti sarò compagno di viaggio ». Mi perdoni il signor mio, replicò Giacobbe: tu vedi che ho meco de' fanciulli teneri, che andar non possono se non lentamente; e assai pecore e vacche fresche di parto alle quali il faticar camminando esser potrebbe cagion di perire. Preceda dunque il mio signore innanzi al suo servo; e io verrò come comodamente potrò su le sue vestigia, finchè io arrivi al suo soggiorno in Seir ». « Ma almeno, replicò il fratello, soffri, ti priego, che teco restino ad accompagnarti e a farti più sicuro il cammino alcuni di questi miei ». Nè pur questo bisogna, rispose Giacobbe umilmente e in atto di ringraziare: non mi bisogna altro, fratel mio e mio signore, non mi bisogna altro che la tua grazia. » Esaù non gli volle far cosa che non gli piacesse; e da lui licenziatosi col mostrar desiderio di rivederlo al più presto, si dipartì e tornossene a Seir. Giacobbe respirò largamente; chè troppo temea, finchè lo avesse vicino, che ad onta di sì belle e affettuose dimostrazioni gli risalissero al capo gli antichi fumi, e temea quella feroce indole, e quell'apparato guerresco che vedea d'intorno a se. Già v'immaginate, Uditori, con quanto affetto egli

rendesse al suo celeste Signore benedizioni e grazie del suo paterno supernale proteggimento. Dunque inoltratosi in pace, e arrivato dopo non lungo andare a un vasto campo vi si arrestò, e trovando il luogo acconcio assai a un comodo soggiorno, vi edificò una casa, e costruì capanne pe'suoi armenti. Quivi dimorò a lungo, cangiando così di parere quanto al recarsi a Scir, dove avrà per alcun de'suoi mandata onesta scusa al fratello Esaù. Ma per nuove cagioni abbandonando dopo assai tempo quel luogo, a cui lasciò a cagion delle capanne ivi fatte il nome di Socot, che vale appunto *capanne*, valicò il Giordano, e passò ad una città della terra di Canaan, detta Sichem; e piantati fuori in un a mpio spazio i suoi padiglioni comperò dai figli di Emor principe della città quel terreno, che avea occupato, pe l prezzo di cento agnelli, ne'quali altri intende agnelli veri, altri monete impresse della figura d'un agnello; se pure a que'dì era in uso moneta coniata. Prima azion di Giacobbe dietro al suo nuovo collocamento fu il rizzare sul suolo un altare, su cui offerì sacrificio, e invocò il Signore col nome di *fortissimo Dio d'Israele*. Ma fu quivi stesso cristiani Uditori, fu su quel terreno medesimo dove Giacobbe scavò il pozzo (memoria dolcissima a un cuor cristiano !) sopra il quale si assise stanco del cammin fatto il nostro Divin Redentore, e dove convertì e fe tutta sua la fortunata peccatrice di Samaria. Riposiamo.

Che significa mai che ci vuol dire, cristiani Uditori, la misteriosa lotta, a cui Giacobbe fu provocato da un Angelo, e da un Angelo rappresentante di Dio? E come mai un Angelo, o piuttosto Iddio, mostrò di lasciarsi vincer da un uomo, lasciandolo prevaler contro lui per modo che gli bisognò pregarlo di sciogliere dalle sue braccia e lasciarlo andar libero, *dimitte dimitte me* ? È chiaro, Uditori, che fu questo un nuovo modo sensibile, con che volle Iddio oltre alle promesse che gli

avea fatte parlando, oltre alla vision de' celestiali guerrieri che lo scorgeano, volle pure anche più rassicurare il suo servo nel timor che lo avea preso del fratello Esaù. Perchè (lo disse l'Angelo apertamente) se tu se' stato in questa lotta forte così che hai potuto prevaler contro Dio, quanto più prevarrai sempre, e porterai vittoria e su questo e su altri uomini che procaccino di farti male? Ma forse che solo a Giacobbe, e non anche a noi, Fratelli miei dilettissimi, non avviene alle volte di lottare con Dio? Forse che solo a Giacobbe e non anche a noi non avviene alle volte di esser forti e di prevaler contro Dio? O bontà o clemenza d'un Dio fortissimo, onnipotente? E che facciam noi, quando a questo Dio per le nostre colpe contro noi altamente sdegnato e già sul punto di afferrare il flagello a percuoterci, o di accender la folgore a fulminarci, noi ci opponiam colle nostre preghiere, che facciam noi se non lottare con Dio? E che fa Iddio, quando dalle nostre preghiere vien mosso a pietà, e gitta il flagello e ammorza la folgore, che fa se non darsi vinto, e lasciare che noi miserabili prevalghiam contro lui? Ah questa è ben altra e più maravigliosa lotta con Dio che non quella di mani di braccia di piè di forze corporee con un Angelo in forma d'uomo! E che non ci dice il grand' esempio che ce ne porge sul Sina un Mosè alle prese con Dio? Dio vuol distruggere il suo ingratissimo popolo, ribelle, idolatra... Ma Mosè gli sta innanzi e gli si oppone e resiste con pietose preghiere. *Dimitte me*, lasciami andare, gli dice Iddio come appunto disse a Giacobbe l' Angelo. Ma come, no, disse all' Angelo Giacobbe, no non ti lascerò libero se prima non mi avrai data la tua benedizione: *non dimittam nisi benedixeris mihi*: così Mosè non vuol cedere, non vuol cessare dal tenere e legare in certo modo le mani a Dio, finchè Dio non gli abbia fatta la gra-

zia e non si dichiari placato verso il suo popolo. E chi la vince, Uditori? Ah ben sapete che la vinse Mosè. Perchè, siccome riflette Girolamo, le preghiere del servo opponeano impedimento invincibile all'ira alla giustizia alla potenza di Dio. Ah Cristiani! se noi sapremo pregare, sì, Dio, il Dio fortissimo d'Israele da noi sì misere e peccatrici sue creature sarà sempre vinto. *Invocavi fortissimum Deum Israel.*

LEZIONE XXIV.

Ecce filii ejus venerunt de agro, auditoque quod acciderat irati sunt valde. Gen. c. 34.

Gran benefizio, Uditori riveritissimi, gran benefizio di supernal Provvidenza alla civil società tuttaquanta, che per divina insieme ed umana legge vietata sia ogni privata vendetta; e alla sola pubblica autorità, alla sola forza e giustizia pubblica rimetter ai debba la riparazion delle offese. Deh che diverrebbe il sociale stato, a cui tutti per naturale istinto siam fatti, stato in cui solo possiam riparare a bisogni nostri, e perfezionare le nostre facoltà; ma stato per assai riguardi di violenza di privazioni di collision di contrasti, e stato perciò in cui d'uopo è che tanti sien gli offensori e tanti gli offesi; che diverrebbe se dal forte freno e della divina e dell' umana Autorità contenuto non fosse domato e strozzato la terribil fiera ch'egli è il comune innato appetito di vendicarsi? Grazie però grazie infinite alla divina Provvidenza amorosa; ma grazie speciali a te, o Religion santissima di Gesù Cristo, che per la tua legge dolcissima di universal carità, e pel gran precetto di perdonar le offese, e di amare gli stessi nostri nemici, tanto vegli e provvedi alla pubblica sicurezza, e alla concordia alla pace alla felicità degli uomini! Esempio orribile di privata vendetta, documento

atroce del furore insano di che ella infiamma trasporta e disumana gli umani petti, viene oggi, Uditori, a funestarci lo sguardo e l' animo in quella famiglia dove per le istruzioni le ammonizioni e gli esempi d'un santo Capo parea che sole fiorir dovessero le più belle e care virtù. Il primo picciolo male da cui come da scintilla nacque e scoppiò un fuoco distruggitore, ci farà cauti e guardinghi a non porgere altrui occasion di peccato: e l'orror di detestabili fatti ci muoverà a temere a infrenare e a sottomettere alla divina Legge passioni producitrici d'alte rovine. Incominciamo.

Non eran forse molti giorni passati da che il patriarca Giacobbe abitava sotto i suoi padiglioni presso la città di Sichem. Si occupava egli a vegliare e a provvedere con paterna cura al buon ordine ai bisogni e ai comodi della numerosa famiglia. I figli fatti già nella più parte faticosi e robusti giovani guidavano ai paschi e custodiano e curavan le molte greggie: e l'unica figlia di nome Dina venia crescendo fra le faccende domestiche al fianco della madre Lia. Passata in età di cinque o sei anni dalla città del suo nascimento in quel solitario soggiorno, dove il padre intertennesi lunga pezza prima di trasportarsi nella terra di Canaan, era quivi giunta ai quindici o sedici anni dell' età sua, innocente, modesta, amatrice della domestica pace e di un tranquillo e virtuoso ritiramento. Ora vicina tanto ad una città per lei nuova, e ad una gente di nuove fogge e di nuovi costumi incominciò a sentire gli stimoli d'una vaghezza e curiosità naturale di conoscere e di vedere quello singolarmente a che più inclina la femminil simpatia, cioè le fisonomie le qualità i modi del vestire dell'abbigliarsi del comparire del costumar delle donne di quel paese. Dunque aspettando un'occasion favorevole di satisfare alle sue brame, questa le si presentò, come vuol Giuseppe lo storico, in una particolar

festa che solennemente celebravasi in Sichem. Dina colse quel dì, e più non potendo tenersi, uscì della sua tenda, avviossi, ed entrò fra le mura della città. È ben da credere che non andasse sola, ma si prendesse a compagna alcuna delle molte schiave di sua famiglia. Ma ne chiese ella la licenza e il consenso del padre suo, o almen della madre? Ciò non si dice, Uditori, anzi quel dirsi secco secco dal sacro Testo che Dina uscì per vedere: *Egressa est autem Dina ut videret*, e quel che Iddio permise poi quasi in pena d'una mal regolata curiosità; ci fa sospettare a ragione che Dina di proprio arbitrio e capriccio, e senza la debita dipendenza da genitori si avventurasse a quel fatale passeggio, a quel funesto divertimento. Per verità ella uscì per vedere, non già per esser veduta, *egressa est ut videret*: e perciò non fu certo rea di alcuna trista intenzione, e, per quel che sembra, nè pur fu rea della semplice vanità di voler farsi conoscere, di trarsi sopra gli sguardi altrui, di fare anch'essa fra le donzelle sichimiti bella comparsa. Uscì sol per vedere: *egressa est ut videret*. Ma o mal accorta ed infelice fanciulla! È forse poco il farti rea d'una imprudente e pericolosa curiosità? Qual necessità, dice Bernardo, o quale utilità del vedere donne straniere? Sia pur sola curiosa voglia: ma se tu vedi oziosamente, e senz'altro fare, non già oziosamente e senz'altro fare sarai tu da altri veduta. Tu curiosamente guarderai; ma più curiosamente sarai tu da altri guardata. Chi il crederebbe, che questa tua curiosa oziosità, avesse a divenir poco stante ahi! non oziosa, ma a te, alla tua famiglia, e agli stessi oltraggiatori tuoi tanto nocevole? Perchè tengo io più oltre, Uditori, gli animi vostri sospesi? Dina andò, guardò, vide, si rallegrò di conoscere nuove facce, nuove acconciature, nuovi abbigliamenti, nuove mode, e gustava forse di trovarsi fra un nuovo mondo. Ma oimè! mentre si aggira guardan-

do maravigliando godendo, ella vien guardata e veduta da tale, a cui era tutto una cosa il volere e il potere, cioè dall' unico figlio di Emor principe della città, che dalla città stessa avea il nome suo proprio, cioè Sichem. Sichem adunque pose gli occhi su quella straniera avvenente donzella, che ben conobbe essere della famiglia de' nuovi ospiti, che avean pieno de' lor padiglioni e delle lor mandre il comperato vicin terreno. Il vederla e l'invaghirsene fu un punto solo. Arse, non soffrì indugio, e accecato dalla passione con enorme abuso della forza che avea in mano, e con atroce offesa dell'ospitalità, e della riputazion di un tant' nomo qual già per fama era un Giacobbe, un nipote del grande Abramo, mandò, e rapì la sciagurata vergine, e la ridusse renitente e piangente in poter suo. O Dina, che amaro frutto hai tu colto dalla curiosa tua voglia! Che ti costa il vedere, e il darti perciò ad esser veduta! O pudor santo, o santa modestia, sola guardia e difesa della virginal pudicizia, a che non conduce il trascurare e trapassar le tue leggi! Ben lo sanno esse pure le Dine de' nostri dì, a cui la mancanza appunto di pudor di modestia, la insofferenza dello star ritirate e nascoste quanto lo esige la verginal verecondia; la voglia e la smania di uscire in pubblico di vedere e goder passeggi adunanze feste e spettacoli furono la cagion prima, non dirò di violenti e clamorosi assalti, ma d'incontri, di attentati, e d'insidie troppo fatali alla loro innocenza, e alla lor pudicizia ed onestà. *Egressa est ut videret.* Escono le curiose le incaute, e non sia pure per esser vedute, ma escano sol per vedere..... Eh sì, per veder fra non molto la confusione il disordine il lutto della loro famiglia, il tradimento il disonore e la disperazion loro propria. Sichem, dice il sacro Testo, per forte e fervido amore con tutta l'anima si attaccò quasi per tenace glutine alla vergine da lui oltraggiata.

Ebbe di lei sinceramente pietà, e si studiò con quanto più seppe di buone parole e di buone grazie di raddolcir l'amarezza del suo dolore. Quindi sospinto non meno dall'amor che già le portava che da un desiderio impaziente di riparare nel miglior modo all'ingiuria che le avea fatta, se ne andò dirittamente ad Emor suo padre, e confessatagli la grave sua colpa umilmente e caldamente il pregò che gli piacesse di chiedere ed ottenergli in isposa la tradita ma da lui teneramente amata donzella. Emor amoroso del figlio, e ben contento d'imparentarsi con famiglia di tanto nome, si arrendè a quella domanda, e ad ottenerne più facilmente l'effetto si consigliò di andare egli in persona ad abboccarsi, e a trattar del negozio col patriarca Giacobbe. Povero padre! Chi non s'immagina, Uditori, il colpo acerbissimo che avrà dovuto portargli al cuore la nuova già ricevuta del rapimento infame della sua figlia! Ora o fosse il rumor che ne venne dalla città, o espressa ambasciata che il principe gliene mandò, avendo inteso di ciò che a ristoro dell'onor comune già si venia a offerire anzi a richiedere in solenne forma, non diè risposta, e tacendo aspettava che tornassero i figli dal pascolare le greggie per averne l'avviso loro, e decidere di tanto affare col loro consentimento. Ed ecco quasi ad un punto presentarsi al padiglion di Giacobbe Emor col figlio Sichem, e tornare dal campo alle tende loro i figli del patriarca. Oh chi può dir come questi all' ndire di quel brutto fatto si accendesser di subito e fiero sdegno! A noi, alla casa d'Israele sì villana onta ed ingiuria! Per sì indegno modo oltraggiata una sorella nostra, una figlia di Giacobbe? Fremean tutti, e spiravano alta vendetta; ma sopra tutti due de' figli di Lia, e perciò fratelli a Dina anche per madre, Simeone e Levi. Se non che già avvisati della venuta d'Emor e di Sichem, e chiamati a congresso dal

loro padre Giacobbe, compressa l'ira e composti a calma i sembianti, vanno e si pongono in atto di tranquillamente ascoltare le domande de' Principi. Parlò primo il padre Emor, e in rispettosa e supplichevol maniera « voi, disse loro, voi vedete quì meco il mio figliuolo Sichem, che tutto arde d'amore, e sentesi attaccato alla vostra degna figlia e sorella Dina con tutta l' anima. Io suo padre son venuto ad esporvi le brame sue e ad accalorar la preghiera che per le mie labbra egli vi fa che vi piaccia di dargliela in sua legittima sposa. Ma non è questo solo l'intendimento e il desiderio mio. Io bramo, e ve ne priego come di grazia, che io co'miei sudditi e voi con tutta la famiglia vostra stringiamo insieme scambievoli maritaggi, ed ora e in appresso voi a nostri doniate le vostre figlie, e da noi riceviate le figlie nostre: sicchè facciam tutti un solo popolo. Fermate il vostro soggiorno in mezzo a noi, pigliatevi in parte vostra tutta la terra che vi bisogna, e coltivatela a piacer vostro; negoziate vendete permutate, fate traffichi quali e quanti più torneranno a vostro profitto; siate quì in somma liberi e franchi posseditori non altrimenti che se questa fosse la patria vostra, e il vostro suolo natale ». Tacea Emor, e il figlio Sichem, « io, soggiungea alternando ansiosamente gli sguardi ora a Giacobbe ora ai fratelli, « io di tanta grazia vi priego quanto più posso. Ponetemi pure qualunque legge o condizion che vi piaccia. Domandate, crescete per questa vostra a me sì cara fanciulla e dote e doni quanto a voi parrà giusto di poterne pretendere; chè io vi darò tutto, contentissimo di questo solo che me la diate a consorte ». Simeone e Levi si affrettarono a preoccupar la risposta del padre, e » ben ne piace, risposer primi, ben ne piace tutto ciò che a noi proponete: ma noi non possiam per la nostra legge a voi così quali siete acconsentir le vostre domande. Maritar le nostre fanciulle ad uo-

mini incirconcisi è per noi nefanda e vietata cosa. Non vi ha dunque che un solo spediente per unirci insieme di maritaggi; e questo è il farvi simili a noi col sottoporvi alla legge della circoncisione. Allora e darem le figlie nostre e riceveremo scambievolmente le vostre; avrem con voi comune l'abitazione, e diverrem tutti un solo popolo. Che se non vi piace di sottomettervi a tal condizione, e noi ci prenderemo la figlia e sorella nostra, e da voi e dalla vostra terra ci partiremo ». L'opposta difficoltà della legge non sussistea, Uditori: era falso che ad nomo incirconciso non fosse lecito dar donna ebrea per moglie. Ma così parlarono i due arrabbiati e vendicativi fratelli sol per riuscire al crudele intento che già covavano in cnore. Giacobbe non avendo alcun sospetto del perverso animo de' figlinoli, lasciò correre, e non si fe coscienza di non dar loro in faccia a que' principi una mentita ; chè alla fin fine non era che un bene il far tanti proseliti all' ebraismo, e guadagnare un popolo al culto del vero Dio. Emor e molto più il figlio Sichem ebber per lieve e come cosa da nulla la condizione proposta. E bramando pure di farla per comun bene comune a tutti i sichimiti si affrettarono di tornare alla città ; e appena entrati, lì presso la porta, dove eran solite farsi le popolari adunanze, incominciaron parlando a tentare il popolo per trarlo ne' lor consigli. Dissero tntto il ben che poteano di que' nuovi ospiti che avean vicini; ch' eran tntti gente pacifica, che bramava di coabitare in buona concordia co' cittadini di Sichem; che la terra larga e spaziosa ben bastava anche a maggior multitudine, e troppo avea di coltivatori bisogno; che sarebbe tornato a grande e comun profitto lo strigner con essi vincoli di parentado col dar loro le proprie e ricevere a spose le loro figlie; che tutte le sustanze e i molti beni di che quelli eran ricchi diverrebber così

loro comuni; e via via .... « Una condizion sola, diceano, ci si domanda per goder di tanti vantaggi ; ed è di conformarci al loro rito col circoncidere noi e tutti i nostri maschi. Un incomodo di qualche dì ci sarà di tanti e permanenti beni apportatore ». Credereste, Uditori? Acconsentirono tutti, e senza più dilazione vennero al fatto. Deh! potcasi da quel principe e dal figlio suo far di più per satisfar pienamente all'oltraggiata famiglia di Giacobbe? Poteasi far di più da quel popolo, popolo gentile e idolatra, per conciliarsi la stima e l'amore de' figli d'Israele? Ora udite dalla parte di questi fiero ed orribile contraccambio. I due inveleniti fratelli Simeone e Levi aspettarono il terzo dì, in che suol essere al colmo il dolore d'ogni ferita, e applaudendosi del successo del loro perfido stratagema , e dal pazzo spirito di vendetta riaccesi a furore stringon le spade, e messa in armi e tolta seco una buona mano di servi corrono smaniosi alla città , ed entrano audacemente , ben sicuri di non trovar da que' miseri, che addolorati giacean tutti su i loro letti , resistenza e contrasto. E già penetrando in tutte le case a guisa di lion furibondi si avventano su tutti i maschi di certa età, ne fanno colle crudeli spade orrido strazio, e fra gli ululati e le strida di madri di spose e di figlie uscendo entrando uccidendo lasciano ogni cosa contaminata di sangue; finchè seguendo la fiera strage al palagio pervennero de' due principi sventurati , ahi ! troppo tardi avvedutisi del crudele inganno ordito alla loro semplicità e buona fede. Que' due furiosi si spingono alle indifese stanze del padre e del figlio, e a quello e a questo immergendo nella gola e nel petto le acute punte entrambi gli svenano barbaramente. Quindi corsi colà dove tutta inorridita e tremante stavasi riparata la sorella Dina, colle insanguinate mani nelle braccia l'afferrano, e fuori la traggono di quelle soglie fatali. Soprav-

vennero intanto tutti gli altri figli di Giacobbe che se non ebbero cuore di pigliar parte nella vendetta colla spietata carnificina, ben la voller pigliare col saccheggiamento e colla rapina. Nuovo spettacolo di dolore! Tutta la città già funestata da tante vittime andò a ruba; e quanto era nella case di buono e prezioso, e quanto nelle stalle di animali a cittadineschi servigi, vien tolto e menato via, e tolte e menate via le stesse vedove donne co' figlioletti de' miseri uccisi. Anche ai vicini campi si stese quell'ira implacabile, e tutti gli armenti e tutte le raccolte della terra divenner preda di quell' orribil vendetta. O Giacobbe, o uom mansuetissimo, o uom di Dio, o padre o padre misero, qual divenisti allorchè ti giunse all' orecchio il suon dell'atroce misfatto, allorchè ti vedesti comparire innanzi per mano de'figli e de'servi tuoi la grande e ingiusta rapina, e più quando vennero a contaminarti lo sguardo i due manigoldi fratelli tutti lordi e coperti di sangue ospitale, e la più parte innocente! « Ah tristi, disse, loro, ah crudeli, ah sconsigliati! Voi per una vendetta per ogni modo indegna e brutale contro i vostri offensori non vi siete guardati dal portare al vostro povero padre lungo e fierissimo turbamento. Ecco: per la vostra perfidia ingiustizia e immanità voi mi avete fatto un obbietto dell'odio e della esecrazione di tutti i cananei e ferrezei abitatori di queste contrade. Si staran essi colle mani in mano dissimulando e portando in pace una violenza sì orribile contro de' loro conterrazzani e fratelli? Ah pur troppo insorgeranno e si uniran tutti contro noi che rispetto a loro siamo sì pochi, e verranno a percuotermi a distruggermi a sterminar dalla terra me con tutta la casa mia ». Piangea forse e gemea così dicendo l'addolorato padre, al quale i due figli più rei non ebber che opporre in risposta, se non l'atroce offesa che avean ricevuta, dicendo: « do-

vean dunque quegli uomini scellerati abusar d'una nostra sorella come d'una impudica femmina e prostituta? » Non si dubita che Giacobbe non riparasse tosto a quel danno ch'era pure ancor riparabile, comandando l'intera restituzione non che delle donne e de' fanciulletti, ma eziandio de' mobili, de' bestiami, de' ricolti e di tutta la roba predata. Ma come riparare alla spietata strage di tante vite de' sichimiti, come riparare riguardo a sè e riguardo a suoi alla macchia al disonore all' infamia di disumani di felloni di traditori? Tuttavia non v'incresca, Uditori pietosi, di udire dopo un respiro quel che si è detto a scusare un delitto inescusabile. Riposiamo.

È troppo vero, Uditori, che non vi è sì trista e spallata causa, che non trovi avvocati e difensori. Pochi rispetto ai molti che lo condannano al tutto, ma pure patrocinatori ha trovato anche il fatto orribile de'figli di Giacobbe. E sia pur vero che fosse originato da buon principio, cioè dall'orror del delitto commesso da Sichem, dalla stima e dallo zelo della virginal pudicizia, e dalla passionata cura dell' immaculato onore della propria famiglia, del proprio sangue, d'una diletta sorella. Ed o così per contraria ragione non fossero a nostri dì da condannar tanti padri, tante madri, tanti parenti che o per la più vergognosa indolenza, o per fini i più indegni di onesti e cristiani uomini o consentono all'esporsi, o espongono essi medesimi a pericolo di villanie quel sesso quell'età quella pudicizia, di cui esser dovrebbono i più gelosi custodi! Si abbia pur anche per conceduto che il delitto di Sichem meritasse una grave pena, e che non essendo la famiglia di Giacobbe suddita di verun principe, ma libera e indipendente, e non potendo sperar richiedendola di ottener vendetta dalla famiglia del principe reo, potesse lecitamente vendicarsi da sè medesima e punir di sua

mano il suo offensore. Ma a chi altri potea competere siffatta autorità se non al capo e principe della famiglia, se non nel nostro caso a Giacobbe, che ben lungi dall'averla comunicata a figli suoi nulla seppe del perverso loro consiglio, e saputolo altamente lo condannò? Del resto posto pure e conceduto liberalmente il poter legittimo di vendicarsi dell' alta offesa, come poteasi lecitamente più oltre procedere dopo di aver con libero atto accettata la soddisfazione proposta dagli offensori? Come lecitamente venir meno alla fede obbligata e violar con tanta perfidia il solenne patto delle nozze promesse? Come lecitamente abusare di un rito sacro qual era la circoncisione per dare effetto all'inganno e al tradimento? Come lecitamente trasportarsi all' inumana fierezza di assalire e trucidar uomini infermi addolorati inermi impotenti ad ogni difesa; trasportarsi all'ingiustizia di avvolgere nella pena di quel delitto tanti innocenti; trasportarsi all' eccesso di rovinar disertare e rubare per colpa d' uno o di pochi la città e la campagna; trasportarsi alla temerità e all'empietà di concitar contro il proprio padre e contro tutta la casa sua l'odio la persecuzion le vendette di tutti i popoli circostanti.... Ah ben più giustamente che non siffatti patrocinatori giudicò del misfatto molteplice e orrendo de' figli suoi il padre stesso, allorchè moribondo e pieno di profetico spirito pronunziò: « Simeone e Levi, vasi di guerra e d'iniquità! Deh, come in realtà non ci venne mai, non sia mai imputata l'anima mia d'esser venuta a parte de' loro consigli! Furor solo fu che gli spinse all'uccision d'un uom principe, e in un colla sua alla rovina e alla strage di un' intera città. Ahi furor maladetto sì pertinace nell'esecuzion del perverso disegno! Maladetta collera cagion di fatti sì abbominosi e crudeli! Voi, malnati figli, per vostra pena andrete ne' vostri posteri qua e là divisi nella casa di Giacobbe, andrete

dispersi per mezzo a tutto Israele ». Ecco, ecco, o Dilettissimi, per frutto d'una pazza collera, d'un furibondo orgoglio, d'una crudele vendetta la maladizione paterna, e con essa la maladizion divina contro i due rei e contro tutti gl'infelici lor discendenti. Ci guardi Iddio, Fratelli miei, da queste passion feroci, ahi quante volte cagione infausta a famiglie a cittadi a province a nazioni d'irreparabili orrende rovine!

LEZIONE XXV.

Interea locutus est Deus ad Jacob: surge et ascende Bethel, et habita ibi. Gen. cap. 35.

Grande argomento di discussioni di controversie di errori agli antichi filosofanti, agl'increduli, ai libertini sono sempre mai stati i mali e i travagli onde sono in questo misero mondo gravati e afflitti gl' infelici figli d' Adamo. Ecco dagli uni immaginata e insegnata la creazione e formazion delle cose per cieca virtù d' un insensato e irragionevole caso: perchè com' esser potea opera d'una Mente e d'una Sapienza infinita un mondo per loro avviso così imperfetto, e alla felicità de' suoi più nobili abitatori sì ripugnante? Ecco da altri sognato e introdotto oltre a un Dio buono autor d'ogni nostro bene anche un Dio tristo e malvagio, solo autore e operator d'ogni nostro male: perchè come mai dalla bontà infinita d'un solo Dio venir poteano alle creature sue tante afflizioni tanti travagli? Ecco, o da quanti! avuto per miglior consiglio il pensare che Iddio dopo la creazion del mondo e degli uomini, quasi richiamando a se stesso lo sguardo per non turbare con soverchi affari la sua eterna felicità, prendersi non volesse poi delle create cose governo cura e pensiero. Deh che errori, o Fedeli, che bestemmie che ingiurie all'essere, alla sapienza, alla bontà, alla provvidenza di Dio! In mezzo all'ombre ai

vaneggiamenti ai deliri del gentilesimo, della filosofia, del libertinaggio salda qual immobil colonna la divina Religion nostra sa ella ben conciliare tutti i mali del mondo e degli uomini colle perfezioni infinite d'un Dio, il quale pe'suoi santissimi fini volle piuttosto, siccome dice Agostino, da mali stessi trarre il maggior bene delle sue sì amate creature di quello che non permettere che sia nel mondo alcun male. *Maluit de malis bona facere quam mala nulla esse permittere.* Tribulazioni vi furono adunque e saran sempre, Fratelli miei dilettissimi, tribulazioni da che Iddio sempre trarrà la maggior gloria sua, e il miglior bene de' suoi eletti; tribulazioni onde crebbe rifulse e fu coronata di premio amplissimo la virtù, la pazienza, la costanza, la generosità, la fortezza di tutti gli Eroi dell' antica e della nuova alleanza. Infra tant'altri ne abbiam grand'esempio, Uditori, in Giacobbe, in quell'uomo sì caro a Dio, in quell' uomo da Dio sì favorito e onorato di visioni celesti, di consolatrici promesse, e di graziose benedizioni. Un Giacobbe tribolato sarà a voi, Anime buone, nelle tribulazioni vostre argomento di gran conforto. Un Giacobbe tribolato, sarà a Voi, peccatori fratelli miei, argomento di grande e salutar timore: perchè *si haec in viridi*, l' oracolo è di Gesù Cristo, *in arido quid fiet?* Incominciamo.

Dopo il crudele ingiustissimo fatto de'suoi figliuoli contro i miseri sichimiti, voi v' immaginate, Uditori, quanto a ragione il dolente patriarca Giacobbe temer dovesse di vedersi ben presto addosso un'armata e fiera multitudine de'circostanti cananei e ferrezei risoluti di vendicar la spietata strage de'loro traditi connazionali, e di liberarsi al tutto, dicean forse, da quelle pessime fiere senza umanità, senza fede, divoratrici de'loro vicini de' loro ospiti de'loro benefattori. Iddio pietoso che volea pure secondo le sue promesse custodire difendere

e guidar quasi per mano il suo servo, e per amore e per riguardo di lui proteggere e salvare altresì una famiglia che avea meritato di essere abbandonata al furore e di cader sotto i colpi d'una sanguinosa vendetta; si degnò di apparirgli di nuovo per l'usato mezzo di un Angelo e di confortarlo ad allontanarsi con tutti i suoi da quelle contrade dove più aver non potea che un soggiorno pien di pericolo. « Sorgi, gli disse l'Angelo, e indirizza il tuo cammino a Betel, dove per alcun tempo ti arresterai; e là innalza un altare a Dio in quel luogo stesso dove egli ti apparve appoggiato alla scala, quando tu eri in viaggio per fuggir l'ira e le minacce del tuo fratello Esaù ». Giacobbe di buon grado ad ubbidir si dispose; ma prima volle rendere e sè e la casa sua meno indegna della protezione e del favor del suo Dio con un notabile atto di pura e fervida religione. Era egli venuto a scoprire che nella sua famiglia, e particolarmente presso i suoi servi e le ancelle si custodiano e si onoravan degl' idoli o seco tolti dalla infetta casa di Labano, allorchè ne partirono, o rubati di fresco nell' ingiusto sacco della città di Sichem. Dunque chiamati d' intorno a sè quanti gli apparteneano, « orsù, disse loro, facciam subito ciò che principalmente bisogna per metterci in salvo dai nemici, che quì ci minacciano. E questo è di tor via e allontanare da noi tutto quello che ci può privare del superno ajuto dell'unico verace Iddio. Dunque spogliatevi, e fate getto di que'bugiardi dei, di quegl' idoli che so che si trovano presso di voi; mondatevi con acqua chiara e le mani e le labbra insozzate del toccar coteste brutture, e deponete e cangiate le vestimenta stesse in che le aveste mai per nasconderle avvolte e ricoperte. Ci bisogna per Divin comando partir di quà e salire a Betel per alzar colà un altare in onor di quel Dio che si degnò di esaudirmi nelle molte mie tribolazioni, e che ne' miei viaggi mi

fu sempre amoroso compagno. Guai a chi, specialmente nella circostanza terribile in che ci troviamo, non si affretta a placare e a farsi propizio ed amico il comun Signore! » Le parole del patriarca e forse più la paura del gran malanno ond'erano minacciati ebbero in tutti maraviglioso effetto; sicchè tutti corsero que' che ne aveano a pigliar quelle sozze figure d'infernali divinità, e a gittarle a piè di Giacobbe, per quanto fossero d'argento o d'oro o di peregrine pietre formate; e tutti altresì gli orecchini che pendean dagli orecchi degl'idoli, o che portavano eglino stessi come superstiziosi amuleti, o talismani. Giacobbe fe subitamente scavare una fossa a piè d' un terebinto non lungi da Sichem, nella quale gittò seppellì e nascose per sempre ad ogni sguardo questi abbominevoli obbietti di sacrilega idolatria. Lo avrà certo fatto con tutta la possibile secretezza; chè altrimenti troppo era facile che più d'uno e idolatra e non idolatra non si facesse veruno scrupolo di andare a dissotterrare il morto, e a contaminarsi le mani col toccare e portarsi via l'argento e l'oro benchè figurato in idoli e in numi d'inferno. Dopo ciò Giacobbe diè ordine alle sue mosse, ed egli e tutta la gente sua, con tutto il suo bestiame, e con tutta la sua moltissima salmeria si dipartì, indirizzandosi alla città di Luza già un dì da lui soprannominata Betel; cioè, come fu detto a suo luogo, *Casa di Dio*. Così adunque, Uditori, egli parte, e cammina, e allontanasi, e intanto niun non si muove de' vicini popoli, niuna non si muove delle città finitime, e dopo tanta e sì giusta cagione di sdegno d'odio di persecuzion di vendetta niuno insorge, niun corre, ninno ardisce di strignere un' arma e di eccitare e chiamar gente gridando: addosso addosso ai fuggitivi, corriamo a ristorare l'offeso onor nazionale, corriamo a impadronirsi delle tante spoglie d' una famiglia nemica che già procaccia d' involarsi alle nostre

mani e di portare altrove rispettate e impunite le sue malvagità? Deh come ciò? qual maraviglia, qual prodigio è questo mai? Prodigio appunto, Uditori, perchè troppo in realtà sopra e contro l'ordine della natura. Ma per noi tutto è spiegato colle parole del sacro testo: *Terror Dei invasit omnes per circuitum civitates.* Iddio, Iddio, custode e proteggitor di Giacobbe, al partire di lui mandò per gli animi e per le ossa degli abitatori di tutte in giro le città cananee un terrore che gli agghiacciò, e tolse loro ogni ardimento ogni disegno ogni pensier d'inseguire e molestar uomini che da lor si partivano con tutto il merito di essere da lor maltrattati rubati percossi e sterminati dalla lor terra: *et non sunt ausi prosequi recedentes.* Dunque Giacobbe seguì in tutta pace il suo cammino, e giunto a Betel edificò prestamente l'altare a Dio, e da Dio onorato fu d'una nuova apparizione, in cui gli rinovò e confermò il nome d'Israele postogli già dopo la forte lotta avuta coll'Angelo. « Io sono, gli soggiunse, io sono il Dio onnipotente. Tu cresci, e multiplica. Genti e nazioni verran da te, e da tuoi lombi usciran forti e splendidi re. Tutta la terra ch'io già promisi ad Abramo e ad Isacco io la darò a te e a tuoi discendenti. » Così Iddio, quasi per rassicurare il suo servo che per le colpe de' figli no a lui non verrebbono meno il favor suo e le sue promesse. Giacobbe in segnale di sua riconoscenza rizzò quivi stesso un piliere, e sparsovi sopra, siccome fe altra volta, dell'olio ed altri liquori secondo il rito a Dio lo consacrò. Or qui ci vien narrata, Uditori, la morte d'una Debora stata già balia o nutrice di Rebecca, quella certamente di cui si disse che accompagnò la sua cara alunna quando dalla casa paterna partì per andare sposa ad Isacco. Come questa buona vecchia, che aver non potea meno di cento settant'anni, si trovasse in Betel nel seguito di Giacobbe,

non si sa, e nulla importa il saperlo. Ma è ben da notarsi il bell'animo di Giacobbe che non solo alle radici del monte sotto un' antica e frondosa quercia diè a quelle ossa onorate onorato sepolcro, ma ne accompagnò la sepoltura con tanta dimostrazione di religioso lutto, che a quella pianta rimase per lungo tempo avvenire il nome di *Quercia del pianto*. Ma se fu questa a Giacobbe cagion di poco e di brieve pianto, ahi qual dolore qual pianto non gli si preparava poco appresso per altra perdita d'altro momento! Venuta la bella stagione si era egli rimesso su la via che guidava ad Efrata picciola città detta altresì con più noto e riverito nome Betlemme. La sua più cara sposa la sua Rachele era per la seconda volta, ed o con quanto suo giubilo! incinta di nuova prole. Or giunta già a poca distanza dalla città ecco incomincia a dolorar forte pel suo portato che forse innanzi tempo si sforzava di venire alla luce. I dolori crescono e si fan sì violenti che già la riducono a timor di morte vicina. La levatrice si studiava di darle conforto dicendo, non temere: avrai sì avrai salvo anche questo secondo frutto delle tue viscere. La promessa ebbe il suo effetto: e fu un figliolin maschio e vivo e sano. Ma oimè! la povera madre già si sentia uscir l'anima per gran dolore. Volgendo un languido sguardo a quel tenero obbietto dell'amor suo ebbe appena spirito e forza da pronunziare il nome che volea imporgli, e lo chiamò *Benonì* cioè *figlio del mio dolore*: e uscito dalle pallide labbra quel nome, perdè la voce, chiuse gli occhi, e spirò. Spirò la bella e sì celebrata Rachele, spirò in età fresca, e spirò per effetto di quella fecondità che avea sospirata cotanto, e per la cui mancanza giunse un dì a presagirsi e ad augurarsi la morte. O umane voglie, o umane speranze, o condizion misera di questa vita mortale! Io non dirò (chè

a voi lascio l'immaginarlo) io non dirò, Uditori pietosi, il dolore l'ambascia e le lagrime di un marito che sì miseramente e sì presto perdea una sposa, che tanto amava e che gli costò e gli fe parer dolci quattordici anni di fatiche di stenti di durissima servitù. Passati i giorni del lutto, e renduti a quella spoglia diletta gli estremi onori Giacobbe la seppellì lungo la via di Betlemme, e sopra il sepolcro innalzò a perenne ed illustre memoria della defunta una colonna o piramide, che certo ancor sussisteva ai dì di Saule, e che fu di tal genere il monumento primo di che faccia menzione la sacra Storia. Giacobbe al bambin nato, a quell' ultimo dolcissimo pegno del più tenero amor coniugale, non soffrì di lasciare il lugubre nome impostogli dalla madre moriente, e gliel cangiò in quello di Beniamino, che significa *figlio della destra*, figlio cioè per eccellenza caro e diletto. Da quel funesto luogo portò Giacobbe i suoi padiglioni di là della così detta torre del gregge. Mentre quivi abitava, eccogli un nuovo colpo acerbissimo e di tal sorte che più che altri il paterno cuor gli trafisse; un nuovo e detestabil delitto del maggior de' suoi figli, del suo primogenito Ruben. Costui preso da cieco e incestuoso amore verso la schiava Bala secondaria moglie del padre suo non ebbe orrore di contaminare il paterno letto. Per l' inutilità dopo il fatto d'una correzion rispondente a sì gran peccato, e per tener quanto poteasi occulto sì nero scandalo, il padre tacque, e dissimulò di sapere ciò che sapea pur troppo: ma si riserbò a tempo debito, come vedremo, il farne portare all'empio figlio la giusta pena. Alla fine dopo tant'anni di lontananza arrivò a ripararsi in Mambre, e a rivedere e ad abbracciare il caro padre il vecchissimo Isacco: il quale compiuti cento e ottant' anni del viver suo, dall' età consumato gli morì poi fra le braccia, e passò collo spirito ad unirsi co' giusti del

popol suo. Da Giacobbe e da Esaù che avutone l' avviso sollecitamente vi accorse da Seir fu col debito onor seppellito, e certo non altrove che nella doppia spelonca allato alle venerande ceneri del padre Abramo, e della madre Sara. Ma tempo è omai che lasciati in pace i morti e i vecchi, volgiam lo sguardo, Uditori, a una fresca e giovane vita che già viene ad aprirci un gran campo di nuovi ammirabili avvenimenti, dico alla vita di Giuseppe. Giuseppe guardato sempre dal padre con occhio di special dilezione, perchè natogli in vecchia età e dalla più cara delle sue spose, gli divenne anche più caro dopo la morte della madre, perchè nelle sue presentava di continuo agli occhi paterni una dolce immagine delle amabili materne sembianze. E ben sel meritava, Uditori, anche per la ingenua ed amorosa sua indole, e pe' suoi virtuosi e immacolati costumi. Era giunto all'età d'anni sedici, e come facean tutti i fratelli suoi, fu messo anch'egli dal padre a guardare e a pascer le greggie. Ma divisi, forse per amor di concordia, i figli di Lia dai figli delle due schiave, Giuseppe fu dato a compagno di questi, forse perchè inferiori a lui per la condizion della madre lo guardassero meglio che non farebbon gli altri senza rancore, se il vedeano in alcuna cosa dal padre prediletto e distinto. Ora avvenne che Giuseppe conversando con que' suoi fratelli vide cosa che gli parve assai sconcia, e che gli fu di grandissimo scandalo; un peccato che non si dice qual fosse, ma che vien detto peccato pessimo. Il buon fanciullo si recò a coscienza il tacerlo a chi potea e dovea porci rimedio; e quindi lo rapportò subito al padre, il quale non avrà certo lasciato di farne ai figli colpevoli severo e minaccevol rimbrotto. Ed ecco una prima e gran cagione di avversione e di odio fraterno contro il fratello accusatore. Altra cagione che attizzò e accese vie più quell' avversione e quell' odio

fu una vesticciuola listata a più colori di che piacque al padre adornare il suo Giuseppe. Non credè egli forse che una cotal distinzione per un figlio ancora fanciullo dovesse destare invidia in fratelli assai più innanzi negli anni. Ma non fu così; perchè quel particolare ornamento fu preso a segnale di particolare benevolenza, e d' una preferenza ingiuriosa a tutti gli altri fratelli. Venne il colmo al maltalento e all' invidia già contro lui conceputa dalla innocenza e semplicità del fratello stesso che avendo fatti due nuovi e straordinari sogni che parean presagi di ciò che sarebbe stato di lui in avvenire, per cotal fanciullesca vaghezza di narrar cose maravigliose e strane, e certamente senza alcun pensiero o sentimento di orgoglio, non si ritenne dal contarli: il primo, trovandosi in crocchio coi soli fratelli; e il secondo anche in presenza del padre. Il primo sogno fu questo.» Mi parea, disse, (ascoltate e ridete) mi parea di trovarmi nel campo a legare in compagnia vostra i covoni del grano. E poichè i covoni furon legati mi parve di vedere il mio rizzarsi, e tenersi alto in mezzo a'vostri; e i vostri disporsi in cerchio d'intorno al mio, e inchinarsegli in atto di riverenza e d'ossequio.» I fratelli, anzi che si movessero a riso, adombrati biechi e dispettosi, » e che? gli risposero: ci vuoi forse dire, che tu sarai un dì nostro re, e che noi dovremo assoggettarci al tuo dominio? » Ben essi intesero per loro cruccio il senso che racchiudeasi nel sogno o visione che il fratello ingenuamente narrò: ma quanto eran lungi dall' indovinare o sospettar che dovesse un dì, appunto appunto verificarsi! L'altro sogno che il semplicetto contò presenti e i fratelli e il padre fu che dormendo veder gli parea il sole e la luna e undici stelle che veniano innanzi a lui quasi a rendergli omaggio e adorazione. I fratelli fremettero, e tacquero: ma il padre savio ed accorto si credè in dovere di ripi-

gliare e correggere il giovinetto, e « che vieni tu, gli disse in certo sussiego, che vieni tu a intertenerci con queste fole? Forse che io e tua madre e i tuoi fratelli verremo a incnrvarci per riverenza a terra dinanzi a te?» Così il padre a Giuseppe per allontanar da lui l'odio e l' invidia degli altri figliuoli suoi. E ben gli venne in acconcio il poter così a prima vista mostrare la vanità di quel sogno dall'impossibilità che la madre, significata nella luna, essendo già nel sepolcro, venisse mai a inchinarsi dinanzi a un suo figlio. Ma intanto egli nel suo sè considerava tacitamente quella strana visione, in cui gli parea troppo che si nascondesse alcun grande e celeste predicimento. Nè gli facea forse difficoltà quella luna; giacchè secondo l'usato stile in cosa figurata non si richiede che tutti si compiano gli ornamenti e gli aggiunti della figura: e per la verità della cosa rappresentata a Giuseppe saria bastato, che tutta la famiglia sua, e perciò anche la madre nel caso che ancor vivesse, fosse un dì venuta a inchinarsegli come a Signore. Ma all' intento poco giovò il prudente avviso del padre: chè i cattivi fratelli avendo già per le cose innanzi ulcerato il cuore contro Giuseppe, anche da quel secondo sogno preser nuovo argomento di raccendersi più nello sdegno; sicchè più omai nol potean soffrire, nè guardarlo se non biccamente, nè dirgli una parola in pace e con amore fraterno. Aspettiamci adunque, Uditori, aspettiamci pur brutte cose; e tali pur troppo ce le porterà la seguente lezione. Respiriamo.

Rachele la prediletta sposa di Giacobbe che muore e vien seppellita ai confini d'Efrata ossia Betlemme onde un dì farà sentire i suoi gemiti e un pianto amaro sui figli suoi, figli di Beniamino, fatti vittima dell'ira crudelissima di un empio re: mi chiama, Uditori, come a suo contrario alla prediletta Sposa di un divino Ama-

tore, la quale oggi nasce, e nasce per dare in Betlemme il nascimento ad un figlio che porterà non solo agli svenati figli di Rachele immortal gloria e corona, ma eziandio ai figli tutti del nuovo Israele scampo e salute dall'infernale tiranno. Sì: godiam tutti, Fratelli miei dilettissimi, godiam nel Signore e rallegriamci con tutto l'animo in questo giorno faustissimo in cui ci nacque la Signora nostra la nostra Regina l'Imperadrice augustissima del Cielo e della terra. O giorno di compiacenza altissima a tutta la Triade Sacrosanta, in che uscì a respirar l'aura di vita la Figlia elettissima del Divin Padre, la Madre augustissima del Divin Figlio, la dilettissima Sposa dello Spirito Santo! O giorno per Lei di somma gloria, per Lei che comparve in mezzo a' figli di Adamo non che tutta pura, tutta bella, scevra da ogni macula e da ogni neo, ma piena di tanta grazia, adorna di tanti doni, ricca di tanti meriti che fin da quel punto superò tutte insieme sul termine della lor via le più sante perfette e terrene e celesti creature! O giorno per noi di sommo bene, per noi a quali Ella nacque qual sospirata aurora nunzia e apportatrice del Sol di giustizia, e nunzia perciò e apportatrice di redenzion di salute d'ogni benedizion d'ogni grazia d'ogni nostra e temporale ed eterna felicità! O giorno beato, giorno benedetto, giorno degnissimo di non veder mai notte, ma di passar cinto di luce colmo di laudi adorno d'immensa gloria a far di se bella pompa in seno all'eternità! Bambina eccelsa, onor dell'umana generazione, delizia di Dio, maraviglia degli angioli, letizia di tutti i mortali, ecco ecco d'intorno alla vostra culla a spargerla di gigli e rose, ecco al vostro immacolato piè a stamparlo d'un tenero bacio i vostri servi, i vostri figli, i vostri ossequiosissimi e fervidi adoratori. Ah voi nascete per essere un dì la nostra Regina e la nostra Madre. Fin da questo punto vi adoriamo adunque siccome tale; e in voi adoriam dopo

Dio il sommo obbietto dell'amor nostro e della nostra speranza. Ah grazie immortali a quel Dio pietosissimo che a noi vi dona, grazie immortali a quelle viscere avventurate di che voi siete il preziosissimo frutto! Deh accogliete e gradite, Bambina misericordiosissima, i nostri omaggi, accogliete e gradite le nostre umili e fervorose preghiere. Voi vedete le nostre miserie, i nostri pericoli, le nostre necessità. Deh sopra noi infelici figli di Eva deh si commuova a pietà quel tenero seno che ha da germogliare e portare entro se il Salvatore del mondo; deh a noi si stenda propizia quella tenera mano che ha da strigner lo scettro dominator di tutto il creato. Sol che voi ci guardiate pietosa, sol che voi vi moviate in nostro soccorso, siam difesi, siam sicuri, siam salvi: certi siamo di dover benedire ringraziare amare e glorificar la nostra Regina, la nostra Madre in terra e in Cielo, nel tempo e per tutta l'eternità.

LEZIONE XXVI.

Melius est ut venundetur Ismaelitis, et manus nostrae non polluantur. Gen. c. 37.

Tre attributi, cristiani Uditori riveritissimi, concorrono a costituire in Dio quella Provvidenza adorabile, che siccome è obbietto speciale della fede della speranza delle invocazioni e delle laudi de' buoni, così lo è della miscredenza dell'ingratitudine delle onte e delle bestemmie de' malvagi. Una Bontà, una Potenza, e una Sapienza infinita. La divina Bontà fa che Iddio si pigli cura delle sue ragionevoli creature, e voglia a tutte provveder degli acconci mezzi ed aiuti per aggiugnere a quel beato fine, a cui le ha graziosamente ordinate. La divina Potenza fa che niun consiglio niuna machinazion niuna forza valga ad opporre impedimento e contrasto a suoi intendimenti pietosi; e che qualunque insorga o sconvolgimento e disordine della natura, o insidia e sforzo dell' umana malignità per frastornare ciò ch'egli vuole per nostro bene, tutto ceda si fiacchi e come nebbia al sole e come polvere al vento si dissipi si sperda e dispaia. La divina Sapienza (e questa è, Uditori, che non di rado in noi desta quell'alta e dolcissima ammirazione che ci fa inarcare le ciglia e levare devotamente al Cielo lo sguardo attonito) la divina Sapienza fa che Iddio in ogni cosa trovi modo di

compiere il voler suo e per dare effetto a suoi disegni benefici si valga, o quante volte! di mezzi non solo in vista i più disadatti e mal propri, ma o secondo natura i più opposti e contrari, o dalle ree umane intenzioni indiritti appunto e ordinati ad allontanare quel fine che intende e vuole il Reggitor sovrano dell'Universo. Ed ecco, Fratelli miei dilettissimi, ecco ciò di che già siam per avere molteplice e splendidissimo esempio negli straordinari avvenimenti che vengono a svariatamente intrecciare la storia ammirabile di Giuseppe. Seguiam, seguiamo con devoto sguardo, e con divota attenzione ammiriamo e adoriam le secrete imperscrutabili vie della Provvidenza di Dio. Incominciamo.

I fratelli di Giuseppe per accidentale scarsità di pascolo nella valle d' Ebron, avean dovuto trasportarsi colle lor greggie nelle fertili campagne di Sichem, e forse precisamente a quel campo che Giacobbe avea già comperato ne' dintorni della città. Si saran certo prima ben assicurati del fatto loro su le disposizioni e le forze de' Sichimiti che fur da essi qualch' anno addietro sì atrocemente offesi, per non espor sè e il bestiame loro a verun pericolo. In quel mezzo il giovinetto Giuseppe passava in pace i suoi giorni al fianco del caro padre, il quale o non avea sofferto, amandolo tanto, di mandarlo e tenerlo a lungo lontan da sè, o avea creduto spediente il separarlo per alcun tempo dalla compagnia e sottrarlo agli sguardi de' fratelli, finchè desse giù e si dileguasse da loro cuori quell' avversione quell' odio che avean sì ingiustamente contro lui concepito. Ora essendo già molti giorni passati da che eran quelli partiti da Ebron per la valle di Sichem, il padre amoroso per aver nuova di loro, e per più facilmente riconciliarli coll' invidiato fratello, chiamò a sè Giuseppe, e gli disse: » i tuoi fratelli stan già da qualche tempo pascendo le greggie nella campagna di

Sichem. È mio pensiero di mandarti colà ad intendere e a vedere del loro stato, e della condizione in che si trovan gli armenti, per tornar poi a farmi un fedele rapporto del come colà presso loro vadan le cose.» Eccomi pronto, *praesto sum*: rispose tosto l'ubbidiente ed amoroso figliuolo. Il viaggio non era forse più lungo di trenta delle nostre miglia; dunque all' età sua e alle sue forze non grave. Il padre teneramente lo licenziò, ah ben bramando di rivederlo e di raccorselo presto fra le sue braccia. Oh chi gli avesse detto, che via lo mandava da Ebron perchè non vi tornasse mai più! Chi gli avesse detto, che lo staccava da sè per non riunirsi a lui, per non rivederlo che dopo anni ed anni . . . povero padre, che ti ha da costare questo sforzo quest' atto questo uffizio che fai di virtuosa paterna carità! Dunque Giuseppe se ne va lesto lesto e tutto solo . . . ma perchè solo? perchè non dargli un qualche servo a compagno? Io non saprei, Uditori, altro dire se non perchè a que' tempi si usava così! Ma dirò certo meglio, perchè, se avesse avuto compagno, non gli sarebbe forse accaduto ciò che la Provvidenza divina avea già predisposto prima a tribulazione, poi ad esaltazion del suo servo. Giunto in poch'ore a que' luoghi dove credea di dover trovare i fratelli e gli armenti, non vede nulla; e aggirando pure e spingendo fin dove potea l' acuto sguardo, e non veggendo nulla, si mette maravigliando incerto e smarrito ad errare per la campagna, finchè abbattutosi in lui un tale di que'terrazzani e vedutolo in atto di andar cercando con ansietà, cortesemente lo domandò che cercasse.» Cerco, rispose, i fratelli miei. Se tu sapessi del luogo dove si trovano a pascolar le greggie, ben mi faresti grazia col darmene indizio». « Io, soggiunse quegli, li vidi partir di quà, e gl'intesi, dopo di avere infra loro ben consultato, decidere e dire: andiamo in Dotain. Non posso dirti di

più ». Giuseppe si mise tosto di nuovo la via fra piedi, e a quel termine s'indirizzò. E di fatto non era egli ancora ben giunto al luogo indicatogli, che da lungi scoprì nell'aperta pianura le greggie e i fratelli; e tutto si rallegrò. Pocostante fu egli pur da fratelli scoperto e veduto: e forsechè si rallegrarono anch'essi? Lo dovean certo; chè ben lo meritava l'amorosa premura d'un fratello che veniva di loro in traccia, e che avrebbe loro portate e del padre e di tutta la lor famiglia novelle. Ma i tristi in vederlo sentiron subito rieccitarsi ne' mal disposti animi il malnato rancore, e risvegliarsi co' mordenti stimoli l'usata invidia; e veggendosi in sito, in congiuntura, in tutto il comodo di potere una volta per sempre liberarsi da quell' insopportabile obbietto, giunsero nel punto stesso a concepir contro lui le più ree e disumane intenzioni. Oh! ecco, ecco, incominciarono a dir gli uni agli altri fremendo, ecco il narratore de' sogni. Viene egli forse a spiare da presso i fatti nostri per rapportarli poi a nostro padre come gli piacerà? Che tardiam noi a disfarci di cotesto superbo insolente insopportabile ragazzaccio? Ne abbiamo qui sì bel destro! Su via, uccidiamlo, e per toglierlo ucciso ad ogni sguardo gittiamlo in fondo a quella vecchia e abbandonata cisterna; e direm che nna bestia salvaggia e feroce lo ha divorato. Allora, allora si farà chiaro, cosa gli abbian fruttato i suoi sogni, le finzioni sue, le sue millanterie. O Dio! E non vi fu in dieci fratelli niun che pensasse e volesse altrimenti, niun che sentisse punto di umanità, punto di amor fraterno? Sì, Uditori: Ruben, il fratel primogenito, o fosse veramente mosso da sentimento umano e fraterno, o piuttosto da desiderio di fare al padre col salvargli sì caro figlio un servigio e un ossequio, che valesse a placarlo inverso sè, e a fargli dimenticare l'atroce offesa di che già si disse nella passata lezione, Ruben sorse ad op-

porsi a que' sì snaturati fratelli,» ah no, dicendo, no non ci lasciam trasportare a tanto eccesso. Non vogliate esser voi i sicari e gli assassini della sua vita, non vogliate bruttare le vostre man del suo sangue che è sangue di un fratel nostro. Perchè non vi ha da bastare il calarlo e sprofondarlo vivo nella cisterna, e lasciarlo quivi a perire e finir da se stesso d'inedia e di dolore?» Così dicea; avendo egli nell'animo di venir tosto che i fratelli si allontanassero a trarlo fuori, e a condurlo salvo fra le braccia paterne. Mentre che da lor si faceano cotali ragionamenti, il giovinetto infelice si venia appressando e fattosi già ben vicino non si potè tenere dal correre a braccia aperte ..... ah i barbari volean ben altro che i suoi abbracciamenti! Ecco lo afferrano, ecco gli gittano addosso le man violente, ecco gli strappano la vergata talar vesticciuola, grande obbietto della lor misera invidia, e messolo così in farsetto gli ravvolgono intorno al corpo una fune, e levatol di peso (oimè! chi può dire le lagrime, i singhiozzi, il pregare, il domandare mercè di quell'innocente coi dolci nomi su le labbra de' cari fratelli, e del caro padre ...? ma nulla valse ad ammollire que' ferrei petti, disumanati da un odio brutale) dunque levatol di peso su l'orlo della cisterna e rendendo a quel piangere e a quel supplicare scherni insulti e villanie giù lo calano, e il mandan toccare quel fondo secco ed oscuro, dove lo lascian gridare scapigliarsi e disperarsi a sua posta. Contenti del loro fatto, lieti e festosi dell'incominciata vendetta ebber cuore (o cuor dell'uomo quante volte più fiero delle fiere del bosco!) ebber cuore di assidersi presso la cisterna stessa, e al mesto suono de' gemiti e de'lamenti fraterni mangiare sbevazzare ridere e applaudersi e trionfar delle pene e delle angosce del miserello. Se non che mentre i crudi stanno così tripudiando, ecco vien loro veduta (o caso, o ventura! Caso, ventu-

ra? Gran Dio, che tratto evidente della vostra adorabile Provvidenza!) vien loro veduta ancor di lontano una caravana di mercatanti Ismaeliti e Madianiti che venian di Galaad con lor cammelli carichi d'armi di resina e di mirra per andare a farne traffico nell'Egitto. A quella vista Giuda l'un de'fratelli maggiori si sente improvviso sorgere in cuore un sentimento di pietà: e cessando il trastullarsi e l'infierire cogli altri su la disgrazia del misero giovinetto,» oh vedete, disse ai fratelli, che occasione che incontro ci viene innanzi per impedirci dal commettere un gran peccato! Che ne gioverà, qual bene porterà a noi l'uccidere o lasciar morire un nostro fratello; e celar poi e sottrarre alla conoscenza altrui il suo sangue? Per liberarci da lui, per più non averlo dinanzi agli occhi non sarebbe meglio il venderlo a cotesti stranieri, e loro darlo così ad essere portato e venduto schiavo in Egitto? Almeno a questo modo non c'imbratteremo le mani nel sangue suo, nè ci farem colpevoli della sua morte: chè egli è poi, bisogna pur dirlo, fratel nostro e nostra carne». Tutti alle parole di Giuda si arrendettero, e all'arrivare de'mercatanti tratto fuori della cisterna il fratello pallido e tremante lo posero con loro a contratto, e glielo vendettero al prezzo di venti monete d'argento. Quelli seguirono il lor cammino seco traendo la nuova merce da spacciare con lor guadagno nell'Egitto. Va, o giovinetto sì degno di miglior sorte, va, consolati, e spera: chè certo non potrai capitare in peggiori mani di quelle da cui ti vedi già liberato. Va, chè ti manda e ti guida il Dio tuo che adori e temi, e che se vorrà pur tuttavia mettere ad altre pruove la tua virtù, non tarderà a dartene un premio da cui ti verrà e nome e gloria immortale. Ora è da sapere, Uditori, che Ruben, il quale avea dato il primo consiglio di non por le mani nel sangue del fratello, ma di calarlo e lasciarlo nella cisterna, pri-

ma che giugnesser gl'Ismaeliti si era non so con quale pretesto allontanato per aspettar che i fratelli di là si partissero, e potesse egli così esser libero ad estrarre e salvar l'innocente e condurlo a casa e in mano del padre. Dunque veduto che i fratelli si erano alla fine tolti di là e rivolti altrove, tornò incontanente, e fattosi su la cisterna, e guardato, o Dio! più non vi trova Giuseppe. Trafitto e dolente quanto mai dir si possa, perchè si credette che già lo avessero ucciso e sotterrato, si stracciò indosso le vesti, e ito senza più ritegno a cercar de'fratelli, e trovatili, « ah, disse loro tutto crucciato, che avete voi fatto del fratel nostro? Crudeli! Voi contro quel ch'io vi dissi e che voi prometteste, lo avete certo ammazzato, e messo sotterra. Ahi! che farò io adunque, che volea pure salvarlo? Che dirò che risponderò al padre che a me come primo de'figli suoi ne chiederà conto e ragione? » Ma avendo inteso che non l'avean già morto ma lo avean venduto a mercanti che andavano nell'Egitto, si acchetò, e non isdegnò forse di toccar la sua parte del prezzo di quella vendita. Certo non ebbe il coraggio di contraddire al pensiero e alla risoluzion de'fratelli intorno al modo di dare al padre contezza del caro figlio perduto. Ahi dispietata e disumana invenzione! Uccisero un capretto, e col sangue di quello tinsero e sparsero qua e là di rosse e livide macchie la tonaca di Giuseppe nella vendita di lui presso di sè ritenuta, dopo di averla in più luoghi a bello studio squarciata. Quindi trovato e pagato un messo gliela diedero in mano, incaricandolo di portarla a Giacobbe, con dirgli senza più» abbiam trovata nella campagna questa tonaca: vedi s'ella sia o no quella del tuo Giuseppe ». Deh chi non direbbe, Uditori, che gli empi figli vollero così vendicarsi del padre stesso perchè avea dati segni di maggior dilezione verso Giuseppe che verso loro? Senza questo quale sconsigliato consiglio il voler

far credere al padre che il suo sì amato figliuol fosse morto? Il voler dargli ad intendere che fosse morto mangiato da una fiera? Il voler fargli porre sott'occhio e fargli toccar con mano la vesta di lui tutta sangue e tutta squarci come di denti laceratori .... O vista, o colpo, o strazio atrocissimo al cuore d'un padre qualunque fosse, ma quanto più al cuor d'un padre sì amante e sì tenero del suo Giuseppe? Il messo ahi troppo fedelmente eseguì la crudel commissione. Trovò Giacobbe, e presentandogli in aria mesta il funesto inviluppo gli disse precisamente le comandate parole. Il povero padre tremò. Piglia in mano, guarda, e svolge così un pò quella vesta sì orribilmente ridotta, e percosso da subito raccapriccio, « ahi, sclamò forte, ahi troppo la riconosco! È la tonaca, o Dio! sì, è la tonaca del figliuol mio. Una fiera spietata lo ha divorato. Una fiera ha divorato il mio Giuseppe. Giuseppe, Giuseppe è morto: e l'ho mandato io stesso, miserabile padre! l'ho mandato io stesso ad essere divorato e a morire ». Piangea in dir così a cald'occhi, e con un fiume di lagrime lavava quel sangue, creduto sangue del figlio e sangue suo. Sfogata la piena del pianto, non già del dolore, si lacerò e strappò dalla persona le vestimenta, si coprì tutto d'irsuto ciliccio, e più non facea e dì e notte che piangere che dolersi che gemere che singhiozzare. I figli inumani si mossero in fine o per rapporti che ebbero del suo estremo dolore, o fatti avvisare dal padre stesso di ciò che sapean essi esser tutt'opera della loro perfidia e crudeltà; e tornati a lor padiglioni gli si misero intorno per consolarlo. Ma non volea egli più saper di consolazione alcuna su questa terra. » Unica consolazion mia, dicea egli (e morir facea su le labbra di tutti le parole) unica consolazion mia sarà il discender piangendo e il discendere presto a riunirmi col figliuol mio sotterra là nell'albergo dell'anime trapassate».

Ah potean que'crudi potean certo consolarlo d'assai col fare a lui palese la verità, col dirgli che no non era morto, no non era stato divorato da alcuna fiera il suo Giuseppe, ma era vivo, era sano . . . ma o Dio! niun vi fu che si movesse a portare all' aspra sua piaga sì gran medicina, niun vi fu che avesse cuor di scoprire e confessare così il delitto e la crudeltà di aver venduto il fratello innocente. Dunque ben a ragione quel povero padre altra consolazion non volea che di morire, e di morir presto per ritrovare di là nel soggiorno e fra la pace de' morti il dilettissimo figlio. Nel che vedete, Uditori, la viva fede che il buon patriarca mostrò dell'immortalità delle umane anime, d'una vita futura, e di un luogo destinato sotterra al riposo de'giusti, finchè per l'opera e i meriti del venturo Riparatore del mondo aperte fossero le serrate porte del Cielo. Imperciocchè quì è chiaro, evidente, che non potea egli parlare del discendere col corpo suo ad unirsi nel sepolcro medesimo al corpo del suo figliuolo; giacchè egli troppo credea che il caro figlio non avesse avuto altro sepolcro che il ventre d'una bestia vorace. Parlava egli adunque d'una riunione di spirito, per cui l'anima sua scendendo a sotterraneo luogo, cioè al sen d' Abramo, si troverebbe ricongiunta coll'anima del suo Giuseppe. *Descendam ad filium meum lugens in infernum.* E questa, Fratelli miei dilettissimi, questa è pure la fede, questa è la speranza che ha da consolare e confortare anche noi nella morte de' nostri cari, e nell' ora tanto temuta della morte nostra: la fede cioè d'una beata vita avvenire, e la speranza di passar morendo a riunirci col nostro spirito alle dilette anime de'nostri avi, de'genitori, de'congiunti, degli amici e di tutti que'buoni, co' quali avemmo quì in terra sì gioconda e cara conversazione. Ed oh quanto più, che non era quel di Giacobbe, quanto più grande quanto migliore è l'obbietto

della fede e della speranza nostra! poichè riguardo a noi più non si tratta di passar morendo sotterra in luogo di aspettazion di riposo, ma sì in luogo superno pien di celeste luce, di gloria ineffabile, di gaudio di gioja di beatitudine suprema e sempiterna. Respiriamo.

La fede e la speranza d'una beata vita avvenire è certamente, Fratelli miei dilettissimi, gran sollievo e conforto, gran medicina e gran balsamo alle amarezze alle tribulazioni ai malori di questa misera mortal nostra vita. Ma quanto non abbiam noi bisogno fra tante tenebre che ci avvolgono su questa terra, quanto non abbiam bisogno di superno lume che non ci lasci perder di vista il diritto sentiero che ci ha da condurre a quel termine avventurato? Quanto non abbiam noi bisogno fra tante insidie e procelle di questo sì periglioso mare, quanto non abbiam bisogno d'una stella propizia che ci calmi le ire de' flutti, e ci scorga fuor degli scogli ad afferrar quel porto beato? Quanto non abbiam noi bisogno fra tanti contrasti e fra tante guerre che insorgono in questo mondo nemico, d'un braccio forte poderoso invincibile che ci difenda e salvi dai presenti pericoli e ci porti quasi in palma di mano al possesso di quella eterna felicità? Or ecco appunto, ecco, o Fedeli, nel Nome adorato di quell'augusta Bambina, della quale abbiamo già festeggiato il gloriosissimo nascimento, una promessa un pegno un, direi quasi, prezioso nostro diritto di goder sua mercè di questi provvedimenti e soccorsi al sommo nostro bisogno! Noi colla nostra Chiesa santissima festeggiam oggi il nome della nostra Regina e della nostra Madre celeste, il nome di Maria. Il nome di Maria che vale nel suo significato *Illuminatrice*, che vale *Stella del mare*, che vale *Signora* e *Padrona*. Beati adunque beati i servi, i figli, i devoti di Maria! Fra le tenebre di questa caliginosa terra levan essi lo sguardo alla loro *Illuminatrice* so-

vrana, invocano il nome di Maria: ed ecco fugge dinanzi loro ogni ombra, sparisce ogni nuvolo, ogni dubbio ogn'incertezza ogni perplessità si dilegua; un puro raggio gl'illustra, segna a lor passi la diritta via, sgombra da loro animi ogni tema di errore, e già franchi e sicuri camminano inoltrano e felicemente pervengono al termine sospirato. Fra le procelle e le insidie di questo mar periglioso levan essi lo sguardo alla loro *Stella* propizia, invocano il nome di Maria: ed ecco tace il vento, si avvallano i flutti, la tempesta si calma; ecco si scuoprono e si scansano scogli sirti secche voragini: ecco al sorridere di ciel sereno, allo spirar d'aura seconda già veggono toccano afferrano il porto beato. Fra i contrasti e le guerre di questo mondo nemico, di questo gran campo di prepotenze d'ingiustizie d'armi e di sangue levan essi lo sguardo alla loro *Signora* e *Padrona*, invocano il nome di Maria: ed ecco cede ogni forza, si rintuzza ogni violenza, s'istupidisce il furore, le fiere armi si spuntano, si sbalzan dal trono l'usurpazion, la tirannide: ecco prevale il diritto, giustizia trionfa, si riconcilia il Cielo alla terra; la Signora, la Dominatrice dell' universo ridona allo sconvolto mondo il buon ordine la tranquillità la sicurezza la pace. O figli, o servi, o devoti di Maria, deh non cessate adunque non cessate mai d'invocar questo nome, questo nome dolcissimo, questo nome possente, il Nome della vostra Illuminatrice, della vostra Stella, della vostra Signora: chè in questo Nome troverete sempre luce nelle vostre tenebre, calma nelle vostre tempeste, e in tutti i turbamenti e gli assalti d' un mondo nemico proteggimento scampo e salute.

LEZIONE XXVII.

Madianitae vendiderunt Joseph in Egypto Putiphari eunucho Pharaonis, magistro militum. Gen. c. 37.

Se l'invidia, passion forse infra tutte la più cieca e crudele, è veramente pena a se stessa per quello strazio spietato che fa d'un cuore da lei posseduto e dominato; che croce, Uditori, che supplizio che inferno non diviene ella poi a se medesima qualora con quegl'ingegni con quelle macchine con quegli sforzi che adoperò ad umiliare e travagliar l'invidiato si avvegga di aver ella stessa a lui partorito e portato miglior sorte, maggior bene, e più grande e glorioso esaltamento! Oh chi avesse detto agl'invidiosi fratelli di Giuseppe: ciechi, insensati! Voi avete da voi cacciato e mandato lungi per sempre il fratel vostro, per non aver più sotto gli occhi un obbietto da una paterna singolar dilezione a voi preferito; voi lo avete venduto, e mandato rivendere qual vile schiavo in Egitto per allontanar sempre più il pericolo che avesse egli mai ad acquistar sopra voi maggioranza e autorità; il pericolo che avesser mai ad avverarsi que' sogni fatali . . . . quel sogno de' manipoli vostri incurvantisi dinanzi al manipolo di Giuseppe . . . quel sogno del sole della luna e delle undici stelle venute a far corona e a inchinarsi in atto di adorazione a Giuseppe . . . Ciechi, insensati! Perciò appunto

avverrà di Giuseppe e di voi ciò che bramaste tanto e cercaste che non avvenga mai; appunto per questa via lo indirizzate e portate voi stessi ad ingrandire a crescere a sollevarsi così che vel vedrete fatto un dì padron vostro e vostro giudice, e cadrete tutti a suoi piè colle ginocchia e colla fronte a terra timorosi, tremanti ... Ah qual cruccio, qual rabbia, qual crepacuor, qual tormento, a chi di loro lo avesse creduto! E pure fur queste appunto le vie per cui l'adorabile Provvidenza di Dio preparò l'esaltazione del giusto, e l'umiliazione de'rei. Uomini, se quì siete, di poca fede, la storia d'un Giuseppe bastar dovrebbe anche sola a riformare i vostri giudizi e a farvi credere e sentire altamente d'un Dio, che se ama talor di nascondersi a nostri sguardi nol fa per altro che per crescere e premiare vie più i nostri meriti, e far più viva risplendere e sfolgorar la sua gloria. Vediamolo.

Ecco adunque, Uditori, ecco Giuseppe in Egitto, eccolo in mezzo a gente straniera e sconosciuta, immerso in tristi pensieri, dolente quanto più dir si possa di vedersi così separato e lontano dal suo dilettissimo padre, e forse dolente anche più del dolore, da cui ben s'immaginava che per la perdita sua gemea trafitto il paterno tenerissimo cuore: ma pur liberato da grande angustia e alleviato da gran timore per vedersi fuor delle mani degl'invidiosi e dispietati fratelli. I mercatanti padroni suoi non indugiarono a porlo in vendita; e sano robusto e di bello e gentile aspetto com'era più assai che il comun degli schiavi, il giovinetto fu presto adocchiato da chi cercava servi pei primi signor della corte, ed ebbe a suo compratore un principal ministro del re, prefetto delle guardie reali, di nome Putifare. Questi sel prese in casa, e provatolo in più servigi lo trovò tanto abile destro attento e fedele che ne fu contento oltre modo; e venuto ben presto a promuoverlo

ad ufficj e ministeri di più rilievo conobbe apertamente, che un Dio era con lui, e col suo celeste consiglio e col suo onnipotente favore lo dirigea guidava e assistea in ogni suo fatto, e tutto riuscir gli facea a prospero e vantaggioso successo. Più non ci volle perchè lo costituisse su tutti i suoi familiari, e tutto gli consegnasse e abbandonasse in mano il governo della sua casa, e l'amministrazion d'ogni affare di sua famiglia. Iddio per amore e pel mezzo del diletto suo servo colmò di nuove e sempre maggiori benedizioni quel signore egiziano, e venne maravigliosamente multiplicando ogni giorno più e nelle case e ne'campi le sue sustanze. In somma quel fortunato padrone veggendo che per qualunque suo proprio avvedimento e pensiero non era possibile che meglio andassero tutte le cose sue, chiuse gli occhi, pose una cieca fiducia in quel suo sì benemerito amministratore, e più non volle nè veder nè sapere se non ciò che gli si apprestava, e gli si mettea dinanzi a tavola apparecchiata. Tanto favor tanta grazia trovata nell'animo e nel cospetto del suo padrone formò per più anni la consolazion di Giuseppe, tal che parea che in terra straniera e nella sua condizione di servo a un tranquillo e onorato vivere non gli restasse più che bramare. Ma Iddio che volea pur più provare la sua virtù, e tutto insieme prepararlo a sorte a grado ad esaltamento maggior d'assai, permise che un de'più brutti diavoli venisse dall'inferno a cacciarsi nella casa di Putifare, e a portarvi il delitto il disordine e la fin d'ogni bene. Uno spirito immondo venne ad assalire e ad accendere di disonesta fiamma il cuor della moglie di quel reale ministro, della padrona di Giuseppe. Costei dopo dieci anni da che lo avea e sel vedea pressochè di continuo presente e vicino senza aver mai sentito sorgere in cuor suo inverso lui alcun men che onesto affetto, incominciò a por gli occhi intenti su quell'avvenente grazioso giovane ch'

egli era, e quindi a concepir brame non meno ingiuriose all'innocenza di lui che alla fede e alla castità conjugale. Non andò a molto il tenersi chiuso nel petto l'indegno fuoco. Adoratrice di sozze divinità vinse presto ogni vergogna, e osò di scoprirsi al giovane immacolato. Arse egli di pudico rossore, e in sembiante e in atto d'inorridito, « il mio padrone, rispose, tutte ha abbandonate alla mia fede e nelle mie mani le cose sue in fuor di te che sei sua donna. E io potrei di sì nera ingiuria pagare la sua fiducia nella mia fedeltà? E con sì nera ingiuria all'onore del padron mio, e alla santità del coniugal tuo legame io potrei peccare contro il mio Dio, fare in faccia a lui sì gran male, e violar sì empiamente la sacrosanta sua legge»? Ma che valse, Uditori? La femmina indiavolata a sì virtuosa repulsa non arrossì non si sgomentò non raffreddossi punto nell'ardire e sperare; e seguì tuttavia in ciascun dì, e ogni qualvolta avea il destro di poter favellargli in secreto, seguì a tentarlo, a dargli assalti e molestie, benchè sempre col medesimo orrore, e coi rimbrotti medesimi ributtata. Un giorno alla fine, mentre Giuseppe tornato solo alla casa, e solo entrato nelle sue stanze si applicava a dar ordine a certi affari, ecco la sfacciata donna che non veduta gli venne alle spalle, e gli afferrò e tenne stretto il lembo del mantello ch'egli avea indosso, ripetendogli tuttavia con tutto l'ardore l'abbominevole invito. Il casto giovane raccapricciò: e in tanto pericolo temendo della natural debolezza non credè bastante difesa il resistere il contraddire il far rimostranze e querele; ma senza dir motto le volse incontanente le spalle, e lasciando in mano alla tentatrice impudica l'afferrata cappa fuggì rapidamente ed uscì fuor della stanza e della casa. Anime caste, tentate come che sia da lusinghiero obbietto, Giuseppe v'insegna il modo di vincere, v'insegna il grande anzi l'unico mezzo di porre in salvo la vostra onestà. Que-

sto è la fuga dalla pericolosa occasione. Ogni altro schermo è inutile a chi potendo non vuol fuggire il pericolo. *Resistite* (è riflession d'Agostino), dice l'Apostolo, *resistite diabulo et fugiet a vobis*: nelle altre tentazioni resistete al diavolo, combattete, lottate, e il diavolo scornato da voi fuggirà. Ma dove si tratta di castità, no non basta il resistere; bisogna fuggire: *fugite*, vi dice l'Apostolo stesso, *fugite fornicationem*. Dunque (conchiude Agostino) prendi la fuga, se vuoi ottener la vittoria : *apprehende ergo fugam , si vis obtinere victoriam*. Ma tu abbiti intanto, o immaculato e virtuosissimo giovane, il sincero omaggio dell' ammirazion nostra, della nostra stima, e delle nostre laudi. Paragon nobilissimo di castità, lucidissimo specchio di virginal verecondia, eroe fortissimo d'inconcussa costanza, vincitore ammirabile della più insidiosa guerra e de' più terribili assalti, tu andrai pieno di gloria per le bocche di tutti i buoni, e manderai in esempio e benedizione il tuo nome col glorioso aggiunto di *casto* alla memoria de' posteri sempiterna. Ma chi può dire, Uditori, qual si restasse la rea donna al vedersi così sprezzata e scornata da un servo, a cui si credea ella forse di fare coll'amor suo tal grazia che dovesse egli tenersene per beato? La superbia, l'orgoglio le montò fieramente alla testa, e le cangiò in un punto l'amore in odio. Odio per cui avvampando di tutta la collera di cui è capace cuore di femmina, subitamente anelò ad un' alta e clamorosa vendetta. Veggendosi nelle mani quel mantello volse con sottil malizia il pensiero a farsene uno strumento dell' ire sue, e un appoggio della più nera calunnia. Dunque mettendo d'improvviso alte strida incominciò a gridare: *accorr' uomo, aiuto, o di casa venite correte* . . . Trasse al gridar suo tutta la famiglia, e le fu tosto dinanzi. « Ah vedete, diss'ella tra arrabbiata e piangente, vedete bel tratto di quell'infa-

me ebreo che ci fu disgraziatamente condotto in casa! Il ribaldo ha osato di sorprendermi nella stanza, e di tentare la mia onestà. Ma spaventato per le mie grida è fuggito, e fuggendo ecco ha lasciato in mia mano il mantello che io gli ghermii qual testimonio della sua incredibile audacia ». Messa così tutta la famiglia a rumore contro Giuseppe, aspettava impaziente che ritornasse il marito; il quale messo appena il piè in casa, e subito mal prevenuto dalle tronche parole della sua gente, andò difilato alle stanze di lei che tutta ancora in affanno e in lagrime mostrava quasi vergogna di comparirgli d'avanti, e a lui ripetè singhiozzando il fierissimo oltraggio che la sua fede (ah perfida!) e l'onor suo avean sofferto dall' attentato dello schiavo ebreo di cui gli additava in segnale e in pruova il mantel rimaso nelle sue mani. Putifare a quelle smanie e a quel segno prestò cieca fede, e si accese di subito e atroce sdegno. Non diè luogo a ragione, non gli parve che bisognasse verun esame, nè che fosse pur da ascoltarsi il gran delinquente. La verità del delitto gli sembrò chiara evidente irrepugnabile; e dimenticati in un punto i tanti e sì chiari esempi della virtù dell'onestà della fede di tutto il costume specchiatissimo d'un servo, al quale era egli di più debitore di tanto ben ricevuto, mandò immediatamente stretto e risoluto ordine che fosse preso, e tratto nelle carceri dove si custodiano i prigionieri di stato. Ecco adunque Giuseppe dal seno di splendente palagio passare ed avvolgersi fra l' orror d' una squallida fossa. *Descendit cum illo in foveam.* I ceppi gravan que' piedi che sempre camminaron diritto, le catene stringono quelle mani che sempre si tenner sì pure; il ferro de' condannati affligge quel corpo virgineo e passa per acuto duolo quell'anima sempre innocente: *humiliaverunt in compedibus pedes ejus ; ferrum pertransiit animam ejus:* è maculato il suo nome,

è contaminata la fama sua. Ecco ecco la giustizia degli uomini; ecco le mercedi del mondo. Ed egli? (o virtù!) egli tace, non si difende, non accusa altrui, e a costo del proprio rispetta e tien guardato l' onor d'una femmina calunniatrice. Ma Iddio? Iddio dissimula, lascia correre, non s'infrappone; vuol che il suo servo sia umiliato colla perdita dell'impiego, collo smacco del nome, colla carcere e colle pene de' rei: deh con qual fine, Uditori? O maraviglia! Col fin di condurlo per siffatti mezzi ad ammantarsi di gloria, a divenir grande e possente, ad inalzarsi fin presso al trono. Sì: come già la sua vendita, come il suo venire schiavo in Egitto; così ora il soggiacere ad atroce calunnia, il patir come reo la carcere sono i passi per cui la Provvidenza divina scorge e avvicina quel virtuosissimo giovane al più maraviglioso esaltamento. Già le sue amabili qualità, e il senno l'accorgimento la saviezza e la prudenza che dimostrava ne' modi nel contegno in tutte le azioni sue, non tardarono a guadagnargli la grazia l'amore e sì alta stima dell' uffizial primario e custode delle prigioni, che non solo colà entro egli ottenne tutta la libertà che può darsi a un prigioniero, ma eziandio il governo delle carceri e l'autorità sopra tutti quant' erano que' carcerati. Ora avvenne, Uditori, che due de' principali signori di corte, e de' più intimi uffiziali del re caddero in grave fallo nel servigio dovuto al loro padrone. Di che il re tutto adontato e sdegnato altamente, gli mandò aspettare il giudizio e la sentenza, che avrebbe poi sopra lor pronunziato, nella prigion medesima dov'era Giuseppe. L'un di loro era gran coppiere, che presedea cioè a tutti coloro che avean cura de' vini per la mensa reale; e l' altro gran panattiere che presedea a tutti i provveditori e facitori del pane. E l'uno e l'altro furon subito dal gran custode delle prigioni messi sotto il governo e l'ispezion di Giusep-

pe. Il buon garzone più che di soprastante imprese a far seco loro le parti di amico di ministro e di servidore. Compativa alla loro disgrazia, e cercava di tutto cuore di addolcir le amarezze del loro spirito. Anima bella, fatta veramente per farsi amare! Quì incomincia, Uditori, a chiaramente svelarsi l'opera Divina per preparar nuove sorti al santo giovane sì degno dell'amor di Dio e degli uomini. Poco tempo era scorso da che que' due si trovavano incarcerati. Quando entrambi nella notte medesima ebbero un sogno che parea presentare e dare a interpretarsi cose toccanti i lor ministeri. Ben capiano che d'ordinario non è da badare a sogni, ginochi e illusioni della fantasia che a caso e bizarramente raccozza confonde ordina e unisce i fantasmi le immagini e le idee che già fur nella mente stampate dal diurno rapportamento de' sensi. Ma quella volta e all'uno e all'altro parea proprio che il sogno avuto non fosse vano e fantastico, ma venuto dall'alto quasi avviso e presagio della vicina lor sorte. Stavano adunque ambidue assai pensierosi e turbati ; perchè per quanto lo andassero considerando non potean diciferarne ed intenderne gli occulti sensi. In tal turbamento gli trovò Giuseppe quando secondo il costume andò graziosamente a visitarli. » E, deh, domandò loro con tenero affetto, per qual cagion veggo io stamane su le vostre facce tristezza insolita? « Abbiam sognato entrambi, gli risposero, e il sogno che abbiam fatto certamente ci vuol significare e presagir qualche cosa. Ma, ecco quel che ci turba, noi non sappiamo interpretarlo, nè abbiamo chi ce lo interpreti ». « Eh, replicò Giuseppe, da chi altri può venire cotale interpretazione in fuor di Dio? A Dio solo sono presenti le future cose fortuite ; e se il vostro sogno è un presagio, Dio solo può dichiarare ciò che per quello vien prenunziato. Non v'incresca di grazia di narrare semplicemente e sinceramente a me

quel che sognando avete veduto ». Parvi, Uditori, che Giuseppe pieno com'era di avvedutezza e prudenza avrebbe così favellato senza una speciale ispirazione di Dio? Fu primo il gran coppiere, benchè non gli paresse di dover porre in quel buon giovane molta fiducia, a contare il sogno suo.» Io, disse, mi vedea in faccia una vite, da cui pareano uscir tre tralci, e da questi a poco a poco spuntar le gemme, quindi i fiori, e in fine i grappoli d'uva matura. E parendomi di avere in mano la coppa di Faraone, io presi di quell'uve e spremutele sopra la coppa finchè ne fu piena, il vin già fatto al re presentai. « Buona nuova, o Signore, rispose lieto Giuseppe. Que' tralci di numero tre prenunziano che ti restan anche tre giorni; dopo i quali Faraone si ricorderà di te e del tuo ministero, e tosto ti chiamerà e restituirà nel tuo grado per dargli bere siccome innanzi usavi di fare. Ben io per tanta grazia che a te si prepara e per avertene io così alquanto anticipato il godimento, ti priego umilmente che ti vogli ricordare di me quando sarai dinanzi a Faraone, ed usarmi la misericordia di supplicare alla reale clemenza che mi tragga di questo carcere, dove io sono ingiustamente rinchiuso. Sappi e sappialo il re, che per tradimento e per furto io di gente ebrea fui rapito e portato via dalla natia mia terra, e poscia innocente venni gittato in questo lago nel fondo di questo carcere». Già v'immaginate, Uditori, quanto quel prigioniero si sarà rallegrato, e quanto avrà fatto di graziose promesse, se la sua interpretazion si avverava, al graziosissimo interprete. Il gran panattiere all'udir sì bene e sì favorevolmente spiegato il sogno del suo compagno, allargò il cuore, e tutto sollecito, « il mio, disse, il mio sogno fu questo. Mi parea di portare in sul capo tre canestri di farina, e in un di questi, ch'era il più grande e più alto, le diverse fogge di paste e di cibi che san lavo-

rare coll'arte loro i fornai. Ma su questo vennero a gittarsi gli uccelli che beccando avidamente e mangiando mostravano di consumarlo ». Giuseppe tutto adombrò, e « tristo augurio, o signore, disse dolente, fatal presagio ti porge il tuo sogno. Tu (non debbo ingannarti, nè celarti la verità) tu dopo tre dì significati ne'tre canestri, sarai dal re sentenziato ad aver tronco il capo, e il tuo busto verrà appeso a una croce, e lasciato a lacerarsi e mangiarsi dagli avvoltoi ». I tre dì passarono all'uno lieti e ridenti, all'altro funesti e negri. Il terzo era il dì natale del re; e fattosi in corte grande e solenne il convito, il re fra la copia la squisitezza ed il fumo degl' imbanditi cibi, e delle spumanti tazze ricordatosi del coppiere e del panattier suo mandò chiamare il primo a servirlo della coppa siccome innanzi, e mandò il secondo al patibolo e sotto la scure, appunto come all' uno e all'altro lo spirato interprete prenunziò. Ma che non dovea egli adunque aspettarsi, che non dovea ripromettersi Giuseppe dalla gratitudine e dall'intercession del coppiere in un dì per lui di tanta fortuna e al Sovrano di tanta festa? E pure, o fede degli uomini, o traditrici umane speranze! Sì: ma così appunto e non altrimenti doveano aver compimento gli alti disegni della Provvidenza di Dio per l'esaltazion del suo servo, come ne farà chiari la vegnente lezione. Riposiamo.

Per redimersi dalla carcere ed ottenere la libertà Giuseppe ebbe ricorso (e forse in questo il buon giovane a Dio non piacque) ebbe ricorso a un grande del regno, a un familiare di corte, che stato per alcun tempo in disgrazia dovea fra poco tornare in grazia del re. Toccò anche a Giuseppe, come avvenne sempre ed avviene in questo mondo ingannatore a tant'altri, di provare il niun frutto la vanità il nulla di quella fiducia che si ripone nel potere e nella intercession de' grandi del secolo. Ma non è così, Fratelli miei dilettissimi,

non è così per nostra somma ventura di quella fiducia che noi riponiamo in un potere e in una intercessione celeste per ottenere gl' immensi frutti della nostra spiritual redenzione, per ottenere la libertà de' figli di Dio. Ah questo potere, questa intercessione, a cui ricorriamo sì spesso, no non ci può fallire giammai. È il potere, è la intercession della Madre di Dio, della Madre del nostro Divin Redentore, e per questo titolo stesso divenuta già Madre nostra; è il potere, e la intercession di Maria, alla quale sotto quel titolo per cui Le siam debitori di tanto bene, cioè sotto il titolo di *Addolorata* tributiamo anche oggi solenni onori. Deh che non può, e che non vuole pel nostro bene Maria, Ella che ebbe già tanta parte nella redenzion nostra, Ella che meritò a tanto suo costo come il prezioso nome di nostra Madre, così il valore infallibile della mediazion sua per la nostra eterna salvezza? E non fu appunto per questo che ella giunse a sacrificare per noi la vita preziosissima d'un Figlio Dio? Non fu appunto per questo ch'Ella volle accompagnarlo al Golgota infame, volle assistere all'orrendo spettacolo della sua crocifission sanguinosa, volle tutte in se stessa come specchio fedele ricopiare le pene della sua tremenda agonia; volle patir nello spirito quanto Egli patia nel martoriato suo corpo; volle vederlo spirare, morire, e morto raccoglierlo fra le materne braccia, e contemplarne adorarne e baciarne l'esangue spoglia straziata ... O spada acutissima di dolore che il materno cuor le trafisse, e da parte a parte le passò l' anima! O virtù, o generosità, o merito immenso di questa Madre Divina per ottener con certezza a nuovi suoi figli ogni favore ogni grazia per la quale a Lei al suo nome al suo piè divotamente ricorrano! O Madre adunque, addoloratissima Madre del nostro Divin Salvatore che per l'immenso amor vostro inverso noi con tanta virtù sacrificaste alla

salute nostra la sua preziosissima vita, deh i materni misericordiosi occhi a que'vostri figli volgete che nella persona di Giovanni a Voi dalla sua croce raccomandò il vostro Figliuol moribondo. Arbitra che siete adesso e dispensatrice pietosa di tutte le Divine beneficenze deh gl'immensi frutti dell'operata umana redenzione a noi concedete: e se vi fu già sul Calvario immensa doglia il partorirci ad una vita di grazia, gaudio vi sia gloria corona il sollevarci altresì a una vita di gloria e di beatitudine in paradiso.

LEZIONE XXVIII.

Dixitque ad Joseph: ecce constitui te super universam terram Egypti. Gen. c. 42.

Dunque, io dissi, senza cagion senza pro io mi son finora studiato di serbar giusto il mio cuore; e aggregato allo scarso numero degl'innocenti senza cagion senza pro ho sempre cercato di tener monde, e da qualunque sia macula lavar le mie mani? *Et dixi: ergo sine causa justificavi cor meum et lavi inter innocentes manus meas?* Di questo non ho io riscossa finora altra mercede che di sentirmi pressochè di continuo da molti flagelli e co'più duri colpi percosso; che di vedermi fin dal mattino dell'età mia gastigato aspramente siccome reo? *Et fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis?* Ah! se io avessi seguito così pensando e parlando, che altro avrei fatto, o Signore, se non che riprovar condannare e annunziare altrui come trista e infelice la generazione de'vostri figli diletti? *Si dicebam, narrabo sic, ecce nationem filiorum tuorum reprobavi.* Io volea pur meco stesso colla misera mia ragione indagare e penetrar quest'arcano della vostra altissima Provvidenza: ma nel mio studio e nelle mie indagini non trovai che fatica, incertezza, ed affanno. *Existimabam ut cognoscerem hoc: labor est ant me.* Ho capito alla fine, che per aver pace mi bisognava, o mio Dio, rivolgere il piè

al Santuario vostro, e pormi quì entro, e piegare umilmente il capo, adorarvi, e prestar cieca fede a vostri oracoli, aspettando con sommession con pazienza di vedere quando a voi piaccia l'esito e il fine de'buoni e de'rei. *Donec intrem in sanctuarium Dei: et intelligam in novissimis eorum.* Questi sensi già un dì espressi dallo spirato Salmista, e che forse si van ravvolgendo anche ora nella mente e nel cuore di molte tribolate ed afflitte anime giuste; non è fuor di luogo, cristiani Uditori, lo applicarli almeno secondo l'immaginar nostro nel fondo dell'oscura sua carcere all'innocente al casto al virtuoso Giuseppe, a quel Giuseppe di cui dopo tante sì dure e cocenti umiliazioni già nell'odierna lezione siam per vedere alla fine il grande luminoso ammirabile esaltamento. Gran tratto, Uditori, splendidissimo esempio di supernal Provvidenza, dalla quale tutto ha da sperare chi al merito d'un vivere virtuoso sa unir quello altresì d'una viva sicura e consolante fiducia. Incominciamo.

Giuseppe stava pure nella sua carcere sperando e aspettando alcun buon successo dalla intercessione del gran coppiere già restituito al suo posto e tornato in amore e in favore al suo reale padrone. Ma passa il dì fausto, il dì natale del re che parea il più proprio ad ottenere la grazia. Dopo quello passano altri giorni, un mese, più mesi, passa l'anno... Oime! niuna nuova, niun cenno, niun raggio di favor di promessa ancor viene a consolare e a sostener la speranza del povero prigioniero. Dunque nulla non ha potuto ottenere dal re per Giuseppe l'intercession la preghiera di quel ministro? Che intercession che preghiera? Nulla, Uditori, nulla ha fatto, nulla ha detto, e si è dimenticato al tutto di Giuseppe e d'ogni merito di lui inverso sè, e d'ogni suo obbligo inverso lui! Tanto può la fortuna propria e la propria felicità cacciar dalla mente ogn'idea e pensiero della sventura e della necessità anche di chi è più

degno d'essere ricordato e soccorso. Pare naturalmente impossibile che ricordandosi pur, come certo avrà fatto assai volte, del duro suo carcere e del pericolo di capitale sentenza in cui passò forse un anno con tanta angoscia, non siasi mai ricordato di quell'amico di quel consolator sì cortese, di quel maraviglioso interprete che sì bene e con sì pieno effetto gli spiegò il suo sogno, quel caro sogno che forse mai non gli si partia dalla memoria. E pure corser due anni senza che Giuseppe mai gli tornasse alla mente, e sarebbe forse ito più oltre in quella sua inescusabile dimenticanza, se non sorgea tal circostanza . . . eh diciam meglio, Uditori, se Iddio non avesse già preparato e fatto arrivare il momento di condurre Giuseppe a quella sorte a quel grado a quella sublimità, ch' Egli avea alla sua virtù destinata. Sì: la dimenticanza in che fu lasciato Giuseppe, si vuol riconoscere da speciale consiglio della Provvidenza divina, che se da una parte volle colla prigionia di ben tre anni provar la costanza e purgar qualche neo di colpa d'un'anima a Dio sì cara, volle, secondo il suo stile di operare soavemente non meno che fortemente ogni cosa, volle dall'altra aspettare e cogliere l'opportunità la più acconcia a compiere sul diletto suo servo i suoi graziosi disegni. Dunque dalla scarcerazione e dal ristabilimento di quel reale ministro eran già due anni passati; quando a Dio piacque di far conoscere al re per ben del suo regno e di tutti i popoli circostanti due grandi e straordinarj avvenimenti, che doveano l'uno all'altro succedersi, e che, non conosciuti prima, avrian lasciate senza rimedio migliaja di umane vite in estrema mortifera calamità. Il mezzo quasi ordinario di che si valea Iddio a que'dì per far conoscere innanzi tempo inusitati eventi, a que' dì in che non avea ancor suscitati fra i popoli i suoi profeti, erano i sogni: di che abbiam già veduti, e vedremo nel processo della sacra Storia non radi esem-

pi. Due sogni adunque, ma che aveano entrambi un obbietto medesimo e un medesimo intendimento, mandò Iddio a Faraone. Il primo fu, che gli parea di starsi e passeggiare a diporto su le rive del nilo, di quel fiume benefico, dalle cui inondazioni più o meno copiose dipendea la maggiore o minore fertilità delle terre di tutto l'Egitto, di modo che quanto più gonfiando e levandosi alto porta e diffonde ampiamente su le campagne la torbida piena, tanto più a guisa di grasso limo o concime le feconda e le arricchisce di biade; dove all'opposito l'inondazion bassa scarsa e ristretta prepara e fa prevedere proporzionata la scarsità e la miseria delle raccolte. Or mentre su questo fiume si andava il re nel suo sogno così diportando, gli venner vedute uscir da quello sette vacche sì grasse nitide e belle che mai non avea vedute le simili; le quali scendendo dalle rive pareano cercar pascolo in bassi e paludosi luoghi. Ma pocostante ne vede dal fiume stesso emergere altre sette, tutt' al contrario delle prime sì brutte scarnate e squallide che facean ritratto della fame; e queste si ritennero su le rive, e avidamente pasceano dove l' erba più verdeggiava. Quand'ecco queste sì sparute e affamate parvero avvicinarsi alle altre sette di corpo sì grosse e tarchiate, e avventarsi con impeto sopra loro e loro cacciar nelle carni i rabbiosi denti, e mangiarsele e divorarsele: ma senza che dopo tanta e sì lauta pastura si mostrassero punto satolle, o punto perdessero della loro macilenza e squallidezza. Per lo stupore Faraone si scosse e si risvegliò. Ma vinto dal sonno richiuse gli occhi, e di nuovo addormentossi. Ed ecco un secondo sogno. Gli parve di trovarsi in un campo, e di veder germogliare da un solo gambo di frumento sette spiche bellissime e piene. Ma poco stettero a spuntare vicin di quelle altre sette sì grette gracili e vizze che parean arse da vento infocato. Quand' ecco rinovarsi la mara-

viglia del primo sogno. Le sette spiche sì misere si gittarono addosso a quelle prime, e attaccandole colla lor ruggine consumarono in pochi istanti e parvero divorarsi tutta la loro bellezza. Faraone si riscosse, si ridestò, e fisso coll'animo nelle strane cose vedute più non potè pigliar sonno; sicchè al primo spuntare del dì tutto turbato e pien di paura sorse di letto, e chiamati servi e ministri, diè ordini, e spedì messaggi a cercare e a raccogliere in corte quanti vi avea nella capitale dotti sapienti maghi indovini; e con tutta fretta adunatili dinanzi a sè narrò loro ed espose i due sogni avuti, e li richiese con ansietà che desser pruova del saper loro collo spiegarli e interpretarli a dovere. Que'gran bacalari ascoltarono attentamente: ma perchè non potea in quel caso aver luogo artifizio e impostura, dovendosi con verità presagire e annunziar chiaramente ciò che venia per que'sogni significato; tutti s'immersero in gran pensiero, e aggrottate le ciglia, e stati per alcun tempo in silenzio ed immobili, incominciarono a scuotere il capo, a guardarsi incerti l'un l'altro, e in aria di confusi e smarriti prima a dar cenni, poi a confessare colle parole, che non capian nulla, e non sapean che dire. Allora fu alla fine, Uditori, che in mezzo al rumore che di que'sogni correa per tutta la corte, in mezzo a quella gran raunanza di saggi che confessavano la loro ignoranza, in mezzo al turbamento e al timore che il re mostrava grandissimo di minacciate e imminenti insolite calamità, fu allor finalmente che il gran coppiere si ricordò di quel giovane prigioniero che a lui interpretò con tanto antivedimento, e sì felicemente il sogno suo, si ricordò di quel Giuseppe, a cui dopo la sua uscita dal carcere non avea pensato mai più. Si maravigliò, e si vergognò di sè stesso. Ma si racconsolò forse e gli godè l'animo di vedersi innanzi sì bella occasione di ristorar tutto il male della sua ingrata dimenticanza, e

di rendere a Giuseppe il più utile e luminoso servigio. Dunque senza più ito a piedi del suo padrone, « Sire, gli disse, io vengo a confessare dinanzi a te un mio peccato. Son reo di grande ingratitudine e infedeltà, non già verso te, ma verso un prigioniero infelice troppo degno di stima d'amore e di premio. Mentre io e il fu tuo gran panattiere percossi dal giusto tuo sdegno eravam chiusi nel carcere del prefetto delle guardie reali, facemmo entrambi un sogno prenunziatore di ciò che dovea di noi avvenire. Era quivi come forse sarà anche al presente un giovane ebreo stato servo del prefetto medesimo; al quale avendo noi, a richiesta sua, contati i nostri sogni, ce gli udimmo da lui interpretare e spiegare appunto appunto così, come poi al tutto dimostrò vero l'avvenimento; giacchè dopo tre dì, come egli predisse, io fui restituito alla tua grazia e al mio grado, e il compagno mio fu mandato lasciare il capo sotto la scure, e appendersi col busto alla croce». A questo annunzio seguì tosto un comando del re, che quel giovane ebreo fosse tolto dalla prigione e condotto dinanzi a sè. Giuseppe, Giuseppe, ecco alla fine la nuova che tanto aspettasti, ecco il gran momento segnato dalla Provvidenza divina al termine de'tuoi mali; e al principio delle nuove o quanto diverse e maravigliose tue sorti! Già al fortunato giovane, chiamato all'onore di comparire in faccia al Sovrano, vengono incontanente tosati in acconcio modo i capelli che per tre anni gli si eran lasciati crescere incolti e squallidi secondo il costume de'prigionieri; già gli vien tolta d'indosso la vieta e sordida tonaca, e messa in vece una vesta monda ed ornata qual conveniasi alla ben disposta persona; e così acconciato già vien condotto alla corte e introdotto nelle stanze reali. Immaginatevi, Uditori, l'aspettazion grande e del re e de'reali ministri, accorsi tutti alla straordinaria importantissima udienza. Il re accolse il giovane

in benigna faccia, e mosso al primo vederlo da quell' aspetto di gentilezza di modestia di virtù di saviezza a stima e ad amore, prese a dirgli senza preamboli, « io ho veduti due sogni, e finora non ho trovato chi me gli sappia spiegare. Per sorte ho inteso che tu de'sogni sei sapientissimo interprete; e per questo ti ho chiamato dinanzi a me ». « Sire, rispose Giuseppe umilmente inchinandosi, Iddio che manda a chi vuole l'annunzio e i segni delle cose avvenire, non ha bisogno di me per far conoscere a Faraone i prosperi avvenimenti che io voglio sperare che gli prometta per mezzo de'sogni che gli ha mandati. Ma o si degni Egli di farla per le mie o per le altrui labbra, certo dal solo Iddio è da aspettarsi la verace e legittima interpretazione ». Contento Faraone di sì modesta ed umil risposta, « sappi adunque, gli disse, che le cose da me vedute in sogno son queste »: e quì gli ripetè appuntino quanto avea già narrato a suoi saggi. Giuseppe senza alcun bisogno di concentrarsi in sè stesso di meditar di riflettere, appena il re ebbe finito il suo racconto, pronto franco sicuro, « i due sogni, rispose, i due sogni del re non sono in sustanza che un solo sogno; e per l'uno e per l'altro ha voluto Iddio rivelare a Faraone innanzi che avvengano le cose stesse. Intendi adunque, o re, che le sette vacche sì grasse e le sette spiche sì piene vogliono significare in un solo e medesimo senso sette anni di fertilità nell'Egitto; e le sette vacche magre e sparute, come altresì le sette spiche vôte e bruciate dal vento, non saran' altro che sette anni di carestia e di fame. Saran primi i sette anni continui di fertilità e di abbondanza grandissima in tutte le terre del regno: dopo i quali seguiranno altri sette di tanta sterilità e penuria, che farà dimenticare al tutto la copia precedente d'ogni sustanza; e dentro e fuori del regno la fame consumerà ogni cosa, sicchè potrà dirsi con verità che tutta l'abbondanza già stata

resterà divorata e sterminata affatto dalla sopravvenuta penuria. L'aver premostrate in due sogni le cose stesse è indizio della fermezza e della immutabilità del volere e del decreto di Dio, e del suo prossimo inevitabile adempimento. Ma è tutto insieme un argomento e un effetto della sua infinita pietà; che per questa rivelazione suggerisce il consiglio e dà il tempo di ben pensare ai mezzi opportuni per prevenire e riparare il gran male che conseguiterà a tanto bene. Dunque da questo punto il re volga la mente a provvedere d'un uom saggio e industrioso che venga preposto con tutta la debita autorità a tutta quanta la terra d'Egittó; e questi scelga e costituisca prefetti a ciascun paese che abbiano cura di raccogliere e riporre in granai la quinta parte delle raccolte de'primi sett'anni di fertilità, che già vanno a incominciare. Il frumento riposto si serbi nelle città e sia tutto sotto la podestà e la disposizione del re. Così sarà preparato il rimedio alla futura fame degli altri sett' anni che opprimerà l' Egitto e le regioni finitime; e non sarà per l' inopia disertata di gente la terra ». Pendea il re e con lui tutta quella grande adunanza di regii ministri dalle labbra di quel giovane portentoso; e non è da dire se come fu in tutti grandissima la maraviglia di udirlo con tanta sapienza e con profetico spirito spiegare que'sogni e prenunziare i futuri avvenimenti, così fosse insieme col re pronto in tutti e favorevole il consentimento alle determinazioni e alle misure da lui suggerite per andare incontro e provvedere e riparare alla gravissima calamità prenunziata. Il re veggendo chiari negli aspetti e negli atti di tutti gli astanti gl'interni sensi, « poco, disse a ministri, poco anzi nulla abbiam da studiare e cercare per trovar l'uomo che sia il più atto e capace ad esser messo alla testa di tanto affare. Lo abbiam presente in chi ci ha parlato in sì chiaro e maraviglioso modo in nome e da

parte di Dio. E chi altri potrà ritrovarsi che dello spirito di Dio al par di lui sia ripieno, di quello spirito che a lui, a lui solo ha rivelate sì occulte cose, e gli ha spirati dall'alto i consigli da prendersi per la conservazion nostra e del nostro popolo? » Ciò detto si rivolse a Giuseppe, e gli disse: « Poichè Iddio (sentite, Uditori, come un re idolatra ha nel cuore e su le labbra il nome di Dio! È pur vero che per quanto la nascita, l'educazione, gli esempi altrui, e le passioni e il demonio abbian potuto ottenebrare la mente e l'animo di tanta infelice multitudine d'uomini, no non fu mai che potessero dalle umane menti cancellar l'idea e la cognizion d'un Dio vivo, d'un Dio vero, d'un Dio sommo, d'un Dio padrone e regolator supremo dell'universo.) Poichè Iddio (dicea dunque a Giuseppe Faraone) ha mostrate a te, a te solo, le cose che abbiamo intese, come potrò io mai trovare alcun altro di te più sapiente, o simile a te? Tu adunque fin da questo momento sarai maggiordomo della mia casa. Tutto il mio popolo penderà ubbidiente dal comando della tua voce. Ti costituisco a far le mie veci su tutto quanto il paese dell'Egitto; e io non sarò sopra te in altro che nel sedere sul trono ». In dir così si tolse dal dito l'anello, suggello e segno della real potestà, e il pose in dito a Giuseppe. Lo fe immantenente vestire d'una gran roba di bisso finissimo e rilucente, e sopra questa gli cinse al collo e gli fe pender sul petto un monil tutto d'oro. Lo fe sedere sopra il secondo suo cocchio, e comandò che al suo uscir della reggia per mostrarsi a tutta la capitale, gli andasse innanzi un banditore gridando, *ginocchio a terra, inchinate adorate il Vicerè di tutto l'Egitto.* Dietro a questi ordini, a cui si diè prontissima esecuzione, il re disse a Giuseppe anche una volta: « io son Faraone, io sono il re: e come tale voglio e comando, che senza la tua autorità e il tuo consentimen-

to niun muova nè mano nè piè in tutta la terra d'Egitto ». E non contento di tanto onore a lui fatto e di tanta dignità e autorità a lui conferita volle che non più si chiamasse col nome suo proprio, ma con altro che in linguaggio egiziano significava *Salvatore del mondo.* Noi, Uditori, potrem noi ammeno di non congratularci col buon Giuseppe di tanta sua sorte? Potrem noi ammeno di non ringraziar perciò stesso l'adorabile e amabilissima Provvidenza di Dio? potrem noi ammeno di non goder sommamente, di non menare trionfo d' uno spettacolo al mondo sì raro, cioè dell' innocenza tanto esaltata, della virtù sì splendidamente onorata, del merito sì altamente riconosciuto e premiato anche quì in terra, anche da grandi e potenti di questo secolo? Riposiamo.

Ecco finalmente Giuseppe dopo una gioventù dai sedici fino ai trent' anni per tanti e sì strani modi travagliata e infelice, eccolo in un punto all' ange degli onor, della gloria, d'un grado d'un poter d'nn dominio, a cui per la condizion sua, non che aggiugnervi, non avrebbe potuto mai umanamente aspirare. Che tutto opera fosse d' una particolar Provvidenza di Dio ben lo mostraron que'sogni che Iddio a lui fanciullo inviò, e che, già compiuti in sustanza nell'esaltazion sna ben si vede che avran fra poch'anni anche nelle lor circostanze pienissimo adempimento. Ma quanto non è da ammirarsi la Sapienza infinita d'nn Dio che i travagli e le umiliazioni di lui fe appunto servire a quell' esaltamento a cui lo avea già destinato? Gran travaglio ed nmiliazione a Giuseppe il vedersi obbietto dell' invidia e dell'odio de' suoi fratelli: ma senza questo lo avrebbon essi dalla casa, dal padre, e da sè allontanato e cacciato come a lni bisognava per andare a divenir grande nella corte d'un re? Gran travaglio ed umiliazione a Giuseppe il vedersi come un vile schiavo venduto a

mercatanti stranieri: ma senza questo sarebbe egli passato ad abitar nell'Egitto che divenir dovea il gran campo delle sue glorie? Gran travaglio e umiliazione a Giuseppe il vedersi calunniato empiamente da una impudica e perfida donna, e quindi gittato in carcere tra i ceppi e le catene: ma senza questo avrebbe avuto egli modo di far conoscere a un reale ministro quella scienza de' sogni che gli dovea esser sorgente del più alto e maraviglioso Real favore? Gran travaglio e umiliazione a Giuseppe il vedersi da quel regio ministro per due interi anni dimenticato ingratamente, e deluso nelle sue speranze: ma senza questo sarebbe egli giunto a far conoscere a Faraone la sua soprumana sapienza allora appunto che ai sogni del re, agl'instanti avvenimenti, e alla salvezza del regno tutta quella sapienza abbisognava? Qual dubbio adunque che le umiliazioni e i travagli non fossero appunto a Giuseppe la via e la scala che lo portarono e levarono a tanta altezza? Ma d'altra cosa, Uditori, agli occhi della fede più alta assai e gloriosa, furono a Giuseppe merito e cagione i suoi travagli e le sue umiliazioni: cioè di aver fatta di lui una viva e spezial figura dell'umanato Figliuol di Dio, del nostro Divin Redentore. Giuseppe odiato a morte da suoi fratelli non ci rappresenta al vivo Gesù Cristo odiato a morte dai figli del popol suo, da quelli che a lui eran fratelli secondo la carne? Giuseppe venduto a prezzo d'argento per consiglio del fratel Giuda non ci rappresenta al vivo Gesù Cristo venduto per trenta danari a Sacerdoti da Giuda l'Iscariote? Giuseppe calunniato dalla svergognata padrona, a cui egli avea volte le spalle, e per le calunnie di lei dato in mano alle guardie e a carcerieri, non ci rappresenta al vivo Gesù Cristo calunniato dalla perfida Sinagoga da lui riprovata e rifiutata, e per lei dato in mano a gentili a manigoldi a carnefici? Giuseppe dopo tre anni innalzato dal fondo d'una

carcere all' altezza e allo splendore d'una reale dominazione, non ci rappresenta al vivo Gesù Cristo dopo tre dì dallo squallor del sepolcro innalzato al regno e al dominio dell' universo? Giuseppe infine divenuto il provveditore e il salvator dell'Egitto, e perciò con esagerata lode dal re nominato *Salvatore del mondo*, non ci rappresenta al vivo Gesù Cristo che solo con tutta verità e fu nominato dal Divin suo Padre, e fu per uffizio suo proprio, e lo fu a tanto suo costo, il Salvator vero di tutta l'umana generazione? Tanto a Dio piacque, cristiani Uditori, di adombrare e figurare in un diletto suo Servo il bene e la beatitudine di quanti erano dalla sua Bontà riserbati a vedere e a goder come già avverati e compiuti gli avvenimenti faustissimi dell' Avvento della Vita e dell' Opera somma dell' Uomo Dio per la nostra redenzione e salute!

Digitized by Google

LEZIONE XXIX.

Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum. Gen. c. 42.

Egli è pur vero, Fratelli miei dilettissimi, che per naturale istinto e secondo le disposizioni ordinarie della mente e del cuor degli uomini, a meno che una perversa e ostinata volontà non resista, egli è pur vero che la vessazion dà intelletto, che la disgrazia apre gli occhi, che la tribulazione mtte senno, e richiamandoci al pensiero le nostre colpe e facendone chiari del nostro merito ci porta di leggieri e c' inchina al pentimento! Voi avete già alla memoria presenti i figli di Giacobbe, i fratelli colpevoli di Giuseppe. Quegl' invidiosi, que' superbi, que' barbari, che conculcando ogni legge di giustizia di carità di natura e di sangue giunsero a machinare e a decretar la morte di un lor fratello innocente, a ridere e a burlarsi delle sue pene, e in fin quasi per grazia a venderlo qual vile schiavo a mercatanti stranieri: non si sa che per quattordici anni che vennero appresso si ravvedesser mai, mai si pentissero del loro misfatto, benchè avesser sempre sott' occhio l'inconsolabile ambascia del misero padre, della quale soli essi eran colpevole e detestabil cagione. Ma io v'invito, Uditori, a vederli, e ad ascoltarli quest'oggi, oggi che vedrem loro levarsi in sul capo un nembo gravido

di minaccia, che li vedremo a piè d'un irato Giudice, che li vedremo fra le catene e nel carcere... Ah ecco, ecco tosto il ricordarsi del male che han fatto, ecco il riconoscimento della loro spietata barbarie, ecco la confessione del loro inescusabil peccato: ecco i singhiozzi i gemiti il pianto. *Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum.* O beato chi sa profittare così di que' colpi che viene a scaricar sopra lui una verga correggitrice, una verga amorosa e paterna! Beati noi, cristiani Uditori, se di tante nostre tribulazioni saprem profittare alla fine per ricondurci a ravvedimento a penitenza a salute! Incominciamo.

Non sì tosto il re Faraone ebbe esaltato Giuseppe al grado di vicerè investendolo di tanta autorità, di quanta si è detto, su tutto l'Egitto, e circondatolo di tutto lo splendore che a sì alto grado e a tanta autorità conveniva: che si prese il pensiero di onorarlo altresì con alte e splendide nozze per farlo capo d' una famiglia che avesse in tutto il regno gran lustro e nome, e fosse per ispecial modo a tutto l' egizian popolo in riverenza e in amore. Volle adunque egli stesso trovargli la sposa, e gliela scelse di stirpe sacerdotale che fra tutte le nobili classi era in Egitto la più rispettata ed illustre; e fu la figlia d' un Putifare sacerdote della città d'Eliopoli; d'un Putifare certamente diverso da quello ch'era prefetto della milizia o delle guardie reali, e che già padron di Giuseppe lo avea per la più indegna calunnia dannato alla carcere. Di questo e dell' impudica sua moglie nulla più ci vien detto nella sacra Storia. Ma ben sappiamo dal Divin libro della Sapienza che l'innocenza e la castità del santo Giovane fu poi solennemente riconosciuta e fu di pubblica infamia notata la rea calunniatrice, e d'ingiusta prevaricazione il credulo marito. E non si fa alcun torto, Uditori, alla virtù di Giuseppe se pur si dica che si valse

egli del grado e del poter suo a purgare in legittima forma il suo nome dalla brutta macula che gli avea impressa nel cospetto del pubblico una prigionia di tre anni; benchè grand' esempio porgesse di generosità e di clemenza col non esigere, come il potea, altra soddisfazione e altra pena da suoi persecutori e nemici. Figlia adunque d'un altro Putifare, era la sposa che Faraone impalmò al suo esaltato ministro; donzella perciò, com' è da credere, fornita di egregie doti, e degna d'un sì degno sposo qual era un Giuseppe, giovane già di trent'anni, di persona bellissimo, d'immacolati costumi, pieno di sovruman sapere, innalzato a sì gran dignità, e dopo il re il primo di tutti i grandi, il dominatore di tutto il regno. Or passato alcun tempo in riposo nella capitale, e dato ordine alla sua casa ecco egli accingesi al viaggio per tutte le terre dell'Egitto ad ordinare e praticar da per tutto i divisati provvedimenti. Già erano incominciati i sett'anni della profetata abbondanza. Dunque preparati e riserbati ad uso del re de' vasti granai per ciascheduna provincia, e venuto il tempo della prima raccolta Giuseppe comperando a quel basso prezzo, che dovea valere, la quinta parte di tutto il grano la fe trasportare e riporre in quelli, e non già in grano trebbiato, ma per prudentissimo avvedimento in covoni e manipoli ammassati, affinchè il frumento si mantenesse più fresco e sano entro alle spiche, ed insieme si accumulasse la paglia che bisognerebbe agli animali negli anni della sterilità. Tutto si fe non sol senza aggravio ma più tosto con vantaggio de' possidenti, che forse altrimenti non avrebbon potuto spacciar le raccolte; da che l'abbondanza di que' sette anni fu tanta, che secondo la frase del sacro Testo la quantità del frumento eccedea ogni misura e potea uguagliarsi all' arena del mare. Abbondanza, non è dubbio, immediatamente prodotta da straordinaria felicità

di stagioni e da copiosissima inondazione delle fecondatrici acque del nilo; ma che certamente si vuol riconoscere come da cagion prima da soprannatural disposizione e operazion del Dito di Dio, che a tanto e sì straordinario effetto si valse, siccome usa, del mezzo delle ordinarie naturali cagioni. Duranti quegli anni felici ebbe Giuseppe un doppio frutto delle sue nozze, cioè due figli maschi, al primo de' quali pose nome *Manasse*, che in linguaggio ebreo significava: *Iddio mi ha fatto dimenticare degli affanni della casa paterna e della mia servitù*: e il secondo nominò *Efraimo*, che volea dire: *Iddio mi ha fatto grande nella terra della mia povertà*. Così il religiosissimo patriarca riconoscea ogni suo bene da Dio, e volea serbarne sempre viva e presente fin nell' aspetto e nel nome de' suoi figliuoli la ricordanza. Ma già l'anno settimo dell' abbondanza era al suo termine. Oimè! qual conversion repentina, qual lagrimevole mutamento di cose! La profezia non potea fallire, Uditori. Ecco in tutto il paese d' Egitto, e in gran parte de' paesi d'intorno all' Egitto la più trista e spaventevole carestia. Fattosi in un punto di bronzo il ciel d'Etiopia, e quindi mancate al nilo le acque che di là gli scendeano in seno, tutte l' egiziane terre isterilirono; e mancate ad assai delle terre circostanti per ostinata siccità le necessarie pioggie, in gran parte di mondo le campagne non eran più che arsura deserto e nudità. Le sette vacche magre e sparute già son venute a divorarsi le sette prime sì pingui e vistose: le sette spiche aride e vizze già son venute ad attaccare e a consumar la bellezza delle sette prime sì ricche e piene. O Dio! la squallida fame già incomincia a mostrarsi per tutto, e a ficcare per tutto su le umane vite i rabbiosi denti . . . Per tutto? Per tutto fuor dell'Egitto. Ma nell' Egitto è già provveduto al bisogno. L' Egitto ha già pronto il rimedio alla sterilità della terra. L'Egitto

è debitore al suo vicerè, al suo salvatore, a Giuseppe di non sentire e di non temere la fame mortifera. Ecco l'egizian popolo al primo primo mancargli delle necessarie sustanze si rivolge al trono, ricorre al re, e domanda pane: e il re, » a Giuseppe, risponde, ite a Giuseppe: *ite ad Joseph*: non temete: Giuseppe provvederà ad ogni vostra necessità: fidate in lui: rimettetevi in lui, e fate quanto egli vi dirà per provvedere al bisogno. *Ite ad Joseph, et quidquid ipse vobis dixerit facite*». E già il provvidissimo amministratore apre tutti i regi granai; e per mezzo di fedeli impiegati fa in ogni luogo vendere a discreto prezzo e distribuire a tutti i ricorrenti il grano richiesto. Nè già son soli a partecipare del gran beneficio gli egiziani necessitosi. Ma soprabbondando il grano più assai di quel che bisognasse ad alimentar per sett' anni tutto l'Egitto, ecco all'Egitto ecco a Giuseppe anche le provincie straniere per domandare alimenti, per ottenere a quel prezzo che parrà giusto a Giuseppe i mezzi da riparare al gran male della loro strettissima inopia. Ed eccoci, Uditori, al momento di vedercisi aprire dinanzi agli occhi scene maravigliose di avvenimenti e di fatti, di cui forse non seppero allo sguardo o all'immaginazion presentarcene più commoventi e più teneri o i teatri o le carte de'passionati romanzi. La Cananitide, terra lontana dall'Egitto non più che pochi giorni di cammino, era come tante altre percossa dal flagello della carestia. Dunque la famiglia di Giacobbe che quivi abitava trovossi essa pur fra le angustie. Quel vecchio padre chiamati a se i figli suoi, « figli, disse loro, perchè vi state voi tuttavia colle mani in mano? Già vedete che va presto a mancarci al tutto l' alimento che ci bisogna. Io ho inteso, e per la fama, che ne corre per tutt' intorno, l'avrete inteso anche voi, che l'Egitto abbonda di grano, per modo che ne fa mercato, e lo vende anche a

stranieri. Dunque andate voi pure, affrettatevi finchè ci è modo di averne, e provvedete per tutti noi al necessario da vivere, sicchè non abbiam presto a perire miseramente di fame ». Quelli si arrendettero prontamente all' insinuazione del padre; e pigliato seco il contante che potea bisognare alla compera, e sacca e giumenti pel trasportamento del grano, si mossero in dieci verso l'Egitto. In dieci, Uditori, perchè il tenero padre non ebbe cuore di allontanare da se il suo Beniamino, il secondo figlio della sua sì cara e sempre ricordata Rachele, del quale ancor giovinetto temea troppo non gl'incogliesse nel viaggio alcun sinistro accidente; di che ben gli facea ragione il fiero caso del suo Giuseppe. I dieci fratelli andarono, e giunti alla capital dell'Egitto s'informarono tosto dove e a chi presentar si dovessero per provvedersi di grano. Intesero che al palagio e alla persona del vicerè. Dunque tutti e dieci cola indirizzatisi e domandata l'udienza furono introdotti e messi innanzi a Giuseppe. A Giuseppe essi forse più non pensavano, e dopo quattordici anni da che lo avean perduto di vista, e col cangiamento di statura di aspetto e di fattezze che suol sopravvenire fra gli anni sedici e i trenta, chi sa se incontratisi a vederlo in qual altro siasi luogo e circostanza, lo avessero riconosciuto per desso? Quanto più adunque era naturale che impediti fossero di riconoscerlo da quel luogo, da quella dignità, da quella ricchezza e da quello splendor di corredo di vesti e di ornamenti reali! Osando appena di fissar lo sguardo nella maestà del suo volto gli si accostarono riverenti e chini, e giuntigli appresso in atto di profondissimo ossequio dinanzi a lui s'incurvarono colla fronte a terra. Ma quanto essi eran lungi dal ravvisare in quel vicerè il fratel loro, tanto era a lui facile il ravvisare in loro i fratelli suoi, sì perchè la foggia del vestire e le sembianze de'volti non dovean

esser gran fatto in essi mutate, e perchè per natural conghiettura, e più forse per Divin lume si aspettava egli già che il bisogno di vittuaglie li dovesse alla fine condurre al suo cospetto. Dunque li riconobbe. In quell' atto di mirarli a suoi piè e di vedersi così da loro onorato, ah gli corser tosto alla mente i suoi sogni, que' sogni che da lui raccontati con tanta semplicità accesero in essi inverso lui tanta ira ed invidia: e adorò le tracce ammirabili della Provvidenza divina che per sì strane vie avea condotte a compiuto effetto quelle sue graziose rivelazioni. Ben v'immaginate, Uditori, quanto a quel rivedere e riconoscere i suoi fratelli nel cuor sì ben fatto di Giuseppe si dovesser commuovere la natura ed il sangne. Ma per assecondar le intenzioni e i disegni che, non tanto a lor pena quanto a loro ravvedimento, gli spirava Iddio alla mente, rinforzò l'animo, assodò il viso, e in gran sussiego e in certa aria di sospetto gl' interrogò onde venissero. Rispostogli che dalla terra di Canaan per comperarsi i necessari alimenti, egli annuvolando la fronte e turbando lo sguardo ruppe di botto in queste dure parole: « Eh voi, vi conosco, voi siete spie venute quà con nemico animo ad esaminare e a riconoscere i luoghi men difesi e più deboli di questa terra ». « Ah signore, rispose a nome di tntti un di loro alzando a lui un rispettoso sguardo, ah signore, che dite mai? Deh credete che i vostri servi non son venuti per altro che per comperare a se e alla loro famiglia gli alimenti che bisognano alla lor vita. Noi siam tutti figli di un padre solo. Ci ha mandati egli stesso; e no, niun di noi non ha che sentimenti di pace e di lealtà, e come tutti ci professiam vostri servi, così siam tutti quanto più si può lontanissimi dal machinare contro questo regno alcun male ». Giuseppe volea pur sapere di più, e per provocarli a parlare più apertamente: « Eh, replicò, voi

mentite, voi cercate d'illudermi: voi, già l'ho detto, voi veniste per indagare e considerare con tristo fine i siti più mal guardati di questo regno ». Deh no, signore, soggiunse quegli sbigottito e dolente, non vogliate tenerci per mentitori. Abbiate per certo che noi vostri servi siamo in dodici fratelli, figli d'un uom medesimo che abita con tutta la sua famiglia nella terra di Canaan. Qui siamo in dieci. Il fratello più picciolo è rimaso a far compagnia al padre nostro. Di fratelli non resta altri ». E quì tacque. Ma dov' è adunque, potea e forse ebbe voglia di domandare Giuseppe, dov'è il fratel dodicesimo? Ma si contenne, e si contentò di soggiugnere: « vedete vedete s'io ho detto il vero; e se voi mentite »? Parve che volesse dire: vi dite dodici fratelli: quì siete in dieci; dite di uno rimaso col padre, e dell' altro non dite nulla? « Eh sì, aggiunse, sempre più mi date a credere che per verità siete spie. Or bene: io vo a prender di voi chiaro esperimento. Vi giuro per la salute di Faraone, che voi non uscirete di quà finchè quà non venga il fratel vostro più picciolo. Mandate uno di voi che vada a pigliarlo, e lo conduca dinanzi a me. Gli altri tutti frattanto si rimarranno quì prigionieri, finchè resti chiaramente provato se vere sieno o false le cose che avete dette. Che se saran false, vi ripeto per la salute di Faraone che vi darete così per convinti di essere esploratori e spioni ». Ciò detto non diè luogo a replica, e volte loro bruscamente le spalle ordinò che tutti tratti fossero in carcere, dove gli tenne tre interi dì. Picciol ricambio, Uditori, ai loro demeriti! Ma intanto chiederete voi forse se Giuseppe dicesse bugia coll'asserire e ripetere siccome fe che i fratelli erano esploratori? Risponde l'Angelico: che no, perchè propriamente non asseriva, ma, siccome fanno i giudici per cavare di bocca a rei la confessione del vero, parlava così tentando e provando di far manifestare a fratelli

quel che volea sapere del padre suo e del suo fratel Beniamino. E lo stesso è da intendersi di quel suo giurare per la salute di Faraone, tanto più che propriamente non giurò se non altro che, se non davan pruove della verità delle cose dette, davan forte argomento di credere che fingessero in tutto, e che fossero per verità esploratori. Dopo tre dì ecco Giuseppe li fa cavar di prigione e tornare dinanzi a se. » Orsù, disse loro in più mite e rasserenato sembiante, risolvete di fare quel ch'io v' ho detto, e sarete salvi; perciocchè io temo Iddio, e non farò e non permetterò contro voi cosa ingiusta. Se quà veniste con pensieri e sentimenti di pace, un solo di voi resti quì in carcere, e gli altri vadano e portino a casa il comperato frumento. Ma voi che andrete rammentatevi di condurre tornando a me il fratel vostro picciolo, affinchè io conosca a pruova che mi narraste il vero. A questo patto vi lascio la vita». Egli tacque, e mostrando di pensare ad altro, e forse lentamente passeggiando si ritenne vicin di loro. Egli ad essi ed essi a lui avean parlato per mezzo d' interprete. Perciò si credettero che egli non intendesse punto il linguaggio ebreo. Dunque afflitti com'erano e paurosi, » ecco, incominciarono a dire infra loro, ecco ciò che ci han meritato le nostre azioni. Ben giustamente ci viene addosso questa disgrazia! Ah troppo, troppo noi facemmo d' ingiurie al nostro innocente fratello! Crudeli! Veggendo le angustie, a che noi avevam ridotto il virtuoso suo cuore, e udendo le sue querele e le sue sì tenere preghiere, non ci movemmo a pietà, fummo sordi ad ogni sua voce. Or ecco siam ripagati secondo il merito; ecco perchè ci troviam ora in sì amara tribulazione! » Ruben infra gli altri » ah! dicea, non vel diss'io? non vogliate peccare contro un fratello nostro? Ma voi non voleste udirmi, non voleste piegarvi al mio pietoso consiglio; chi sa chi

sa che sia adesso di lui? Ecco il suo sangue da noi si richiede, del suo sangue ci si domanda ragione ». A tutti intanto rompean dalle labbra i singhiozzi e dagli occhi le lagrime. Giuseppe che udiva, e ben intendea quel che diceano, tutto si commosse e s'intenerì; e sentendo di non poter più frenarsi, si scostò, si ritrasse in altra stanza, e non veduto si sfogò e sollevossi col pianto. Poi ben contento che il rigor dimostrato avesse così compunto il cuor de' fratelli, ricompostosi in viso, ritornò, e diè ordine che presenti gli altri si mettesse in lacci Simeone per ritenerlo ostaggio e prigione. Quindi comandò secretamente a ministri, che empiessero di frumento i loro sacchi, che si ponesse entro la bocca de' sacchi il danaro di ciascheduno, e che si provvedesse loro delle cibarie che bisognavan pel viaggio. Tutto si fe; e caricati i loro giumenti essi dier volta per ritornarsene in Canaan alla casa del padre. Noi li seguiremo, Uditori, nella vegnente lezione con nuovo nostro diletto e per maggior nostra istruzione. Riposiamo.

I fratelli di Giuseppe in lacci in catene ed in carcere, ci richiamano, Fratelli miei dilettissimi, ci richiaman oggi al pensiero altri e più forti lacci, altre e più dure catene, altro e più doloroso carcere, ed oh di quanti de' nostri fratelli in Gesù Cristo! Jeri ne abbiam già fatta per istituzion pietosissima della comun nostra madre la Chiesa la commemorazione dogliosa; e secondando il materno suo spirito seguiremo a farla per otto dì, pel santo fine non già di eccitarci a una sterile compassione, ma sì di muoverci a portar con copiosi suffragi, con replicati possenti aiuti a que' prigionieri penanti alleviamento refrigerio e libertà. Anime buone, anime in grazia, anime amiche e spose di Dio, anime già sicure d'una eterna beatitudine in cielo, stannosi intanto per esser purgate da ogni lor macula, e per iscontare quel debito con che da questa passarono all'altra

vita, stanno in prigion sotterranea, dal ciel lontane e da Dio, in mezzo al fuoco, fra i più atroci tormenti! Ah! per se stesse non possono più aiutarsi; sono già al termine della lor via; passò quel tempo prezioso, in cui poteano meritar, soddisfare, e liberarsi d'ogni lor debito colla divina Giustizia. Or più non possono che gemere piangere e raccomandarsi colle più calde preghiere alla pietà de' lor fratelli viventi ancor sulla terra. A noi, dunque, a noi, Fratelli miei dilettissimi, a noi quelle povere prigioniere alzan dal mezzo delle cocenti lor fiamme le supplichevoli mani, a noi sollevano le singhiozzanti e flebili voci; e deh, ci dicono, deh pietosi fedeli, *mementote vinctorum*, deh ricordatevi di noi poverelle chiuse e legate in questo carcere tormentoso, impotenti a liberarci da queste pene, e da noi stesse incapaci di stendere il volo a quella beatissima patria, che sospiriam tanto e da cui siamo forse ancor sì lontane: *mementote vinctorum*. Voi ci potete rompere i nostri lacci, voi aprir ci potete le porte di questo abisso. Deh per que'sacri vincoli che a noi vi legano di religione e di carità; pei dolci vincoli che a voi già ci strinsero di patria, di amicizia, di natura, e di sangue, deh non vi dimenticate di noi, deh non rifiutate di stendere inverso noi una misericordiosa mano per trarci di pena, per farci libere a volare in paradiso. O come o quanto ci ricorderem noi allora di voi! O come o quanto tutta s'impegnerà a vostro favor presso Dio la nostra riconoscenza e gratitudine! Questi, o Fedeli, ah questi che vi parlan così, che così si raccomandano a voi e che a voi fanno queste promesse, ah non son solamente i fratelli vostri per umanità e per religione, ma sono altresì sono o amici i vostri amici, sono o beneficati i vostri benefattori, sono o nepoti i vostri avi, sono o figli i vostri genitori. Deh? che aspettiamo, che tardiam più? I giorni passano, ed essi brugiano in-

tanto, tormentano, stanno sperando alla fine dalla nostra pietà la lor sospirata liberazione. Dunque suffragi, o Dilettissimi, in questi giorni singolarmente, suffragi alle anime de'vostri Cari. Fervorose preghiere, opere buone e soddisfattorie, comunioni, limosine, indulgenze, e sopra tutto la frequente preziosissima offerta del Sacrificio augustissimo. Deh sieno questi per le povere anime del purgatorio giorni di redenzione; sieno questi per noi giorni di meriti, e singolarmente del merito inestimabile di trovare anche noi dopo la nostra morte per le povere anime nostre pronti e pietosi suffragatori.

Digitized by Google

LEZIONE XXX.

Interim fames omnem terram vehementer premebat.
Gen. c. 43.

Se in questo mondo aver si può la pace dell'animo e per essa quella felicità che sola può conciliarsi coll' umana mortal condizione: questa, Uditori, questa l'hanno e soli aver la possono i giusti, cioè i servi e gli amici di Dio. Nelle vie de'peccatori (lasciate pur che dimostrino nella faccia e su le labbra il riso ed il gaudio; lasciate pur che s'ingolfino e s'immergano in mondani spassi e piaceri) non vi ha veramente che spine, strazio, infelicità. *Contritio et infelicitas in viis eorum.* Solo, dice Dio, solo il mio giusto sederà fermo e sicuro nella bellezza amabile della pace. *Sedebit justus meus in pulchritudine pacis.* Ma questa pace dell'animo, dolce retaggio de'soli giusti, questa pace che nasce dal testimonio d'una buona coscienza, e dall'aspettazion dell'eterne future retribuzioni, esclude ella forse ogni turbamento ogni amarezza ogni afflizione, che venir possa al senso e alla natura dai sinistri accidenti di questa misera vita, dalle disgrazie dai disordini dai tempestosi moti di questo misero mondo? No, Uditori. I commovimenti e i dolori della natura e del senso ben si conciliano colla pace dell'animo: e in questa pace ben può sedere e intertenersi immobile un giusto, sebben

colpito e agitato dalle tribulazion della vita e dalle tempeste del mondo. Disposizione adorabile della Provvidenza di Dio che vuol così allontanar da giusti il pericolo di attaccarsi ai mondani apparenti beni, e alle terrene seducitrici consolazioni! Dunque non vi prenda mai, cristiani Uditori, nè maraviglia nè scandalo se vedete un giusto fra le disgrazie e gli affanni: e per quanto veggiate in lui per mondane disgustose avventure conturbarsi e commuoversi il senso e la natura; abbiate per fermo che non gli si toglie perciò dal fondo dell'anima la vera pace; e che vien così provveduto alla meglio alla costanza e perseveranza sua nel servigio e nell'amor di quel Dio, che solo è vera fonte di piacer di delizia di temporale e di eterna felicità. Queste cose, Fratelli miei dilettissimi, si volean premettere al passionato racconto delle nuove ambasce, non dirò di que'fratelli che troppo le meritavano, ma del padre loro, del diletto di Dio, del buon Giacobbe, che abbiam sempre veduto sì degno d'ogni divina benedizione. Incominciamo.

Pieni di tristi pensieri per le cose loro accadute e per la dolorosa domanda che far doveano al padre di condur seco in Egitto il diletto suo Beniamino, se ne andavano verso il paese loro i fratelli di Giuseppe. Quando nell'arrivare ad un albergo de' pochissimi che s'incontravan per via, un di loro per refiziare con un po di grano il suo asinello, aprì il suo sacco, ed ecco vi trova nella bocca il denaro che avea pagato al ministro del vicerè pel frumento che ne avea ricevuto. Oh, esclamò tosto per maraviglia, che veggo? Trovo quì nel mio sacco il denaro sborsato in Egitto. I fratelli lo videro, e colpiti in prima d'alto stupore, poco stante fur presi da gran turbamento e timore non forse fosse questa una trama maliziosamente ordinata a pregiudizio della loro riputazione ed onestà. Guardandosi l'un l'altro smarriti e confusi, deh che è mai questo, diceano,

che ci ha fatto Iddio? *Quidnam est hoc quod fecit nobis Deus*? Ma che è mai, domando io, questa loro interrogazione? Iddio, Iddio ha fatto loro quel non so se dir debbasi brutto o bel giuoco di ritornare alle mani d'un di loro il prezzo del grano? Iddio e non anzi il vicerè dell'Egitto? Iddio e non anzi il ministro il dispensator del frumento? Iddio e non anzi il servo che lo insaccò? ... Ah, Fedeli! I figli di Giacobbe benchè certamente non buoni, benchè quanto al costume colpevoli di molti e gravi delitti, in punto di religione e di fede quanto eran migliori di tanti cristiani, che non sanno capire, non san persuadere a se stessi questa gran verità, che tutto, in fuor del peccato, quanto accade nel mondo tutto viene da Dio; che non solo le irrazionali e insensibili creature, ma altresì la mano la lingua il cuore e la volontà degli nomini non son che strumenti in mano di Dio; che Iddio è che si serve dell' opera loro, e tutti gli atti loro indirizza a quel fine ch'egli intende e vuole; che insomma non si muove fronda, non cade un uccellin su la terra, non perisce un sol capello del nostro capo senza il voler di Dio! Oh così ben s'intendesse, Fratelli miei, una tal verità; chè ben cesserebbono tanti e sì amari risentimenti, tante e sì acerbe querele, tanti odi, tante vendette; e come d'ogni nostro bene ci moveremmo a benedirne e ringraziarne Iddio, così ogni nostro male ci sarebbe stimolo a riconoscere le nostre colpe, a pentircene, ad emendarci! Dunque i figli di Giacobbe penetrati così delle disposizioni e dei giudizi di Dio, di cui non intendeano ancor la ragione, seguirono il lor cammino, e furono in Canaan e in faccia al padre. Immaginatevi con che interesse, con che premura, con che ansietà si affannavan tutti a narrare al padre le strane cose che loro erano in Egitto intervenute. Immaginatevi, quanto diceano di quel vicerè, della sua maestà, del suo aspetto, delle sue interroga-

zioni, de'suoi sospetti, delle sue minacce .... O Dio! Quel vicerè era il suo Giuseppe, era il suo figlio che già da tant'anni piangea per morto! In fine bisognò dirgli che avean dovuto lasciar Simeone prigioniero e in ostaggio, finchè avesser condotto innanzi al vicerè il loro fratel Beniamino in pruova che gli avean detto il vero e che non erano esploratori. Il povero vecchio si sentì a quell'annunzio colpire, e passare il cuore da parte a parte. « Ah voi, esclamò dolentissimo, voi mi fate oggimai padre senza figli. Giuseppe più non vive; Simeone è tenuto lontan da me in carcere; voi volete rapirmi Beniamino; tutte perdite, tutti mali che vengono a ricader sopra me padre infelice! » Ruben il suo primogenito tocco da particolar compassione gli si fe più appresso, e, « padre mio, gli disse, io io tolgo sopra di me ogni pena qual più vi piaccia se non vi ricondurrò fra le braccia Beniamino. Io ho due figli, e sapete quanto mi sono cari. E bene, son contento che voi me ne priviate, che me li facciate morire ambedue se non vi attengo la parola di rimettervi in mano il vostro più picciolo e a voi sì caro figliuolo. Consegnatelo, o padre, consegnatelo a me; io, ve ne obbligo la mia fede, io vel renderò ». « Ah no, replicò sospirando e piangendo il trafitto padre, no Beniamino con voi non verrà. Il primo figlio della mia Rachele morì; di lei non mi rimane altri che questo. Ahimè! se mai qualche fatale accidente sopravvenisse a lui nella terra a cui tornerete, troppo sento che voi trarreste per estremo dolore al sepolcro la mia vecchiezza ». Fra questi dolorosi discorsi i fratelli slegando le bocche a loro sacchi per votarli del grano ecco trovano tutti nell'apertura legato e restituito il denaro che ciascuno avea pagato pel frumento che seco portava; di che crebbe assai in tutti quanti la paura di qualche insidia che si fosse lor fatta perchè comparissero in faccia alla corte d'Egitto malvagi uo-

mini e rubatori. Questo pure dovea sopravvenire al vecchio padre, al desolato Giacobbe, per giunta degli altri suoi sì crudeli affanni! Ma intanto pel succedersi l'uno all'altro gli anni della funesta generale sterilità crescea su la terra l'orrida fame, e premea di mortali angustie le misere genti. La provigione portata a casa dai figli di Giacobbe venia mancando. Il buon padre vedea la necessità di rimandare i figli in Egitto: e gli stava anche a cuore il liberar dalla carcere e ricuperare il figliuol Simeone. Ma o Dio! il pensiero di Beniamino ... il pensiero di dover distaccarlo da se, di mandarlo incontro chi sa a quali avventure! lo tenea irresoluto sospeso ondeggiante, e gli troncava su le labbra il comando della lor dipartenza. Alla fine il duro bisogno, e l'amore di tutta la sua famiglia lo vinse, e, « orsù, disse a figliuoli, ritornate omai ritornate all' Egitto a provveder di cibarie che bastino a mantenerci la vita ». Egli di più non disse, chè a voler dire di più sentia proprio aggropparsegli in petto il cuore. Ma Giuda, « padre mio, gli disse, rammentatevi di quello che vi abbiam detto quando di là tornammo dinanzi a voi. Quel vicerè, quell'arbitro e distributore delle vittuaglie dell'Egitto ci parlò chiaro, e ci protestò con giuramento, che non ci darebbe mai più a veder la sua faccia, se non gli condurremo in nostra compagnia il fratel nostro più picciolo. Dunque se vi piace di darcelo, ritorneremo con lui a quella corte, per provvedere al nostro bisogno. Ma se cel negate, e siete pur fermo di non allontanarlo da voi, è inutile che noi ci mettiamo in viaggio. Quel signore non è da sperar che si smuova dal suo proposito: la sua minaccia, che senza Beniamino noi non saremo ammessi alla sua presenza fu, credetelo, sentenza irrevocabile ». « Ah, soggiunse Giacobbe, tutto colpa della vostra imprudenza! Perchè, per qual ragione se non per disgrazia mia, lasciarvi sfuggir dalle lab-

bra, che avevate qui un altro fratello? » « E come fare altrimenti? replicò Giuda. Egli c'interrogò distintamente della nostra famiglia; se il padre nostro vivea, e se avevamo altro fratello: e noi gli abbiamo risposto a tenore delle sue domande. Potevam noi sapere, dovevam noi immaginarci che avrebbe detto: menate a me in vostra compagnia il fratel vostro? Deh consentite a mandare il fanciullo con esso noi; e più non indugiate a piegarvi alla dura necessità. Lasciate lasciate che andiamo a procacciarne da vivere, affinchè nè noi nè i nostri figlioletti non dobbiam ridurci a morir di fame. Ah! se non aveste a cagion de'vostri timori indugiato cotanto, noi avremmo già fatto un'altra volta il viaggio, e non ci troveremmo ora a cotale stretta ». Giacobbe sospirò, e dandosi a forza per vinto, « giacchè, rispose, è pur necessario ch'io ceda, fate il voler vostro. Dunque andate: ma pigliate di quà alcuna cosa da farne regalo a quel vicerè; de' migliori frutti delle nostre piante, un po di resina, di mele, di storace, e d' altri aromi, de' pistacchi e delle mandorle. Sopra tutto pigliate il doppio del denaro, sicchè quel che trovaste ne' vostri sacchi possiate interamente restituire, se mai vi fu ridato per qualche errore. Andate ... e il fratel vostro, il mio Beniamino con voi prendete e guidatelo al cospetto di quel signore. Iddio, l'onnipotente mio Iddio, deh ve lo renda clemente e pietoso, sicchè vi rimetta in mano e il fratello che ha ritenuto presso di sè, e questo Beniamino che per suo ordine gli avrete tratto dinanzi. Io frattanto qui resterommi, misero padre! privo di tutti i figliuoli miei ». Tutti adunque si congedarono dal padre amoroso, e io ben m' immagino che non avrà egli potuto a meno di non cadere sul collo al dilettissimo figliuol minore, e di non bagnargli fra un tenerissimo abbracciamento di calde lagrime il viso. Fatto felicemente il viaggio eccoli alla capital dell'Egitto, ed eccoli al palagio del vicerè.

Condotti nell' ampia sala, dove Giuseppe dava pubbliche udienze, egli dall' alto suo seggio li vide entrare, e vide infra loro e ben riconobbe al fresco aspetto e alla somiglianza delle care materne fattezze il suo fratel Beniamino. Chiamò tosto a sè il suo maggiordomo, « e introduci, gli disse, que'dieci forestieri di Canaan nelle stanze interne della casa. Fa subito che sia tolto del carcere e rimesso in mezzo a loro il loro fratel Simeone. Poi ti affretta a preparar carni fresche, e quanto occorre a fornire un lauto convito; perchè oggi a mezzodì io vo tenerli tutti alla mia mensa ». Quell'uffiziale non fe nè più nè meno di quanto gli fu comandato. I fratelli veggendosi messi più addentro nella casa, benchè in adorne e signorili stanze, pieni com'erano d'ombre e di sospetti n'ebbero spavento: e « certo, dicean gli uni agli altri, ah certo siam chiusi quì per quel danaro che di quà riportammo a casa nostra; certo ci si vuol far pagare la pena di qualche calunnia orditaci per condannarci siccome ladri. O Dio! Aspettiamci pure di veder confiscati i nostri giumenti, e noi violentemente ridotti in servitù ». Così temendo e favellando infra loro si vennero accostando all'uffiziale che non erasi ancora allontanato, e, « signore, gli dissero, per carità degnatevi di ascoltarci. Quando l'altra volta discendemmo in Egitto per comperarci il pane, ritornati che fummo al paese nostro aprendo i nostri sacchi vi trovammo, non sappiam come, nella bocca il denaro che quì da noi si sborsò in prezzo del grano. Comunque e per qual che siasi abbaglio ciò intervenisse, noi abbiam ora compiuto il dover nostro, e riportato l'argento nel medesimo peso; e altro argento abbiam tolto da pagare il valsente delle nuove cibarie che ci bisognano. Ma quello, credetelo, o signore, quel primo danaro non è proprio in nostra coscienza, non è a nostra notizia, chi mai se l'abbia messo nelle nostre bisacce ». « Via, rispose quegli

in aria amichevole, datevi pace, non vi turbate più innanzi. Il Dio vostro e Dio del vostro padre vi ha restituito e posto nelle vostre sacca il vostro argento. Io già vi son testimonio e garante che lo pagaste puntualmente in mia mano ». Dietro a ciò fe lor venire davanti con loro grande consolazione sciolto e libero il loro fratel Simeone: fe a tutti apprestar l'acqua, affinchè secondo il rito si lavassero i piedi, e ordinò che si mettesse acconcia pastura dinanzi a' loro giumenti. Per queste buone grazie rincorati i fratelli, ed inteso che dovevano rimaner quivi a pigliar cibo, trasser fuori e prepararono i doni che avean portati per presentarne il vicerè quando egli sul mezzodì li grazierebbe della sua presenza. E già appena lo videro entrar nella stanza, con rispettosi atti gli si fecero incontro, e inchinatisi in prima fino a terra gli offerirono le cose tutte che tenean in mano. Egli con gran clemenza li risalutò, e mostrò di accettare con tutto il gradimento i loro presenti. Poi, « che fa, domandò con molto affetto, che fa il vostro vecchio padre, di cui mi parlaste già l'altra volta? Vive egli ancora, è egli sano »? « Vive, risposero, e vive sano, o signore, il vostro servo e padre nostro; » e così detto s'incurvaron di nuovo, e gli s'inchinarono profondamente. Giuseppe cercò tosto cogli occhi, e fissò attentamente Beniamino il suo fratello uterino; « e questi, disse, questi è adunque il fratel vostro più picciolo che mi diceste l' altra volta rimaso a casa col padre? Ah Iddio, soggiunse quasi in trasporto di tenerezza, Iddio, o figliuol mio, abbia sempre di te misericordia ». Ma in dir così si sentì tutte commuover le viscere a tal segno, che per forza che si facesse già già dagli occhi gli schizzavan le lagrime. Dunque per non farsi riconoscere più presto di quel che volea, si tolse in fretta dal cospetto loro, e diè libero sfogo a un dolce e dirotto pianto. Calmate quelle agitazioni violente della

commossa natura si lavò la faccia, e comparito di nuovo con fermo viso dove essi erano ordinò che si ponesser le tavole. Se ne posero tre; l'una per la persona sola del vicerè; la seconda per tutti i fratelli; e la terza per certuni de'principali egiziani; ai quali era illecita e profana cosa il sedere ad una mensa medesima con uomini ebrei. I fratelli ad un cenno di Giuseppe si assisero, e ciascuno secondo l'ordine dell'età, sicchè il primo posto al primogenito Ruben, e l'ultimo toccò a Beniamino il minore di tutti. Eran tutti compresi da gran maraviglia per tanta benignità inverso loro di chi l'altra volta mostrò loro tanta durezza. Ma quanto più crebbe la maraviglia, quando al ricever ciascuno la porzione delle vivande che dalla sua mensa mandava loro il vicerè, videro che la porzion che mandavasi a Beniamino era di cinque tanti maggior di quella che ricevea ciascun di loro! È chiaro, Uditori, che Giuseppe volle così prendere esperimento, se i fratelli eran guariti del mal dell'invidia, di quell'invidia che tanto li cosse e gli accese inverso lui per una vesticciuola e per qualche altro segno di predilezione paterna. Niuna invidia, niuna amarezza per quella particolar cortesia fatta dal vicerè al lor fratello più piccolo venne a turbar la loro consolazione; e largamente mangiando e beendo esilararon gli spiriti, e dilatarono il cuore a grande allegrezza. Se non che Giuseppe ne'suoi consigli pensava a fargliela nel giorno appresso scontare con nuovo affanno. Volle fare un'ultima pruova del sincero e fraterno amor loro verso di Beniamino. Dunque tolte le mense egli a sè chiamò il suo maestro di casa, « e riempi, gli disse, i loro sacchi di tutto il frumento che vi può entro capire, e come facesti l'altra volta riponi nella sommità il denaro di ciascheduno. Ma nel sacco del fratello più giovane insieme col denaro suo metti e nascondi nella bocca la mia tazza d'argento.

Farai in seguito quel ch'io ti dirò ». Passata in tranquillo sonno la notte ecco i fratelli trovano sul mattino i loro ben pasciuti asinelli col carico addosso delle sacca riempiute di grano; e cortesemente vengono tutti senza eccezion congedati. Partirono tutti allegri pel ricevuto umanissimo trattamento, e per la consolazione di ricondurre alle braccia del padre i due fratelli Simeone e Beniamino. Ma usciti che furono della città e fatto un pò di cammino, ecco Giuseppe chiama il suo ministro, « e va, gli disse, con uomini armati, e insegui, e raggiugni gli undici fratelli testè partiti, e fermati che gli avrai, deh, dirai loro in minaccevol sembiante, così avete voi dunque renduto male per bene? Ingrati, traditori! Voi aveste cuor di rubare al mio signore la sua tazza d'argento? E non sapete che è questa la tazza a cui egli bee, e colla quale investiga e scuopre secreti e futuri avvenimenti? Oh la indegna, oh la pessima cosa che avete fatta! » Il ministro fu presto, e puntualmente ed esattamente eseguì. I fratelli arrestati, e rimproverati di furto stupirono altamente, e quasi adontati e risentiti, « come, risposero, come, o signore, avete voi potuto imputarci e aggravarci di tanta scelleratezza? Noi vi abbiam riportato da Canaan il denaro che trovammo chiuso ne' nostri sacchi: e voi potete credere o sospettare che dalla casa del vostro padrone abbiam rubato oro od argento? Ben siamo contenti che se voi trovate presso talun di noi quel che cercate, egli sia dannato a morte, e noi tutti a perpetua servitù ». « Eh, rispose il ministro, io non voglio poi esigere tanta pena. Chi sarà trovato reo diventi mio servo; gli altri se n'andran liberi ». Dunque messi in tutta fretta i sacchi per terra il ministro co' suoi satelliti, gli slega, gli apre e li fruga incominciando da quello del fratel primogenito. In questo nulla: si viene al secondo, e nulla; al terzo, al quarto, e via via fino ad arrivare all'ultimo, cioè

al sacco del fratello più picciolo: e in niuno non si è trovato quel che si cerca. I fratelli già respiravano. Quand'ecco al gittar gli occhi entro il sacco di Beniamino: ecco, gridano, ecco la tazza; ecco il ladro: e si mostrò a tutti nell'apertura la tazza d'argento. A quella vista cadde a que' miseri il cuore. Attoniti sbigottiti e addolorati all'estremo si straziarono in dosso le vestimenta, e sospirando e gemendo su le schiene de' giumenti riposero i sacchi. Non soffrendo di abbandonar Beniamino, si rimiser tutti ad una sorte medesima, e data la volta ritornarono alla città. Noi qui arrestiamci, discreti Uditori, abbiam pazienza, e aspettiamo a veder nella seguente lezione lo sviluppamento felice di questo nodo. Riposiamo.

Non è da conchiudere, Uditori riveritissimi, l'odierna lezione senza spiegare e schiarire una difficoltà, intorno a cui si son fatte da sacri espositori parole assai, e con diversità non picciola di sentimenti. Questa è riguardo a quella tazza d'argento, in cui si dice che bevea Giuseppe e che per essa augurava, o sia conghietturava e indovinava le secrete cose. Già quanto al giuoco da lui fatto a fratelli col far nascondere quella tazza nel sacco di Beniamino affinchè questi in apparenza di reo fosse ricondotto alla corte, e si vedesse quel che gli altri farebbono per giustificazione e difesa del fratel loro, è da dire come si disse in addietro di tratti simili, che non v'intervenne propriamente bugia, nè infingimento colpevole, ma fu una spiritosa prudente invenzione per cui Giuseppe, siccome fa un giudice per rilevare la verità, non propriamente asserendo che avesser essi rubata la tazza, ma sol tentando e provando volle vie meglio conoscere qual fosse l'animo de' fratelli verso di Beniamino. Il più difficile si è lo spiegare come si debba intendere quel conghietturare e indovinar che si dice che solea fare Giuseppe beendo a quel-

la tazza. Due infra l'altre a me sembrano le spiegazion più probabili. L'una che volendo egli per lume divinamente infuso o interpretare alcun sogno, o sapere altra cosa di occulto libasse al vero Iddio cioè versasse dalla tazza all'onor di Dio un po di vino, siccome, se vi ricorda, il padre suo Giacobbe libò là in Luza al vero Dio un po d'oglio versandolo sul piliere quivi a suo onore innalzato. L'altra è, che si dica così non per la verità del fatto, ma per l'opinion comune che di lui correa nel popolo d' Egitto, sicchè il dire: non sapete che questa è la tazza, a cui Giuseppe suol conghietturare e indovinare i secreti, sia il medesimo che dire: non sapete che questa è la tazza, per cui dicono ch'egli ha il dono di conghietturare e indovinar sì bene siccome fa? E di fatto lo udremo lui stesso dire ai fratelli senza punto parlar di tazza: « non sapete che alcun non v'ha che sia simile a me nella scienza d'indovinare »? Spieghi altri, se meglio il sa, in altro modo quelle parole, purchè niun dica ciò che pur fu detto empiamente e colla più ributtante calunnia, cioè che Giuseppe, il buono il casto il sì pio e religioso Giuseppe fosse dato in realtà alla magica divinazione, alla superstizione, all'idolatria, e perciò ne' suoi dubbi e nelle sue necessità se l'intendesse non già con Dio, ma col diavolo maladetto. Fa orrore, Uditori, il pensare che un uom ch'abbia fede possa giugnere a tanta empietà di collegarsi e associarsi col maggiore e supremo nemico di Dio, col più fiero e mortal nemico dell' uman genere. E pur non è questo quel che fanno e non di rado anche cristiani e cattolici allorchè o con espressa o con tacita invocazione ricorrono al diavolo, e vogliono e domandano il suo intervento l'opera sua e il suo soccorso? E che altro si fa quando o per vincere a un giuoco, o per sortire uno sposalizio, o per sapere un secreto, o per guarire d'un male, o per salvarsi da ogn'arma nemica, si usano quelle

arti diaboliche che sono dette superstizioni? E tali son certamente anche senza espressamente invocarlo tutte quell'arti che prive in sè di qualunque efficacia in ordine agli effetti che si vogliono ottenere, non vengono adoperate se non come segni al demonio, perchè venga egli colla forza sua propria a porgerci ajuto. Guai, o guai a chi con tanta ingiuria di Dio rende così al diavolo l'onore e l'omaggio di riporre in lui quella speranza che dobbiam tutta riporre in Dio, e d'implorare da lui quel bene, che dobbiam solo implorare da Dio! *Nolo*, dicea l'Apostolo, *nolo vos socios fieri daemoniorum*. Non voglio che voi vi facciate mai amici e compagni dei demoni. Chi vuole amici e compagni i demoni su questa terra, che altro ha da aspettarsi se non di avere i demoni amici e compagni, anzi eterni tormentatori e carnefici giù nell'inferno?

Digitized by Google

LEZIONE XXXI.

Ego sum Joseph: adhuc pater meus vivit?
Gen. cap. 45.

Per quanto dalla originale infezion guasto sia, e a viziosi affetti a ree voglie a indegne dilettazioni inchinevole il cuor dell'uomo: negar possiamo, Uditori riveritissimi, che ove tacciano per dar luogo a ragione le sempre torbide seducitrici passioni, ove cessi il tumulto dei disordinati appetiti per lasciar libere a impadronirsi dell'animo le innate e semplici inclinazioni ed affezion di natura, negar possiamo che tanto più vive soavi e piene d'inennarrabil delizia ci si faccian sentire le commozion dello spirito quanto più si trovan conformi alla retta natura e perciò più innocenti oneste e virtuose? E chi può dire a cagion d'esempio in certe fauste avventure di questa istabile mortal nostra vita, chi può dir le dolcezze d'un'onesta e fedele amicizia, chi può dir le dolcezze d'un virtuoso conjugal nodo, chi può dir le dolcezze d'un fratellevole, filiale, o paterno amore? Ah mal può qualsisia delizia di sensi, mal può qual si sia soddisfazion di passioni venire al confronto della soavità del piacere del vivo giubilo da che in certi casi di sopravvegnenti straordinarie naturali consolazioni vien presa inondata sopraffatta l'anima in guisa, che talor non reggendo le vitali forze a sostenerne la piena, glie-

ne siegue per soverchia allegrezza mortale deliquio. Ecco dopo tanti affanni timori sospiri e lacrime del buon patriarca Giacobbe e di tutti i ravveduti figliuoli suoi già siamo, Uditori, al più felice rivolgimento di cose, già sta per cangiarsi la scena, già il più inaspettato discoprimento, il riconoscimento più improvviso e più caro viene a portar la più pura esuperante allegrezza, dove non era che lutto desolamento ed angoscia. Ecco, Uditori, il bel tema e di questa e d'alcun'altra lezione, che insieme con un delizioso commovimento de'vostri affetti da voi s'aspettano la più cortese e religiosa attenzione.

Trafitti dal dolore e rossi di cocente vergogna per sentirsi in su la faccia l'ignominiosa macchia di ladri tornarono adunque gli undici fratelli al palagio del vicerè. Ben essi avean per fermo, che Beniamino nè pur per ombra non fosse reo del furto di quella tazza d'argento che trovata fu nel suo sacco; e pensavano, che malizia altrui frode e tradimento per rovinarli nell'animo di quel gran signore arbitro e dominatore di tutto l'Egitto avesse di nascoso introdotta e messa in un loro sacco come da loro involata una cosa ch' egli avea sì cara e in tanta stima. Ma come scolparsi come difendersi colti così come furono col corpo del delitto, e non avendo altro in pruova della loro innocenza che il negar d'esser rei? Eccogli adunque scaduti e pallidi ne' sembianti e colle vesti in segnal di lutto squarciate e lacere presentarsi al cospetto del vicerè, il quale aspettandoli non si era ancora dipartito da quelle stanze dove avea lor detto addio, e dove per maggior maestà avea seco raccolta una corona di grandi del regno. Giuda si fe innanzi il primo, ed egli e dietro a lui tutti gli altri caddero a terra a piè di Giuseppe. Giuseppe in turbato viso e con alterato tuono di voce prevenne colle sue ogni loro parola. » E perchè, disse, avete voi così adoperato inverso me? Qual pazzo consiglio vi ha

spinti a così indegno e sleal tratto? E non sapete voi che alcun non v' ha pari o simile a me nella scienza d'indovinare le cose anche più occulte »? Giuda in aspetto di estrema confusione, « ah! che potrem noi, disse, che potrem noi rispondere al nostro signore? Che diremo, che potremo affacciare e allegar di giusto in nostra difesa? Iddio, o signore, Iddio ha colpita l' iniquità de' tuoi servi. Eh no, non di questo, chè di questo Dio ben sa che non siamo rei, ma d'altri nostri delitti Egli esige ora da noi giustissima pena. Eccòci adunque tutti a tuoi piè, tutti preparati a rimaner quì in servitù insieme con quello di noi presso il quale si è ritrovata la tazza d'argento ». « Oh questo no, replicò Giuseppe. Guardimi il Cielo dal trascorrere a tanta ingiustizia. Solo chi è reo, quel solo che ha rubata la tazza, resti quì servo mio: voi altri tutti tornate liberi a vostro padre ». O Dio! Era questo appunto il colpo terribile di che Giuda troppo temea. Gli venner tosto al pensiero le promesse che al padre avea fatte, l'obbligo sacro che si avea preso di ricondurgli al seno il suo Beniamino, s'immaginava e gli parea già di vedere quel tenerissimo padre per la fatal nuova impallidir trambasciare e cader tramortito . . . Ah che risponde, che fa? Mosso e pressochè trasportato dal suo dolore, con una confidenza che potea parere ardimento, si venne accostando a Giuseppe più da vicino, e « deh, signor mio, gli disse, non mi negare, ti prego, non mi negar la grazia di lasciarmi dire poche parole senza prendere indignazion contro questo tuo infelicissimo servidore. Chè ben io ti riconosco e ti onoro e temo qual mio padrone, e qual arbitro della mia sorte; perchè dopo Faraone quì tu se' sopra tutti in autorità e in potere. Deh ti sovvenga, signor mio, che tu il primo innanzi che da noi ne udissi parola, interrogasti i tuoi servi: avete voi padre o fratello? Noi, o signore, ti rispondemmo: abbiamo un pa-

dre vecchio, e un fratel picciolo, che nacque a lui nella sua vecchiezza, e un cui fratello uterino maggior di lui già è morto. Il padre lo ama con tutta la maggior possibile tenerezza, perchè solo superstite d'una sposa che gli fu infra l'altre la più diletta. Tu dicesti a tuoi servi: guidatelo a me, che avrò caro di vederlo e conoscerlo. Ma noi fummo costretti a risponderti: ah non può quel fanciullo abbandonare il padre, perchè se il padre lo vegga da se distaccarsi ne morrà di dolore. Tu ci strignesti vie più, e dicesti a tuoi servi: a men che non venga insieme con voi il fratel vostro picciolo, voi non vedrete più la mia faccia. La tua risposta fu da noi nel nostro ritorno riportata al tuo servo il padre nostro; il quale, o Dio! quanto ne rimase tristo e dolente! E non lo avrebbe certo mai consentito se nol vincea necessità. Ma venne il punto. Tornate, ci disse, tornate in Egitto e comperateci un po di grano affinchè possiam vivere. O padre, noi gli dicemmo; come volete voi che il possiamo? Se avrem compagno il fratel nostro più picciolo, sì, torneremo. Ma senza lui come ardiremo di domandare udienza a quel vicerè? Al che egli rispose. Ah voi sapete che la mia più cara moglie, la mia Rachele mi generò due figli. Un di questi per ordin mio da me si partì: e voi mi diceste: una bestia lo ha divorato: e pur troppo, o Dio! dopo tant' anni più non comparve. Se voi adesso mi portate via anche quest'altro, e se mai gli avvenga nel viaggio cosa sinistra, voi certamente trarrete per gran dolore questo mio bianco crine al sepolcro ». Io mi maraviglio, Uditori, come Giuseppe armar si potesse di tanta forza, che a questi tratti a queste memorie non gli scoppiasse nel seno il cuore. « Dunque (Giuda seguì) ben vedi, o signore, che se io ritorno in faccia al tuo servo il padre nostro, e con me non sia, con me egli non vegga questo fanciullo, dalla vita del quale tutta pende l'anima e la

vita sua, il povero vecchio morrà, e noi tuoi servi noi medesimi figliuoli suoi l'avrem precipitato sotterra. Deh consenti adunque che io invece del fanciullo qui mi rimanga tuo servo, io che lo ricevei dalle braccia del padre sotto la mia fede, protestandogli che se non gliel avessi ricondotto mi terrei per sempre in faccia a lui reo di gran peccato e meritevole di gran gastigo. Resterò io dunque tuo schiavo pel mio fratel fanciullo, io resterò ai servigi del mio signore, e il fanciullo cogli altri fratelli suoi ritornerà alle braccia del padre: chè no, no io non posso tornare al padre senza di lui, perchè non potrei essere testimonio e spettatore dell'orribile ambascia da cui l'anima del mio povero padre sarebbe oppressa ». Giuda si chinò in seno la faccia, e finì con un profluvio di lagrime la sua dolentissima perorazione. Giuseppe troppo avea fatto col resistere sì lungamente ai moti all'impeto alla piena de'teneri affetti che nell'ascoltar Giuda eran sorti a scuotergli il cuore e a porgli in tumulto e in agitazion tutta l'anima. Già non potea frenarsi più. Nè il frenarsi più bisognava al suo intento: chè a troppi segni già conoscea il ravvedimento e il dolor de'fratelli pe'lor passati trascorsi; e le ottime e cordialissime disposizion loro verso il fratel Beniamino. Dunque ardendo di voglia di farsi loro conoscere, e di dare un libero ed ampio sfogo al fraterno amore, si volle torre dinanzi ogn'importun testimonio, e diè ordine che tutti uscissero da quella stanza quanti eran presenti degli egiziani, e il lasciassero tutto solo con que'forestieri. Allora, nel tempo stesso che i fratelli aspettando di udir la sentenza del loro giudice stavano ansiosamente sospesi fra la speranza e il timore, Giuseppe aprendo l'animo, e abbandonandosi tutto all'impetuosa violenza de'commossi vivissimi sentimenti, proruppe in un grido accompagnato da uno scoppio di pianto di gemiti di singhiozzi, che sonò per tutta la

casa e udito fu dagli egiziani di fuori e da tutta la reggia di Faraone. Parlando nel patrio linguaggio ebreo altamente esclamò: « io son Giuseppe. Vive adunque egli ancora il mio buon padre? » Io non so se per improvviso fragor di fulmine altri restasse mai sì spaventato e stordito, come al suon della voce e delle parole ascoltate stordirono e si spaventarono que' consternati fratelli. Giuseppe? il fratel nostro? Quegli, o Dio! quegli che fu da noi ... Ed egli è che ci parla, egli a cui sta in mano la vita e la morte nostra? Giuseppe? E fissandolo or più che mai nel sembiante troppo incominciano a richiamarne le fanciullesche fattezze e a riconoscerne i tratti ... Attoniti strabiliati e fuor di se per istupore per confusion per timore si stanno immobili, e non sanno e non possono proferir parola. Ma Giuseppe coll'aria dolce del volto, e con favellare pien di clemenza gl'inanima, e « venite, lor dice, venite, o cari, accostatevi a me ». Piglian cuore, e mutoli e lenti gli si fan d'appresso e d'intorno. « Sì, soggiugne egli, riconoscetemi, io son Giuseppe, il fratel vostro, quello che già un dì voi vendeste col darlo a condurre in Egitto. Ma non temete perciò; nè vi paja duro l'avermi mandato vendere in questo paese. Iddio, Iddio per vostro mezzo me prima di voi quà mandò per la vostra salvezza. Non sono più che due anni che la fame infierisce sopra la terra; e restano ancora anni cinque ne'quali non si potrà nè seminare nè mietere. Perciò Iddio mi mandò innanzi, perchè voi aveste scampo dal gran flagello, e troviate quì alimenti da mantenervi la vita. No, non fu il vostro consiglio che quà mi spinse; ma il voler di Dio, il quale intendea di far di me quasi un padre di Faraone, un signore della sua casa, e un principe su tutto quanto l'Egitto. Or voi non frapponete più indugio; affrettatevi di ritornare al padre mio per dirgli: il tuo figliuolo, o padre, il crederai? il tuo figliuo-

che ad altro si passi, delle riflession nostre una difficoltà una ricerca, che all'udir le narrate cose siccome a me così credo che sarassi affacciata a voi stessi. Giuseppe, come ognun di noi ben s'immagina, e come qui per sì chiaro modo egli dimostra, amava quanto mai dir si possa teneramente suo padre. Doveva perciò averlo spesso e direi quasi sempre presente all'animo; e come ben sapea quanto egli fosse da lui teneramente amato, così dovea essergli al cuore una continua e pungente spina lo immaginarsi il continuo e crudo dolore di un sì tenero e amoroso padre per la funestissima perdita d'un figlio infra tutti a lui più caro e diletto. Or come mai Giuseppe da quel punto primo che potè farlo non si prese il pensiero di mandare al padre un ragguaglio di sè, del viver suo, del suo stato, e della sua sorte? Lasciamo stare quel tempo che scorse innanzi al suo esaltamento. Ma sono già nove anni ch'egli siede in corte secondo dal re in dignità e in potere, reggitore ed arbitro delle cose di tutto l'Egitto: e in nove anni nulla mai non ha fatto per dar contezza di se al padre suo, ad un padre per sua cagion tanto misero? Che gli costava, non dirò l'andare in persona, chè potea esserne scusato dagli affari del regno, ma il mandar nella terra di Cauaan, viaggio di pochi giorni, per mezzo d'un ambasciador, d'un amico, d'un confidente, d'un servo le nuove sue per consolare il paterno cuore, e liberarlo alla fine da quella sì lunga, sì amara, e sì crudele tribulazione? Io vi confesso, Uditori, che per naturale argomento, e per immaginar di umani e naturali motivi non so svilupparmi da questo nodo. Mi è forza, o Dilettissimi, mi è forza il ricorrere a superna cagione, e cercare e adorar le ragioni del fatto nella disposizion, ne'consigli di quella Provvidenza sovrana che in sì chiara ed evidente maniera tutta diresse la vita e le azioni tutte di quel sì caro e fedele suo servo. E chi avria

il coraggio, Uditori, di sospettar negligenza disamore ingratitudine dimenticanza in quel sì innocente e virtuoso figliuolo verso un padre di lui sì amoroso? Dunque Giuseppe ubbidì, e forse con pena e con nuovo crescimento di merito, ubbidì al volere di Dio. Tacque, si tenne occulto, non mandò avviso nè cenno di sè alla sua famiglia e a suo padre, finchè non venisse il tempo ne' disegni di Dio il più opportuno e più fausto pel suo ammirabile discoprimento. Non volontà di Giuseppe, ma volontà di Dio fu che il padre seguisse ancora per anni a tribolare e a penare, per aver poi più viva la consolazione e la gioja di saper vivo e sì grande il diletto figlio, e di rivederlo, e di abbracciarlo, e di fermare per sempre vicin di lui la sua stanza. Volontà di Dio fu che Giuseppe facesse conoscere al re, ai grandi, a tutto l'Egitto la sua famiglia allor solo, quando mostrati col fatto in sì grande universale necessità i suoi meriti immensi e i suoi beneficj verso quel regno, più avesse diritto a collocar quivi con comune contentamento e a provveder d'ottime terre e di molti commodi il padre e i fratelli. Volontà di Dio fu che i fratelli e colle umiliazion loro dinanzi a Giuseppe incognito, e coi sofferti angosciosi affanni e timori pagasser la pena della loro invidia e de'lor portamenti crudeli inverso lui, e quindi ravveduti e pentiti lo avesser poi sempre in avvenire in quella stima, in quella riverenza, in quell'amore che tanto meritavano le virtù sue e la sua fratellevole carità. Ecco per quanto a me pare spiegato alla meglio quel che parer ci potea strano ed incredibil mistero del sì lungo silenzio di Giuseppe verso un padre sì amato e sì degno dell'amor suo. Noi seguiremo, Uditori, nella vegnente lezione le liete cose che vennero appresso a quell'agnizione faustissima, al felicissimo discoprimento di Giuseppe, e avrem nuovo argomento di godere dell' altrui gaudio e di pigliar parte nelle più tenere e vir-

tuose affezioni d'un consolato padre e d'un riconoscente figliuolo. Riposiamo.

Ego sum Joseph: io son Giuseppe. Queste poche parole bastarono adunque, Uditori, a gittar nell'animo di que' fratelli in un col più alto stupore la confusione il terror lo spavento? Più adnnque che un sentimento di consolato fraterno amore più in lor potè la coscienza del loro misfatto, il rimorso de' torti orribili che avean fatti a chi di tutt'altro era degno, il timor de'gastighi che parea lor di doversi aspettare da un fratello tanto oltraggiato e tanto potente e che già avea in sua mano la vita loro e la morte? Deh che sarà dunque mai, Fratelli miei dilettissimi, che sarà dunque mai, quando Gesù, di cui Giuseppe era tipo e figura, quando Gesù il nostro Fratel primogenito, Gesù il Figliuol di Dio vivo, il supremo Giudice de'vivi e de'morti comparirà su le nubi del Cielo, ammantato della più sfolgorante terribile maestà, circondato da tutti gli Angioli e da tutti i Santi, e rivolto a coloro che saran posti a sinistra pronunzierà con tonante voce le tremende parole: *Ego sum Jesus*: Io sono, mi riconoscete? *Io son Gesù*? Io son quel Gesù, che non isdegnò di essere e di chiamarsi vostro fratello: Io son Gesù per voi e per la vostra salute venuto al mondo, e per voi e per la vostra salute sacrificato e morto sopra una croce. E pure io son quel Gesù medesimo che in ricambio ha ricevute da voi tante offese, e che voi non voleste riconoscere onorare e servire qual Signor vostro e vostro Dio. Io son quel Gesù di cui conculcaste e violaste sì andacemente la Legge, di cui profanaste e bestemmiaste sì empiamente il Nome, di cui vi vergognaste e arrossiste in faccia agli uomini, fino a rinegar la sua Fede, fino a farvi una gloria di comparir presso il mondo suoi ribelli nemici e dileggiatori e persecutori implacabili. *Ego sum Jesus*. Io son Gesù, già non più vostro fra-

tello, non più amico Padre Redentore e Salvator vostro, ma vostro Giudice, ma condannatore e punitor vostro inesorabile. *Ego sum Jesus.* O Dio! Si commoveranno e ne tremeran per poco le Virtù de'Cieli, gli Angioli e i Santi. Or qual sarà lo sbigottimento l'orror lo spavento, quali i tremori e i palpiti de' peccatori? Questo Gesù, dilettissimi Fratelli miei, viene adesso qual pacifico Agnello a pigliar sopra se e a pagare a tutto suo costo i nostri debiti: *En Agnus ad nos mittitur, laxare gratis debitum.* Deh preghiamlo tutti con lagrime di vero pentimento che ne conceda adesso la remissione e il perdono: *omnes simul cum lacrymis precemur indulgentiam*: affinchè allor quando verrà la seconda volta dal Cielo, e folgorando nella sua Maestà e nella sua Gloria tutto cingerà di terrore altissimo il mondo non ci voglia per la sua Giustizia punir de'nostri peccati, ma sì per la sua infinita Pietà ci protegga e salvi per sempre: *ut cum secundo fulserit, metuque mundum cinxerit, non pro reatu puniat, sed nos pius tunc protegat.*

LEZIONE XXXII.

Jam laetus moriar, quia vidi faciem tuam, et superstitem te relinquo.
Gen. cap. 46.

No, cristiani Uditori. Lo sappiam pei divini Oracoli, lo sappiam per l'esperienza di tanti secoli, non è questo il luogo, non è questo il tempo in che all'uom sia dato di ritrovare e godere quella felicità che tanto sospira, e che in tanti e sì diversi modi, per tante e sì diverse vie affannosamente ricerca. E sia pur vero che il solo mezzo, la sola via per raggiugnerla e conseguirla è la virtù, e l'operar virtuoso. Ma no, non è in questo mondo, non è in questa vita che il giustissimo e provvidissimo Iddio abbia promesso e dar voglia alla virtù e all' operar virtuoso il debito premio, non è in questo mondo non è in questa vita ch'egli abbia promessa e dar voglia ad un giusto quella felicità, a cui lo ha graziosamente fin da tutta l'eternità destinato. Con tutto ciò se guardiam l'ordinario stile della divina adorabile Provvidenza, par che le piaccia di fare anche in questo mondo e in questa vita fede di se coll'andar mescolando e alternando su questa terra i mali e i beni; collo spargere non sempre e solo di triboli e spine, ma altresì di fiori e delizie le vie degli uomini, col porger loro non sempre e solo un calice di tribu-

lazion di amarezza, ma tratto tratto altresì qualche saggio di temporale felicità. Che se fermiam lo sguardo in que' soli che sono il più caro e precipuo obbietto delle amorose sue cure, cioè sopra i giusti e timorati di Dio, ben ci potrà avvenir di vederli per alcun tempo visitati percossi e flagellati da colpi e disgrazie che agli occhi di chi mal vede parer sempre possono pena di colpe e punizione di rei: ma non ci fallirà il vederli poi finalmente da propizio mutamento di sorte, da prosperità, da godimenti sinceri d' ogni sofferto male ristorati ampiamente. Già non mi bisogna, Uditori, citarne ora i sì noti e nelle divine Storie famosi e splendidi esempj. Esempio insigne, e che solo può bastare all'intento, quello si è che già viene a offerirsi agli sguardi nostri in Giacobbe, in quel virtuosissimo patriarca, che stato finora per lunghi affanni e per inconsolabil dolore tristissimo obbietto della compassion nostra e fors' anche del nostro pianto, già nell' odierna lezione incomincia per nuovi eventi lietissimi a chiamarci a parte delle sue più pure consolazioni, delle sue più vive esuperanti allegrezze. Veggiamolo.

Giuseppe riconosciuto interteneasi ancora nella più dolce e amorosa conversazione co' suoi fratelli, nella quale avrà certo da prima narrato loro, come, per quali avventure, per quali vie era egli salito alla dignità e alla potenza in che lo vedeano; poi gli avrà interrogati distintamente di ciò che bramava tanto di ben sapere del suo buon padre per tutti gli anni che più nol vedea nè avea di lui veruna informazione; quindi avrà domandato ciascuno dello stato suo proprio e della propria famiglia, e se ciascuno avea figli e quanti e quanto ben vegnenti, e di quanta speranza di dover divenire degni del loro sangue e de'loro avi; e in fine si sarà seco stesso e seco loro congratulato della gran ventura che avrebbono indi in poi di starsi così da vi-

cino, di rivedersi spesso e di comunicare e conversare insieme con quel sì caro diletto, che nasce per virtù di natura tra padri e figli, tra fratelli e fratelli dalla più intima comunione del sangue. Quand'ecco il re per lo rumore che se ne sparse rapidamente per tutta la reggia informato della venuta de'fratelli di Giuseppe, e conceputane egli e tutta la reale famiglia grande allegrezza, mandò senza indugio chiamando a se il suo sì amato ministro, e avutolo innanzi, ne' più degnevoli e cortesi atti gli significò in prima la gran parte ch'egli prendea nelle sue consolazioni; poi gli diè ordine che si affrettasse di comandare a fratelli suoi che tornassero nella terra di Canaan, ma per ripartire di là al più presto e per sempre, e per venire a fermare in perpetuo il lor soggiorno in Egitto. « Vadano, vadano, dicea il buon re, a pigliare e a condur seco il tuo e loro padre, e le lor famiglie e le persone tutte del lor parentado; chè io darò a tutti di tutti i beni dell'Egitto, e tutto il migliore e il più fruttifero di queste terre. Sia tua cura che di quà prendano e traggan seco tutti i carri che possono lor bisognare per collocarvi e trasportare di là con tutto il comodo fanciulli, e mogli, e sopra tutto il vecchio padre; e tutto ciò con tutta la maggior possibile sollecitudine. E guardate, dirai loro, guardate di non lasciar nulla affatto della vostra supellettile in Canaan e singolarmente de'vostri arnesi e strumenti d' agricoltura, perchè vostre saranno e si dovran da voi alla vostra maniera e a vostro grado coltivare le terre, ch'io vi darò nell'Egitto ». Ordini pieni di tanta clemenza, sì schietti e precisi, e sì conformi alle intenzioni che egli avea già da se stesso concepite e spiegate a fratelli suoi riguardo al nuovo felice stato a che li chiamava, quanto piacquero a Giuseppe, tanto furon da lui fedelmente e compiutamente eseguiti. Fe di presente somministrar loro i carri, e le cibarie,

che lor bisognerebbono in viaggio. A ciascuno donò due mute d' abiti: ma a Beniamino, al suo fratel prediletto, perchè fratello anche per madre, diè cinque vesti delle più belle e di più trecento sicli d'argento. Altrettanto in danaro ed in abiti mandò al carissimo padre colla giunta di venti giumenti, dieci caricati delle più care e preziose merci dell'Egitto, e dieci portanti grano e pani già lavorati che dovean servire pel viaggio dalla terra di Canaan nell'Egitto. Così ben forniti d'ogni grazia di Dio e pieni di riconoscenza di consolazion di letizia Giuseppe licenziò i fratelli raccomandando loro che camin facendo ben infra lor custodissero e conservasser la pace senza turbare in verun modo con ire e litigi la fraterna concordia e carità. Dunque andarono in fretta, e io ben credo che più d' ogni altro motivo gli affrettasse il gran desiderio di portare al padre le sì fauste nuove del suo Giuseppe e il consolantissimo invito di andar subito a rivederlo e a riunirsi a lui per tutta la sua vita avvenire. Ma in questo bisognava prudenza , bisognava farlo per modo che il gaudio immenso col venir tutto improvviso non avesse a sopraffarlo e ad opprimerlo con pericolo della preziosa sua vita. Perciò io m'immagino che prima concertatisi insieme, e già arrivati dinanzi a lui si ritenesser così, e così gli parlassero che solo a poco a poco se gli venisse aprendo e dilatando il cuore onde farsi capace di ricevere e sostenere quella sì inaspettata e strabocchevole allegrezza. Dunque lo rallegraron da prima coi loro lieti e giulivi sembianti, e colle più nuove dimostrazioni di tornar tutti festeggianti e compresi di consolazione e di giubilo. Gli presentaron dappoi e gli rimisero fra le braccia tutto giojoso e ridente il suo dilettissimo Beniamino. Quindi, « o padre, diceano or l'uno or l'altro quasi interrompendosi e mostrando voglia ciascun di parlare, o padre, che belle cose abbiam da dirti, che grandi che

maravigliose nuove veniamo a recarti! O padre, o padre preparati omai alla più viva esultanza, ad una gioja non mai più provata la simile ». Giacobbe ascoltava, stupiva, e già ben lieto per vedersi innanzi sì allegri tutti i suoi figli e per tenersi stretto al suo seno il suo Beniamino, si sentia anche più per quegl'interrotti annunzi riscuotere allargare e balzar l'anima e il cuore. Non sapea che immaginar che pensare. Gli parea ancora impossibile che a lui restasse su questa terra alcun'altra piena e perfetta consolazione. Ah non credea di poter più trovarla altrove che nella pace del sepolcro, e nella riunion del suo spirito alle care anime de' padri suoi, della sua Rachele, e del suo Giuseppe. Lasciatol così per alcun tempo sospeso, ma in aspettazion di sentire cose che doveano piacergli assai, « o padre, gli dissero in fine, senti senti strana uuova e quasi incredibile. Giuseppe, il primo figlio della tua Rachele, il tuo Giuseppe che tu da tant'anni già piangi morto, Giuseppe vive, vive in Egitto: noi lo abbiam veduto, lo abbiam riconosciuto, gli abbiam parlato, e o quante cose abbiam da dirti in suo nome! . . . « Eterno Dio! disse Giacobbe quasi riscotendosi da un alto sonno, Giuseppe vive? Ah che venite voi a contarmi? Io, io ebbi in man la sua tonaca, io la riconobbi la vidi la contemplai tutta sangue tutta rotta da denti laceratori. E qual più chiara e funesta pruova della miserabil sua morte, che il non aver mai più per tant'anni di lui ricevuta novella alcuna? Deh cessate dal lusingar così e ingannare un povero padre . . . « O padre, e ci puoi credere adunque tanto insensati e crudeli? Sì, te lo ripetiam tutti, te lo dirà te lo ripeterà il tuo Beniamino innocente, egli che ebbe il primo i suoi abbracciamenti e i suoi baci, che il primo fu bagnato delle amorose sue lagrime: sì Giuseppe vive. Ma non vive soltanto ... O quanto è felice, quanto grande, quanto glorioso! Il crederai tu, o padre? Il tuo

Giuseppe, il fratel nostro, è dopo il re il primo signor dell'Egitto, è il dominatore e l'arbitro di tutto quel regno. Egli egli stesso (o cosa per cui noi medesimi restammo attoniti e come fuor di noi stessi per lo stupore!) Egli egli stesso è quel vicerè, che ci ha finora provveduti di grano, che ci ha rimandato il prezzo della nostra compera; ma che ha voluto per giusti suoi fini tribolarci con sì dure pruove. Ci si è scoperto alla fine, ci si è dato a conoscere, ed oh con che tenere dimostrazioni di amore, con che promesse e con che atti di cortesia di liberalità di beneficenza! Già ci vuol tutti in Egitto vicini a sè, già ci prepara la più bella e fertile terra dove vuol che tutti abitiamo, già si è obbligato a fornirci d'ogni bene, e d'ogni comodo della vita. A te poi, a te singolarmente, o padre, che e quanto non ci ha commesso di annunziarti da parte sua? Sospira il momento di rivederti e di abbracciarti; e intanto ti manda, e li vedrai fra momenti arrivare, e doni preziosi, e comodi da trasporto per averti il più presto che sia possibile vicin di sè ». Parlavano ancora, ed ecco venir loro sott' occhio i carri del re, e i molti giumenti carichi di regali e di provvisioni. A quella vista il buon vecchio non potè più dubitare. Confuso attonito, ma già persuaso, « o Dio! esclamò, che ho inteso, e che veggo? Ah fra tanti motivi di consolazione e di gaudio troppo mi basta questo solo, e questo solo sento che mi porta all' anima novella vita: mi basta che il figlio mio il mio caro figlio sia vivo. Oh sì, andrò andrò subito a rivederlo. Beato me se io giunga a tanto, se io giunga a vederlo innanzi che mi si chiudano gli occhi per morte! ». Egli è, Uditori, più da immaginar che da dire con quanta festa insieme e con quanta fretta tutta quell'esultante famiglia si sarà messa in faccende per tutte raccogliere le cose sue, per far bagagli, per riunire gli armenti, per prepararsi ad una dipartenza e ad un viaggio che

le dovea portar tanto bene. Presto tutto fu all'ordine, e Giacobbe con tutti i suoi, con tutto il bestiame, e con tutte le robe sue partissi dalla valle di Mambre, e giunto a Bersabea quivi fe alto, e in quel memorando luogo santificato dai molti sacrificj e dalle fervorose preghiere d' Abramo e d' Isacco volle egli pure in una circostanza di tanto momento offerir sacrificio e preghiere al Dio de'padri suoi. Scannò egli adunque, e forse su quell'altare medesimo che quivi fu fabbricato da Abramo, scannò più vittime in oblazione e in olocausto al Signore, ringraziando la divina Bontà infinita di tutti i beni da Lei ricevuti e di quello singolarmente infra tutti gli altri grandissimo che di presente da Lei ricevea; e implorando pel viaggio suo e pel suo prossimo stabilimento nell'Egitto le Divine benedizioni. Quivi stesso passò la notte; ed ecco per apparizione e vision d'un Angelo sente chiamarsi a nome, *Giacobbe*, *Giacobbe*. « Eccomi, risponde egli tosto, eccomi, o Signore, son quì: *ecce adsum*. « Io sono, soggiugne l'Angiolo in nome di Dio, io sono il fortissimo Iddio del padre tuo. Va pure, e non temere, va e discendi nell' Egitto; chè io colà ti farò crescere a padre e capo di gran nazione. Io colà teco discenderò, e, come già ti promisi, teco colà sarò sempre, finchè venga il tempo di ricondurre la tua discendenza in questa terra medesima, onde ora parti, ma che esser dee il retaggio e il soggiorno perpetuo del popol mio. Va, consolati, respira da tuoi lunghi affanni, ed abbi per certo che Giuseppe, il tuo sì caro Giuseppe porrà egli stesso le mani sue su gli occhi tuoi moribondi, e te gli chiuderà al sonno di morte.» Rallegrato vie più da sì graziose promesse il santo vecchio passò tranquillissime le ore che rimaneano della notte, e sorto di buon mattino si mostrò tutto presto a continuare il suo viaggio. I figliuoli il riposero e adagiarono lui, e le mogli loro, e tutti

i lor figlioletti su i carri mandati da Faraone; e così proseguissi e si compiè felicemente il cammino fino a por piede entro i confin dell'Egitto. Giacobbe a quel punto arrestandosi mandò innanzi il figliuol suo Giuda ad avvisare Giuseppe del suo arrivo e a fargli sentire il desiderio suo che gli piacesse di venire a incontrarlo per non ritardargli di più il momento sospiratissimo di rivederlo. Era già presso a ventitre anni che un padre e un figlio l'un dell'altro tanto amorosi non si eran veduti; e se grande era il desiderio del padre di rivedere un figlio che ben s'aspettava di veder fatto grande complesso e robusto della persona e nel fior più bello della virile età; non era certo minor nel figlio il desiderio di rivedere un padre che ben si aspettava di veder dal peso degli anni e più dalla continua afflizione dell'animo curvato negli omeri, incanutito nel crine, solcato nella fronte di rughe, e nella faccia macero e scarno. Di fatti Giuseppe ebbe appena veduto il fratel suo Giuda, e da lui ricevuto il desideratissimo avviso, che senza porre un momento in mezzo, balzò dal suo posto, e ordinato e apprestato il suo cocchio su vi montò, e sforzando i veloci destrieri corse rapidamente all'incontro dell'amatissimo genitore. Arrivato al luogo, e già veduto e riconosciuto il padre che innanzi a tutti erasi mosso inverso lui, o Dio! si sentì preso e sospinto dal più violento impeto; e lo slanciarsi dal cocchio, il gittarsi fra le sue braccia, il cadergli colla faccia sul collo, lo stringersi con tutta la tenerezza al suo seno fu tutto una cosa. Raggruppatasi per la commozion fortissima e pel rompente singhiozzo la lingua non potea articolar parola. Ma un fiume di pianto gli piovea intanto dagli occhi e bagnava e inondava il dolcissimo paterno petto. Fu primo il padre, e forse perchè per la sua debolezza incapace di sentire in sè stesso ugual forza ed empito di gioja e d'amore, fu primo

il padre a parlare, e, « o figlio, disse, o mio figlio! Era dunque il tuo povero padre riserbato a tanta allegrezza? Ah! che più mi resta a bramare su questa terra? Già sono al colmo de' voti miei. Oh venga pure, venga ora la morte, che ben la guarderò e la sosterrò lietamente. Ti ho pur ritrovato, o figlio dolcissimo, o sì amata metà dell'anima mia; quando già non lo sperava io più, ti ho pur ritrovato, ti ho riveduto, ho deliziati i bramosi occhi miei nella cara tua faccia, e già certo sono che alla mia morte te lascerò sano e felice a respirar l'aure di questa vita. Questo è quel che io volea, che mi colma di giubilo, che più non mi lascia sperare o desiderare altra cosa di questo mondo. » In questi sensi secondo il sacro Testo parlò al figliuol suo il consolatissimo padre: ma il sacro Testo non dice in che sensi parlasse al padre il consolatissimo figlio. Ma non bisognavan parole. Il suo giubilo e l'amor suo verso un sì degno padre lo avea già cogli atti suoi palesato abbastanza, e stava già per palesarlo anche più con ciò che disponeasi a fare pel bene e per la felicità del suo padre e di tutta la sua famiglia. Torneremo, Uditori, sul dolce argomento, e ammireremo vie più il pregio il valore il bellissimo e amabilissimo genio d'una filiale pietà tenerezza e gratitudine. Riposiamo.

Dolce incanto, Fratelli miei dilettissimi, dolce incanto ad ogni cuore ben fatto la numerosa patriarcale famiglia di Giacobbe quale or la vediamo tutta giubilante e festosa d'una medesima e comune a tutti avventurosissima sorte, tutta animata e commossa dai più vivi e teneri affetti di filiale, fraterna, e parentevole dilezione, tutta di un cuore e d' un' anima sola, e d' una perfetta concordia nel godere del comun bene, nell'amare nel bramar nel cercare il comune contentamento. Sparì la bieca invidia, sparì ogni rivalità e gelosia, sparirono gli sdegni i crucci e tutti i malnati spiriti di ri-

sentimento e vendetta. Tutto è amore pace cordialità congiunzione e attaccamento dolcissimo ... O letizia o felicità, a cui no non è altra simile su questa terra! Bella e cara immagine, Fratelli miei, di ciò che per motivi tanto più eccellenti e sublimi esser dovrebbe, ma che pur troppo non è, ogni cristiana famiglia. Nella legge di grazia, in una legge tutta di carità, in una legge che d'un sì santo e sacro vincolo tutte lega insieme ed unisce le membra del corpo mistico di Gesù Cristo, deh potrebbe egli mancare ad una famiglia cristiana nulla di ciò onde viene quella pace quel gaudio quella felicità che ad aversi è possibile in questa misera mortal condizione? No, non può mancare, purchè ella non manchi di essere quella che si professa, cioè cristiana, ossia osservatrice della cristiana legge e de'cristiani doveri. Non può mancare dove esser non può colpevole infausta cagione di amarezze di querele di mestizia e di pianto. Non può mancare, dove i genitori trovano sempre nella filiale pietà riverenza ubbidienza e gratitudine il più caro compenso delle sollecite amorose lor cure; dove i conjugati hanno sempre compagna quella tenerezza scambievole, quello scambievol rispetto, quella scambievole fedeltà, a cui gli obbligò il sacro nodo che gli congiunse; dove fratelli e sorelle, suocere e nuore, cognate e cognate si amano di tutto cuore, si prestano cortesi ufficj, si compatiscono, si ajutano, e per la più facile condiscendenza, per la piacevolezza e soavità dell' operare del parlar del trattare godono il vero bene d'una continua deliziosa conversazione! Misero chi fuor del seno della propria famiglia ha bisogno di cercar pace sollievo consolazione e letizia o ne'tumultuosi teatri, o in romorose adunanze, o ne' novellanti e mormoranti crocchi, o ne'giuochi ne'solazzi ne'perditempi della mondana dissipazione! Misera quella famiglia dove regna eccitata e fomentata da malvagi spiriti delle tenebre

la superbia, il dispetto, l'invidia, la gelosia, la discordia, la insubordinazione e il dispregio della sì reverenda ed amabile paterna autorità! Deh liberi Iddio, Cristiani miei, le famiglie vostre da sì tremendo flagello, e colla benedizion sua le unisca insieme e le stringa de'santi vincoli della cristiana carità, di quella carità che è frutto dolcissimo del suo santo timore e dell' osservanza della santa sua legge!

Digitized by Google

LEZIONE XXXIII.

Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt, parvi et mali. Gen. cap. 47.

Che altro è veramente, cristiani Uditori, che altro è questa mortal nostra vita, se non una peregrinazione in questo mondo e su questa terra? In questo mondo noi non abbiamo permanente e stabil dimora. *Non habemus hic manentem civitatem.* Pellegrini viatori passeggeri stranieri siam noi su la terra, come tutti lo furono i nostri padri, come tutti lo furono e re e grandi ed eroi de'quali suona maggiore il nome e la fama per l'universo. *Advena et peregrinus ego sum sicut et omnes patres mei.* Noi viaggiamo camminiamo e inoltriam tutti ad un termine che ci dividerà e ci allontanerà per sempre da questa terra e da questo mondo, ad un termine che fisserà per sempre le nostre sorti, e ci costituirà in un soggiorno e in uno stato immutabile e sempiterno. A questo termine siam tutti indiritti d' ogni nascita d' ogni età d'ogni condizion d' ogni affare; con questa sola differenza che altri per una altri per altra via, altri più presto altri più tardi vi arrivano: appunto come l'acque de'fiumi che nate da diverse sorgenti e in alvei diversi raccolte, ed altre per mezzo a balze e dirupi, ed altre fra erbose rive fiorite; altre torbide e limacciose ed altre limpide e cristalline; altre romoreg-

gianti e precipitose ed altre piacevoli e lente, pur tutte si muovono e scorrono verso il termine stesso, e qual più presto qual più tardi giungono finalmente a perdersi in mare. *Omnes morimur, et sicut aquae dilabimur super terram.* Il buon Giacobbe giunto a un'età, a cui più non è, o è sì di rado che si tramanda qual maraviglia alla conoscenza del pubblico chi a nostri dì ci pervenga, chiamò giorni della peregrinazion sua la lunga sua vita; perchè già vedea di andarsi accostando al suo termine: *dies peregrinationis meae.* Lui beato a cui tutto il virtuoso suo vivere dava sì fondata speranza d'un migliore avvenire, e che di questo lieto avvenire meritò dopo tante vicende di gustare un saggio dolcissimo negli anni ultimi del suo pellegrinare su questa terra! Egli ci aspetta, Uditori, a partecipar nuovamente delle sue consolazioni, che non tanto ci debbon piacere perchè consolazioni d'un nostro simile, consolazioni d'un padre sì lungo tempo tribolato ed afflitto; quanto perchè consolazioni d'un giusto, consolazioni d'un fedel servo ed amico del suo e nostro signore Iddio. Incominciamo.

Giuseppe dato il debito sfogo alla piena della filial tenerezza, e contentato l'immenso e giubilante paterno amore, tosto che si sentì libero a svilupparsi dagl'iterati abbracciamenti dolcissimi del caro padre, posto alquanto in calma lo spirito si rivolse a fratelli suoi e a tutta quanta la numerosa famiglia che tutta rapita da maraviglia da rispetto da amore, cogli occhi e coll'animo dalla faccia di lui pendea attonita e immota: e, « orsù, disse, omai vengasi al fatto. Voi già toccate la terra di Gessen, questa terra forse più che ogn'altra d'Egitto bella feconda e d'una situazione per voi la più commoda e vantaggiosa, che io intendo che sia fin da questo punto possession vostra e vostro soggiorno, se Faraone, come tengo per certo, vorrà consentirmelo. Io adunque

senza più tornerò prestamente alla corte, e a quel re sì favorevolmente disposto inverso noi darò nuova del vostro arrivo. Gli dirò che i miei fratelli con tutta la famiglia di mio padre sono da Canaan venuti a me nell' Egitto; che tutti son per mestiere pastori di pecore e d'altre greggie, e che hanno quà seco menati tutti gli armenti loro, e seco portate le cose tutte che possedeano in Canaan. Ora se voi sarete chiamati o introdotti come che sia dinanzi al re, ed egli buono umano ed affabile siccome è v' interroghi, qual' è la profession vostra, e quale la vostra occupazione ordinaria? voi risponderete: noi vostri servi, noi siamo, o Sire, pastori di pecore. Di questo solo ci siam noi sempre occupati dalla nostra infanzia fino al presente; e ciò dietro all' esempio e alla educazion ricevuta da nostri padri e maggiori che sempre questo genere di vita esercitarono. Così bramo io e vi priego che rispondiate, affinchè il re più facilmente si presti a donarvi e a lasciarvi in abitazione e in dominio questa terra di Gessen, la quale essendo ai confini e quasi separata dal resto del regno non lascerà tra gli egiziani e voi alcuna spiacevole e pericolosa communicazione. Perchè il re sa bene che tutto in generale il popolo d' Egitto ha in dispetto e in abbominazione tutti i pastori di greggie ». Io quì non posso ammeno, Uditori, di non ammirare altamente, e di non onorare di somme laudi la rara singolare e direi quasi eroica virtù di Giuseppe. Che moderazion, che umiltà, che disinteresse congiunto col più saggio avvedimento, colla più illuminata carità, colla più cordiale premura del miglior bene della sua famiglia! E chi altri in quel grado, in quella dignità, con quel dominio, e con quel potere, non saria tentato dalla più forte ambizione di arricchir, d'innalzare, di onorar di splendidi uffiej e di far comparire al pubblico sguardo degni di sè i fratelli suoi? Chi avria sofferto di mirar da quell' alto posto

ov'egli sì mirabilmente splendea i fratelli propri giacenti in sì basso luogo e avvolti fra l'oscurità d'un ignobil mestiere? Chi non si saria vergognato stando in corte e alla testa e al governo d'un regno di tenersi vicina e di riconoscere amare e trattar come famiglia sua una famiglia di pastori, che diveniva così in faccia a tutto l'Egitto un testimonio perpetuo di quel che egli era in origine e prima del suo esaltamento? Potea esser forse un'onta un dispetto all'egiziana grandezza il veder posti in onore e in luminoso stato i fratelli di quello a cui tutto il regno era debitore della conservazion sua, e senza cui non sarebbe esso più che un feral campo di morti che squallore deserto e solitudine? Dovea anzi piacere ad un popolo che abbominava i pastori di greggie perchè scannatori e mangiatori delle sue divinità, cioè de' buoi delle pecore e d'altri animali ch'egli adorava, dovea piacergli di veder tolta a quell'odiato mestiere una famiglia che ammen non potea di non aver cara e in gran riverenza come sì congiunta per sangue al suo sì benefico e adorabile vicerè. Ma Giuseppe che per la sua virtù non curava grandezze lustro ed onore, Giuseppe che amava e prezzava quella condizion quello stato in che la Provvidenza lo avea fatto nascere e in cui sempre vissero i suoi maggiori onorandi; Giuseppe che ben conoscea quanto convenisse a fratelli suoi il non dipartirsi dal loro umile semplice ed innocente costume, e quanto importasse il tenerli il più che fosse possibile segregati dalla conversazion d' idolatri, e lontani così dal pericolo dell'idolatrica fatale infezione: Giuseppe pensò dispose e operò qual dovea un cuor grande magnanimo generoso, superiore ad ogni misera mondana ambizione, zelator della gloria di Dio, e vero e provvido amator del suo sangue. Giuseppe adunque ben convenutosi col padre di ciò che ragion volea che si facesse per collocar nel bramato luogo la sua famiglia,

seco prese cinque de' fratelli più giovani, e ritornato alla corte da prima presentossi al re egli solo, e gli annunziò che pronti al reale comandamento e penetrati dalla più viva e rispettosa gratitudine verso la reale clemenza, il padre e i fratelli suoi colle loro famiglie colle lor greggie e con tutto ciò che avean di proprio nella terra di Canaan, eran già arrivati in Egitto, ed aveano intanto fermato il piede nella terra di Gessen. Soggiunse che cinque de'suoi fratelli eran seco venuti alla reggia, e chiedean la grazia di essere ricevuti ad umiliare un debito omaggio alla real maestà. Il re cortesissimo se ne rallegrò, e commise a Giuseppe d' introdurli senza più indugio dinanzi a se. Vedutili appena e umanissimamente salutati, li domandò, secondo che Giuseppe avea già antiveduto, qual fosse la condizione e l'occupazione della lor vita. « Noi, riverentemente risposero, noi siamo, o Sire, pastori di greggie, come tutti lo furono i nostri padri. Dura necessità ci ha cacciati dalla terra di Canaan, dove non è più nè erba per le nostre greggie, nè pane per alimentare e sostentar noi vostri servi; e ci ha costretti a cercar rifugio e soccorso sotto l' ombra e la protezione del vostro trono, o Sire, di cui suona tanto per tutto intorno la generosità e la clemenza. Siamo adunque a vostri piè per pregarvi che voglia la vostra pietà consentire ai vostri servi un ricovero nella contrada di Gessen. » Il re dati loro contrassegni i più chiari di aver cara la loro fiducia, e lor renduta in risposta la più graziosa promessa di consolarli, si ritenne solo con Giuseppe, ed « ecco dunque, gli disse, venuti a te il tuo padre e i fratelli tuoi. Ora sta a te il far loro tutto quel bene a che ti senti inclinato dalla filiale pietà e dalla carità fratellevole. La terra d'Egitto è tutta nel tuo cospetto. Guarda e pensa dove più ti debba piacer di allogarli, purchè sia, come io voglio ed intendo, ottimo e il più

conveniente alla condizion loro e a lor desiderj il luogo che loro destinerai. Se tal ti pare la terra di Gessen, ordina pure, che io quanto a me ne son contentissimo, che colà si rimangano, e ne usino a loro grado siccome liberi e legittimi posseditori. E giacchè han per mestiere e per uffizio ed esercizio loro ordinario il guardare pascere e curare le greggie, gradirò che per ordin tuo quelli fra loro che tu conosci più al caso si piglin l'incarico di soprastare vegliare ed attendere come capi e prefetti alla cura di quelle mandre ed armenti che al mio dominio appartengono in que'dintorni.» Le clementissime reali disposizioni non potean essere più accomodate e conformi alle savie e amorose intenzioni di Giuseppe. Dunque rimandati con sì care nuove al padre i cinque fratelli lo fe per loro mezzo avvisato che quando più gli tornasse comodo venisse pure, come già aveano disposto insieme, venisse anch'egli alla presenza del re che certamente lo avrebbe accolto con somma benignità e con particolar compiacenza. Si affrettò il buon vecchio a secondare quel dolce invito; ed eccolo nella capitale prima fra le braccia del caro figlio, e quindi al fianco del figlio entro alla reggia. Introdotto da Giuseppe e messo al cospetto reale Giacobbe col più profondo e sincero ossequio inchinandosi quanto il potea dinanzi a quel re, da cui dopo Dio riconoscea ogni sua presente consolazione, e tutto il ben che sperava per tutto il rimanente de'giorni suoi, si stese in omaggi in sentimenti in espression le più vive di venerazione e di gratitudine, e in un co'più umili rendimenti di grazie lo ricolmò di benedizioni pregandogli con tutto l'animo dal sommo Iddio regno sempre felice e lunghi anni di beata e gloriosa vita. Il re commosso da quella veneranda faccia, e da quella effusion cordialissima d'un animo il più ben fatto e il più degno di riverenza e d' amore, affettuosamente lo interrogò,

quanti fossero gli anni del viver suo. « I giorni, rispose, i giorni della peregrinazion mia su questa terra sono, mio re, cento e trent'anni; pochi, e cattivi: pochi al paragone de' più assai, che vissero i miei antenati; cattivi per le molte amarezze e tribulazioni di che me gli ha sparsi la Provvidenza divina. Ma di tutto il male sofferto ben si degna Ella adesso di compensarmi e ristorarmi assai col gran bene che per mezzo della vostra bonta ha già incominciato a versare su gli ultimi dì della mia mortale carriera.» Ciò detto con nuove protestazioni della sua eterna riconoscenza, e della sua ubbidienza e servitù fedelissima, con nuovi rendimenti di grazie, con nuove benedizioni sopra lui dal Cielo divotamente implorate, quel rispettabile vecchio congedossi dal re, e fuor della reggia fu ricondotto al signorile e pressochè reale albergo del suo figliuolo. Io vorrei pure, Uditori, indovinare i sensi e gli effetti che avrà eccitati nell'animo di quel vecchio amorosissimo padre il veder cogli occhi suoi propri la grandezza e la gloria del suo Giuseppe. Que'ricchi e splendidi appartamenti dove abitava, quell'alto e magnifico seggio su cui dava pubbliche udienze, quel treno di ministri e di servi pronti sempre e pendenti da ogni suo cenno, quegli omaggi ed ossequi ond' era da più gran signori e dalla stessa real famiglia onorato, le grandissime e gloriose cose che su tante labbra sonare udia e dirsi di lui e degl'immensi suoi meriti verso tutto il regno d'Egitto: oh come tutta dovean commuovere e inondar di puro piacere l' anima di sì tenero padre; oh come ricolmar la doveano del più alto stupore, e dell'ammirazion la più profonda e divota de'consigli adorabili della Provvidenza divina! Oh sì ch'egli pure ricordossi allora di quelle vision di que'sogni che fanciullino innocente il suo Giuseppe di se raccontava; di que' manipoli che al manipolo di lui facean corte e corona; di quel sole

di quella luna di quelle stelle che pareano stargli d'intorno in atto di adorazione....! Ah si ricorda ch'egli allora ne lo ripigliò e lo corresse siccome quello che mostrava così di nudrire e ravvolger per mente superbi e ambiziosi pensieri: ma si ricorda che fin d'allora tacitamente considerando la cosa entro se gli parea di conoscervi alcun che di divino, e quasi un superno predicimento di grandi e gloriose avventure. O Dio! tutto gli svanì dalla mente, tutto gli parve nulla più che fantastica infelice illusione, quando colpito fu dall'atroce nuova dell'uccision funestissima di quel figlio stesso ch' egli osò di credere che dovesse un dì divenire sì grande. Ma ora ora vede (o disegni di Dio imperscrutabili!) che tutto era vero, e che allora appunto quando quella dolce illusione dal paterno cuor si fuggì e dissipossi, allora appunto si apriva la via all'ingrandimento ammirabile del caro figlio. Questo figlio sì tenero e sì premuroso del bene e del contentamento del padre, per quanto dovesse all'uno e all'altro esser caro il convivere insieme continuamente, ben conobbe che nè a lui piacea il separarsi dal corpo della sua famiglia, nè alla famiglia non potea tornar che male dalla privazione del comun padre, d'un capo e reggitor di tanta prudenza. Dunque Giuseppe non indugiò a ricondurlo egli stesso dov'era già bramosamente dalla sua famiglia aspettato. Là in nome del re lo mise incontanente al possesso di quell'ottima terra, e lo fornì di tutti i mezzi e gli ajuti, onde poter ritrarne a suo tempo non che il necessario ma un opulento e copioso sostentamento. Intanto e pane e cibarie per tutta la famiglia, e pastura per tutti gli armenti prese a suo carico, e mai non fu giorno, finchè durò la strettissima carestia, che al padre o a verun de' suoi venisse meno il convenieute alimento. Ma già lo richiamava alla capitale il bisogno di tutto generalmente il regno. Seguia a infierire la cruda fame. Nella prov-

videnza del suo vicerè l'Egitto avea trovato il necessario rimedio col poter comperare a prezzo d'argento il grano che al grand'uopo stava riposto ne' regi granai. Ma col troppo durar del bisogno l'argento ai comprator venne meno, e il danaro di pressochè tutto il regno era già passato nel regio erario, dove tutto, senza tingere nè pur di un neo le incontaminate sue mani, lo avea versato e raccolto quell'amministrator fedelissimo delle regie entrate, quel custode integerrimo del regio tesoro. Ecco adunque tutto l'Egitto or da questa or da quella parte a piè di Giuseppe. Pane, pane, dicean tutti con supplichevoli voci, ti chieggiam pane, o salvator nostro, o nostro padre. Deh avrai tu cuore di vederci morire dinanzi a te, perchè più non abbiamo denaro? No, rispondea Giuseppe, no non morrete, finchè vi abbia grano ne'magazzini del re; e grano vi sarà, ve ne accerto, finchè duri la fame. Ma pretendereste voi dunque che il re vi donasse quello che a danaro sonante egli da voi comperò, e che voi tuttavia avete modo di poter comperare? Se vi manca il denaro, ben avete ancora il vostro bestiame. Dunque e pecore e buoi e cavalli e giumenti menate quà, e stimato ogni capo secondo il giusto valore ne avrete in cambio il frumento che vi bisogna. Piena di equità parve a tutti quella domanda, e già condotti prestamente e passati in dominio del re anche tutti gli animali del regno fu per quell' anno provveduto abbastanza alla comune necessità. Ma ecco nel vegnente anno il bisogno medesimo e il medesimo ricorso di tutti a Giuseppe per implorare e ottener nuovo provvedimento. « Signore, diceano, vano sarebbe il tacere che noi più non abbiamo nè danar nè bestiame: tu ben sai che più non ci restano che i nostri corpi e le nostre terre. Dovrem noi dunque perciò morir di fame sotto degli occhi tuoi? Deh non lo soffra la tua pietà. Prenditi, o signore, prenditi adunque le

persone e le terre nostre. Noi diverremo schiavi del re, e saran sue le nostre terre. Ci basta di poter vivere; e chieggiamo perciò grano da alimentarci, e da seminar dove pur si può la campagna sicchè non si riduca a deserto e solitudine». Gran lode, Uditori, d'un ministro di regno che si tenga giustamente nel mezzo fra i diritti del principe e i diritti del popolo, e che nell'atto stesso che veglia e provvede alla ricchezza e alla forza del principato, provegga insieme al bisogno pubblico, e procacci equamente e promuova il pubblico bene. Giuseppe accettò quella spontanea offerta e dedizione del popolo che sotto la condizione del mantenimento della sua vita mettea in dominio e a disposizione del re le persone e le terre sue proprie; e con ciò non v'ha dubbio grande aumento di proprietà di dominio e potere al re procacciava. Ma con qual discrezione, con qual carità, e con quanto bene e contentamento del popolo stesso! « Voi adunque, rispose Giuseppe, voi quindi innanzi sarete servi del re, e del re saranno le vostre terre. Or eccovi in cambio il grano che salverà le vostre vite. Prendete, eccone tanto che basti a sostentar voi, i vostri figli e tutte le vostre famiglie, e che basti altresì a seminare in quest'ultimo anno di carestia le campagne già non più vostre ma che il re lascerà alla vostra cultura. Di tutto il raccolto che ne verrà, ne darete la quinta parte al re; le altre quattro serviranno al mantenimento vostro e alla seminazion delle terre ». Tutto il popolo contento e lieto, « ah dalle tue mani, esclamò, dalle tue mani ci vien la nostra salvezza. Siegua deh siegua sempre il signor nostro a riguardarci e trattarci con tanta bontà; e noi di buon grado e allegramente presteremo al re la più fedele ed umile servitù». Da quel tempo fino a più secoli appresso durò nell'Egitto quella legge che tutte le terre fossero di proprietà del sovrano e che a lui si pagasse in ciascun anno il quinto delle

rendite. Ma da questa legge (lo credereste, Uditori?) andarono esenti tutte le terre sacerdotali. A Sacerdoti si somministrarono da pubblici granai le cibarie; e quindi non furon essi costretti a vendere le terre loro, nè ad assoggettarsi al pagamento annuale di quel tributo. Tanto era il rispetto in che si avean da un popolo e da un governo idolatra le menzognere divinità, e i ministeri, e i ministri del loro culto! Gran confusione e vergogna di tanti moderni politicastri senza ragion senza fede, che per nulla avendo il culto dell'unico verace Iddio nulla più amano che di sacrificare o ad un' aulica indegna adulazione, o a sognati nazionali diritti que'beni che la cristiana pietà e la munificenza de'principi fino ab antico donò e consacrò in perpetuo alla conservazione all'aumento allo splendore ai servigi della Religione e della Chiesa di Gesù Cristo! Riposiamo.

Io torno, Uditori, per chiudere con utilissima morale considerazion la lezione alla risposta di Giacobbe fatta all'interrogazione del re: *quot sunt dies annorum vitae tuae? Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt, parvi et mali.* Se io, Fratelli miei, facessi a ciascun di voi che quì siete, quella interrogazion medesima, *quot sunt dies annorum vitae tuae*; quanti sono gli anni del vostro vivere? che rispondereste voi? Ma sappiate in prima che presso Dio la nostra vita non si misura dai giorni, ma sì dai meriti. Ecco perchè fanciullo di cento anni è chiamato colui il quale d'anni cento che visse non avea ben condotti che gli anni della sua fanciullezza: *puer centum annorum*: e all'opposto si dice d'un'altro che consumato in brieve e rapito sul verdeggiar della vita giunse a correr lo spazio e a compensarsi il vantaggio di lunga e tarda età. *Consumatus in brevi explevit tempora multa.* Dunque in faccia a Dio noi non possiamo, o Cari, contar per giorni ed anni di vita se non quelli che abbiamo spesi nell'operar vir-

tuoso. Dunque via dai giorni e dagli anni nostri tutto quel tempo che abbiamo speso in far male. O Dio! quanto tempo speso da tanti in conversazion libertine, in giuochi illeciti, in intemperanze e in crapule, in amoreggiamenti e in pratiche licenziose, in ingiusti affari e maneggi, e in tant'altre malvage operazioni! Dunque via dai giorni e dagli anni nostri tutto quel tempo che abbiamo speso in non far niente. O Dio! lasciato stare il tempo che dar bisogna alle naturali necessità del cibo del riposo del sonno: quanto tempo non si portan via i crocchi i ridotti le novelle le ciance, e passeggi e spettacoli e divertimenti, di cui non si fa d'ordinario che pascere e fomentare una vergognosa e affatto inutile oziosità! Dunque via dai giorni e dagli anni nostri tutto quel tempo che abbiamo speso in tutt'altro che in ciò che si dee far da un Cristiano. Quanto si fa, e non si fa col fine di servire di piacere di dar gloria a Dio, questo è tutt'altro da ciò che l'uom dee fare, e perciò tempo gittato, tempo perduto. Dunque tante fatiche tanti travagli tante laboriosissime occupazioni degli uomini, se non han Dio per fine: dunque le opere stesse per sè buone virtuose e sante, se non coll'intendimento di servire e glorificare il supremo nostro Padrone, ma o sol per costume, o per solo temporale interesse, o solo si facciano per vanità e per venir presso il mondo in onore in fama in luminosa comparsa: ahi tutte divengono meschine tele di ragno, tutte opere infruttuose ed inutili! *Telas araneae texuerunt. Inutilia opera eorum.* Ma se è così, quanti restano adunque, Fratelli miei, gli anni del viver nostro? Ah *parvi et mali*, dovrem ben dire con più ragione che non lo disse Giacobbe, pochi e cattivi. Ma sul passato non ci resta più che da piagnere. L'avvenire ahi troppo è dubbioso, e o a quanti vien meno quando men se lo aspettano! Il presente adunque il presente è solo in nostra mano. Deh finchè lo abbiamo,

ci avvisa e ci esorta l'Apostolo, studiamci ad usarne (ma presto, ma subito, perchè passa rapidamente, passa e non s'arresta, passa e più non ritorna) studiamci ad usarne per nostro ben sempiterno. *Dum tempus habemus operemur bonum.*

Digitized by Google

LEZIONE XXXIV.

Finitisque mandatis ... collegit pedes suos super lectulum et obiit. Gen. c. 49.

Ecco, Fratelli miei dilettissimi, come sen vanno, come sen passano i brievi giorni di questa labile mortal nostra vita. Ecco come noi andiamo inoltrando e avanzando per una via, per cui non ci è conceduto di dare addietro. *Ecce breves anni transeunt, et semitam per quam non revertar ambulo.* Oh questo almeno, Uditori, quest'anno che fra pochi dì va a spirare, oh potesse tornare indietro, per darci tempo di prevenire e impedir tutto il male, di che lo abbiamo sparso e imbrattato in faccia a Dio! Ma no; esso va a compiersi e a terminare per comparire un dì tale qual'è, tal quale già colle opere nostre noi lo abbiam fatto, al Divin tribunale a nuova materia del giudizio formidabile che di noi si farà. Perchè dunque almeno ciò che adesso indarno vorremmo fare dell'anno che spira, perchè non risolverem noi di farlo dell'anno che ci viene all'incontro? O anni, o anni del mortal nostro vivere, da voi dipende la sorte di quegli anni eterni che nell'altro mondo ci aspettano. Torniamo, Uditori, torniam per l'ultima volta ai due gran patriarchi Giacobbe e Giuseppe, che dopo di averci tanto con diletto nostro e a nostra salutare istruzione intertenuti de' loro casi delle vicende delle virtù e di tutte le loro azioni, già chiamano al loro fine e alla lor morte gli sguardi nostri e la nostra religiosa attenzione.

Era già presso a diciassett'anni che il buon Giacobbe nella terra di Gessen vivea consolatissimo, visitato sovente e sempre con nuovo scambievole inesplicabil diletto dal suo amatissimo figliuol Giuseppe, e veggendosi fra la copia d'ogni bene e fra tutti i comodi della vita crescere intorno e multiplicare per maraviglioso modo la sua diletta famiglia, e i figli de'figli, e i nati da quelli, e nipoti di nipoti ormai senza numero venir sorgendo propagandosi e popolando quell' ampia terra. Ma il santo vecchio già fatto di cento e quarantasett' anni si sentia venir meno le forze, e si vedea venire incontro ed appressar la sua fine. Dunque mandò chiamando a sè il suo Giuseppe, e, « figlio mio, gli disse, se io ho trovata grazia nel tuo cospetto, se da te nulla merita quell'amore che ti ho portato e porto sì grande che non lo posso spiegare, prima di chiuder gli occhi e di separarmi da te, io ti priego di usar verso me una grande misericordia, e questa è di non dare al mio corpo sepoltura nella terra di Egitto. Fa ch'io passi a riposar nella terra di Canaan in compagnia de'padri miei. Toglimi di quà, e trasportami nel sepolcro de' miei maggiori ». « O padre, rispose amorosamente quel tenero figlio, sì, non dubitarne, sarà fatto (ma deh non sia sì presto) sarà fatto il voler tuo ». « Giuralo, aggiunse il padre; non ch' io diffidi di tua parola, ma sol per tranquillarmi lo spirito su cosa che tanto mi è a cuore ». Giuseppe lo giurò. Giacobbe tutto contento si volse al capo del letticciuolo, onde forse guardava l'oriente e la terra di Canaan, e adorò e ringraziò divotamente il Signore. Ma a poco andò l' essere sopraggiunto da malattia che ben si conobbe l'ultima e mortale. Giuseppe lo seppe appena che seco tolti i due figliuoli suoi Manasse ed Efraimo, venne correndo alla casa del caro padre. Questi ne fu prevenuto: ecco, gli fu detto, viene a te il tuo figliuolo Giu-

seppe. Egli si sentì rallegrare, e crescere alquanto le forze, e rizzossi a sedere in sul letto. Udito più che veduto l'ingresso di lui nella stanza (chè già gli occhi offuscati per poco più nol serviano) « figlio, gli disse, Iddio onnipotente già un dì comparitomi in Luza terra di Canaan nell'atto di benedirmi mi fe solenne promessa di crescere e multiplicare la mia famiglia fino a farne una multitudin di popoli e di dare a me ne'miei discendenti quella terra in possession sempiterna. Io adunque usando de'miei diritti mi adotto e prendo a figli miei i due figli che a te son nati in Egitto, e voglio che entrambi alla stessa guisa che Ruben, Simeone, e gli altri figli da me generati abbian con questi un'egual parte nel comun patrimonio. Se tu appresso altri ne avrai, questi si rimarran figli tuoi, e si divideranno in fra loro la porzion tua. Questo privilegio de'tuoi due primi figli sia, o figlio, in ricognizione degli speciali tuoi meriti, e della sempre cara e dolce memoria della tua madre Rachele che mi fu tolta per morte nel viaggio per la terra di Canaan, e che da me fu sepolta lungo la via di Efrata altramente detta Betlemme ». In dir così gli parve di veder come in ombra due giovanetti vicin del suo letto, e aguzzando la vista, » deh, domandò a Giuseppe, questi chi sono? Sono, Giuseppe rispose, sono appunto i due figli che Iddio mi donò in questo luogo. O cari, replicò Giacobbe, accostali a me affinchè io li benedica, e avutili fra le braccia gli strinse al seno, e stampò loro la faccia di soavissimi baci. E, » benedetto, esclamò verso Giuseppe, benedetto il Signore! che non contento di consolarmi del sì desiato tuo aspetto, mi ha voluto accrescere il gaudio ancor colla vista della cara tua prole ». Giuseppe tutto commosso s'inchinò fino a terra per riverenza di sì buon padre. Quindi staccati dal sen paterno i due figli per situarli al posto che esigeva l'ordine dell'età pose il primogenito Manasse alla destra del pa-

dre, e alla sinistra il minore Efraimo. Ma Giacobbe già sul punto di benedirli incrocicchiò le braccia, e stese la destra mano sul capo di Efraimo, e la sinistra sul capo di Manasse. E così stando » Iddio, ripigliò, nel cui cospetto camminarono sì fedelmente Abramo e Isacco, Iddio che dalla mia adolescenza fino al presente dì me ha fornito di quanto occorrea al mio sostentamento, e l' Angiolo di questo stesso cortesissimo Iddio che mi ha cavato libero e illeso da tanti mali, benedica questi cari fanciulli, che quindi innanzi saran chiamati figliuoli miei, e avranno in favor loro le benedizioni e le promesse divinamente date a miei padri Abramo ed Isacco; e perciò possan crescere e multiplicarsi in gran numero sopra la terra ». Giuseppe che non vedea tanto innanzi quanto il padre benchè semicieco, guardava con dispiacere la posizion delle mani paterne, e si sforzò prendendo la destra del padre di trasportarla sul capo di Manasse « padre mio, dicendo, questi questi è il mio primogenito; sopra lui ha da posar la tua destra ». Ma il padre, oh no, rispose, non è così: so quel che fo. Il tuo Manasse sarà grande, e anche da lui verran popoli. Ma il minor suo fratello Efraimo sarà maggiore di lui, e la sua discendenza crescerà in illustre e numerosa nazione. Siate adunque tutti benedetti; e in te, figlio mio, e ne' figli tuoi sarà benedetto tutto Israele, e tanto che si dirà per proverbio da chi voglia e preghi ad altri gran bene, *Iddio faccia con te, siccome ha fatto con Efraimo e con Manasse.* Mio Giuseppe, mio caro figlio, ecco io son presso a morire. Io vi lascio, ma Iddio sarà con voi, e quando ne sarà tempo vi ritornerà nella terra de'vostri padri. Per ultimo pegno dell' amor mio a te dono e lascio oltre la parte che ti compete in tutto il resto cogli altri fratelli tuoi quel particolar territorio che io colla mia spada e coll' arco mio mi conquistai

dalle mani degli Amorrei». Così il gran Patriarca, nell' atto stesso che gli venia mancando la vita assistito da special grazia, e illustrato e confortato da superno spirito, dato ordine alla famiglia di Giuseppe, stato alquanto e pigliato un pò di riposo, si chiamò innanzi tutti i figliuoli suoi, e « venite, disse, venite o figli al mio cospetto, affinchè io vi annunzi e predica le cose che a voi e alle vostre tribù saran per avvenire nei giorni estremi. Adunatevi, o figli di Giacobbe, e ad Israel vostro padre prestate attenti l'ultima udienza ». Quindi in tuon profetico, con ferma voce, sereno in faccia e fiammeggiante negli occhi tal che più non parea desso, pronunziò sopra ciascuno de'figli suoi le sì decantate e famose non so se più veramente benedizioni o profezie, che hanno data sì gran materia agli studi alle discussioni alle controversie de'dotti non meno che de'padri e dottori della Chiesa. Io non farò, Uditori, che toccare alcuna cosa di alcune che più ci debbono parer chiare e più degne delle nostre riflession religiose. Dunque avendo i figli tutti dinanzi a sè disposti in ordine di età, incominciò da Ruben. « Ruben, disse, tu se' il mio primogenito. Tu da me generato nel più forte vigore dell'età mia, esser dovevi la mia fortezza: e pur tu fosti il principio del mio dolore, tu che eri il primo ne' doni, e il maggiore nella preminenza e nel principato su tutti i fratelli tuoi. Ma il tuo delitto (non creder già ch'io lo abbia dimenticato, e molto meno che lo abbia dimenticato Iddio) il tuo delitto ti spoglia d'ogni privilegio di primogenito. Tu andrai disperso e dissipato come acqua che scorre per la pendice: picciola e di poca forza sarà sempre la tua tribù; non potrai crescere, perchè tu col più abbominevole incesto salisti a contaminare il talamo del padre tuo ». Ecco, cristiani Uditori, ecco il funesto frutto di certe iniquità, di certi peccati, che Iddio a un peccator ravveduto

e pentito ben perdona quanto al reato di colpa, ma di cui vuole esigere irremissibilmente anche in questo mondo severe pene! Ed ecco immediatamente un somigliante fatale oracolo rispetto ai due fratelli Simeone e Levi. « Simeone e Levi, egli disse, fratelli per madre e più per le stesse passioni indomite, vasi d'iniquità in una guerra la più sanguinosa ed ingiusta; ah non si dica mai ch'io sia venuto in parte de'lor perversi consigli o che a me venga gloria dalla colleganza colla lor malvagia fazione. Crudeli! nel lor furore sparsero il sangue d'un principe innocente, contaminarono di strage un'intera città, e lei colle sue mura diroccarono ed agguagliarono al suolo. Maladetto il lor furore ostinato, e il lor durissimo sdegno! Perciò, dice Iddio, io porrò infra loro la divisione, e le loro tribù si vedranno per mezzo all'altre disperse e quasi perdute. Ora a te mi rivolgo, a te, o Giuda, che, come suona il tuo nome, degno sei e sarai delle lodi de' tuoi fratelli. Tu non solo terrai le mani sul collo de'tuoi nemici a premerlo e ritenerlo sotto il tuo giogo: ma i figli stessi del padre tuo ridurrai a inchinarsi a te come a lor signore e padrone. Tu sarai presto, o Giuda, qual lioncello, che ad uscir comincia alla preda, di che a poco a poco farai tanto acquisto che su d'essa ti sdrajerai e dormirai sicuro qual lion già robusto e qual lionessa feroce. Ah chi oserà di eccitare o provocar l'uno o l' altra terribile ancor ne'suoi sonni! Nò, non fia mai che si tolga da Giuda lo scettro, nè duce e legislatore della sua stirpe, finchè non venga chi ha da *esser mandato*, chi è e sarà l' aspettazion delle genti ». È chiaro, Uditori, che Giacobbe predice qui la grandezza, la forza, e la virtù guerresca, e le alte imprese e le grandi vittorie, e le conquiste, il dominio, il regno della tribù di Giuda, regno che dal suo stabilimento seguirebbe a durare finchè venisse il grande Aspettato che dovea scender di

lei, e portare non che a suoi fratelli secondo la carne, ma a tutte le tribù d'Israele, a tutte le genti e nazioni, insomma al mondo universo libertà pace salute. Già sono presso a diciannove secoli, che dalla tribù di Giuda fu tolto lo scettro, fu tolto ogni principato autonomia e governo, e che la tribù stessa si disperse, si dissipò, si confuse e perdè il nome suo proprio; e sono appunto presso a diciannove secoli che venne al mondo Quegli che dovea esser mandato, Quegli che era l'aspettazion delle genti, Quegli che in se stesso esprimendo in più alto e glorioso senso le grandezze della tribù onde uscia, fu il vero Lion di Giuda e colle più grandi imprese e colle più luminose vittorie si mise a piè i più tremendi nemici, e si conquistò e in terra e in Cielo principato e regno gloriosissimo e sempiterno. Io passo di volo, Uditori, a toccare alcuna cosa della particolar benedizione e profezia, che l'ispirato padre indirizzò al suo infra tutti dilettissimo figliuol Giuseppe. » Giuseppe, egli disse, il mio Giuseppe, secondo che porta il suo nome, è figlio che cresce e si fa sempre più grande. Bello e dignitoso di aspetto egli è guardato con maraviglia e piacere; e per vederlo passare corrono su le mura e a verroni l'egiziane donzelle. Fatto già per l'egregie sue doti obbietto d'invidia fu calunniato, fu punto e ferito da spietati strali. Ma l'arco suo troppo era forte per soggiacere a durevole offesa. Si sciolsero i lacci, caddero le catene dalle braccia e dalle mani di lui per la destra e il soccorso del possente Iddio di Giacobbe; e passato dal carcere alla reggia divenne il nutricator dell'Egitto, e pietra di sostegno al famelico e cadente Israele. Il Dio del padre tuo, o mio Giuseppe, sarà sempre in tuo ajuto. L'Onnipotente verserà sopra te le sue benedizioni, benedizioni di ruggiade e piogge dal cielo, benedizioni di rinfrescatrici acque dal sen della terra, benedizioni di fecondità e di copiosi frutti dal-

le tue mandre; le benedizioni tutte de'padri miei, che tutte io intendo di chiamar sul tuo capo a ricolmarti d'ogni bene, e d'ogni da te più bramata felicità ». Finito il parlar profetico verso i capi delle dodici tribù d'Israele, il buon vecchio già vicino a esalare l'ultimo sospiro si raccolse alquanto in sè stesso; poi volgendo nuovamente a suoi figli, ma dimesse e fievoli le voci estreme « ecco, disse, io vo collo spirito a riunirmi ai passati del popol mio. Più non mi resta che di rinnovarvi, o figliuoli miei, la preghiera e il comando che portiate a seppellire il mio corpo nella doppia spelonca comperata da Abramo a sepoltura sua e de'suoi, là dove stan riposando le ossa di quell' avo mio, di Sara sua moglie, d'Isacco e di Rebecca genitori miei, e della mia moglie Lia. Così detto rimettendosi tutto a giacere raccolse sul suo letticciuolo i piè scarni e freddi e con tutta la serenità e la pace della preziosa morte de'giusti soavemente spirò. Giuseppe vedutolo a chiari segni già trapassato non potè frenar l'impeto dell'amore e del dolor suo. Si abbandonò su quella cara e già fredda faccia, e scaldandola con cento baci infocati, e inondandola tutta d'un fiume di lagrime, non se ne staccò finchè non sentì alleviata e sfogata la piena degli amorosi e dogliosi affetti che gli opprimea lo spirito. Staccatosi al fine diè tosto ordine ai servi suoi che erano sopracciò, che de'migliori e più fini aromi condissero e imbalsamassero quel venerando cadavero. Portava il rito che s'impiegassero in cotal funzione quaranta giorni, e quaranta giorni vi fur senza meno impiegati. Tutto l'Egitto pel rispetto e l'amor che portava al suo vicerè, per quella morte si pose in duolo, vestissi a lutto, e per settanta dì onorò la memoria di sì rispettabil Defunto con generale compianto. Passati i quali Giuseppe non deposto ancora il lugubre abito che solo depor volea dopo la sepoltura del padre, e perciò impedito di

presentarsi al cospetto di Faraone, pregò umilmente la reale famiglia d' intercedere per lui presso il re per ottenergli la grazia di eseguir come avea promesso la volontà del padre d'essere sotterrato in Canaan nel sepolcro de'padri suoi; e però di allontanarsi per alquanti dì dalla corte per andare in persona a compiere quest' uffizio di filiale pietà. Il buon re gli acconsentì con tal prontezza e con tanta dimostrazione di affetto la sua domanda, che forse ancor pel motivo di piacere al re stesso tutti gli anziani di corte e della casa reale, e tutti i maggior signori, e i più gravi ed onorati uffiziali concorsero a gara ad accompagnare Giuseppe, e a fare insieme con lui glorioso omaggio alle mortali spoglie del venerabile Patriarca. Più che funerale convoglio parve quello un luminoso trionfo. Già non restaron di andare tutta la casa e famiglia di Giuseppe, e tutti i fratelli e nepoti suoi, lasciati soli nella terra di Gessen i figlioletti con alcun altro che stesse alla guardia di quelli e degli armenti. Nella gran comitiva erano assai viaggiatori a piè e a cavallo, e gran numero di nobili cocchi; che tutto insieme porgea il più nuovo, grande e maraviglioso spettacolo. Si accrebbe la pompa col girare e passar per più lunga via per mezzo alle province e alle terre giacenti tra l'Egitto e la Cananitide; finchè toccato oltre al giordano un vasto campo detto l'*Aja di Atad* quivi si fe alto e si celebrarono per sette dì pietose esequie con tanto e sì universale cordoglio e lutto, che i cananei per gran maraviglia esclamavano: oh il gran pianto che è questo degli egiziani! Che morte che perdita sarà questa mai, che da loro si piange tanto! Si giunse alla fine al campo d'Efron ancor detto Eteo, e là nella doppia spelonca di proprietà della famiglia d'Abramo si diè colle debite cerimonie al santo corpo la più onorata e memorabile sepoltura. Riposiamo.

Giuseppe si era già rimesso in Egitto e alla corte; e avea già ripigliate le cure del suo gravissimo e gloriosissimo ministero. I fratelli suoi tornati nella terra di Gessen, e considerando ancor con dolore la gran perdita che avean fatta colla morte del loro padre, incominciarono a sentirla anche più per un timor nuovo ch'entrò loro nell'animo. Oh la trista compagna, Uditori miei, la coscienza di aver mal fatto! Uditeli già favellare infra loro adombrati turbati ed inquieti su quel che potesse loro avvenire. Ah, diceano, non abbiam più padre che ci sia di salvaguardia e difesa! Chi sa, chi sa che Giuseppe non si richiami ora alla mente le atroci ingiurie che da noi già patì, e non trattenuto più dal rispetto e dall'amor verso il padre chi sa che non voglia prendersi una giusta vendetta, e far ricadere sul nostro capo tutto il male che noi gli abbiam fatto? Crescendo loro col favellare insieme il timore si consigliarono d'inviargli un messaggio, che in nome lor gli dicesse: « Sappi, o signore, che il tuo buon padre prima di morire c'impose che da noi riportate ti fossero queste parole sue: »Figlio, io ti priego a voler dimenticarti della malvagità de' tuoi fratelli, e del peccato loro e della malizia da loro esercitata contro di te ». A quelle del padre noi aggiungiam le preghiere nostre: deh perdona perdona ai servi del Dio di tuo padre cotanta iniquità ». Giuseppe a questo messaggio, e a qneste parole non rendè altra risposta che di un tenero pianto. Se non che al messaggio ecco sopravvenire i fratelli stessi che gittatisi a terra gli s'inchinarono profondamente dicendo: « Ecco, o signore, ecco a tuoi piedi i servi tuoi ». Giuseppe amorosissimo « deh! alzatevi, alzatevi, o cari, rispose loro abbracciandoli; ah vada lungi da voi ogni timor qual si sia. Troppo ho conosciuta in tutto quel che faceste la volontà di Dio: e a questa chi può resistere? Voi pensaste allora al mio male: ma Iddio lo ri-

volse e convertì in gran bene, in bene non sol di me, che vedete tanto esaltato, ma in bene altresì di molti popoli, e in bene della stessa vostra famiglia, che Iddio per lo mio esaltamento volea salvare. Non temete adunque: io avrò sempre per voi quell'amore e quella cura che aver dee fratel per fratelli, nè lascerò mai di ajutarvi e fornirvi di tutto ciò che bisogni al sostentamento vostro e de'vostri figli ». Con sì dolci parole, e coi più cari atti di fratellevole dilezione li consolò, e li rimandò tranquilli sicuri e lieti alla terra della loro abitazione. Del rimanente della vita di Giuseppe la sacra Storia altro più non aggiugne se non che egli visse fino ai cento e dieci anni, e vide fino alla terza generazione i figli di Efraimo, e quelli altresì di Machir figliuol di Manasse. Ridotto a morte e avendo dinanzi a sè tutti i fratelli che par che tutti a lui sopravvivessero (segnal manifesto del vantaggio che ha per conservarsi e durare una vita in dure corporali fatiche esercitata sopra una vita o molle ed oziosa o solo occupata di mentali cure e di spirituali esercizj) rischiarato egli pur come il padre da profetica luce prenunziò loro che dopo la morte sua Iddio ed essi e i loro posteri pietosamente visiterebbe, e dall'Egitto li ricondurrebbe alla terra con giuramento promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe: gli scongiurava perciò che quando ciò fosse seco portassero dall'Egitto le ossa sue per collocarle in Canaan nel sepolcro e in compagnia de' padri suoi. Pocostante finì di vivere, e il corpo suo imbalsamato fu riposto entro una cassa, che i fratelli raccolsero presso di sè e fino all'ordinato tempo con molta religion custodirono. Giusto motivo, Fratelli miei, giusto motivo di consolazione ai viventi il prepararsi e sperare a questo nostro corpo mortale quel luogo di riposo che più ci aggrada. Ma qual più grande ed importante affare il preparare e sperar dopo morte un beato riposo all'

immortal nostro spirito! Beato Giacobbe, beato Giuseppe, che a questo pensaron sempre e a questo si vennero preparando colla loro innocente virtuosa e santa vita! O Dio! Noi sappiamo, Fratelli miei, noi sappiamo a un dipresso quel che sarà dopo morte de' nostri poveri corpi. Ma che sarà, ah che sarà dopo morte delle preziose anime nostre? Chi lo sa, chi può dirlo? Ma ben certi siamo, che chiunque vive col timor santo di Dio, avvenga che che si voglia su questa terra del corpo suo, andrà colla miglior parte di sè andrà coll'anima a finir bene: *Timenti Dominum bene erit in extremis.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Lez. I. *Iddio crea il cielo, la terra, e l'abisso. Forma la luce, il firmamento, il mare, le piante, il sole, la luna e le stelle; i pesci, i volatili, e le bestie della terra.* . . . . . Pag. 1

Lez. II. *Iddio forma del limo della terra il corpo dell' uomo, e gl'infonde lo spirito di vita. Lo trasporta in un paradiso di piacere. Gli fa porre il nome a tutti gli animali del cielo e della terra. Mentre dorme da una costa di lui edifica il corpo della donna che gli dà a compagna e sposa.* 14

Lez. III. *Iddio fa ad Adamo e ad Eva il divieto di mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Eva per suggestione dell' infernale serpente trasgredisce il Divino comandamento, e fa provocare anche il marito. Iddio intima loro le pene incorse, e nella maladizion sua contro il serpente fa la promessa della futura umana redenzione* . . . . . „ 26

Lez. IV. *Nascono Caino e Abele. Il maggiore per invidia uccide il minore. Vien maladetto da Dio, e va disperato e fuggiasco sopra la terra finchè di violenta morte finisce la più misera vita.* . . „ 40

Lez. V. *Il mondo si corrompe tutto al segno di provocare la divina Giustizia a sterminarlo con un generale diluvio. Iddio ordina e disegna a Noè il fabbricamento d' un' arca a salvazione di lui, della sua famiglia, e di tutte le spezie degli animali* . . . . . „ 52

Lez. VI. *Viene il diluvio e inonda e cuopre tutta quanta la terra. Perisce tutta l' umana generazione in fuor della famiglia di Noè* . . . . . „ 64

Lez. VII. *Noè riceve la Divina benedizione, e con questa la promessa che mai più in avvenire non verrà*

diluvio a dissipare la terra. Pianta una vigna e ne fa vino di cui per non saperne la forza s'imbriaca. Cam di lui si ride, e ne viene nel figliuol suo Canaan maladetto: ma per la loro filiale pietà son benedetti Sem e Giafet . . . . „ 75

Lez. VIII. *Nell'edificazion della torre di Babele vien confuso da Dio il fasto degli uomini superbi colla confusion delle lingue che gli sforza a cessare dall' opera. Abramo ubbidisce alla voce di Dio che lo chiama fuor della terra sua e della casa paterna, e gli fa le più grandiose promesse.* „ 88

Lez. IX. *Incominciano le peregrinazioni di Abramo. Riparatosi per la fame nell' Egitto si vede quivi tolta e condotta nella casa del re Sara ch'egli avea detta sorella sua. Ma riconosciuta qual moglie di lui gli viene restituita.* . . . . . „ 100

Lez. X. *Rissa tra i pastori d' Abramo e di Lot, da cui siegue di comune consentimento la loro separazione. Abramo vince quattro re vincitori e spogliatori d'altri cinque. Ricupera il nipote prigioniero, e tutte quante le spoglie. Riceve la benedizione da Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell'Altissimo* . . . . . „ 110

Lez. XI. *Iddio promette ad Abramo un figlio, e a lui e al suo seme il possesso della terra di Canaam. Sara dà al marito in moglie secondaria Agar sua ancella. Questa dopo aver conceputo disprezza la sua padrona, e da lei punita prende la fuga. Ma confortata da un Angelo ritorna pentita e sommessa, e quindi partorisce Ismaele.* 122

Lez. XII. *Abramo riceve da Dio la promessa di fargli nascere un figlio da Sara. Accoglie ad ospizio tre Angioli. Maraviglioso dialogo fra Abramo e Dio rappresentato da uno de'tre Angioli riguardo al minacciato sterminio di Sodoma* . . „ 134

Lez. XIII. *Lot patisce violenza da Sodomiti. Vien tratto colla moglie e colle figlie per man degli Angioli fuori di Sodoma, e messo in salvo. Siegue l'incendio distruggitore di quattro città della Pentapoli* . . . . . „ 144

Lez. XIV. *La moglie di Lot perisce dietro la via cangiata per Divin gastigo in una statua di sale. Lot colle figlie si salva su la cima del monte. Il re di Gerara rapisce Sara creduta sorella di Abramo. Ma dietro al Divin gastigo glie la restituisce intatta colla giunta di grandi regali* „ 154

Lez. XV. *Nasce Isacco. Ismaele viene colla sua madre scacciato di casa; e ridotto per sete a morte vien soccorso da un Angiolo. Il re Abimelec stringe alleanza con Abramo.* . . . . . „ 165

Lez. XVI. *La fede e l'ubbidienza di Abramo vien provata da Dio col precetto di sacrificargli il figliuolo Isacco. Nell'atto di eseguire egli vien trattenuto da un Angelo, e si sente in premio confermare le Divine benedizioni* . . . . . „ 178

Lez. XVII. *Sara muore; e riceve da Abramo onorevole sepoltura. Per commissione e cura d' Abramo vien trovata e condotta ad Isacco una sposa.* „ 189

Lez. XVIII. *Abramo avuti da una nuova moglie molti altri figli muore. Isacco dopo una lunga sterilità della moglie Rebecca coll'orazione ottiene la nascita di due gemelli, Esaù e Giacobbe. Quegli vende a questo la sua primogenitura* . . . . . „ 201

Lez. XIX. *Isacco ito per la fame a Gerara, e quivi per Divin comandamento fermatosi, vien ripreso da quel re per aver detto che Rebecca era sorella sua. È prosperato nelle sue sustanze. Ritorna in Bersabea. Giacobbe per consiglio della madre ottiene dal padre la benedizione in luogo d'Esaù.* . . . . . „ 214

Lez. XX. *Giacobbe per avviso della madre si salva dall' odio di Esaù coll' andare in Aran alla casa dello zio Labano. Nel viaggio è favorito da Dio della mirabile vision della scala che dalla terra poggiava al Cielo. Serve a Labano sette anni per ottenere a sposa Rachele. Ingannato per la supposizione di Lia è costretto a servire per Rachele altri sett'anni.* . . . . . „ 227

Lez. XXI. *Rachele sterile e Lia che avea cessato dal par-*

torire danno al marito in mogli le loro schiave. Quindi Lia partorisce altri due figli e una figlia; e Rachele partorisce Giuseppe. Giacobbe per Divino ordine se ne parte tacitamente colla famiglia e con tutto l'aver suo dal suocero, che lo insiegue e raggiugne . . . . . „ 239

Lez. XXII. *Rachele che avea secretamente involati al padre i suoi idoli d'oro, colla sua astuzia lo inganna e glieli tiene nascosi. Labano e Giacobbe rappattumati con patti di pace e di amicizia si dividono* . . . . . „ 251

Lez. XXIII. *Giacobbe ha incontro Esaù. Spaventato gli manda innanzi ambasciatori e doni. Intanto fa lotta con un Angelo, e ne riceve la benedizione e il cangiamento del nome. Viene accolto benignamente dal fratello cui persuade ad aver grati i suoi presenti, e a ritornarsene a casa* . . . . . „ 262

Lez. XXIV. *Dina figlia di Lia uscita per vedere le donne di Sichem è rapita dal figlio del re. Simone e Levi fratelli di lei per vendetta e con alta frode uccidono i sichimiti, e mettono a ruba la città* . . . . . „ 274

Lez. XXV. *Giacobbe infossa e sotterra gl'idoli che la sua gente si tenea. Nasce Beniamino colla morte della madre Rachele. Ruben contamina il letto paterno. Giuseppe amato e distinto dal padre su tutti gli altri fratelli incorre nel loro odio, che egli accende vie più col narrar loro semplicemente i suoi sogni* . . . . . „ 286

Lez. XXVI. *Giuseppe mandato dal padre a visitare i fratelli vien da loro calato in una cisterna, e quindi venduto a mercanti madianiti. Fatta presentare al padre la tonaca di lui lacera e insanguinata vien da lui pianto amaramente siccome morto* . . . . . „ 298

Lez. XXVII. *Giuseppe è venduto in Egitto a Putifare. Resiste agli assalti dell'impudica padrona, e da lei calunniato vien gittato in carcere. Interpreta a due ministri del re carcerati i loro sogni,*

che secondo l'interpretazion sua compiutamente si avverano . . . . . „ 298

Lez. XXVIII. *Giuseppe tratto di carcere interpreta due sogni di Faraone, e vien da lui esaltato al grado di Vicerè* . . . . . „ 321

Lez. XXIX. *I fratelli di Giuseppe venuti in Egitto a comperare frumento sono da lui riconosciuti, trattati duramente, e messi in carcere. Lasciato Simeone prigione ritornano col frumento a casa del padre.* . . . . . „ 333

Lez. XXX. *Ritrovano ne'loro sacchi in un col grano il danaro sborsato. Costretti dalla fame e ottenuto a gran pena dal padre di condur seco dinnanzi al Vicerè il fratel Beniamino ritornano in Egitto. Son trattati da Giuseppe a solenne convito. Licenziati vengono in viaggio sorpresi e raggiunti, e trovatasi nel sacco di Beniamino la tazza di argento del Vicerè, son ricondotti dinanzi a lui* . . . . . „ 345

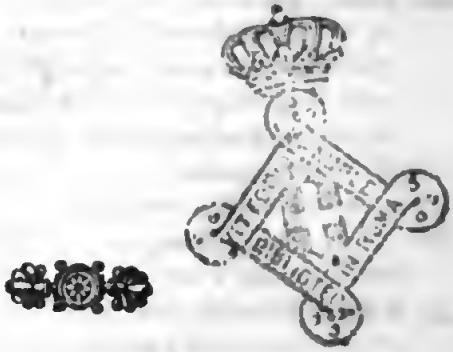
Lez. XXXI. *Giuseppe riprende i fratelli di furto. Giuda colla più passionata peroraziòne prega per la libertà di Beninmino, e in luogo di lui gli si offre prigione e schiavo. Giuseppe altamente commosso si manifesta loro, gli abbraccia, e largamente regalati li rimanda al padre coll' ordine di condurlo insieme con tutta la sua famiglia e la sua roba in Egitto* . . . . „ 358

Lez. XXXII. *Giacobbe con tutti i figli e nipoti discende in Egitto. Giuseppe gli viene all'incontro* . . „ 369

Lez. XXXIII. *A Giacobbe introdotto dinanzi a Faraone vien conceduta la terra di Gessen. La fame riduce gli egiziani a dover vendere al re per aver pane il loro bestiame e le loro terre* . . . „ 380

Lez. XXXIV. *Giacobbe infermo è visitato da Giuseppe e da' due figli di lui Manasse ed Efraimo, che Giacobbe adotta a figli suoi, e li benedisce. Vicino a morte chiama dinanzi a se tutti i figli, e benedicendoli predice a tutti la loro sorte e i loro casi avvenire. Infine dichiara ed ordina loro il luogo della sua sepoltura, e*

muore. Giuseppe fatto imbalsamare e accompagnato con numeroso e solennissimo corteggio il corpo del padre al sepolcro, ritorna al suo ministero. Accoglie con somma benignità i fratelli suoi timorosi e li rassicura dell' amor suo e del suo favore perpetuo. Finalmente dopo di averli scongiurati di trasportar seco loro, quando usciran dall' Egitto, le sue ossa nella terra di Canaan, riposa in pace. . „ 393



IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google